STORIA
DE' REAMI
DI NAPOLI E SICILIA
DAL 1250 AL 1303

DI

Domenico Tomacelli

DUCA DI MONASTERACE

VOL. I.

NAPOLI

Dalla Tipografia Fernandes

1846.

LIBRO PRIMO.

Dopo il decimo secolo, son venute su in Italia alcune generazioni d'uomini, le quali, dubbiose e scarse da prima, risolute da poi ed in gran numero, bandirono questa sentenza, che il romano pontificato si avesse a tenere come nemico della prosperità e della grandezza italiana, e che forte avessimo a dolerci che per cagione di quello, non si fosse tutta Italia imbarberita sotto il giogo de' longobardi; parendo, a questi tali uomini schifiltosi, che se papa Gregorio II non avesse fatto deporre l'ire e le armi al feroce Liutprando, già attendato, verso il 727, presso il campo di Nerone, dopo la sua vittoria di Ravenna, e se papa Stefano III non avesse, nel 755, confortato i romani a resistere al barbaro Astolfo, che per cinquanta dì s'era messo a dar loro travaglio con un ostinatissimo assedio, non vi sarebbe stata ragione per non credere che insignoritisi una volta i longobardi della città, già dominatrice delle genti, non fossero pervenuti a mettere tutte le città italiane sotto uno stesso reggimento; dal che ciascun vede quanto bene sarebbe stato per derivarne. Ma io non so con quanto senno possa incolparsi il secondo Gregorio d'essersi fatto mediatore di pace, o il terzo Stefano di avere i suoi consigliati a

difendersi. Non era quegli capo di tutta la gente cristiana, e però non dovea frenare co' preghi que' che le armi del greco omai non bastavano a contenere? E l'altro al santo e celeste suo carattere di pastore de' popoli, non aggiungeva la signoria del ravennese esarcato, il quale, datogli dal franco Pipino, che l'avea tolto al barbaro Astolfo, era stato da costui, contro i patti e l'accordo, novellamente occupato? Veramente io non so quali dure parole non si avesse avuto il diritto di profferire contro questi due pontefici, se essi si fossero altrimenti comportati, che non fecero. Nè comprendo come il popolo romano possa chiamarsi dissamorevole, e peggio, per essersi fatto a difendere i proprii diritti contro i longobardi di Liutprando e d'Astolfo. Quanta pietà e cortesia fosse in costoro sel sanno le terre di Campania arse e devastate dal primo, ed i romani patrizii vestiti per scherno delle longobardiche fogge, e di capelli recisi; non che i borghi suburbani di Roma rovesciati e distrutti dal secondo, e le torme degli innocenti contadini passati per le armi innanzi la porta Salaria. Ma fossero pure essi stati miti e generosi uomini, e altri al tutto da quello che furono, mai non potrà imputarsi al popolo, ed al pontificato romano, di non aver loro consentito, quantunque ciò avesse potuto veramente far grandi e forti i loro discendenti; nè credo che niuna città terrebbe più fermo contro la gente straniera, se si potesse in alcun modo credere che l'ignavia presente de' popoli fosse per produrre la gloria degli avvenire. Bene il Machiavelli protestò che, s'ei fosse stato romano dell'ottavo secolo, e chiuso in Roma da Astolfo, non però avrebbe voluto piegarsi alle odiose voci del re longobardo con che ordinava che se

gli schiudesse la porta Salaria, e se gli consegnasse nelle mani vivo o morto il pontefice, ne avesse pure dovuto venire il più gran bene all'Italia (1). Nondimeno ò dovuto leggere, ed ò dovuto udire, scritti e parole di uomini di nobilissimo ingegno, i quali non si sono stancati di ripetere che veramente, per la prosperità dell'Italia, le barbare parole di Astolfo avrebbero dovuto trovare un barbaro esecutore; la quale opinione mi persuade che gli uomini meglio intenzionati, e più forniti di posata natura, non possono difendersi dal dare nello strano allora quando lo spirito di parte gli possiede.

Morto Astolfo, venne lo scettro longobardo nelle mani di re Desiderio, il quale volle adoperarsi, non tanto a raccor gente in sulle chiuse d'Italia, per opporsi alle orde de'franchi, che da tutte le parti vi si accostavano, quanto ad invader novellamente non pur l'esarcato di Ravenna, ma il ducato romano ancora, dal quale, con tanto scorno, erasi il suo predecessore allontanato. Però il romano pontefice Adriano I costretto a scegliere fra l'ignavo Desiderio, ed il generoso successore di Pipino, di cui già il suo antecessore avea saggiate le blandizie, s'accostò al secondo, e fermò con lui quegli accordi per i quali, spenta omai la potestà longobarda in Italia, vi si ebbe in vece a stabilire la franca, onde non solo tornarono sotto il reggimento del pontefice tutte le città dell'esarcato, ma si dettero ancora a'discendenti degli antichi abitatori della bella penisola migliori condizioni di governo che non avevano. Il franco Carlo, dappoichè con le innumerabili sue genti ebbe passato le chiuse, e cacciato d'Italia il vile Desiderio, nascoso invano entro Pavia, mantenne i patti col pontefice, e messogli in mano, verso il 775,

Bologna, Imola, Brenta, e tutte le città del ravennese, bandì da poi le sue costituzioni o capitoli per i quali oltrechè rialzavasi la condizione de' latini, volevasi che essi con le stesse loro leggi, dette di Teodosio e di Giustiniano, avessero ad essere giudicati. La qual concessione di governarsi con leggi proprie fu da Carlo, nè saprei con quanto senno, data, per soprappiù, non solo alle genti che l' aveano seguito in Italia, franchi, o alemanni, o germani, che si fossero, ma ancora agli stessi longobardi che erano quivi restati sogioggati. (2)

Or quali cose susurrassero di Adriano pontefice, pel suo accordarsi con Carlomagno, gli uomini che volevano far consegnare Stefano, vivo o morto, in mano del feroce Astolfo, io lascio che si consideri dal lettore. Ma qual altro consiglio avrebbe potuto eleggere lo spogliato signore del ravennese che quello per cui riusciva a ripigliarsi lo stato, ed a porsi siffattamente a fronte dell' invasore, da bastare a costringerlo a rispettare il romano sulle terre di Roma? Qual altro partito avrebbe potuto prendersi dal pastore delle genti, che di farsi esortatore di pietà a que'che le fiacche armi di Desiderio non bastavano a respingere? Vuolsi forse ch' ei si fosse accordato col longobardo, del quale conoscea le nequizie, e per cui opera ogni romana cittadinanza era spenta fra la gente latina, per resistere al franco, di cui già la mitezza gli era nota, e del quale sapevasi quanto la romana cittadinanza era stata rispettata finanche nelle Gallie? Ma quanto pure ei si fosse accostato a Desiderio ed avesse voluto adoperarsi per respingere Carlo, non però ne seguita che il franco non fosse parimente calato in Italia, e non avesse messo le tende contro le mura della città eterna. Fu certamente grandissimo sen-

no del pontefice romano, ed i popoli glien denno grandissima riconoscenza, d'aver saputo cogliere il destro per alzare in Italia il protettorato della romana chiesa, che certo non avrebbe mancato di abbraciare tutt'i popoli della penisola, e di giungere a gloriosissimi destini, se le meschinissime contese delle venture generazioni, non gli avessero tarpate le ali.

Le quali contese, ne' secoli posteriori, divamparono furiosamente in Italia, agitate principalmente dalla fazion Ghibellina, la qual tenea che quella non potesse esser lieta se non sotto il freno dell'imperial casa di Svevia, o di altra che fosse stata in suo luogo, dove dalla Guelfa si asseverava che solo il romano pontefice, ed il principe che sotto il protettorato di lui reggesse la penisola, avrebbero potuto renderla forte ed unita. Che questa tenesse la ragione dalla sua parte non v'è uomo che nol veda; nondimeno quella contò fra i suoi, uomini di sì grande e di sì smisurato ingegno (trattivi forse, meglio che da propria volontà, dalle cittadine discordie) che per condannarla è mestieri procedere molto avvedutamente. D'altra parte, ora che delle avverse fazioni non rimane che la memoria, e che gl'inimici del papato non son più settatori intesi a sconvolgere lo stato, ma uomini vaghi solo di sfogare l'interna lor bile, ogni parola di rimprovero potrebbe, per avventura, ridestare vecchi odii, e però essere indegna di chi scrive queste carte, a cui non altro desiderio sta nel cuore, non altro concetto nella mente, che di una santa carità di patria, e di un più santo amore di concordia fra tutt'i popoli della penisola, i quali omai non dovrebbero d'altro dolersi se non di avere una volta potuto credere che le glorie di uno di essi non fossero glorie

di tutti, e di aver posto ogni loro affetto in chi, anzi che intendere a comporre i loro animi in una dolce e fratellevole amicizia, s'era invece proposto di suscitare in essi la discordia, e d' inimicargli per sempre.

Premessi questi miei pensieri, io scenderò a farmi narratore d'un impresa, memorabile fra le più memorabili, per cui il concetto di un severissimo monarca, e di molti romani pontefici, fu rotto, io dico la guerra eccitata da'famosi vespri siciliani, la quale tolse all'Angioino Carlo di riunire tutta Italia sotto il suo dominio, ed ai romani pontefici di farsene protettori. E perchè la mia narrazione abbia a venir chiara, per quanto i cieli saranno per concedermi, io farò che i miei racconti abbiano cominciamento dalla morte del secondo Federico imperatore, di cui non ci à chi ignori nè le lunghe e feroci dissensioni co' pontefici, nè le tiranniche arti ond'ebbe sì sconciamente insanguinata ed ammiserita Italia e sì che, se più lungamente fosse vivuto, non potevano mancare di produrne la intera devastazione. E con quella maggior brevità che mi sarà dato, dirò in quali condizioni si trovassero allora questi reami di Napoli, e di Sicilia, e come, per subito tentennare della fazion Ghibellina, e per l'alzarsi della Guelfa, venisse in mente a papa Innocenzio IV, di volere omai vedere sgombera dagli stranieri dominatori la bella penisola.

Alla morte dello svevo imperatore, della quale i cronisti contemporanei accagionano Manfredi suo bastardo, avvenuta sullo scorcio del 1250, nel pugliese castello che avea nome Fiorentino, gl'italiani che già di lui sanguinario ed eretico erano stanchi, sperarono un meno tristo avvenire. Veramente le enormità sue erano state troppe, e que'di Alessandria, di Novara, di Vercelli, di

Milano, di Genova, e di Brescia, poteano per tutti quanti farne fede; nè era uscito della memoria degli uomini il suo assedio di Roma del 1240 e come fece col ferro rovente marchiare, e poi in quattro parti spaccare il capo, a quanti assediati gli erano venuti in mano; (3) lasciando di dire che omai per il troppo aggravare la gente battezzata, e pel trattar frati e preti peggio assai di saracini e di turchi, non che per la sua smania di toccare il pastorale e la mitra, egli era divenuto esoso all' universale, e più dappoichè il lionese concilio l'aveva segnato del massimo degli anatemi. (4) Gl' italiani io dico, e segnatamente que' di Napoli, e di Sicilia respirarono alla morte di Federico, e però il quarto Innocenzio, venuto di Lione in Italia, e soffermatosi in Genova sua patria (sendo egli un Sinibaldo del Fiesco) attendeva a destare dal letargo i vecchi amici del papato e, con ardito concetto, si faceva ad ammonire i popoli come omai, toltosi essi dal collo il giogo di Federico, si potessero reggere a comune, sotto il protettorato della chiesa. A' quali inviti adescati popolani e patrizii, napoletani non manco che siciliani, s' accostavano alla parte d' Innocenzio, e però Foggia, Andria, e Barletta, segretamente confederavansi con lui; Caserta ed Acerra, e molte altre terre vicine, apertamente alzavano le bandiere della chiesa; Messina, e Castrogiovanni intendevano a cangiar reggimento, e perciò protestavano come non sarebbero per accogliere dominatore qualunque se prima le mura delle loro terre non fossero rovesciate; Napoli stessa, città fin d'allora di non poca importanza, e Capua, pur anche ragguardevolissima, faceano aperto come non giurerebbero obbedienza se non al romano pastore, od a chi venisse benedetto ed unto in suo nome.

I quali spiriti certo, se poco oltre avessero progredito, avrebbero fatto che non mai più si fossero veduti stranieri nella penisola. Ma i fati nol vollero! Manfredi, figliuolo bastardo di Federico, e di una Bianca d' Anglano, misesi a governare lo stato. Costui, giovanissimo d'età, compieva appena il suo diciottesimo anno, ed era ornato di fortissimi spiriti e d'indole bellicosa ed ardita. Federico l'avea lasciato principe di Taranto e balio del regno e d' Italia, dappoichè il principe Corrado, suo primogenito, ed erede de' suoi stati d'Italia, e d'Alemagna, quivi trovavasi, ed il giovanetto Arrigo, suo minor figliuolo, e da lui chiamato a succedergli nel reame di Gerusalemme, non usciva ancor di fanciullo. Però Manfredi da prima mandò Arrigo a governar la Calabria e la Sicilia, sotto la moderazione di Pietro Ruffo già da alcun tempo contestabile e maresciallo di quelle provincie; di poi fatta, circa la metà di febbrajo di quell'anno 1251, adunanza di tedeschi e saracini nella terra di Montefusco, diessi a scorrere le vicine provincie, per mantenere in soggezione i popoli accesi a novità e, con ardito disegno, andò a metter le stanze entro Foggia, non ancor manifestamente nemica, ma assai inchinevole a diventare.

E mentre quivi facea dimora, ecco ribellarglisi, per difetto di paghe, una schiera di tedeschi messi a guardia di Troia e marciargli contro furiosa. Ma punto non se ne diè briga Manfredi, anzi, fattosi egli stesso incontro a' messi degli ammutinati, sì fiere e dignitose parole profferì, che quelli, deposte le armi, tornarono alla sua obbedienza, e persuasero i compagni a far il simigliante. Dopo alcuni dì la terra d'Andria alzò le bandiere della chiesa; e, mentre Manfredi vi accorreva in

fretta, la stessa Foggia apertamente disdicevagli l'obbedienza, e, raccolti in essa a consulta popolani e patrizii, deliberavano sulle novelle forme di governo. Manfredi nondimeno, con rara felicità, dopo aver ritornati sotto la sua signoria que' d'Andria, si mostrò nuovamente innanzi Foggia, ove i cittadini, disperati di poter resistere, gli aprivano le porte, redimendosi per denaro dal sacco. Ma i torbidi umori non perciò erano spenti, anzi Barletta, cacciati i magistrati dello svevo, ne aveva eletto di nuovi; Avellino, ed altre terre della valle beneventana, bandivano che omai si reggerebbero a comune sotto la protezione d'Innocenzio; e Napoli e Capua, afforzandosi e vettovagliandosi, aspettavano gli assalti. Manfredi allora, commesso al marchese di Hohenburg, congiunto del padre suo, di ridurre per forza Avellino, menò le schiere contro Barletta. Quindi entrambi travagliarono siffattamente le due contrarie città, che, nello stesso dì, pervennero a ridurle sotto l'obbedienza di Corrado. Le mura di Barletta furono del tutto spianate, e parimente quelle di Avellino, ed i cittadini dell'una e dell'altra tentarono riscattarsi con l'oro; ma non evitarono nè le stragi, nè gl'insulti, nè gli stupri, a cui le città sogliono essere in simiglianti casi abbandonate. Le terre della valle beneventana, e le altre vicine, sbigottite, giurarono fede a Corrado, ed a chi reggeva lo stato in suo nome. Non pertanto Napoli e Capua restarono ferme, non volendo obbedire a chi nasceva dal sangue di Federico; il perchè Manfredi, fatta raccolta di tutta la sua gente, andò a mettersi entro Aversa, sia perchè temesse che la città non si palesasse ligia della chiesa, sia perchè gli paresse poter da essa correr meglio sulle due prime; e, verso il mez-

zo della state, dopo aver domata Nola, e le altre terre circostanti, andò a postarsi con l'esercito presso il monte Vesuvio, donde con frequenti combattimenti cominciò a travagliare que' di Napoli, non senza porre, nello stesso tempo, a sangue e fuoco tutte le terre vicine; finalmente, visto che non facea alcun frutto, cangiato consiglio, iva a mettersi fra la Solfatara ed il lago d'Agnano, cercando da quel luogo un varco per passare nella città. Ma nè il valore de' napoletani s'intiepidì, nè egli, tuttochè combattesse con maravigliosa fortezza, venne a capo del suo desiderio; per la qual cosa, al cominciar dell'ottobre, sfruttate e devastate omai le campagne per molte miglia d'intorno, indi se ne tolse, rivolgendosi alle terre di Puglia per incontrarsi con Corrado suo fratello, il quale lasciato suo luogotenente il suocero in Germania, soffermatosi alquanto a Verona, e fatta una congregazione di ghibellini entro Goito, intendeva a sbassare i guelfi di Toscana e di Romagna, e poi calar corteggiato e riverito nel reame di Napoli. (5)

Ma fur tante le mene de' guelfi per tagliare la strada a Corrado, ch' egli non giunse nel reame che in sullo scorcio di dicembre; sbarcò poi a Siponto, e se ebbe onori ed accompagnature non è mestieri ch'io il dica, chè di queste cose non ci è stata mai penuria. E da prima si mostrò pago di Manfredi, e dello stato del reame molto il commendò; di poi cominciò ad averlo a sospetto, sia perchè l'avesse conosciuto per uomo meglio atto a comandare che ad ubbidire, sia perchè i cortigiani studiassero di metterglielo in disgrazia.

Continuarono, non pertanto, i due fratelli a simulare ed a dissimulare i loro sdegni: chè, se Corrado aveva in odio Manfredi pel valor suo grande, e per la fa-

ma che aveva saputo procacciarsi in età giovanetta, costui non era pigro ad odiarlo, alla sua volta, chè certo non poteva piacergli ch' ei venisse a godersi un reame, il quale, senza la sua perseveranza, doveva tenersi come perduto per gli svevi. Finalmente Corrado cominciò a pungere più vivamente Manfredi, spogliandolo, con accorti modi, di certe sue terre, e mettendo dazii e balzelli sulle altre, protestando tuttavolta che questo faceva solo pel bene dello stato, e per mostrare agli altri baroni come ei non pendeva per alcuno. E Manfredi, tuttochè di ciò fosse più che mediocremente aspreggiato, nondimeno, sagace com'era, non dava a divedere il suo rancore, anzi profferiva al re ogni sua cosa. Corrado di poi, per sempre più sbassare Manfredi, cacciava in esilio Gualvano e Federico Lancia e Bonifazio d' Anglano, zii materni di quello, ed uomini di molta autorità e favore nel reame; e Manfredi nè manco se n'addava, mostrando di credere che ciò si facesse per segreti fini di stato. E negli ultimi dì di ottobre di quell'anno 1252, amicissimi in vista, i due fratelli mossero con le loro schiere di Puglia, e, messisi nella provincia di Caserta, incominciarono a bruciare e devastare tutte le terre che a' conti di quella, già chiariti partigiani della chiesa, ubbidivano; Sora, Sessa, Aquino e S. Germano, l'una dopo l'altra, scontarono, con la loro rovina, l'odio che portavano agli svevi. Dopo ciò Corrado volse le schiere contro Capua, ed a mezzo il novembre l'ebbe a patto di dover solo lasciar salve le persone; quindi nel primo dì di dicembre andò a campeggiar Napoli. I cittadini, fermi nel proponimento di respingerlo, con animo degno degli antichi tempi, misersi a' lavori dell'oppugnazione, con raro ed ammira-

bil coraggio. Corrado, circondata la città per ogni parte, cominciò ad assaltarla, eccitando una feroce emulazione tra i saracini ed i tedeschi che combattevano per lui, e promettendo tre caposoldi a que' gregarii che salissero primi in sulle mura. Nondimeno ei non riuscì nell'impresa: chè i rinchiusi, fattisi animosamente sugli spaldi, con tal furia di saette, e di altre materie, ributtarono gli assalitori, che questi n'ebbero la peggio: trecentinaja di tedeschi vi perdettero la vita; di saracini altrettanti. Corrado, sgarato omai, si volse a far costruir macchine e far cave, sperando, per le une e per le altre, venire a capo de'suoi desiderii; ma non gli arrise la fortuna, chè i napoletani valsero a disfare le prime, ed a render vane le seconde. Allora Corrado mutò l'assedio in blocco, e, messe a guardia del mare le galee di Sicilia, che, da lui chieste, gli erano state mandate dall'isola, e tolta così, ogni possibilità di soccorsi a' rinchiusi, stette aspettando che la fame gli desse ciò che il valore non avea potuto dargli. Durò dieci mesi l'assedio, ed i napoletani il sostennero con una costanza, che mostrò quanto generoso fosse il sangue che nelle vene loro correva. Cibaronsi da prima scarsamente, poi di stomachevoli, anzi di succide, cose: la carne di cavallo, que' che potevano averne, dicevano esser buon cibo, i gatti, finanche i topi, e le lucertole, si stimavano atti a mangiare; furonvi pure alcuni che credettero potersi sfamare co' cuoi degli arcioni, ammolliti alcun poco dentro l' acqua; insomma non vi fu pena che i cittadini non tollerassero per custodire la loro terra diletta. Ma alla fine, non rimanendo nella città alcuna specie di vettovaglia, ed essendo, per le morti, assottigliato il presidio, que' che stavano sopra al reggimento manda-

rono dicendo al re come essi erano per accoglierlo, a patto che facesse salva la vita e l' onore de' cittadini. Consentì Corrado, ed il domani, che fu l'ultimo giorno di settembre del 1253, con fiero e disdegnoso contegno, tenendo bassa la visiera in sul viso, e nudo il ferro nella destra mano, entrò nella città, uscendo a riverirlo, mesti e maceri in volto, con tristissima accompagnatura, popolani e patrizii, ed invano sperando che la virtù loro avesse a mettere nel petto del barbaro alcun senso di commiserazione. Comandò Corrado che i più illustri patrizii, ed i cittadini che più aveano seguaci e aderenti, si uccidessero per le mani del boja; fermò che le case di quelli, e le stesse mura della città, fossero abbattute; per maggiore tirannia scelse esecutori di quest' ultimo suo volere gli stessi napoletani cittadini. Così, con nuovo esempio di crudeltà, volle che le stesse napoletane mani, e gl' istessi napoletani martelli o subbie, si facessero a distruggere quelle mura cui di tanta gloria gli uomini napoletani erano debitori; così Corrado a' popoli, che il tenevano per sanguinario e tiranno, mostrò che era ancora fedifrago e peggio; e, quasi che l'odio eccitato contro di lui fosse poco, per farlo maggiore, comandò che si sfregiasse la stessa insegna della città, volendo che il nobile destriero che in mezzo vi si scorge per simboleggiare la valorosa indole de' napoletani, fosse d'un ignobile freno allacciato. Dopo le quali cose Corrado, temendo di que' medesimi uomini che avea costretto in tanti modi a temere, fe' ritorno in Puglia, non senza lasciare ricordo a' capuani di lui, col bandire, passando fra le mura della città loro, che queste si dovessero parimente rovesciare. In questa maniera ei fer-

mò il suo potere nel reame di Puglia, mentre in quel di Sicilia avea fatto il simigliante Pietro Ruffo, che ei fece in ricompensa conte della terra di Catanzaro. (6)

Con quale occhio poi potesse considerarsi questo ingrandirsi di Corrado dal pontefice Innocenzio, non è arduo comprendere. Ei vedea metter le barbe in Italia la progenie de' barbari, e, per soprammercato, la suprema potestà pervenire in mano di uomo nimicissimo d'ogni virtù, ed a cui non altro premeva che render tutta la penisola schiava e suddita d'un imperio ch' egli stringerebbe in persona, dalla lontana Germania, e, da questa parte delle alpi, per messi e vicarii, cui principal debito sarebbe tosar doppiamente ed ammiserire i popoli, cioè a dire, per sè medesimi e per chi mandavali. Vedeva, oltre a ciò, il pontefice che questo disdegnoso Corrado, oltre al nascere d'un sangue avverso alla romana chiesa, e dispregiatore delle pontificie censure, era per sè medesimo uomo capacissimo a mettere in petto alle generazioni alcuni bizzarri sentimenti, per i quali quelle si avessero a persuadere di doversi piegare a non poche innovazioni, che sarebbero per riuscire non solo perniciosissime alla fede cattolica, ma interamente di essa sovvertitrici; ed in vero ognuno avrebbe potuto persuadersi come l' operare di Corrado fosse una necessaria conseguenza di certe velenose dottrine, che gli aveano messo in capo alcuni avventatissimi ghibellini, i quali, per amore di parte, non si vergognavano farsi sacrificatori di uomini, e derisori del cielo. Per questa conoscenza, dunque, dell' indole di Corrado, sedotta prima da' pochi, poi seduttrice de' molti, papa Innocenzio aveva stimato negargli la investitura del reame di Napoli, di che la

curia romana era da gran tempo dispensatrice, e la successione all' impero, di che la medesima era da non minor tempo confermatrice, e, per soprappiù, avea fatto intendere agli ambasciatori di quello, il marchese di Hohenburg, il gran cancelliere Gualtiero d'Ocra, e l' arcivescovo di Trani, i quali erano iti a complire con lui entro Perugia, come non solo non ritratterebbe le censure che già avea fulminate sul capo del signor loro, pel suo inferocire contro i sudditi della chiesa, ed il suo spogliarsi d'ogni rispetto verso il capo di quella, ma che, per arrota, avrebbe fatto che contro di Corrado, e de' suoi aderenti, s' avesse a bandire una crociata, della quale fosse scopo principale scacciargli una volta della penisola, dappoichè, restandovi essi, non tanto intendevano a farla serva, quanto schiantarne quella veneranda fede che essa aveva redato da' suoi maggiori. Tuttavolta aveva dovuto scorgere il pontefice, con grandissimo suo rammarico, come queste sue minacce non solo non aveano per niente fatto frutto, ma che anzi in tal modo erano state spregiate da Corrado, che nello stesso tempo in che stava ad inferocire contro Napoli, per segrete pratiche s'era così messo a maneggiare gli umori ghibellini de' romani, che questi per poco non si erano piegati alle sue inchieste, e non avevano chiuse le porte della città loro ad esso pontefice che di Perugia ivi giungeva. Nondimeno alla fine, corteggiato ed acclamato, entrò in Roma Innocenzio, sullo scorcio di ottobre di quest' anno, ed indi a poco si persuase della necessità del porre in atto qualche estremo rimedio per iscacciare omai questo Corrado d' Italia, e per così allontanarne que' malori che l' avean tutta diserta. E, mentre egli si fermava in questi consigli,

ecco venirne a lui, umili in vista e supplichevoli, il conte di Monforte e altri uomini di Corrado, i quali, con ogni sottomissione, lo pregavano perchè volesse perdonare il signor loro; e, nello stesso tempo, intrattenevano pratiche segrete co' romani per indurgli alla ribellione. Del che come prima si fu chiarito Innocenzio, si fermò in quest' uno concetto, cioè che a cacciar questo fedifrago e spergiuro Corrado d' Italia non restasse altro mezzo, che di piegarsi alle inchieste di alcuno di quegli stranieri principi, i quali, sendo sprovvisti d' altri reami, chiedevano di aver stato nella penisola, e d' esserne adottati, spogliandosi d' ogni veste ed uso straniero. Il quale consiglio io non dirò che non fosse per sè stesso rischioso, ma solamente questo so che altro non ve n' era meno tristo o dubbio. D' altra parte, se i fati avessero assentito a' voti d' Innocenzio, io non vedo perchè un principe chiamato da lui sul trono di Napoli, e però coverto del protettorato della chiesa, e quindi capo di tutta la Guelfa generazione, non fosse per riuscire a regnare su tutta la penisola. Che fosse almeno ciò possibile, e che si stesse per ottenere, il vedrà chi vorrà leggere queste carte.

Pensava il quarto Innocenzio chi meglio chiamerebbe in Italia. Riccardo conte di Cornwallis, fratello del re Arrigo d' Inghilterra, Edmondo figliuol di costui, e Carlo conte d'Anjou e di Provenza, che gl' italiani chiamano d'Angiò, fratello del nono Luigi signore di Francia, eran tutti parati al suo volere, e tutti, larghi al promettere, il rendean certo che non prima essi starebbero ne' reami di Puglia e di Sicilia, che vi terrebbero così bene edificati i popoli, che tutta la penisola si

ridurrebbe sotto il loro governo. Nondimeno Innocenzio non si induceva a fermar gli accordi con alcuno di quelli, sia che fosse uomo conoscitore dell' umana natura, e però di leggieri comprendesse come gli bisognava star saldo innanzi di porsi in casa un ospite che sarebbe potuto riuscir nocevolissimo, qualora non volesse all' in tutto spogliarsi della vesta straniera; sia che gli paresse di mettersi ad un giuoco da cui poi, volendo, non si sarebbe potuto ritrarre, e di cui i posteri gli avrebbero potuto rimproverare le sinistre conseguenze. Ma alla fine stanco di soffrir Corrado, pe' richiami de' popoli, che giornalmente gli pervenivano, e per le enormità da lui commesse sulle terre di Ascoli, Garagnone, Celenza, Sant' Elia, e Bitetto, ch' egli avea fatto mettere a sacco, perchè aveano indugiato a pagare uno stranissimo balzello da lui bandito, ed al quale i baroni per sospetto, o paura, non avean avuto animo di disdire; alla fine, stanco, io dico, Innocenzio di sentir queste infamie di Corrado, piegossi alle richieste di Edmondo, e fè investirlo da un suo legato de' reami di Puglia e di Sicilia. E non prima fu ciò fatto che, sendo uscito di vita il giovanetto Arrigo re di Gerusalemme, mentre stava entro Melfi, e nella stessa reggia di Corrado, ove s' era condotto per complire con lui, e buccinatosi che il fosse per veleno ministratogli dall' ultimo, si accese Innocenzio di tant' ira che notato d' anatema il parricida, non gli diè facoltà di purgarsene se non in persona, e nel prossimo giovedì innanzi pasqua; e non comparendo quegli nel giorno indicato, invano chiedendo per lui alcun indugio i conti di Monforte e di Savoja, ei rinnovò le censure, ed associò a Satana, ed agli angeli ri-

belli, il maladetto. Ed i cieli vollero anche misero in questa vita que' che tanto erasi sforzato per esserlo nell' altra; chè, mentre Corrado fea un accolta di armati appo Lavello, e con nuove gravezze riduceva allo stremo i suoi popoli d' Italia, per poi irne ad apprestar simile sorte a quelli di Germania, eccolo in sul mezzo di maggio 1254, infermar d'un violentissimo morbo, e dopo sei dì morirsi, fra ferocissimi dolori, legando i suoi diritti ad un suo fanciullo pur di nome Corrado, (chiamato poi Corradino per l' età sua infantile) il quale lasciò sotto la tutela del suo congiunto marchese di Hohenburg. Che egli pur morisse di veleno, e che gliel facesse ministrare Manfredi, fu cosa che molti de' contemporanei tennero per certa, e che non pochi de' presenti vogliono porre in dubbio. (7)

Morto Corrado, e pervenutane la notizia a papa Innocenzio, costui dubbioso per gli accordi da lui fatti con Edmondo d'Inghilterra, e pien di sospetto ancora per quello temea avesse fatto Bertoldo marchese di Hohenburg balio del fanciullo Corradino, di Perugia ove era tornato, ed ove viveva in grande apprensione de' ghibellini, andò a stanziare ad Anagni per meglio intendere alle faccende di Puglia. E mentre stava entro Anagni ecco venirne a lui, umili in vista e pentiti, Manfredi principe di Taranto, e Federico d' Antiochia, ambo bastardi dello svevo, Gualtiero d' Ocra gran cancelliere di Puglia, un altro Gualtiero conte di Manoppello, ed infine un Bursario tedesco, capitano di fanti, e tutti pregarlo a nome del marchese di Hohenburg, perchè volesse piegarsi a favorir Corradino innocente, ed a non volergli fare scontare i peccati dell' avolo e del padre. Oltrechè essi chiedevano a nome dello stesso marchese,

per lui la conferma del baliato di Puglia e di Sicilia, e per Corradino l' investitura de' due reami. Innocenzio accolse con molta umanità que' messi, e nondimeno non volle che essi avessero a sperar molto da lui, chè omai Corradino non avea diritto alla successione di Corrado, sendo che Corrado stesso era un inlegittimo occupatore, e se Edmondo d' Inghilterra fosse calato in Italia nel tempo stabilito, per certo i suoi diritti non si potevano sconoscere dal pontefice; nè d' altra parte sembrava prudente consiglio l'affidar la sorte de' due reami, e forse di tutta la penisola, ad un fanciullo che pel sangue di cui nasceva, per gli uomini che l' accerchiavano, e pel posseder altro stato in Germania, sarebbe stato un pericolosissimo ospite in Italia, ed un acconcio capo della fazione Ghibellina. Per queste ragioni Innocenzio, dopo aver trattenuti per alcuni giorni i messi del d'Hohenburg, congedolli, non senza far loro intendere, com' ei potrebbe tener per raccomandato Corradino sol perchè era orfano e fanciullo, ma che però non potrebbe arrestarsi di far significare a chi loro mandava come dovesse, al più presto, rassegnare in sue mani, come a proprio e diretto signore, il baliato de' due reami.

Tornati Manfredi e 'l fratello, co' loro compagni, in Puglia, e sposte le intimazioni del pontefice, non è a dire se mettessero lo sgomento nel cuore del d'Hohenburg, e degli altri capi della parte sveva; ma per contrario i più illustri baroni, e la più parte de' popolani, se ne allegrarono, come quelli che della dominazione di Federico, e de' figliuoli di lui, erano stanchi, e che credevano di non poter cadere in peggiori mani delle loro; andava anzi sì avanti questo sgomentarsi del d'Ho-

henburg e de' suoi consorti, e questo allegrarsi di patrizii e popolani, che quegli, mancandogli i nervi nel maggior pericolo, rassegnò il baliato; e Manfredi, tuttochè ardentemente il desiderasse, nol prese che con scarsissima speranza di poterlo conservare. Ma poichè il prese, prestamente misesi ad esercitarlo, con quella severità, e quel vigore, che gli eran proprii, e sì che fra non molto, raccolti a sè d'intorno quanti v'erano entro Puglia tedeschi e saracini, e spartite le schiere fra San Germano e Capua, ei soffermossi in questa, parato a correre là dove fosse mestieri.

Ma, mentre Manfredi si apparecchiava a resistere, Innocenzio non si mostrava pigro ad assaltare, e già i più illustri baroni di Puglia e di Sicilia s' indettavano con lui e, fra quelli, Riccardo di Montenegro, già capitano e giustiziere di Puglia a' tempi di Federico, e signore di molte terre e castella, e Pietro Ruffo conte di Catanzaro, contestabile e vicebalio di Calabria e di Sicilia, e da ogni parte buccinavasi come i due reami si dovessero intendere ricaduti alla chiesa, e non si dovesse per nulla valutare la pretension di Corradino. Per lo che il pontefice da prima intimava al d'Hohenburg, a Manfredi, ed agli altri capi di parte sveva, a venir per la festa della natività della Vergine a render conto di loro, di poi fatta un'adunata di gente Guelfa, e spiegato il vessillo della chiesa, mandava l' esercito su' confini delle terre di Puglia, sotto la scorta di Guglielmo del Fiesco suo nipote, e cardinal di Sant' Eustachio, mentr' ei non si movea di Anagni. Marciarono le schiere pontificie contro San Germano, ove, come è già detto, Manfredi avea messo le sue genti, e siffattamente l' attorniarono, e lo saggiaro-

no, che que' che comandava il presidio mandò dicendo allo svevo di non aver fede di difendersi per altri otto dì, se non marciava a soccorrerlo. Nè le condizioni di Manfredi eran punto meno triste, e sì ch'ei non solo non potea mettersi a soccorrer San Germano, ma dovea stare in grandissima apprensione della stessa Capua, ov'ei stanziava, per certi umori rivoltosi che s'erano impossessati de' terrazzani, i quali non volean resistere al capo della chiesa, e, per soprammercato, nol voleano per chi nascea d'un sangue che avea cagionati tanti mali all' Italia. Per queste ragioni Manfredi, sgarato di tener Capua, e certo di non poter soccorrere San Germano, spedì Riccardo Filangieri e Gualvano Lancia ad Anagni, a rassegnar nelle mani del pontefice il baliato de' due reami, a patto che quello volesse egli medesimo esercitarlo finchè Corradino non uscisse di fanciullo, e per sè stesso non si facesse a discuter suoi diritti, e ad accordarsi con la curia romana del modo di comporre que' loro piati. Che in questa proposizione Manfredi covasse altri pensieri non è chi nol veda; nondimeno Innocenzio lasciò prendervisi, sia che quel por termine alle inoneste contese gli paresse santissima cosa, sia ch'ei si vedesse innanzi per tutta la fanciullezza di Corradino, un acconcissimo tempo, per addestrare i popoli di Puglia e di Sicilia, e forse di tutta Italia, o di reggersi a comune federati sotto il patrocinio della chiesa, o di governarsi a monarchia, sotto Edmondo d' Inghilterra, o d' altro principe che fosse atto a pigliar usi e costumi italiani. Il dì 30 di settembre fece poi Innocenzio distendere un monitorio con cui si chiamò balio di Puglia e di Sicilia, assolvè Manfredi, ed i suoi aderenti,

delle censure che li colpivano, chiamò quello capitan generale di Santa Chiesa e principe dello stato di Taranto, secondo il volere di Federico, e riserbossi il provvedere alla sorte di Corradino come prima fosse adulto. E queste stesse concessioni pontificie si replicarono nella chiesa di San Matteo d'Anagni, presenti i cardinali ed i prelati, non che il Lancia ed il Filangieri, i quali in nome di Manfredi le accettarono, promettendo mettere Innocenzio nel possesso de' due reami, come prima ei si fosse mostrato su' confini di Puglia. Dopo le quali cose il pontefice, bandita una general curia di baroni, e di principali cittadini, a Capua, per la festa di San Martino, agli 8 d'ottobre fu a Ceperano, ove incontrato con singolari onori da Manfredi, che gli fè da scudiere al passo del Garigliano, per Aquino e San Germano andò a Montecasino, preceduto dal cardinal Guglielmo, suo nipote e legato, che forniti gli assedii, riceveva in fede i popoli, ricoprendosi dell'egida papale. (8)

Ma la concordia d'Innocenzio e di Manfredi ben tosto fu rotta, chè da prima costui negò di giurar fede al legato, protestando che i patti d'Anagni il dispensavano, di poi venne a contesa con un Borrello de' signori d'Anglano, fatto conte dal papa della terra di Lesina (la quale era dello stato del principe) innanzi i patti d'Anagni, e chiestane giustizia al pontefice, anzi che quello definisse il piato, scontratosi col Borrello presso Teano, fece da' suoi assalirlo, ed a colpi di lance uccidere. Dopo la quale enormità, non avendo più animo Manfredi tornar presso Innocenzio, ch'erasi alcun poco infermato a Teano, corse con molta accompagnatura a Capua, ove, scambiato da lontano pel pon-

tefice, fu incontrato da numero grande di cardinali e baroni, non che da incredibile quantità di popolo, di poi, riconosciuto, fu freddamente salutato da' primi, già istrutti dell' uccisione di Borrello. Per lo che Manfredi, sospettando che omai non lo volessero ritenere con la forza, fingendo dover andare incontro al marchese di Hohenburg che veniva di Puglia, accommiatatosi con grandissima fretta da que' che gli stavan più da presso, co' suoi eletti cavalieri, andò a ripararsi sulle terre del contado di Acerra, ubbidiente a' signori d'Aquino suoi congiunti. Ivi, comechè si trovava debole e sprovvisto di armati, pensò ricorrere alle astuzie, e però mandò il Lancia ed il Filangieri ad Innocenzio per purgarsi dell' appostagli uccisione, e per dirsi pronto a venirne a dar conto là dove meglio si volesse; e fè suoi mediatori ed intercessori quanti v' erono in corte pontificia cardinali e baroni, senza obbliar di raccomandarsi allo stesso marchese di Hohenburg, il quale venuto di Puglia a Capua avea quivi prestato obbedienza ad Innocenzio, che poco prima di lui v'era giunto. Ed il papa, che non volea liti in su quel primo suo ingresso nel reame, fè intendere com' egli fosse pronto a rimettere Manfredi in sua grazia sol che si fosse affrettato a purgarsi del suo delitto, innanzi al cardinal legato, perciò d' ogni facoltà investito. Ma Manfredi, che non volea saperne del giudizio, ed a cui non altro premeva che guadagnar tempo, per aspettare una qualche propizia occasione per ricacciare in novelle contese il reame, come udì da' suoi messi le ordinazioni d' Innocenzio, volle che quelli speditamente gli tornassero innanzi per ringraziarlo, da sua parte, dell' essersi piegato a ricever le sue discolpe, e

nondimanco per pregarlo di volerlo udire in persona, e non per via del legato, e ciò non entro Capua, che gli era sospetta, ma dentro Aversa, e dopo che gli si manderebbero gli opportuni salvocondotti. Innocenzio, sia che non comprendesse le intenzioni del principe, sia che stimasse conveniente mostrar di non comprenderle, si piegava anco a questo desiderio, e facea significare a Manfredi che nel passar che in breve avrebbe fatto per Aversa, lo udirebbe, e, se dal giudizio fosse chiarito innocente, egli questo terrebbe assai caro. La quale ambasciata del pontefice, sposta allo svevo da Goffredo di Cosenza, mentre il Lancia ed il Filangieri eran restati a corte del papa, per tenerlo bene edificato sul conto di lui, persuaselo a togliersi la visiera dal volto, e correr difilato entro Lucera, tenuta da Giovanni Moro, e da' saracini suoi fidatissimi, e quivi levare a rumore tutta la terra di Puglia. Il che egli per meglio mettere ad effetto mandò da prima sue suppellettili e bagaglie entro Aversa, e di poi co' più animosi e forti seguaci di casa sveva, fra' quali ricorderò solo Marino e Corrado Capece, cavalieri per cortesia e valore chiarissimi, mosse di mezza notte di Acerra, e su per strane e discoscese vie, e per inusitati tragitti di monti, lasciando dall' un de' lati Monteforte, fu ad Atripalda, terra che ubbidiva a' Capece, d' onde, riposato alquanto, passò al castello di Nusco, che era del signor dell' Acerra, ed il terzo dì giunse a Guardia Lombarda; nè sarebbe dispiaciuto a Manfredi soffermarsi in quest' ultima terra, se non che i paesani gli fecero intendere che non volean mancare a' giuramenti fatti al papa, per la qual cosa ei passò innanzi, ed allora que' di Bisaccia, e di Melfi, nella stessa maniera

il ricevettero, e que' di Ascoli, chiusegli in faccia le porte, si apparecchiavano a respingerlo con le armi; sol Venosa gli aprì, senza patti o proteste, le porte, ed ei vi stette alcuni dì, incerto ancora del come fosse accolto in Lucera, dappoichè gli era stato detto per via come Giovanni Moro, tuttochè gli avesse mandato profferendo ogni suo avere, pure al saperselo addosso s'era tolto della città con meglio di mille fra pedoni e cavalieri saracini, e tre centinaja di cavalli tedeschi, ed era ito a far la sua corte al pontefice, per averne forse la signoria di Lucera, rimanendo in questa in sua vece un Marchesio suo fidatissimo, cui avea dato precetto non rassegnarla a Manfredi, a pena del proprio capo. Stettesi adunque il principe entro Venosa, e mentre attendeva a muoverne, nella speranza che que' di Lucera non l'avrebbero respinto, a mal grado il volere di Marchesio, ecco venirne a lui i messi lucerini e pregarlo di non pensare alla loro terra, come quella che già erasi indettata con que' di Melfi per serbare ubbidienza alla chiesa. Se il colpo riuscisse amaro a Manfredi ciascuno il comprende, nondimeno ei si mostrò calmo, e fu oltre ogni modo cortese a que' di Lucera, pregando loro che di non altro si volessero occupare che della propria fortuna e prosperità. Il domani poi tentò uno strano e risoluto colpo, che se non gli fosse riuscito l'avrebbe perduto per sempre; diè voce come per le sue bisogne gli convenisse trattare con Federico d'Antiochia, che attendevalo nella chiesa di San Niccolò sull'Ofanto, e che quindi se n' andrebbe a Spennazzola; spedì anche le sue bagaglie ed i suoi famigli in quella terra; e poscia con tre soli scudieri (correndo il primo dì di novembre) uscì di Venosa, ed unitosi per la via

con altri suoi cavalieri, prese il cammino di Lucera; i disagi e gli stenti che ad esso ed a' suoi compagni toccarono fur strani; la notte fur molestati da un' orrida tempesta, e tra per la paura di non cadere in qualche agguato, e per non conoscere in quali vie si trovassero, non sapevano ove ricovrarsi, alla fine ripararonsi in un palagio presso Sant'Agapito, alzato già da Federico per ristorarsi dalla stanchezza nelle cacce; il domani, cavalcando anzi che albeggiasse, si trovarono avanti Lucera, ove, palesatosi il principe a' saracini che la custodivano, fuvvi ricevuto con indicibile loro allegrezza, levandosi essi a furia per infrangere le porte della città, poichè mandar per le chiavi che si tenevan da Marchesio, o permetter che il principe v'entrasse per il forame d'un acquedotto, come alcuno aveva proposto, parve a' più stoltizia o peggio. Entrato in Lucera Manfredi, e portato sulle braccia de' suoi saracini al palagio del governo, dappoichè Marchesio, impotente a resistergli, gli ebbe baciato i piedi, e se gli fu dichiarato fedele, aringò a' popolani, e fè intendere com' ei si fosse allontanato dal pontefice, deliberato com' era a difendere i diritti del nipote alla successione de' due reami, e per i quali non vi sarebbe stato sacrificio che ei non fosse apparecchiato a sostenere. Tutti approvarono queste parole, e così le appena concepite speranze di ristoro pe' miseri popoli di Puglia e di Sicilia si dileguarono. Premiò Manfredi con l' oro e le gemme di Federico e di Corrado, che entro Lucera si custodivano, que' che nel pericoloso suo cammino l' avevano seguito, poi si dette a raccogliere soldati, ad adunar armi e cavalli, a preparare insomma un ferocissimo sforzo di guerra; alla fine mandò comandando a tutte le terre di

Puglia che a lui solo, come a balio di Corradino, dovessero prestare obbedienza, e che però dovessero vettovagliare e nutrire l' esercito che egli, a tutela del re fanciullo, adunava in Lucera.

Le quali opere di Manfredi, pervenute a notizia d' Innocenzio, il fecero accorgere, tuttochè tardi, degl' inganni in che era stato tirato. Però non avendo più facoltà di disfare quanto avea fatto, e dovendo omai con le armi definirsi una contesa ch' ei credeva, pel bene d' Italia, aver composta nel miglior modo, date al suo legato, ed al marchese di Hohenburg, che s' era messo dalla sua parte, gli opportuni ricordi perchè si fossero fortificati con l' esercito presso di Troja e di Foggia, co' suoi cardinali ed aderenti andò a dimorare entro Napoli, designando da quivi mantener viva la fedeltà ne' popoli con le acconce provvidenze, e sopraintendere alle cose di guerra con gli opportuni consigli. Manfredi, alla sua volta, usando le note sue arti, da prima, a guadagnar tempo, mandava alcuni messi al pontefice ed al d' Hohenburg, dicendosi pronto a dar ragione di sè, e non armantesi se non per sospetto de' suoi nemici; di poi, messo insieme un esercito, incominciò a correr la campagna, ed a predare e devastare all' uso de' barbari. Di che avvenne che, nel secondo dì di dicembre, l' avantiguardia delle schiere di Manfredi si scontrò con alcuni fanti perduti dell' esercito pontificio, il quale usciva di Foggia sotto la moderazione di Odone fratello del marchese di Hohenburg; allora cominciatosi a menar le mani d' ambo le parti, prestamente le schiere contrarie si mescolarono in un furiosissimo combattimento, con ottimo consiglio da parte di Manfredi, cui solo con un avventato colpo di mano potea avvan-

taggiarsi, con pessimo da quella del d'Hohenburg, che mai non avrebbe dovuto togliersi della forte e trincerata posizione in che stava, per venirne ad una giornata dalla quale non poteva tornargli alcun bene. Combattettero da principio i due eserciti con molto accanimento, alla fine Odone, sia perchè si avvedesse della stoltizia del proprio consiglio, sia perchè la sua gente fosse troppo nojata dal saettar de' saracini, cominciò in buona ordinanza ad indietreggiar verso Foggia, tenendo in animo ripigliarvi le stanze; ma, con sua grande sorpresa, e più grande gioja dell' inimico, trovò chiuse le porte di quella, ed i cittadini armati d'archi e di balliste, pronti ed aringati in su' muri, per riceverlo in tutt' altra maniera che amichevole. Non sapendo Odone a qual partito appigliarsi stette un poco su sè medesimo, e frattanto le sue genti ebbero a sostenere da quelle di Manfredi, e da' difensori di Foggia, tale un' ostinata tempesta di strali, e di pietre, che i più ne rimasero stranamente malconci e martoriati. Onde Odone, non trovando rimedio a tanta sventura, toglievasi più che di passo dal campo, e, con le reliquie d' un esercito già floridissimo, s' avviava al castello di Canosa. Della qual cosa lietissimo Manfredi si spingeva alla sua volta contro Foggia, credendo senza fallo di esservi accolto; tuttavia, con sua indicibil maraviglia, ne fu respinto alla stessa guisa che Odone; chè omai i cittadini di Foggia si erano stancati di cangiar signoria ogni giorno, ed aveano risoluto di reggersi a comune, e non voler più saper nè di principe, nè di dominatore qualunque. Ma Manfredi ritornò più furiosamente agli assalti, e combattè con tanta forza che, innanzi la notte, non solo entrò nella terra e saccheggiolla, ma

in tal modo la ridusse, che egli stesso non credette potervisi per allora afforzare; e sì che gli fu mestieri, con grandissima fretta, ricondurre le schiere a Lucera. Il domani poi, mentre s' apparecchiava a correre contro Troja, dove stava il rimanente delle schiere pontificie, sotto il comando del legato, udito come quei cittadini si eran di già chiariti suoi partigiani, al primo sentore che avevano avuto della sua vittoria di Foggia, e che il legato se ne era tolto co' suoi con una singolarissima celerità, ritornò novellamente entro Foggia, per guastare e rubare quello che ancora non era stato guastato e rubato. Dopo le quali cose tutta la Capitanata, e la terra di Bari, ed insomma la metà della Puglia, tornò all'obbedienza di Manfredi.

Intanto papa Innocenzio IV tra per il dolore de' passati avvenimenti, e perchè prevedeva ancora altre più gravi sciagure, il settimo giorno di dicembre, trovandosi tuttora in Napoli, cessò di vivere: pontefice, senza dubbio, di altissimi spiriti, di generosi disegni, e, certo, de' più arditi che sedessero sulla sedia di Pietro. Per lui Italia si risovvenne che poteva liberarsi della signoria dello straniero; per lui Federico e Corrado trovarono un' efficacissimo intoppo al loro disegno di soggiogar tutta la penisola; errò nondimanco, e così ruppe gli alti suoi proponimenti, venendo a patteggiar con Manfredi; ed errò più assai nel farsi a combattere con quello ne' campi di Troja, piuttosto che costringerlo a consumarsi co' suoi scarsi seguaci, e abbandonato e deriso da' popoli. Tuttavolta io credo che solamente la prima colpa debba a lui attribuirsi, parendomi l' altra tutta del suo legato, e del d'Hohenburg, i quali pessimamente ministrarono le cose di quel-

la guerra, e peggio seppero provvedere quanto era a farsi. Sia per altro di ciò quel che si voglia, sempre il quarto Innocenzio sarà venerato dalle generazioni.

I cardinali sbigottiti dopo la morte di lui, e maggiormente dopo che videro metter piede dentro Napoli le scompigliate e disordinate schiere del legato, che di Foggia vi giungevano, affrettandosi a tutt'uomo alla elezione del novello pontefice, salutarono papa Rainaldo de' conti di Segna, vescovo d'Ostia, che prese il nome di Alessandro IV.

Costui vide in qual trista condizione ei si trovasse, nè confidò di uscirne di leggieri; non pertanto citò Manfredi, per mezzo del vescovo di Foligno, di venire, per la festa della Purificazione di nostra Signora, alla sua presenza, per purgarsi, se avesse potuto, de' delitti di che era accagionato. E quello, sia perchè ancor Napoli ed altre poche terre tenevano per la chiesa, sia perchè non si volesse innanzi agli stessi suoi fedeli mostrare sfacciatamente ribelle al sommo pontefice, mandò in suo nome a complire, ed a scolparsi, con quello, Gervasio di Martina, e Goffredo di Cosenza, suoi uomini fidatissimi. Ma tuttavolta, quasi nello stesso tempo, marciò difilato contro la terra di Guardia Lombarda, la quale alzava la bandiera pontificia, e, dopo non pochi assalti, giunse a sottometterla. Ed era intendimento di Manfredi di fare in tal modo, che, mentre i suoi messi intrattenessero il papa con le promesse ed i giuramenti, ei troverebbe il destro per correre entro la terra di Lavoro, e poi andarne a campeggiar Napoli stessa, nella quale il papa si chiudeva. Ma, istrutto Alessandro della trama, dopo di aver scacciato da sè lontano il Gervasio e il Goffredo, men-

daci richieditori di concordia, comandò ad Ottaviano degli Ubaldini, suo cardinale legato, di raccogliere tutt'i suoi fedeli, e di marciare contro lo spergiuro Manfredi, intimando parimente, per lettere, alle città che ancora teneano per la chiesa, che avessero fatto ogni lor potere per mantenersi in fede. Per queste cagioni Lecce, Mesagna, Brindisi, Otranto, resistettero alle armi di Manfredi, sì ch' egli, dopo molta fatica, non giunse a sottomettere che le due prime, tuttochè il terrore del suo nome fosse grande, ed egli si avesse trascinato appresso una disperata ed arrabbiata ciurma di saracini, la quale, per le devastazioni e gl' incendii che da per tutto arrecava, era piuttosto da dirsi di demoni che di uomini. Oria, fra le altre città, non solo bastò a mantenersi salda a lui incontro, ma, per soprammercato, ebbe la gioja di vederlo ripiegarsi verso Lucera, sia che a ciò lo spingesse la virtù de' terrazzani, sia che vel persuadesse il sapersi che Ottaviano, legato di Alessandro, fra non molto gli sarebbe venuto sopra con un forte e poderoso esercito. Con il quale Manfredi essendo deliberato di misurarsi, come fu tornato entro Lucera, e messe in punto le schiere, uscito novellamente alla campagna, gli si presentò innanzi nel primo giorno di giugno del 1255, andando a ritrovarlo nel campo trincerato che quello, con ottimo divisamento, si aveva fatto presso il fiume Ufeta, non molto discosto dalla terra di Guardia Lombarda, già tornata all'obbedienza della chiesa. Nondimeno lo scontro non seguì, chè Manfredi non ebbe animo di attaccare il legato nel suo campo, e costui non volle di colà muoversi, per mettersi ad accettare una giornata, la quale poteva, più che a lui, tornar favore-

vole al nemico. Del quale accorgimento del legato, insospettito Manfredi, tornò sul colle sul quale ei di già si era attendato, che stava fra Guardia Lombarda e Frigento, nè volle togliersene se non quando i messi del duca di Baviera, zio del fanciullo Corradino, i quali erano venuti a farsi mediatori di accordi infra esso ed Alessandro, non gli ebbero ottenuta una tregua, della quale non credo necessario ridire quanto egli si giovasse, e quanto pessimamente si facesse a concederla.

Toltosi dal campo di Frigento, Manfredi andò a Bari, con animo di adunar soldati e vettovaglie; e contemporaneamente il legato pontificio, insieme col marchese di Hohenburg, marciarono nella provincia della Capitanata, fermandosi nella città di Foggia, la quale per le uccisioni, e le stragi, fattevi da Manfredi, era divenuta quasi disabitata, ed inabile ai bisogni della guerra. Quando ecco muovere costui improvvisamente di Bari, e, forte di novelle schiere, tornar frettoloso sopra i suoi passi, scorrer rapido il territorio di Canosa, ch' era sotto la signoria del d' Hohenburg (senzachè i terrazzani, sicuri omai della tregua pattuita, tentassero alcuna cosa per arrestarlo) e quindi irsi a rinchiudere dentro Lucera, mandando, nello stesso tempo, uomini e vettovaglie, ed altre munizioni di guerra, per domare, e poi fornir di presidii Sant' Angelo, e San Lorenzo, non che le altre terre poste nelle circostanze di Foggia, con i quali preparamenti intendeva di assediare dentro quest' ultima città il legato, e le schiere pontificie. Il qual procedimento non è a domandare se facesse maravigliare il legato, e il d' Hohenburg che, certi della tregua, si stavano a consulta-

re, e deliberare, entro Foggia; tuttavolta, uditesi da loro queste cose, tolsero il partito di provvedere alla loro sicurezza, e rimaner l'uno, cioè a dire il legato, dentro Foggia, per afforzarvisi e munirsi alla meglio, uscirne l'altro, cioè a dire il d' Hohenburg, con otto centinaja di cavalli, e gittarsi sulle marittime terre di Bari, per far preda di novelle vettovaglie, e raccoglierví altri uomini e cavalli, per poi tornar inattesamente sulla stessa via, ed attaccare alle spalle l'esercito di Manfredi, nello stesso tempo che si fosse fatto a combatterlo di fronte il legato, che allora sarebbe uscito di Foggia con quanti uomini e cavalli teneva. Le quali deliberazioni di poi furono messe ad effetto da que' due, intendendo il legato, con grandissima perseveranza, alle opere necessarie per fortificare e munir la città, ed il marchese spingendosi, con molta fretta, sulle spiagge baresi, e fino sopra Siponto, predandovi e rubandovi da per ogni dove vettovaglie, armi, e cavalli, e, contemporaneamente, con le persuasioni, e con la forza, accrescendo le sue schiere di un grosso numero di cavalieri, e di pedoni. Nondimeno di queste loro operazioni non ebbesi lo scopo desiderato, dappoichè, sendo venuta dentro Foggia una terribile carestia, e chiedendosi per messi dal legato al d'Hohenburg, che prestamente si facesse a soccorrerla d'uomini, e di vettovaglie, e nello stesso tempo, secondo il primo lor pensiero, ad attaccare l'esercito di Manfredi, colui stimò di dover fare la prima anzi che la seconda cosa; il che, venuto a notizia di Manfredi, fece che messosi di notte tempo, co' suoi saettatori saracini, sul cammino pel quale dovevano passare le genti del d'Hohenburg, come potè scorgerle da presso, fra

il bujo ed il silenzio della notte, fattosi loro addosso, con grandissimo accanimento, in poco d'ora ne uccise quattordici centinaja, fra cavalieri e pedoni, facendo prigione il rimanente, ed impossessandosi delle bagaglie. Che il d' Hohenburg poi avesse in animo di ribellarsi contro il pontefice, e che, per questa ragione, non avesse assaltato il campo di Manfredi, anzi marciasse come per congiungersi con quello, quando dal medesimo (che il volea meglio schiavo che alleato) fu rotto, è cosa che i contemporanei scrissero, e che io non ò ragione per dirla non vera.

Distrutte le schiere del marchese di Hohenburg, ed entrata in Foggia fierissima fame, e gran furia di morbi, il legato pontificio infermatosi della persona, e disperato di più oltre poter difendersi, venne a patti con Manfredi; e dappoichè l'ebbe riconosciuto balío de' due reami, pel fanciullo Corradino, non riserbando ad Alessandro che la signoria della terra di Lavoro, imbarcatosi a Siponto, co' poveri suoi compagni di sventura, uscì di Puglia. Dopo il quale avvenimento andarono al tutto a male le cose del pontefice nel regno, poichè Alessandro, tuttochè avesse negato di ratificare gli accordi con Manfredi, udito che quegli marciava con grosso esercito, minacciando, dalla terra di Lavoro, sdegnando che più lungamente si versasse il sangue de' battezzati, circa il marzo del 1256, toltosi di Napoli, con la sua corte, si ricondusse nello stato romano. Così Aversa, Capua, Napoli stessa, non che le altre terre che sino allora avevano tenuto per la chiesa, l'una dopo l'altra, vennero all' obbedienza di Manfredi.

E poichè ò toccato come Manfredi da prima con l' ar-

te, e gl' infingimenti, di poi col terrore, e con le armi, riuscisse a cacciar di Puglia il pontefice, non voglio tacere come, con gli stessi modi, arrivasse a trionfare di Sicilia. Io dissi che quell'isola non solo, ma la prossima Calàbria ancora, erano sottomesse al vicebaliato di Pietro Ruffo, il quale, fatto conte di Catanzaro da Corrado, avea poi parteggiato per Innocenzio. Ora aggiungo che quegli, con un tal parteggiare, non tanto avea inteso di alzare le condizioni delle città siciliane, desiderose di reggersi a comune come le altre di Lombardia, quanto a porre sè, ed i suoi figliuoli in alto stato; il che egli mostrò, senz' alcun velo, allor quando, sfidato di far frutto col pontefice, e sospettoso di Manfredi che sorgeva orgoglioso a Lucera, rinnegando i liberi reggimenti di che era stato promettitore, battè moneta, entro Messina, a nome del secondo Corrado, con la qual cosa volle indicare com'egli fosse tutt'ora meglio strumento di monarchia, che di repubblica. Ma ciò non valse a rappaciarlo con Manfredi, già suo nemico, dappoichè egli s' era negato, tuttochè richiestone, di soccorrerlo ne' giorni della sua abbiezione, anzi aveva bandito che alle lettere di quello, non si dovesse, senza il suo proprio consentimento, prestare obbedienza; e, per soprammercato, il rendè esoso alle più illustri terre siciliane, le quali da lui stesso erano state vezzeggiate, e lusingate, perchè si fossero compiaciute delle larghe ordinazioni delle città di Lombardia. Laonde tanto dispiacque ai siciliani questa provvidenza, o improvvidenza, di Pietro, di batter moneta a nome di Corrado, che Palermo, Patti, Castrogiovanni, Polizzi, Eraclea, Vizzini, Aidone, Piazza, Mistretta, Cefalù, Caltagi-

rone, l'una dopo l'altra, sconobbero il suo potere, dichiarando volersi reggere a comune sotto il patrocinio della chiesa. Allora il Ruffo, non potendo più tenere per il pontefice, nè accordarsi co' cittadini, fecesi dalla parte di Manfredi e del nipote, e diessi in lor nome a raccogliere munizioni e soldati, ed a sottomettere Patti e Castrogiovanni, non senza far assaporare alla seconda, principalmente, tutti gli orrori del sacco, e della devastazione. Ma in que' stessi giorni si ribellò parimente Nicosia, per la qual cosa il Ruffo, volendo spargere il terrore ovunque egli andasse, s'accostò con le sue schiere ad Aidone, e cominciò ad assaggiarla alla sua maniera; tuttavolta, chiamato da que' di Messina, ed entrato in apprenzione che ancor quella terra non gli avesse chiuse le porte, si avviò verso di essa; non pertanto, giuntovi da presso, non vi entrò, chè alcuni gli susurrarono alle orecchie, come ivi si tessesse una congiura per mandarlo in rovina; se non che entrovvi la notte ad ora assai tardi, e, giunto appena nel suo palazzo, circondato per ogni parte da uomini d'arme e da pedoni, fè subitamente porre le mani addosso a Leonardo Aldighieri, e ad altri nobili di lui compagni, i quali gli erano stati indicati come suoi nemici. Con la qual cosa produsse la sua totale rovina, dappoichè, uditosi il domani la cattura dell'Aldighieri, e degli altri, surto il popolo a romore, nè acchetatosi per la stessa liberazione di que' nobili cittadini, fece tal pressa intorno alle case del vicebalio, che il costrinse, per campar la vita, a porre in mano di lui non solo il castello della città, ma ancora quelli di Rametta, Monteforte, Scaletta, Taormina, Calatabiano e Francavilla, e quindi a ritirarsi, con la famiglia,

in Calabria; ove di poi si fortificò nel castello di Calanna, attendendo, per mezzo del nipote Giordano, a mantenersi ligie Nicastro e Cosenza, e la rimanente valle del Crati.

Spedirono le siciliane città, che si erano ringenerate, un Jacopo Salla ad Alessandro, per supplicarlo che volesse averle per raccomandate, ed accoglierle sotto la sua protezione; e ne ebbero in risposta le più singolari manifestazioni d' affetto, e, per soprappiù, il pontefice mandò suo nunzio e vicario nell' isola un frate Ruffino da Piacenza, il quale vi fu accolto con grandissimi onori, e particolarmente da' palermitani e da' messinesi. Cominciarono allora moltissime e ragguardevolissime terre dell' isola a governarsi a comune, per modo che era supremo moderatore della pubblica autorità un podestà, o rettore, ed erano chiamati a consigliarlo alcuni cittadini eletti fra i principali. Palermo elesse al suo governo un Ruggiero Fimetta, ed un Guglielmo d' Amico, uomini che pe' loro umori guelfi erano stati, al tempo dell' imperator Federico, cacciati di patria; sotto di essi mise in armi molta gente raccogliticcia, e si dette a sfogare la vecchia bile che rodevala contro certe terre, che ancora parteggiavano per Manfredi. Messina scelse a suo podestà un Jacopo de Ponte, romano, e sotto di quello mise due volte eserciti in campo, e costrinse le terre della contraria fazione, a farsi dalla sua parte. Mezza Sicilia in somma si accese di quegli umori repubblicani, che inferocivano nella Lombardia e nella Toscana, e che per imbrigliarli e mantenerli non bastava frate Ruffino. (9)

Indi a poco Manfredi fatto consapevole de' casi del Ruffo, e dell' imbizzarrir della Sicilia, mandò in aju-

to di quello Gervasio di Martina, e Corrado Truich, con alcune regolari milizie, sia per favorirlo, qualora ei si mantenesse fedele alla causa regia, sia per farlo prigioniero, qualora avesse mala intenzione; e quelli, come misero piede nella valle del Crati, udito che il Ruffo, cangiato novellamente consiglio, erasi fatto dalla parte del papa, sia che veramente gli volesse rassegnar la Calabria, sia che questo spacciasse, per farlo credere ai facili popolani, avanzatisi con le schiere, in tutt'altro contegno che amichevole, dall'un de' lati fino a Cosenza, dall'altro fino a Cotrone, proclamarono per ogni dove il reggimento di Manfredi, e scontratisi, fra Cassano e San Marco, con quel Giordano nipote di Pietro Ruffo, di cui ò detto, il quale ivi stava colle sue genti a mala guardia, messegli le mani addosso, lo fecero prigione. La qual cosa come giunse a notizia di Pietro, gli mise sì fatta paura nell'animo, che il fè togliere subitamente dal castello di Calanna, e passare con la famiglia in Castelmonardo, nel quale nè manco credendosi sicuro, indi a poco, andò a cercar ricovero in Castelmejano; ma scacciato di quivi rifuggissi più tardi a Tropea, ove fatta armare una lieve saettia, e messovisi dentro co' suoi congiunti, dopo altra serie di sventure, pervenne sulla spiaggia napoletana, e si fece a cercar misericordia alla corte di Alessandro.

Il di Martina ed il Truich frattanto si accostarono a Martorano ed a Nicastro, e, dopo breve combattimento, se ne impadronirono. Traversarono di poi tutto il paese, sino alla terra di Seminara, fermandosi nel piano di San Martino, donde si mossero per sottomettere Gerace, non concedendo loro lo scarso numero de' lor

seguaci una impresa maggiore. Nondimeno venuti a battaglia, più tardi, colle genti messinesi, nel piano della Corona, così fattamente fecero l' ordinanza, lasciando pochissimi uomini, con le bagaglie, nel campo, e marciando essi, co' più, all' improvviso, alle spalle degli assalitori, che questi, perduti gli ordini, si ritirarono, con grandissima vergogna. Dopo la qual vittoria, i due capitani di Manfredi s' impadronirono di Reggio, e di poi del castello di Calanna, il quale egregiamente a loro resistette; dopo di che avrebbero voluto tentare una qualche impresa nella prossima Sicilia, se non che, mentre deliberavano di ciò, udirono come il Ruffo, toltosi improvvisamente dalla corte pontificia, su certe sue galee era andato a sbarcare sulla spiaggia di San Lucido, lasciando nel castello la moglie, e che di poi, raccozzati a sè d' intorno alcune centinaja di uomini, si era fatto sopra Cosenza, e, dopo averla volta alla sua parte, avea cominciato a correre la valle del Crati. I quali avvenimenti, per la grandissima celerità con la quale erano succeduti, fecero che il di Martina ed il Truich, usciti entrambi della speranza di domare la rinascente fortuna del Ruffo con le armi, si pensassero invece di raggirarlo con gl' inganni; per la qual cosa adocchiati certi uomini ne' quali quello teneva grandissima confidenza, gli dissero, con alcuni modi misteriosi (regalandogli prima di molte belle e buone monete) siccome essi fossero deliberati per accordi, e maneggi, entrar segretamente nella terra di San Lucido, e metter le mani sulla donna del Ruffo, per farle quello strazio maggiore che si potesse pensare. Le quali cose come furono udite dagli uomini del conte, con grandissima sollecitudine vennero

alle orecchie di lui. Per lo che quegli, atterrito alla sua volta, toltosi un bel mattino di Cosenza, menò le schiere verso San Lucido; nondimanco, com'ei si fu scostato dalla città, dagli stessi uomini che l'avevano tratto in inganno ridicendogli le parole de' capitani di Manfredi, udì come questi, vinte omai le genti del pontefice a Guardia Lombarda, marciasse contro di lui con un poderosissimo esercito; alle quali parole, perchè egli avesse maggiormente ad aggiustar fede, gli mostrarono alcuni miseri contadini cacciati, con una grandissima crudeltà, di Montalto e di Rende, dal di Martina e dal Truich, i quali avevano bruciate quelle terre, comechè ciò fosse stato opera dello stesso Manfredi. Interrogati quei fuggenti dal Ruffo, e dettogli, sia perchè essi così reputassero, sia perchè gli avessero comandato di così dire, che veramente Manfredi fosse il reggitore di quello esercito che gli aveva ridotti in fondo d'ogni miseria, il vicebalio, non dubitando più dell'arrivo del suo mortale inimico, fatto sospettoso de' suoi stessi seguaci, allontanatosi con grandissima celerità da loro, si andò a rinchiudere dentro San Lucido; ove tolta con sè la moglie, e messosi nuovamente sulle galee, abbandonò la Calabria ai partigiani di Manfredi. Tuttavolta, quasi che si vergognasse del fuggire, o fosse preso da novelli pensieri, tentò sbarcare a Trapani prima, a Messina di poi; ma, scacciato da entrambe quelle città, con grandissima perdita della sua riputazione, fu costretto di ritirarsi a Napoli, dove caduto, indi a non molto, in potere dello svevo, insieme col marchese di Hohenburg, e co' fratelli di lui, fu, ne' primi giorni di febbrajo del 1256, dannato a morte con quelli, e poi, per mag-

giore scherno, serbato, con gli stessi, a penare in perpetuo carcere.

Ma per tornare alla fuga del Ruffo, io dirò che come il di Martina ed il Truich ne furono fatti consapevoli, ne spedirono avviso a Manfredi, il quale, avendo omai avuto certa vittoria di ogni suo avversario, deputò vicebalio e governatore dell' isola, e della Calabria, Federico Lancia. Costui, con grandissima sollecitudine andò in questa, ed unitosi co' suoi uomini a que' due capitani, s' accostò alle terre di Santa Cristina e di Bovalino, tenute da Fulco Ruffo nipote di Pietro, e le cinse d' assedio. E poichè quelle, per la virtù de' lor cittadini, non si rendevano, il vicebalio, per non perder tempo, si dava a spedir messi ed avvisi a tutte le città siciliane, e singolarmente a quelle che avevano cominciato a reggersi a comune, e nelle quali gli umori municipali, e le cittadine discordie, gli offerivano un appicco più che sufficiente, per trovar partigiani ed aderenti. E si dava egli, co' suoi avvisi, a buccinare come omai le cose del papa fossero disperate del tutto, e come quelle di Manfredi prosperassero maravigliosamente; ed anzi aggiungeva, come esso medesimo, lieto omai e sicuro in terraferma, si apparecchiasse a passare nell' isola, per ridurla tutta sotto la sua signoria. Le quali cose dette e scritte dal Lancia, e divulgate da' suoi uomini, fecero che, dopo essersene fatto un grandissimo vociferare in tutte le terre della Sicilia, ed essersi eccitato al più alto punto la rabbia delle due fazioni, di quella cioè che teneva per la chiesa, e dell' altra che era ligia degli svevi, essendo capo dell' una Messina, Palermo volle rendersi proteggitrice dell' altra;

per lo che si commisero da entrambe ogni sorta di contumelie, quasi che non appartenessero ad una stessa terra, ed i loro uomini non parlassero una stessa lingua. Primi i palermitani a sfogar l'ira loro contro i nemici, ed a mostrare a' messinesi com' essi non si compiacessero che di estreme e disperate risoluzioni, un bel dì misero le mani su frate Ruffino, che a nome del pontefice governava la città e l' isola, e su de' compagni di lui, e, cacciatigli in fondo d' una prigione, con mille ingiurie li strapazzarono. Al quale evento ne seguì un altro di non minore importanza, dappoichè, disdettosi, da tutte le città che tenevano per Palermo, il protettorato della chiesa, e raggranellatosi da quelle un esercito, per domare le terre che stavano nella parte contraria, le quali alla lor volta aveano unita molta gente raccogliticcia sotto la guida di Ruggiero Fimetta, ne avvenne che queste, sendosi scontrati i due eserciti sul piano della Favara, dopo un pertinacissimo combattimento, n'ebbero sì fattamente la peggio, che, rotti gli ordini e perdute le bagaglie, furono costrette a cedere il campo, e salvarsi con la fuga. Nel quale disastro io non so se il Fimetta, che pure era un uscito di Palermo, avesse avuto parte, sia col malamente governar la giornata, sia col farsi subornare da' contrarii; tuttavia non saprei qual delle due cose affermar con certezza.

Dopo le quali cose l' esercito de' palermitani, e delle altre città che eransi fatte dalla parte dello svevo, marciò contro l' emula Messina, che stavasene spensierata ed ignara d' ogni cosa, e d' ogni parte la circondò. Poi si dette così fattamente a tormentarla, ed a travagliarla, con un ostinatissimo assedio, non tra-

lasciando, nello stesso tempo, certe opportunissime pratiche dentro la terra per porre zizzannia infra i varii ordini de' cittadini, che alla fine il romano podestà che la reggeva, dubbioso o di non poter tener fermo contro un sì gran numero di armati, o di soggiacere a qualche mal giuoco che i patrizii volessero fargli, di notte tempo si fuggì per mare; e così, il domani, levatisi a rumore tutti coloro che tenevano per Manfredi, apersero le porte e misero dentro i soldati e partigiani del re. Lo stesso Federico Lancia, indi a poco, chiamato di Calabria, vi accorse; e, richiamate ivi in vigore le antiche ordinazioni di governo, sullo scorcio del 1256 ritornò, con moltissime schiere, sotto le ancora resistenti castella di Santa Cristina e di Bovalino, e dopo non pochi accaniti assalti se ne impadronì. Entrato poi il nuovo anno, il vicebalio passò in Sicilia, ed ivi si volse ad assediare Aidone, la quale non voleva ritornare sotto l'ingrato, ed odioso, reggimento degli svevi; ma pure vi tornò, e colle straggi, e le uccisioni, scontò l'arditezza del suo disegno. Gli abitatori di Piazza, atterriti di ciò, con le funi al collo, si presentarono, supplichevoli e piangenti, al cospetto di Federico, pregandolo di non volergli punire per avere essi scelto un reggimento, il quale avevano solo creduto poter ristorare le sorti delle loro terre: Ma quei di Castrogiovanni, tuttochè fossero certi di doversi piegare, pure nol vollero prima di aver mostrato ai regii quanto potesse il loro valore; però resistettero, da prima, con una rara e generosa concitazione; di poi, usciti a zuffa manesca, dettero ai nemici non poco da fare; infine tornarono a difendersi dagli spaldi e dalle mura, nè vollero venire agli accordi se

non quando furono rovesciate le loro difese, e finite le loro vettovaglie. Lo stendardo della libertà, e della chiesa, brillò ultimo in su le mura di Castrogiovanni. Caduto quello, tutta la Sicilia venne in potere di Corrado II, o Corradino.

Manfredi, come prima il seppe, n'andò sollecitamente a Messina, ed indi, per la via di Castrogiovanni, fu a Palermo, dove, preceduto dalla fama del suo valore, l'aspetto suo dignitoso e gentile accrebbe di poi il pregio del suo nome. Si piacquero di lui i siciliani; ed egli, con certe opportune grazie e concessioni, quasi gli ammaliò. Buccinossi quindi, fra' suoi aderenti, come Corradino fosse morto in Germania; ed allora popolani e baroni si dettero, a gara, a supplicare Manfredi perchè assumesse titolo, e potere, di re. Poichè dovevano ubbidire, almeno il volevano sotto chi potesse, e sapesse, comandare. Non si fè pregare Manfredi, e, comechè in una general curia, tenuta dentro Palermo, nell' undecimo giorno di agosto dell' anno 1258, fu vinto il partito con che egli era chiamato a pigliare lo scettro, senza indugio alcuno, serbato il rito de' suoi predecessori, si cinse del regio diadema, per mano di Rinaldo vescovo di Girgenti. (10)

Tornato in Puglia lo svevo, e fatte ai popoli le consuete blandizie de' novelli principi, dopo aver tenute due congregazioni di baroni e messi delle città demaniali, cinti alcuni suoi fedeli del cingolo militare, alzati altri alla dignità di conte, menò le schiere contro la città di Aquila, la quale a mala pena sorgeva in terra d' Abruzzi (ed i cui cittadini, confidando troppo nella di loro virtù, non si volevano piegare all' autorità de' regii) e, come se le fu fatto

da presso, tanto ferocemente assaltolla, che in pochi giorni non solo la sottomise, ma abbrucionne le mura, e fe' passare a fil di spada la più gran parte de' cittadini. Il che o fu avviso ai popoli ch' esso non voleva essere meno crudele che erano stati Federico e Corrado, o fu protesta del modo com'ei si disponesse a punire certe fantasie, le quali avrebbero potuto recar nocumento alla regia potestà. Distrutta Aquila, ne andò Manfredi a Barletta, ove trovò alcuni messi del duca di Baviera, e della reina Elisabetta, i quali, fattogli intendere come il figliuol di costei, Corradino, non sol vivesse, ma godesse floridissima sanità, il supplicarono di rimetter lo scettro de' due reami nelle mani di lui. Che cosa venisse in mente a Manfredi di dire, o di fare, a que' messi, io nol so; ma questo dico, che, fatto egli ad essi le più graziose accoglienze, fe' loro aperto, come in ogni cosa gli avrebbe voluto compiacere, ma che nondimeno in quanto alla cessione de' due reami, a favore di Corradino, punto nol potea; stante che egli avevali acquistati col senno e col valor suo, e non ci aveva minori diritti di Corradino, il quale non gli aveva redati dal padre, dappoichè quello n'era stato spogliato dal pontefice, e non aveva saputo difendersi nè contro il pontefice stesso, che omai non voleva più rappaciarsi con gli svevi, nè contro le popolazioni le quali, da per ogni dove, gli si erano levate contro. Pur tuttavolta, continuava a dire Manfredi, tanto era in lui l' amor de' congiunti, e del loro bene, che quante volte il giovanetto Corradino avesse voluto venirsi a mettere a lui da presso, per ispogliarsi delle germaniche usanze, e per rivestirsi delle italiane, egli, alla sua morte, essendo sprovvisto di figliuoli, gli avrebbe la-

sciata la facoltà di succedergli ne'due reami. Alle quali parole se i messi del duca di Baviera, e di Elisabetta, si stringessero nelle spalle, e se ne ridessero singolarmente fra loro medesimi, io non voglio dire, nè quanta ragione essi ne avessero, sendo che era assai nota la carità di Manfredi pe' suoi congiunti, ed i modi pietosi co' quali esso si era sbrigato del padre, e del fratello; ma solamente come coloro allontanaronsi di Barletta grami e dolenti, per la mala riuscita della loro ambasciata.

Certo quindi Manfredi di non aver più nemici ne' due reami, cominciò a volgere lo sguardo alle cose dell' italia superiore, per rialzarvi la fazione de' ghibellini. E comechè fra questi v'erano molti partigiani degli svevi, di gran potere ed autorità, i quali, tra per le perniciosissime loro opinioni avverse alla chiesa cattolica, e per la loro volontà di far la penisola serva della gente straniera, erano uomini sciolti d' ogni freno di virtù, e però attissimi ad ogni qualunque impresa, nella quale non si dovesse ricercare altra cosa fuori del proprio utile, Manfredi s' indettò con essi, e singolarmente con Oberto Pallavicino signor di Cremona, di Piacenza, e della Lunigiana, Ezzelino da Romano, signor della marca Trevisana, Buoso da Duara, uom principale di Brescia, e Farinata degli Uberti, fiorentino che avea gran fama; e chiamò di poi suoi vicarii per la Lombardia, la Marca, e la Toscana, Princivalle d' Oria, Giordano d' Anglano, e Oberto Pallavicino, mandando, nello stesso tempo, a loro appresso, non poca quantità di cavalieri e di pedoni. Co' quali provvedimenti di Manfredi, accresciuti di poi per alcune altre milizie da lui inviate in quelle parti, più tardi

si venne a rieccitare, con grandissima furia, la vecchia rabbia, che era stata alcun poco attutata nel petto della gente Ghibellina, dalla morte del secondo Federico, e si che n'ebbe ancora a rovinar Parma, ad insanguinarsi la Toscana, e lacerarsi la stessa Firenze, da prima con le astuzie e gl'infami tradimenti, da poi col ferro e col fuoco. Così per due anni la fazion Ghibellina rialzò ferocissimamente la cresta, e per due anni il potere di Manfredi si fece infesto alla gente italiana; tanto più che egli, col parteggiare fraudolento, nojava le città che non gli erano soggette, quando co' balzelli, co' dazii, e col favorir barbari e saracini, metteva in fondo d'ogni miseria quelle che eran già misere ed infelici, per vivere sotto il suo reggimento. Bene egli ebbe valore per procacciarsi la signoria de' due reami, ma gli mancò il senno per mantenersela.

Papa Alessandro, nel giorno quindicesimo d'aprile del 1259, chiamò Manfredi occupatore di reami appartenenti alla chiesa, proteggitore di eretici e di saracini, uccisore del padre e del fratello, autore delle discordie d'Italia, e scagliò su di lui gli anatemi e le maladizioni, vietando la celebrazione de' divini uficii ne' reami di Puglia e di Sicilia, fino a che rimanessero a quello soggetti. Delle quali cose lo svevo mostrò non addarsene, tuttavolta, com' ebbe egli scorto che preti e monaci s'astenevano dal celebrar messe, e dalle altre cerimonie della chiesa, onde veniva un grandissimo susurrare di lui, ed una indicibile volontà, ne' popoli soggetti, di scuotere il suo freno, comandò che a coloro che negavano di seguitare la celebrazione degli ufficii divini, si mettessero le mani addosso, e co' martirii e le prigionie si riducessero a fare il piacer suo. Alcuni

cedettero, altri no, ed alla fine i popoli di Puglia nojati che si volessero lor togliere ancora le cose sacre, incominciarono ad alzar la cresta, ed a ribellarsi dal re scomunicato. Que' di Sicilia parimente indi imbizzarrirono; e sì che fu un movimento entro Trapani per cui restò morto Federico Maletta, conte di Vizzini e giustiziere dell'isola, il quale essendosi fatto, con le sue genti, sotto il monte sul quale sorge la città, ed essendo ito a giurargli obbedienza, pe' terrazzani, un tedesco di nome Gelbo suo fidatissimo, avendolo quello ammesso nella sua stessa tenda, ne fu ucciso la notte, riparandosi l' uccisore fra que' della terra. Dopo la quale disavventura Federico Lancia, vicebalio di tutta l'isola e della prossima Calabria, andò in persona a vendicare l' offesa maestà del suo signore, nella persona del giustiziere Maletta, e, salito sul colle di Trapani, spianò la città dalle fondamenta, fè passare a fil di spada buona parte de' cittadini, e mandò l' altra ad abitare vicino la terra di Scopello, ove miravansi le vestigia d' una città che, negli antichi tempi, era consacrata ad Apollo. Dopo le quali cose, mentre ne' petti siciliani la tirannia de' ministri di Manfredi facea maladire al suo nome, un Giovanni di Calcaria, paltoniere, il quale andava accattando d' una in un' altra terra, udito com' egli rassomigliasse all' imperator Federico, misesi in certi nascondigli presso il Mongibello, e da principio tra pochi, di poi tra moltissimi uomini, fece sorgere la credenza com' ei fosse veramente il morto imperatore. Bartolomeo di Mileto, i fratelli ed i nipoti di Pietro Ruffo, se gli accostavano, e tuttochè lo conoscessero un solenne impostore, tuttavolta per dar briga a Manfredi, davano credito alle di lui asseverazioni, ed indi a poco lo traevano dalle sue grot-

te, lo menavano sul monte di Centarbi, e poi lo mostravano a tutta la gente siciliana. E l'accattone, fattosi crescere foltissima barba in sul mento, e ravvoltosi in certe vesti, opportunissime ai suoi proponimenti, predicava come, per dieci anni, fosse andato ramingo mendicando la vita, per penitenza de' suoi peccati, e come ora, ritornato dal suo esilio, tenesse in animo di ripigliarsi lo scettro per governare le sue genti in tutt'altra maniera che per innanzi non aveva fatto. Per le quali intimazioni molte terre mandavano ad inchinarlo, e molte altre si disponevano a fare il simigliante. Onde Riccardo Filangieri, conte di Marsico, il quale, per la lontananza del vicebalio, teneva il reggimento dell' isola, raccolto un'esercito, marciò difilato a Centarbi, e lo cinse per ogni parte. La fame caccionne il falso Federico, e gli aderenti di lui, i quali tutti per inusitate strade scamparono, passando a Castrogiovanni, ove il finto imperatore ebbe onori, ed accoglienze, oltre ogni credere. Ma lo raggiunse prestamente il Filangieri, e fattolo tantosto, con tutt' i suoi, prigione, il fè, indi a non molto, senza giudizio, impiccar per la gola. Così la Sicilia fu, per alcun poco, quieta, nondimanco vi restò sempre il fuoco coverto sotto la cenere, pronto a scoppiare alla prima scintilla. Della qual cosa lo stesso Manfredi ebbe ad accorgersi, allor quando, allo scorcio del 1260, volle passare alcuni giorni in quell' isola, sperando con gli accorgimenti, e le maniere, delle quali era espertissimo, procacciarsi l'amore di que' popoli, e vide, per contrario, come l'odio contro di lui avea omai messe le radici troppo addentro de' cuori. Del che come si fu fatto certo, non credendosi più quivi sicuro per l' amore, e la devozione, de' soggetti, gli parve

poterlo addiventare per il terrore di quelli; onde, anzi che si togliesse di Sicilia, ei comandò che non si dovesse più usar misericordia contro di alcun ribelle, e non prima mise il piede sulle terre di Puglia, che quindi, con più grande efficacia, rinnovò, per lettere, le stesse ordinazioni ai baroni, ed ai giustizieri, dell'isola. Così si cavò sotto i piedi una voragine, di cui non si accorse che quando non era più tempo di non cadervi entro.

Il dì 20 di maggio del 1261 morì papa Alessandro in Viterbo, ed i cardinali, dopo alcuni mesi, salutarono pontefice Giacomo Pantaleone, patriarca di Gerusalemme, nato a Troyes nella Sciampagna, il quale si chiamò Urbano, e fu quarto tra quelli di tal nome. Costui citò dinanzi alla sua persona lo scomunicato Manfredi, perchè avesse a render ragione del suo procedere; e quegli, per risposta, tirato omai da' fati che il volevano perdere, messo su un' esercito, si pose a campo non molto discosto da' confini dello stato della chiesa. Della quale baldanza inasprito Urbano, dalla città di Civitavecchia, in cui stava, rinnovò le censure contro lo svevo, e quindi, tuttochè a malincuore, per cacciarlo dall'Italia, si volse ad Edmondo d'Inghilterra, già investito de' due reami dal quarto Innocenzio. Pure l'inglese non potette piegarsi ad ubbidire a' voleri del pontefice, chè non poche molestie co' baroni del paterno reame lo tenevano assai affaccendato in sua casa; per lo che Urbano, sullo scorcio del 1262, inviò in Francia Alberto suo notajo, per udire se il nono Luigi avesse voluto deputare uno de' suoi figliuoli al regno di Puglia e di Sicilia, dappoichè grande era la fama della virtù di quel princi-

pe, e pareva che i nati da lui non dovessero dalla paterna virtù tralignare. Ma il santo re, aperse tutto il suo cuore ad Alberto, e gli disse com'egli non tenesse rivolto l'animo ad altra impresa, che a quella di Terrasanta, e che però lo pregava volerlo far tenere per iscusato da Urbano, sendo che egli si credeva indegno di cingere corona, ed impugnar brando, se, al più presto, non si fosse fatto a cacciar d'Oriente la razza inimica di Cristo, e della gente battezzata. I quali sensi riferiti al pontefice, e da lui grandemente commendati, lo persuasero a rivolgersi a Carlo Conte d'Angiò, fratello dello stesso re Luigi, e già col quarto Innocenzio in alcun modo indettato; il fece quindi tastare, e quegli, essendo uomo di smisurato animo, e tenendo ai fianchi, che sospingevalo e istigavalo, la sua donna Beatrice contessa di Provenza, senz'altro mandò protestando ad Urbano, com'egli non attendeva che un solo cenno di lui, per liberare tutta Italia degli odiosissimi svevi. Ed Urbano scorgendo che omai la metà della penisola si facea preda de' ghibellini e di Manfredi, i quali la rendevano irriverente verso di Cristo, e però scissa, lacera, e sanguinosa, dopo aver fatto per l'arcivescovo di Cosenza, Bartolomeo Pignatelli, rivocare la investitura conceduta ad Edmondo d'Inghilterra, si mise a trattare col d'Angiò, per conoscere con quali patti intendesse tener Puglia, e Sicilia. Voleva Urbano che Carlo fosse forte ne' due reami; tuttavolta, anzi di aprirgli il cammino verso una più larga dominazione, gli piaceva di conoscere l'indole e i pensieri di lui; in somma ei voleva che i popoli di Puglia e di Sicilia, smunti omai, ed esausti, per le lunghe guerre, di che erano stati gravati, e le incessanti collette, con le quali erano stati

estenuati, respirassero alcun poco; piacevagli, finalmente, che il re novello non emulasse la tirannia dell' antico. E, da prima, diceva Urbano voler tenere sotto la sua dominazione tutta la terra di Lavoro, e le isole adiacenti; ma, di poi, disdiceva un tal patto, contentandosi sol di Benevento, e di ottomigliaja di once all' anno, le quali gli sarebbero pagate da Carlo, a titolo di censo; quindi si fermarono in suo nome gli accordi dall' arcivescovo di Cosenza; dopo di che costui si metteva in su la strada d' Italia, per ottenerne la sua sanzione.

Frattanto Carlo si dava a riunire un' esercito, il che ben potea, chè allora le terre di Francia, e di Provenza, erano piene di cavalieri, e di venturieri, i quali, avendo, ne' passati anni, presa la croce, per togliere dalle mani degl' infedeli la terra sulla quale erasi umanato e morto il figliuolo di Dio, e non essendo riusciti a capo del lor desiderio, restavano nelle loro città fastiditi dell' ozio che gli opprimeva, e desiderosi di guerre e di venture. Il perchè Carlo, accostatosi ad essi, gli mise dalla sua parte, e poichè il frutto della sua contea d' Angiò non bastava a lor soldi, la donna sua si dava a supplirvi col suo peculio, e non solo toglievalo dalle sue contee di Provenza e di Forcalquier, ma fino da' suoi stessi giojelli, che perciò dava in pegno. E s' io dissi ch' era stata istigatrice dell' impresa, ora aggiungo ch' ella anzi tutta ne ardea nell' animo, dappoichè essendo sorella di due regine, l'una d' Inghilterra l' altra di Francia, si moriva del desiderio di cingersi la regia corona, ed i cronisti Villani e Montaner raccontano, come questa sua intensa voglia si fosse mutata in delirio, dopo essersi trovata una sera a corte di Francia, seduta fra le regine sue sorelle, ed aver udito

intimarsi dal banditore della casa doversi togliere da quel posto, il quale non ispettava che alle donne de' sovrani. Ed aggiungono gli stessi narratori che, ritiratasi la Beatrice nelle sue camere, non cessò dal piangere e dallo strepitare, se non quando il marito, strettala amorosamente tra le braccia, e baciatala in bocca, non l' ebbe così detto: datti pace, o contessa, chè io ti farò maggior reina che non sono le tue sorelle.

Or mentre l' arcivescovo di Cosenza si affrettava verso Perugia, per presentare innanzi ad Urbano i patti recentemente fermati con Carlo, colui, nel nono dì di ottobre 1264 usciva di questa vita. Dopo quattro mesi i cardinali salutarono papa Guido di Folco di San Gile, di Narbona, cardinale di Santa Sabina, che s'intitolò Clemente IV. Costui non prima si fu seduto sulla sedia di Pietro, che, ratificato l' accordo con Carlo, mandogli la bolla d'investitura de' due reami, per lo stesso arcivescovo di Cosenza, al quale, per più grande onore, accompagnò Simone di Tours, cardinale di Santa Cecilia, facendolo, nello stesso tempo, ammonire che subitamente dovesse calare in Italia. Carlo, avuta la bolla, trovandosi nella reggia di Parigi, alla presenza de' principi, e del re suo fratello, giurava fedeltà ed omaggio alla chiesa, nelle mani del legato pontificio; dopo la quale cerimonia il re Luigi, che conosceva quanto fosse altera ed ambiziosa l' indole di Carlo, dappoichè l' ebbe amorosamente circondato con le sue braccia, gli disse ch' egli sarebbe stato grande e forte reggitore di popoli, sol che della severa, anzi rigida, sua natura, avesse voluto rimettere alcun poco. E Carlo, promesso al fratello che farebbe il piacere di lui, si

dava quindi a rassegnare e ad ordinare que' cavalieri e que' soldati, di cui più sopra ò toccato, ed i quali forse a trentamigliaja sommavano, e quelli, comechè erano avvezzi agli usi ed a' disagi della guerra, e tenevano, i cavalieri assai più che i pedoni, virtù esperimentata in molti fatti, e contegno non inferiore al valore, tuttochè tenessero modi d' armeggiar varii e diversi, e raramente si fossero trovati nello stesso drappello, tuttavoltà rispondevano con molta sollecitudine alle cure di lui, o si mostravano attissimi a stare nella stessa ordinanza, ed a tentare qualunque rischiosa, anzi disperata, impresa. Re Carlo, pago di essi, e provveduto di novella moneta, tolta in prestito da' mercatanti, e da' baroni di Francia, com' ebbe, coi suoi congiunti, festeggiata la Pasqua entro Parigi, si volse tutto alle cure di guerra e di conquista. Quindi, uditosi da lui come si stesse, in quel tempo, adoperando Manfredi ad assoldare ed eccitare la gente Ghibellina per impedirgli il cammino d' Italia, e come con le galee di Puglia, di Genova, e di Pisa, volesse, con lo stesso intendimento, chiudergli i mari italiani, con un' arditissimo concetto, divideva in due parti le sue schiere, e la maggiore sottometteva al conte Guido di Monteforte (al quale confidava puranche la sua diletta Beatrice) perchè la menasse in Roma, e l'altra, sotto la sua propria scorta, conduceva a Marsiglia, dove imbarcatosi su trenta galee che lo aspettavano, con non usato ardire, schivava, nel golfo genovese, le ottanta navi di Manfredi, che ivi stavano pronte per ridurlo a mal partito, in mezzo ad un'orrido fortunale, che molte delle sue stesse galee innabissò e disperse; e con tre sole di quelle, al cader di maggio toccò la spiaggia ostiense, ed indi fu a

Roma. Ove non prima giunse, e fu seguito dalle rimanenti sue navi che, cerchiato e corteggiato da' guelfi, omai innamorati del valor suo, con grandissima accompagnatura, mosse per Perugia, per complire col pontefice, il quale si manteneva lontano di Roma per gli umori ghibellini che vi aveva acceso Manfredi. (11)

Non dirò le accoglienze del pontefice, e le protestazioni di Carlo, ma sì che come ambi si furono alcun tempo rallegrati, ed ebbero discorso delle cose loro, non potendo, anzi l' arrivo del conte di Monteforte e delle sue genti, marciar contro Manfredi, s'avviarono a Roma ove per l' arrivo di Carlo, erasi più che mediocremente inanimita la fazion Guelfa, sì che, venuta alle mani con la Ghibellina, l' avea cacciata della città, sendo singolarmente favorita da Riccardo degli Annibaldi, cardinale di Sant'Angelo, uomo di grandissime attinenze. Però, giunti nella città papa Clemente e Carlo d'Angiò, i romani gridarono costui lor senatore, comechè innanzi, nel lor contendere co' ghibellini, l' avevano già eletto a tal dignità, per contrapporlo a Pietro di Vico prefetto della città e partigiano di Manfredi. Papa Clemente, assentendo a tal voto, anche per onorare, e far più potente, il nuovo re di Puglia e di Sicilia, diè facoltà a costui di tener in persona l' uficio di senatore, o di deputarvi un vicario. E quelli il tolse lietissimamente, ed a' futuri proponimenti di regno il fè base; quindi lo strinse con tanta vigorìa, che indi a non molto, sendo l' imperio dalla morte di Federico sprovvisto di capo, papa Clemente ve lo deputò vicario, singolarmente per le terre di Toscana.

Frattanto il conte Guido di Monteforte, mosso di

Francia con le schiere il mese di giugno, passata la Borgogna e la Savoja, e valicate le Alpi, era pervenuto nel Piemonte, donde, con grandissimi stenti, procedendo con buona ordinanza e lodevole contegno, senza mettersi in fortunosi cimenti, e senza parere di schivare troppo le avvisaglie, al cadere d' autunno fu in Lombardia, invano atteso al passo dell' Oglio da Buoso da Duara, da Oberto Pallavicino, da Giordano d' Anglano, e da tremigliaja di cavalli, e nove di fanti, ultimo sforzo della gente Ghibellina. Guido ed il suo esercito, tragittato il fiume ver Palazzolo, ed espugnate le terre di Capreolo e Montechiaro, che volevano sbarrargli il cammino, passarono sul territorio mantovano, dal quale, pel Ferrarese ed il Parmigiano, furono su quel di Bologna, dove, sostato alcun poco, e aggiunti a sè alquanti commilitoni, per la Romagna e la Marca passarono sulle terre di Roma, pervenendo nella città già signora del mondo a mezzo il dicembre, con grandissimo scorno de' ghibellini, ed immortali onori de' guelfi, i quali alla fine si credevano essere giunto il termine d' ogni loro miseria. Fecersi da papa Clemente, e da' romani tutti, singolari onori alla contessa Beatrice di Provenza, venuta insieme col Monteforte, e per molti dì fu in Roma tutto festa e letizia. Nel sesto giorno poi dell'anno novello, nella basilica di San Giovanni in Laterano, alla presenza di numerosissimo popolo, fu fatta la coronazione di Carlo d'Angiò, e della donna sua, in re e reina di Puglia e di Sicilia. Quattro cardinali, a ciò deputati, misero nelle mani del primo lo stendardo della chiesa, mentre egli prostrato rinnovava il giuramento di fedeltà, e confermava i patti dell'investitura. Dopo

la sacra cerimonia si fece intorno a Carlo uno strano ed inusitato affollamento, e sì che molti de' più illustri baroni di Puglia mandarono, sebbene con non pochi infingimenti, a profferirsigli in tutto, e molti de' più accaniti ghibellini si affaccendavano per mettersi dalla parte sua, fra i quali non ultimo quel Pietro di Vico, già feroce oppositore di lui. Re Carlo risposte a tutti le più cortesi ed amorevoli parole, dette facoltà a' ghibellini di ritornare dentro Roma, e fece aperto a quanti furono ad ascoltarlo, come non ci dovessero omai più esser fazioni nella bella penisola, e come tutti quelli che ci fossero nati si avessero a riguardare siccome d' una stessa famiglia. Si compiacquero popolani e patrizii di que' sensi, e più, dappoichè essi erano esposti nella nostra leggiadrissima favella, da quell' uomo che pure era nato in terra straniera, e che tuttavolta parea, siccom' era, deliberatissimo di non guardare per altra cagione oltre l' Alpi, se non per tenerne sbarrato il cammino a quelli che vi si volessero accostare. Per la qual cosa le romane genti, anzi quelle tutte che da ogni parte correvano in Roma per complire con re Carlo, nè delle belligere sue corti pigliavano apprensione, nè s' attentavano di credere che quelle venissero a riversarsi in Italia per metterla in una peggior condizione che non avea, anzi quegli stessi che plebe non erano, ed i quali, pel molto osservare le condizioni de' varii governamenti delle nazioni, erano giunti a persuadersi che mai non sorge alcun popolo se da sè medesimo non si leva, e che di terra straniera non vengono mai se non che l'onta e la miseria, pur questa volta tenevano fermissima sentenza che le schiere dell' Angioino anzi di farsi in-

feste al bel paese, e di scannarvi e rubarvi per amor d'oro e di lascivia, dovessero così fattamente comportarsi che rivolto, da prima, il valor loro solo contro i saracini ed i tedeschi di Manfredi, valessero, di poi, ad accumunarsi co' cittadini, e diventare italiani com' essi erano, e sposi d'italiane donne. Fortuna se i cieli avessero sorriso ad un tale concetto! (12)

E tantosto il re novello, non ostante il verno che inferociva, per la diffalta di denaro che opprimevalo, (tuttochè ne avesse raggranellato alcun poco entro Roma stessa del conte di Poitou e da'mercanti romani e toscani, a cui Clemente avea per ciò date in pegno le rendite delle terre del suo stato) per lo che gli era mestieri o vincer tosto, o disciogliere l'esercito, raccolti gli ajuti di cavalieri, e di pedoni, che le città guelfe gl' inviarono, marciò difilato, per la via che ancor d'Appio si dice, alla conquista del pugliese reame. Manfredi intanto, al certo fortissimo guerriero, e di grandissimi spiriti (tuttochè di molte malvagità tacciato, sendo uomo sciolto d'ogni freno, e cupido sopra modo di regno e dovizia) raccoglieva quanti tedeschi, italiani, e saracini, stavano a lui d'intorno, ed accingevasi a disperati combattimenti, volendo almeno non finir la sua vita che generosamente pugnando. Sicchè prestamente fu munito Ceperano, presidiato di molti armati il Garigliano, fornito d'uomini e d'armi San Germano, e Rocca d'Arce, custodito in fine, come meglio si poteva, il passo del Volturno; il grosso poi de' tedeschi e saracini s'attendò a Benevento, de' quali Manfredi istesso volle esser duce e moderatore.

Ma i cieli aveano accecato Manfredi, sia che volessero fargli scontare il ferreo giogo con che aveva manomesso

il suo popolo, sia che volessero fargli pagare, anche in questa vita, l' orrido delitto, di che tutt' i cronisti contemporanei il tacciano, di aver spinta la sacrilega mano sul morente suo padre Federico imperatore, avvolgendogli le coltri intorno al capo, e così, per sete di regno, togliendogli miseramente la vita; e l' altro non men sozzo, di essersi fatto, per lo stesso fine, avvelenatore di suo fratello Corrado. I cieli certo, io dico, accecarono Manfredi, poichè gli fecero preporre alla custodia del passo di Ceperano, Rinaldo d' Aquino conte di Caserta, suo congiunto, essendo marito d'una sua sorella, ma suo fiero nemico, per le male pratiche ch'esso teneva con la moglie di lui, compiendo ad un tempo l' incesto e l' adulterio. Il quale Rinaldo non poteva avere più propizia occasione, per isfogare la brama di vendicarsi, che da lungo tempo il crucciava; e però, messo dall' un de' lati ogni riguardo, come prima Carlo d' Angiò mostrossi innanzi il munito Ceperano, tentando il passo del Garigliano, ei, fattosi d' appresso al conte Giordano d' Anglano, a lui inferiore per dignità nel reggimento dell' esercito, ma suo balio e moderatore per scienza di guerra, e la grande confidenza che in lui riponeva Manfredi, con cento modi ed accorgimenti gli fè intendere che, se essi lasciavano avanzare pel fiume i primi cavalli dell' avantiguardia dell' esercito di Carlo, non che i suoi fanti perduti, certamente riuscirebbero meglio a tagliar fuori il grosso delle schiere nemiche, scagliandosi lor contra mentre ancora stavano fra le dubbiezze e le molestie del passaggio del fiume. Parve al vecchio Giordano che nel disegno del d' Aquino fosse molta sicurezza di vittoria; e però, assentitovi, si mise alla testa di quelle

schiere di cavalli e fanti saracini, che dovevano proprio esser da lui comandate nella battaglia, pregando il d'Aquino di mandarlo avvisando del quando bisognasse muoversi contro l'inimico. E il conte, dettogli che non avrebbe mancato di ciò fare, si ritrasse all'altre schiere puranche di fanti e cavalli, e stette tranquillamente guardando il passare dell' inimico. Frattanto Giordano, fatto omai disdegnoso dell' indugio, spediva messi e prieghi al d'Aquino perchè desse il segno dell' attacco; e colui rispondeva che era ancor presto, se non che quando grandissimo numero di francesi ebbe varcato il fiume, al Giordano, che tutt'ora mandava chiedendo di mescolarsi con quelli con le ordinanze spiegate, rispose, che allora era troppo tardi, e prestamente, facendosi seguire da buona mano di fanti e cavalli, uscì dal campo, riparando nelle sue terre. Rimasto solo Giordano, inabile a combattere, lento e minaccioso, uscì dal campo, e prese la strada di Capua, con intendimento di congiungersi con Manfredi. (13)

Carlo, padrone del Garigliano, e poi di Rocca d'Arce, menò le schiere a San Germano, procedendo cauto e sospettoso, e respingendo le proposte di tregua e di accordi che l'emulo Manfredi gl'inviava. Giunto innanzi la terra, trovò ch'era quello un duro intoppo a superare, e non pertanto, non volendo lasciarsela alle spalle, nè parendogli utile cingerla d'assedio, per non diminuire il fervore de' suoi, e dar tempo al nemico di risorgere, comandò l'assalto. Resistette per alcuni dì il presidio, come quello ch'era per la più parte di saracini, uomini inimici del nome cristiano, e grandissimi sostenitori di Manfredi, ma alla fine, nel decimo dì di febbrajo, cesse alla virtù de' francesi e de'

guelfi d' Italia, che in quella bisogna mostrarono ardire piuttosto singolare che raro, combattendo con egregia virtù i pedoni, non meno de' cavalieri, i quali appiedati, e fattosi scudo delle selle de' proprii cavalli, spingevansi animosamente sotto i muri di San Germano. Carlo, vittorioso, comandò che il presidio saracino fosse passato per le armi, e che la terra fosse abbandonata al sacco; i quali comandi erano indizio della severa natura del re novello, e nondimanco eran consueto stile di conquistatori.

Manfredi intanto desiderava di mostrare il volto alla fortuna, ed accresceva armi ed armati a Benevento. Tantosto Carlo il sopraggiunse, e sì che a' 26 di febbrajo, sul piano che dicevano di Santa Maria della Grandella, presso la Pietra di Roseto, mescolaronsi in furioso combattimento, di che le memorie leggonsi a di lungo ne' cronisti contemporanei. Fu assalitore Manfredi, a cui pareva util cosa attaccar Carlo mentre fortificavasi nel suo campo, stanco ed affranto della marcia; ma senno vero per lui era schivar la battaglia, raccorre novelli ajuti d'uomini e d'armi d'Abruzzi, di Calabria, e di Sicilia, e lasciar che intiepidissero i primi ardori dell' inimico; indugiare, in somma, finchè i mal pagati soldati di quello abbandonassero le insegne. Re Carlo, alla sua volta, non aspettò l'attacco nel mal fortificato suo campo, ma, trattosi generosamente presso le insegne, e chiamando a nome i primi e più ardimentosi de'suoi cavalieri, allora allora uscir volle a combattere. Seguironlo quanti v'erano uomini d' arme e pedoni, principalmente mostrandosi caldi d'ira e di sdegno i guelfi d'Italia, che per l'odio cittadino che sentivano verso Manfredi, ed i suoi compagni ghi-

bellini, erano disdegnosissimi d'ogni indugio, e d'ogni tregua. Venuti alle mani i due eserciti, dopo molto combattere, fu da' pugliesi di Manfredi fatta cattiva pruova, sia che il continuo cangiar di signore gli avesse omai disperati, sia che il giogo dello svevo, protettore di saracini, inimico di Roma, adultero, e peggio, pesasse omai troppo. Resistettero, non pertanto, per lui, ancor lungo tempo, tedeschi, saracini, lombardi, e, fra tutti, segnalaronsi assai gentili uomini e cavalieri napoletani, e specialmente il signor di Lauria, Teobaldo e Bartolomeo degli Annibaldi, Gualvano Lancia, Giordano d' Anglano, Corrado e Marino Capece, i quali tutti avevano fatto giuramento, non uscir che vittoriosi di quella battaglia. Re Carlo insieme co' suoi capitani, primi fra i quali erano Guido di Monteforte, e Guglielmo l' Estendard, provvidero ottimamente a' lor casi, mostrandosi non manco generosi nel combattere che sagaci nell' indirizzar la giornata; e vedendo essi che il più forte propugnacolo del nemico era posto ne' cavalieri tedeschi, i quali combattevano con ordinanza sì buona, e sì perfetta, da non lasciar mai voto d' un uomo solo nelle loro file, e procedevano con tale impeto, che loro innanzi ogni resistenza era vana, comandarono subitamente che i cavalieri ed i pedoni di Francia, assaliti da' cavalieri tedeschi, dovessero, in risposta, con gli stocchi appuntati ferire i cavalli di quelli. Il qual comando non mancò di produrre maravigliosi effetti, chè i tedeschi, per le molte armi di che eran gravati, a gran fatica potevano togliersi dagli arcioni, allorchè sotto era lor morto il cavallo, ed il cadere di uno era di grave noja a' compagni, sia per la facilità con la

quale l'uno cadendo trascinavasi appresso l'altro, sia per lo scompiglio che portava nell'ordinanza, il cui primo pregio era, come già dissi, di procedere stretta ed unita. E i cavalieri di Francia, imbizzarriti per tale ventura, incominciarono a menar le mani con più grande furia, venendo loro al paro i guelfi d'Italia, i quali spesse volte mescolavano la crudeltà al valore. Verso il cader del giorno la vittoria si dichiarò per Carlo, e Manfredi, che fino a quell'ora aveva combattuto con cuore piuttosto di disperato, che di ardito, visto omai che il suo esercito era caduto, e che la sua sconfitta era certa, unitosi a' pochi campati di quelli ardimentosi gentili uomini, che avevano giurato combattere e morire per lui, scagliossi furiosamente nel più fitto delle schiere nemiche, sì che i suoi compagni potettero più lievemente morire che seguirlo. Un' aquila d' argento che quel fortissimo degli svevi, soleva portare in sull'elmo, poco innanzi era indi caduta, ed egli aveva gridato che questo era indizio di sua morte. Non ascoltossi, di poi, nè voce nè lamento di lui. Tagliati e morti i saracini, i tedeschi, ed ancora i cavalieri di Manfredi, fuggiti gli altri, e rimasti al vincitore pochi prigioni, chiese Carlo che cosa fosse addivenuto dello svevo. Cercaronlo solleciti i cavalieri francesi, che, valorosi essendo, grande amore avevan posto, intiepiditi i bellici furori, nel valorosissimo figliuolo di Federico. Trovossi il cadavere di quel forte appresso a quelli del signor di Lauria, e di Teobaldo degli Annibaldi, nel luogo ove più forte era stata la strage, e, trattogli l' elmo, il videro percosso a sommo i cigli d' un colpo d'azza, o alabarda, sì che il sangue irrigava i biondi capelli, ed il volto bello e gentile. E non pertanto, pace era negli

sguardi di quell' uomo che vivo non avea mai respirato per la pace; un indicibile sicurezza e tranquillità vedevasi in lui, che mai riposo di spirito, nè di corpo, non aveva trovato. Forse i cieli furon miti all' ultima sua ora, forse furon larghi di perdono a lui cui tanto valore, e tanta saggezza, avevan dato in dono. E pure è fama che un vilissimo dell' esercito del re estinto alzasse la mano, e la voce, a far villania al morto corpo del valoroso; ma è fama parimente che la mano, e la bocca, di quel mostro, dalla mazza d'un cavaliere francese avessero condegna mercede. Pregarono i capitani vincitori re Carlo perchè concedesse sepoltura, in terra sacrata, al corpo di Manfredi; ma questo avendo colui negato, poichè lo svevo era uscito di vita segnato degli anatemi di Roma, quelli, dappoichè l' ebber messo su d'una bara, il portarono, con lamenti e gran corteggio, al ponte che sta sul fiume Calore; ed ivi, scavata una fossa, il seppellirono, coprendolo di molta terra, e, sulla terra, ammontando una mora di sassi, volendo ogni soldato gregario gittarvene uno. Se non che pur quella tomba al valoroso svevo fu negata: chè, indi a poco, protestò il legato pontificio, Bartolomeo Pignatelli arcivescovo di Cosenza, come uno scomunicato non potesse venir sepolto in terra suddita della chiesa di Roma, ed avutane facoltà da Carlo, il fè dissotterrare di notte tempo, e poi, con tristo accompagnamento d' uomini, nelle cui mani erano fiaccole spente, (ad indicar l' anatema cui Manfredi era soggiaciuto) il fè menar presso le sponde del fiume Verde, ed ivi gittar fra i sassi e la mota. Del quale atto, biasimevole anzi che severo, non è a dire quanto s'empissero le bocche quelle linguacciute genti ghibelline, quasi che

esse medesime non fossero state dispostissime di far gli stessi strazii al cadavere di re Carlo, qualora la vittoria fosse stata dalla parte loro. Io non difendo l'arcivescovo di Cosenza; ma questo solo dico, che gli errori suoi non si possono imputare alla causa da lui presa a difendere, cioè a dire quella della chiesa. (14)

Caduto Manfredi, restarono di lui la moglie Elena degli Angeli, nata di Michele despota di Romania, una figliuola a nome Beatrice, e tre figliuoli chiamati Arrigo, Federico, ed Enzo, l'ultimo de' quali alcuni cronisti chiamano Anselmo. I miseri, udita la tragedia di Benevento, di Lucera, ove s'eran rifuggiti, fra mezzo i lor devoti saracini, volevan condursi a Trani, o ad altra terra marittima, per riparar sulle spiagge di Grecia, o di Romania; ma, mentre attendevano a fuggire, giunti gli uomini di Carlo, e messe lor le mani addosso, menarongli sollecitamente al cospetto del lor signore, il quale, senza por tempo in mezzo, comandò che venissero rinchiusi nel castel di Nocera. Ivi la misera Elena trovò, dopo alcuni anni, la morte, ed allora i suoi figliuoli furon menati nel castello di Santa Maria del Monte, ed in quello di San Salvatore a Mare, o dell'Uovo, ove due di essi parimente morirono; Federico, se pur è vero ciò che dice lo Speciale, valse a fuggirsi in Egitto; a Beatrice solo fu dato rigodersi la cara libertà, ma dopo lungo e mirabile corso di avvenimenti, siccome io narrerò in queste carte. Un'altra figliuola di Manfredi a nome Costanza, natagli dal suo primo matrimonio con Beatrice figliuola del conte di Savoja, già da alcun tempo trovavasi disposata a Pietro d'Aragona figliuolo di re Giacomo, e però essa sola sfuggì alla desolazione della sua famiglia,

anzi per essa fu, più tardi, apparecchiato un assai brutto giuoco agli autori delle sue sventure. (15)

Ora debbo dire di re Carlo. La sua dominazione prestamente s'allargò; piegaronsi a lui riverenti la Puglia e la Calabria; Napoli, desiderosa di meglio, l'accolse; ed egli, vista l'opportunità del sito, e l'incanto del cielo, da allora deliberò fermarvi la sua reggia. Quindi inviò sue genti in Sicilia, che dopo poco la ridussero alla sua devozione. Ei frattanto, dimorando con la sua donna in castel Capuano, mise le mani su' tesori del regno che ivi si custodivano, e ne fè parte a' cavalieri di Francia, e agli altri suoi aderenti. I popoli aspettavano da lui le blandizie del principe nuovo, ed ei concesse la libertà a tutti i sospetti o ribelli di Manfredi, quindi si mostrò mite a molti familiari di quello, e gli rimise in sua grazia, diè poi terre e dignità a'suoi partigiani, e più assai avrebbe egli fatto, se al donare non gli fossero stati d'inciampo que'suoi cavalieri di Provenza, pe'quali pareva che ogni cosa, che ei desse loro, fosse uno scarso compenso. Per la qual cosa Carlo non potè lungamente seguitare a quel modo, ed alla fine fu costretto di cominciar a dar molestia a'suoi popoli, con lo smungergli. Per mala ventura se gli mise attorno un Gezolino della Marra di Barletta, con certi altri che a tempo degli svevi avean tenuti gli uficii delle pubbliche imposte; onde ei, tratto dalla necessità di denaro che il crucciava, le antiche angherie richiamò in vigore, ed a quello stesso Gezolino commise l'ordinazione degli esattori che si dimandavan, come per lo innanzi, giustizieri, segreti, protonotarii, ammiragli, portolani, maestri giurati, e baiuli. Tuttavolta Carlo, a frenar questa turba di esattori, elesse a loro

superiori, ed invigilatori, altri uficiali; ma il rimedio non valse, ed i popoli estenuati per tanta moltitudine di pubblicani, che pur dovevan viversi delle loro sostanze, chetamente cominciarono a rimpiangnere Manfredi, ed a maladir re Carlo. I cronisti ghibellini aggiungono che quelli, dopo non molto, si fecero accorti come il primo si fosse potuto tener per mansuetissimo agnello, a petto al secondo, che sembrava loro un lupo rapace; ma che gli umori di parte tirino a strane congetture non è chi l'ignora, come non è chi ignora che, se più a di lungo fosse durata nel reame la dominazione di Manfredi, la veneranda religione de' nostri padri, e le onorate nostre costumanze, contaminate da' saracini e dagli stranieri, si sarebbero per sempre guaste e perdute. Con la qual cosa non intendo io già di dire che il regno di Carlo d'Angiò fosse stato tutto di rose; anzi registrerò in queste carte molte enormità di lui, non meno che de' ministri suoi, per le quali alla fine le generazioni ebbero non poco a patire; ma questo solo mi son deliberato dimostrare, che di quanti principi si poteano allora preporre al governo di Puglia e di Sicilia, alcuno non ce ne avea che meglio di Carlo avesse potuto alzare le sorti de' due reami, nè uno che come lui avesse potuto pure sperare di unir tutta la penisola sotto il suo scettro. Scrivono, è vero, ch'ei fosse dotato di molta severità, e, per soprappiù, che questa sua severità alcune volte si mutasse in rigore; ma io so che i popoli spesso àn perdonati questi, e forse più grandi peccati, a' conquistatori, e, d'altra parte, io non vedo che della taccia di crudeli siano liberi gli altri più chiari uomini ancora, e di più gloriosa fama, antichi e moderni che siano.

Ma, perchè Carlo avesse ben fermato il suo dominio, molto restavagli ancora da fare. Corrado d'Hohenstauffen, che i cronisti dicon Corradino, figliuolo di Corrado, e nipote di Federico imperatore, sin da che il regno si teneva da Manfredi, e che costui avea negato di rassegnarglielo, erasi deliberato di ripigliarselo con le armi. Or egli, avendo udito che ne' campi di Benevento era morto Manfredi, e che Carlo regnava, s'accese nel suo giovanil petto d'un maraviglioso ardire, proponendosi di torre, ad ogni modo, costui di stato. Nè mancarono fomentatori e mantenitori di tanta ira, chè, a quanti v'erano ghibellini nel bel paese, spiaceva quella guelfa dominazione del re Carlo, fatta maggiore dagli uficii di senatore di Roma, e di vicario imperiale, ch'erangli stati conferiti. E ci avea pur non pochi usciti napoletani, che, fatti privi di sostanze, ivano raminghi e tapini per le terre straniere, narrando miserevoli fatti, di loro non meno che de' loro concittadini, e della perduta signoria dello svevo amaramente si lamentavano. Dicevano i miseri come Carlo non solo non iscemava i tributi, ma gli accrescesse, e che a far più grande la molestia s'aggiungeva l'avarizia, e l'ignavia, de' ministri e degli uficiali di lui, i quali ingordi e superbi, perchè stranieri, tracotanti e feroci, perchè conquistatori, non contentavansi già delle sostanze, ma spesso le persone stesse manomettevano. Se questi umori di rivolture, giunti a notizia di Corradino, fossero per dargli diletto, io non istarò quì a narrare, perocchè già egli vedeva facile il conquisto de' due reami, lieve il tor di grado l'emulo suo, nè altro bramava che, ragunato un esercito, mettersi subitamente alla campagna. Ma Corrado Capece, uno de'

gentili uomini napoletani che aveva combattuto a Benevento, e ch' era campato mirabilmente di morte, votandosi tutto agli ultimi figliuoli della stirpe sveva, sia per amor che a quelli portava, sia per odio del d' Angiò, messosi al fianco di Corradino, gli fu consigliere e scorta sagacissima, frenandone gl' intempestivi ardori, e, nello stesso tempo, tessendo, con grandissima costanza, i fili di una ghibellina congiura che il dovea mettere in trono. Quindi il Capece si metteva spesso a correre e ricorrere fra opposte e contrarie regioni, ed alcuna fiata si spingeva fino nell' africana Tunisi, ove stavano Arrigo e Federico, nati entrambi dalla regia stirpe di Castiglia, i quali sendo nojati delle brighe di Europa, e disperati di farvi fortuna, erano iti a combattere per quel despota, che gli aveva di ricchezze e di onori ricolmi. Per la qual cosa il Capece, giunto in quelle africane regioni, ed indettatosi con que' due principi, gli aveva spinti a parteggiar per Corradino, nè lungamente avea dovuto affaticarsi, che a Federico bolliva nel petto un forte desiderio di combattere e d' aver fama, e Arrigo covava un privato sdegno contro di Carlo, dappoichè avendo di già dato a quello in presto una grossa somma di danaro, da lui raccolta in quelle africane regioni, per ajutarlo nell' impresa di Puglia, come questi del suo desiderio fu venuto a capo, nè in danaro, nè in feudi, o terre, aveagli renduto quello che avrebbe dovuto rendergli. E le opere del Capece sì prosperamente procedettero, che, nello stesso anno 1267, i ghibellini d' Italia dettero uomini e monete, affrettaron la ben cominciata congiura, e, trovata alcuna certa corrispondenza co' sudditi di Napoli e di Sicilia, disvelarono il loro intendimento. Per le

quali cose il giovanetto Corradino, accompagnandosi col duca d'Austria suo congiunto, e con quattromigliaja di cavalli, e più ancora di fanti, gente per la più parte raccogliticcia, e d'ordine e di disciplina digiuna, mosse, fiero e pieno di speranza, per Verona. Ed i romani, levatisi anch'essi a romore, tolser di grado Carlo d'Angiò lor senatore, e, con grandi grida e strepito, elessero, in sua vece, Arrigo di Castiglia suo nemico. Tentennavano i ghibellini di Napoli, e que' di Sicilia già si levavano in armi, quando giunser tra loro Federico di Castiglia e Corrado Capece, che venivan d'Africa, con circa venti cavalli, e poche centinaja di fanti raccogliticci, spagnuoli o saracini che fossero, e gridavano re il giovane Corradino. Posero a Sciacca que' pochi; ed il Capece, dichiaratosi vicario dello svevo, spedì ordini e messi agli amici baroni, ragunò gran numero d'armati, e poichè Fulcone di Puy-Ricard, reggitore di Sicilia per Carlo, uscì a combatterlo, con grande apparato di fanti e di cavalli, ei corsegli sopra, e, dopo breve battaglia, il costrinse a ripararsi a Messina, chè quanti v'erano siciliani a quello d'appresso, abbassati subitamente gli stendardi del d'Angiò, innalzarono gli svevi. Gridossi quindi il nome di Corradino da tutte le parti dell'isola, e sole Palermo, Siracusa, e Messina, restarono fedeli a Carlo. Non pertanto il governar del Capece fu incerto e dubbioso, chè il picciol numero di gente ch'egli avea, il difetto di danaro, e la lontananza di Corradino, forte gli stavano contra, e non gli davan facoltà di costringere all'obbedienza le terre siciliane, vaghe omai, come ò detto, delle franchigie di che godevano molte infra le principali città d'Italia, e, pel facile can-

giar di signoria, piene di torbidi e perniciosi umori, per i quali erano partite in contrarie fazioni. Ed invano, a mantenere il potere del Capece, e la riverenza al regio nome di Federico di Castiglia, corse in Sicilia il conte Federico Lancia, con una piccola armata di galee pisane; invano costui si adoperò a stringere sotto lo stesso vessillo le rivoltose e commosse città; una mala peste lacerava tutta l'isola, e, comechè comune fosse l'amor de' popoli verso Corradino, il cui dominio ciascuno si figurava a suo modo, e comune l'odio verso Carlo, il cui giogo pesava sul collo di tutti, nè l'uno nè l'altro bastavano ad unire, in un sol volere e pensiero, quelle genti. Spesso i terrazzani d'un borgo levavansi contra quelli di un altro, e, con violenze, omicidii, e rapine, il mettean sossopra; spesso di siciliano sangue le siciliane mani maculavansi; i deboli, oppressi e minacciati d'ogni parte, non sapevano nè a chi ubbidire, nè a chi raccomandarsi; i forti, fatti emuli de' venturieri e de' ladroni, ivano per ogni dove portando risse e miserie; restavano, pel furor civile, sfruttate le terre, ed i campati dalla rabbia degli uomini morivano di fame, o di morbi, per le pubbliche vie. Così la Sicilia lungi dal serbarsi fedele a Corradino, da sè medesima si dilaniava, preparando a Carlo materia di regno, ed a' suoi ministri di tirrannide.

E Corradino frattanto, fermato a Verona per raccorre uomini e moneta, nella state del 1268 marciò, forte e minaccioso, contro gl'italiani guelfi che attendevano a chiudergli il passo, in sull' Arno presso d'Arezzo; e, poichè gli ebbe rotti, e fugati, corse difilato sulla strada di Roma, ove, pe' favori del sena-

tor novello Arrigo di Castiglia, ebbe accoglienze ed onori dalla parte Ghibellina, che omai risorgeva baldanzosa, in dispregio del papa, e de' fulmini suoi. I quali fulmini, dopo i debiti avvisi, e le debite ammonizioni, erano stati scagliati, in più grande copia, contro del giovanetto Corradino che, protestandosi ignaro de' diritti della romana chiesa, non altro scorgeva, o non altro volea scorgere nell' impresa di Puglia che il riacquisto di una signoria che già era stata del padre e del avo, e per la quale, senza pensarci su più che tanto, tutto desideroso di regno e di diadema, si toglieva di Roma con diecimigliaja di cavalli, ed altrettanti o più pedoni, fra tedeschi, spagnuoli, sanesi, pisani, ed usciti di Puglia, e si metteva sulla strada di Abruzzi. Non sapea il misero qual fato ivi lo aspettava!

Carlo, alla sua volta, all' udir mezza Italia in romore, la Sicilia perduta, la Puglia piena di rivolture, pensò che i cieli il volessero subitamente abbassare, come subitamente l' avevano innalzato. E non pertanto, sendo animoso ed armigero, più che altri mai fosse, e valendosi del consiglio di animosi ed armigeri capitani, raccolse prestamente quanti aveva fanti e cavalli, e, munendo alla meglio i confini del reame, s'avviò sulla via degli Abruzzi, ove il vegnente nemico indirizzavasi. E tantosto nel ventesimoterzo dì d' agosto, scontraronsi i due eserciti presso Tagliacozzo, sul piano di San Valentino, prevalendo i soldati di Carlo per ordine e disciplina, quelli di Corradino per numero e concitazion di animi. Mescolaronsi nelle prime ore del giorno, sendo divisi que' di Corradino in tre schiere, senza retroguardo o riserva; que' di Carlo in due, con buona

e forte schiera di riscossa, la quale si appiattò dietro ad alcuni poggi coverti di alberi, che del tutto la nascondevano. Comandavano i primi il duca d'Austria, il conte Guido di Montefeltro, il conte Gualvano Lancia, il senatore Arrigo di Castiglia, e, primo fra essi, Corradino; i secondi Arrigo Cusante, Giovanni di Crati, Guglielmo l'Estendard, Guglielmo di Ville-Hardoin principe di Acaja e di Morea, ed Alardo di Vallery, vecchio e venerando francese, che a caso trovavasi nelle terre del reame, e che, pregato dal re, s'era messo a quell'impresa. Carlo fattosi a fianco di Alardo, s'era, per suo volere, messo alla testa della schiera di riscossa, spiando da que' poggi, di che ò detto, gli eventi della pugna.

E già la pugna vincevasi da Corradino, chè i suoi soldati, inanimiti dalla sua voce, e dalla sua presenza, poichè egli era assai bello e forte giovane, e spinti da forte desiderio di preda, con grandissima bravura spingevansi contra i soldati di Carlo, i quali, tuttochè fossero usi ed avvezzi alle guerre, e tenessero disciplina ed ordinanza saldissima, non pertanto, rotti e sbaragliati, eran costretti a perdere i loro ordini, ed indietreggiare, o cadere. E Carlo, sempre al fianco di Alardo, mirando la disfatta de' suoi, voleva correre alla vendetta, se non che il vecchio capitano frenava gl' impeti di lui, e lo persuadeva ad indugiare. Alla fine, fugate o morte le due schiere di Carlo, che stavan contra allo svevo, ed i vincitori messisi spensieratamente a predare e a spogliare i cadaveri degli estinti, ed a giacere per terra, finanche le armi e le corazze svestendosi, Alardo di Vallery, accennò a Carlo che quello era il tempo di muovere, e quindi amendue,

con quanti uomini tenevano nella schiera di riscossa, piombarono, d'un subito, sugli scioperati vincitori, ed, in non molto, gli tagliarono fuori, e ne fecero macello. Mancò allora il consiglio a Corradino, al duca d'Austria, ed a' loro compagni. Per la qual cosa fuggirono sconsolati ed afflitti, sbandandosi i loro partigiani, e così fattamente, che, mentre ognuno attendeva a salvar sè medesimo, furono tutti perduti. Corradino e 'l cugino, presi a tradimento nella terra di Astura, da un Frangipane signore di quella, furon mandati a Carlo, che, se ne fu pago, e se ne premiò i traditori, io non dico. Arrigo di Castiglia, men misero di loro, fuggendo, capitò nelle mani dell' abate di Montecasino, e da costui fu pure mandato a' re Carlo, ma a patto che gli salvasse la vita.

Carlo frattanto, rassicurato sul trono, cominciò a dar indizii di quella fiera natura, di che tanto vien dagli storici ghibellini accagionato. Fè passar per le armi i soldati gregarii vinti a Tagliacozzo, e su que' che v' erano di romani fra essi, per vendicarsi dell' uficio di senatore a lui tolto, e che ei ben presto ripigliò, fu particolarmente severo; volse di poi contro di Corradino il suo sdegno, e contro i suoi nobili amici, ed alla crudeltà congiunse lo scherno e le barbarie. Ei ben poteva fare scannar Corradino nelle prigioni, ove l'aveva rinserrato; ben poteva far mescolare il veleno ne' cibi che faceva ministrargli; ma volle unire lo scherno alla nequizia; volle farlo condannare da un' orda di vili giudici, quantunque avesse potuto, senza umiliazioni, o strapazzi, farlo uscire di vita. Che i potenti uccidano que' loro nemici che lor cadono fra le mani è certo orrida cosa, ma ell'è ancora più orrida di por-

gli in derisione. Un parlamento di baroni, e sindachi, e buoni uomini delle città di Puglia, fu convocato nella reggia di Napoli, ed ebbe ordine di condannar Corradino; ed i vili ed ignavi congregati credettero dar prove di fede al re novello, maculando le lor mani nel sangue di chi nasceva dall' antico lor signore.

Osservaronsi le forme ed i riti de' giudizii; la vile congrega giudicò che Corradino, ed i suoi compagni, fossero rei di morte, poichè venivano, con venti e più migliaja di uomini, a riprendersi quel reame ch'era già stato tenuto da Federico imperatore, poi da Corrado, e Manfredi. Non so qual pena avrebbero dato a Carlo, se fosse soggiaciuto, ma certo adattandosi a' tempi, l'avrebbero dannato nel capo per essersi difeso contro a chi veniva a torgli il suo proprio dominio. Fu da tutti quasi unanimamente sentenziato, se non che un Guidone da Suzeria, sorgendo in piè, disse alcune ardite ed intemerate parole, con dichiararsi innocente del sangue che volevasi spargere. Allora molti, spinti da' rimorsi, vollero ritrattare il voto, ed assolver Corradino ed i suoi, o camparli almeno da morte; ma i ministri del re gridarono che il dato voto non poteva disdirsi, e che, senza indugio, dovesse scriversi la condanna. Tacquero solleciti i vili, che nè il coraggio di salvare, nè quello di uccidere, avevano, e, dopo non molto, sottoscrissero la barbara sentenza. Roberto di Bari, che n'era stato principale autore, lessela quindi ad alta voce, e fur sì basse e vili le sue parole, sì sozze e stomachevoli le sue opinioni, che quegli stessi che avevano assentito, ebbero di sè medesimi vergogna.

Volle Carlo che al dì ventinove di ottobre si eseguisse il giudizio. Ed ecco Corradino, accompagnato dal duca

d'Austria, e seguito da lunga accompagnatura di vittime, sulle prime ore del giorno, avviarsi franco e risoluto al palco ferale, che, coverto di porpora e d'oro, sorgeva in mezzo alla piazza del mercato di Napoli, a ludibrio e scherno della sventura. Appena Corradino giungeva all'anno suo sedicesimo, il duca d'Austria di non molto avanzavalo; erano stati compagni amatissimi d'infanzia; credevano essere ancora di ventura e di potere, ed erano invece di morte! Procedevano intanto nobilmente, fra l'ignava bordaglia, ed i silenziosi armati del d'Angiò; erano ambi biondi e gentili, e movevano a compassione, non che coloro che seguivanli, e che, com' essi, erano destinati al carnefice, ma la stessa vilissima plebe, sempre di sangue e di sozzure sitibonda. Giunti i due regii giovanetti innanzi al palco, sostarono, poi, fermi e dignitosi, su vi salirono. Allora, fattosi loro innanzi Roberto di Bari, codardo ed infame giurista, lesse loro la sentenza di che egli stesso era stato fabro, e che la congrega di sindachi e baroni aveva sottoscritta. Quando Corradino udì dirsi traditore e sacrilego, protestonne al popolo ed a Dio, e sempre ligio alla cattolica religione, sempre ligio alle leggi dell'onore, si dichiarò. Alle quali parole varii susurri si mossero tra la moltitudine, ma, cerchiata e minacciata dagli armati di Carlo, ammutì; Corradino calava lo sguardo su que' timidi, e d'amaro disprezzo sogghignava, poi rialzavalo al cielo, e da chi regna sul creato chiedeva forza di perdonare ed obbliare chi l'uccideva. Pregava ancora quando il capo del duca d'Austria, troncato dal carnefice, rotologli fra i piedi: si scosse il misero giovanetto, ed afferrato il teschio sanguinoso fra le mani,

cento volte baciollo, e cento volte al petto ed al cuore se lo strinse. Quindi trattosi il guanto, che la destra mano coprivagli, gittollo al popolo, a significare la investitura de' due reami a Pietro d' Aragona marito d' una figliuola di Manfredi; poi mesto e dignitoso salutò il popolo, baciò i vicini, e fin lo stesso carnefice; finalmente adattò il capo sul ceppo, e l' infame scure piombò. Scrivono che quei ch' eran presenti, tuttochè fossero di terrore ripieni, alzassero un ferocissimo grido, e che il conte di Fiandra, genero di re Carlo, di tanta ira fu acceso contro lo scellerato Roberto di Bari autore, come è detto, ed espositore della mortale sentenza, che, cavata incontanente la spada, gli fu sopra, e mortalmente lo ferì. Aggiungono che anche il carnefice di Corradino, e del duca d'Austria, fosse in quel medesimo punto, per regio comando, trucidato, non sofferendo la regal dignità che rimanesse in vita chi avea tolti di vita due uomini di stirpe reale. (16)

Che Carlo d'Angiò, da una prossima torre, avesse guardata l' uccisione di Corradino è cosa che non pochi cronisti scrivono, alcuni facendone le maraviglie, altri no, parendo a' primi una inutile ferocia, a' secondi una necessità inevitabile, dappoichè essi osservano che assai dovesse premere a Carlo di conoscere il contegno de' suoi popoli in quelle strettezze di tempi. In quanto a me, che non dissimulo le crudeltà di Carlo, nè mi compiaccio che della grandezza de' suoi concetti, e del suo valore, pel bene che dovea venirne all' Italia, ò esposto nudamente e imparzialmente il fatto.

Spento lo svevo, i suoi seguaci furono parimente

spenti, nè alcuno quasi, popolano o patrizio, ne restò salvo. Punto non si mossero la Puglia contumace, e le altre terre che avevano atteso a novità; solo Lucera videsi rizzar la cresta; ma, indi a non molto, assediata dallo stesso re, si rese. Furono, nello stesso tempo, inviati ministri ed uficiali nelle provincie, a conoscere ed a punire que' che avevan tenuto per Corradino; e, come avviene in simili congiunture, la crudeltà di chi comandava fu mirabilmente avanzata dalla crudeltà di chi eseguiva; furonvi in grandissimo numero delatori ed accusatori, e que' medesimi che avevano congiurato contro Carlo, per liberarsi della pena loro dovuta, scoprivano i complici ed i sospetti, e nelle mani de' manigoldi gli mettevano. E tanto questo vil zelo procedè innanzi, che lo stesso re lo trattenne, e l'ebbe in dispregio, chè ei volea inferocire ne' campi di guerra, inferocire ne' primi ardori della vittoria, ma non sugli uomini avviliti ed oppressi che avanti gli si umiliavano; ed egli è cosa certa che delle molte crudeltà delle quali egli è accagionato, meglio che a lui, gran parte s'ànno ad imputare a' suoi ministri.

Uditasi in Roma la sconfitta di Corradino, ed il trionfo di Carlo, dopo una leggiera avvisaglia avvenuta fra i lor partigiani, tornò nuovamente l'uficio di senatore di Roma nelle mani del d'Angiò. Quindi costui mandò, fra le mura della città eterna, uomini ed armi per ammonire que' baldanzosi cittadini, come malamente s'infrangesse il freno di lui. Contemporaneamente, o poco di poi, anco per volere di Carlo, mandaronsi nell' isola di Sicilia, sotto la condotta di Guglielmo l'Estendard, (quello stesso di cui i cronisti ghibellini narrano le più strane cose del mondo) molti cavalieri e pedoni

di Provenza, col carico di ristorare l' autorità regia, ivi già molto avvilita nella persona di Fulcone di Puy-Ricard, e di costringere all' obbedienza que' che, ribellatisi dal re, s' erano fatti dalla parte del Capece. La qual fazione di provenzali, retta e governata dall' Estendard, sì prosperamente riuscì, che, fra pochi dì, abbattuta nell' isola la parte di Corradino, venne mirabilmente accresciuta da un numero grande di siciliani, di non altro vogliosi che di tornare in grazia a re Carlo. Così all' Estendard non altro rimase a fare, che sottomettere Sala, Agosta, Centorbi, e Girgenti, sendo tutto il resto dell' isola domato; tuttavolta, dappoichè la prima di queste terre era munita da un fortissimo castello, in che s' era messo Federico Lancia, la seconda da un castello men forte, ma da una fiera ed animosa gioventù che a mille siciliani, ed a duecento toscani, sommava, l' altra, da difficile accesso, e da quattro contestabili tedeschi, (già compagni di Corradino) sotto gli ordini di Corrado Capece, la quarta, da ultimo, da molte opere forti, e da un grosso di venturieri tedeschi, e spagnuoli, che ubbidivano a Federico di Castiglia; tuttavolta, io diceva, essendo queste terre sì ben munite e custodite, l' Estendard, anzi di venire contro di esse alle opere di espugnazione e di assalto, volle passare, entro Messina, ad una general rassegna le sue genti, e fornirle di quelle macchine, o strumenti, di che la stategica di quel tempo avea mestieri; le quali cose come ebbe fatto, lasciando dall' un de' canti il fortissimo castello di Sala, che molto gli avrebbe dato da fare, menò le schiere alla campagna, e, messo il campo intorno ad Agosta, lungamente la travagliò, sperando, della tarda vittoria,

colle rapine, e con le uccisioni, rifarsi; designando di poi trattar Centorbi, e Girgenti, allo stesso modo. Ma resistevano que' d'Agosta, difesi dalla natural fortezza della terra, e maravigliosamente infiammati dal lor valore; resistevano con fiero e disdegnoso accanimento, che a mille doppi accresceva il pungolo che martoriava l'Estendard. E sì andava innanzi la costanza degli assediati, che alla fine s'incominciava a buccinare per tutta l'isola che forse sotto di Agosta si sarebbe arrestata la fortuna del vincitore; ma così non avvenne, chè, di notte tempo, sei terrazzani, impadronitisi d'una postierla, che metteva nel castello, la dettero nelle mani dell'Estendard; il quale, insignoritosi prima del castello e dell'istmo, passò di poi nella città, cui il mare quasi per ogni parte cerchiava, mentre i suoi provenzali, alzando lugubri faci e gridi malagurosi, abbruciavan le case, ed uccidevano quanti lor venivano nelle mani. I cronisti ghibellini scrivono che l'Estendard, anzi di frenare gli eccessi delle sue genti, se ne facesse fautore, bandendo che ciascuno potesse, a suo piacere, uccidere e predare su que'ribelli del suo signore, e, grandemente di ciò si maravigliano, quasi che gli eserciti, o meglio le orde ragunaticce del terzodecimo secolo, o Guelfe o Ghibelline, o di qualunque altra denominazione, fossero diversamente indirizzate, e ricompensate, dopo la resa d'alcuna terra. Ed aggiungono i nominati scrittori, che, passata tutta la notte fra le uccisioni, le rapine, gli stupri, e le altre nefandezze che in tutti i tempi si son fatte soffrire a'vinti, da'vincitori, il domani, per comando dello Estendard, seguirono le uccisioni, le quali, secondochè essi dichiarano, si fecero in sulla via della marina, da un

grande e robusto manigoldo, che nell' una mano tenea un largo coltello, o scure, o scimitarra che si fosse, dell' altra un bicchiere che i suoi garzoni attendean sempre a ricolmargli di vino; e quegli alternando le uccisioni de' terrazzani, come innanzi gli venivan legati, a due, a tre, a dieci, e le lubriche ed invereconde libazioni, finalmente stramazzava, ebbro ed addormentato, sulle sue vittime. Le quali enormità io quì narro siccome le trovo scritte, senza nè pur pensare a sgombrarne quella tinta ghibellina che le rende più immani, poichè io non ò in animo nè di scagionare l' Estendard, e dirlo fior di cortesia, nè di torre allo stesso re Carlo quella fama di severo, anzi di rigido regnatore, che tutti gli danno. Questo solo io so, e questo solo io voglio dire, che nè l'Estendard fu più feroce de' capitani ghibellini, seguaci dello imperator Federico e de'suoi figliuoli, nè Carlo imperversò nelle sue vittorie più di quello che Federico avea fatto nelle proprie. Niuno ignora che lo spirito di parte è una mala peste, e che così fattamente per esso, gli uomini s' infiammano e sono eccitati, che poi non si possono più rimanere a mezzo nelle loro contese, nè venire ad onesti accomodamenti; ma, del pari, niuno ignora che quando la parte guasta de' popoli s' è fatta abbindolare da certe idee perniciose, che la rendono materia adattatissima di risse e di servitù, egli è inevitabile che la parte sana degli stessi le dia in sulla cresta, e la costringa, con amore o con forza, a star cheta. Si dirà che i correttori terranno pure i loro umori acri, e che raramente nel correggere s'arresteranno a mezza via, e non faran sì che le loro correzioni non generino novelli malori; e questo certamente non è cosa

che si possa negare, ma non però ne verrà di conseguente che gli uomini corrotti debbano ir per la loro strada, maculando ed attenebrando il tutto, senzachè gl' incorrotti non abbiano il diritto di difendersene, e di tenersene discosto, non solo, ma ancor di costringerli a rientrar nella buona via. Poichè i ghibellini aveano aperta la via d'Italia agli stranieri, anzi, ad ogni patto, volean che quella di questi avesse ad essere schiava, io non so perchè i guelfi non poteano sforzarsi di fare il contrario. Nè il dir che i guelfi, nel mantenere il lor proposto, furono crudeli, scagionerebbe i ghibellini, chè questi in crudeltà li vinsero di molto, ed il dar per provata la crudeltà de' primi non darebbe altro argomento che contro l' indole de' tempi, e degli uomini, dappoichè è cosa certa che solo il disegno de' guelfi, di liberarsi dallo straniero, potea salvar Puglia, Sicilia, ed Italia.

Ma fo ritorno alla mia narrazione. L'Estendard, togliendosi di Agosta, marciò a Certorbi ove comandava il Capece, il quale gli resistette da prima, deliberato, com' era, di non cedere la terra, se non allo estremo; ma di poi, fatto accorto d' una congiurazione in che stavano i terrazzani, per cui si erano indettati col nemico di porsegli nelle mani, (tuttochè avessero udito com' egli avesse fatto morir per le mani del boja, insiem co' traditi, i traditori di Agosta) dignitoso e spontaneo andò a rendersi prigioniere di quello, sia perchè l' incrudelir della plebe, sempre ignava e turbolenta, sopra ogni cosa lo crucciasse, sia perchè non reputasse l' Estendard, che pure del cingolo della cavalleria s'adornava, digiuno d' ogni cortesia. Ma Guglielmo, seguitando nel suo costume, dopochè si fu impossessato

di Centorbi, non ravvisando nel Capece che un partigiano degli svevi, e però un nemico del signor suo, il fè prima accecare, poi trarre a Catanea, ed ivi per la gola impiccare. Così finì la sua vita Corrado Capece, uomo d'animo intemerato, di virtù grande, di fede piuttosto singolare che rara; cadde, dopo aver dato per gli svevi, le dovizie della potentissima sua casa, l'opera di tutti i suoi anni, la felicità della sua vita; e, poco appresso, lasciaron parimente la vita, in sulle forche a Napoli, Marino e Giacomo fratelli di lui, che una madre con esso avea generati, e una fede e un amore addusse a morte. Tutti e tre, negli estremi lor momenti, si dolsero di non esser caduti a Tagliacozzo della morte de' prodi, tutte e tre lasciarono, nella memoria de' posteri, memorando esempio di fede egregia, e di valor sventurato. Onesti ed intemerati uomini, com'erano, avevan pensato accostarsi agli svevi per farsi consigliatori di miti costumi, e di pietosi trattamenti, verso la dolce lor patria; e, di poi, venuta per quelli l'ora della sventura, non avean creduto poterne disertar gli stendardi. Forse troppo alta cosa sperarono in voler insegnare la pietà a' cupidi e disdegnosi discesi da Federico, ma almanco il nobile errore seppero ammendar col sangue.

Sottomessa Centorbi, Guglielmo, dappoichè ebbe tassati i vinti di certa somma di denaro, si condusse a Girgenti. Federico di Castiglia, che vi comandava, come il vide, mandò ad offerirgli la terra, a patto che gli desse una nave per irsene, in sua pace, ver Tunisi. Lo Estendard si piegò agli accordi, sia perchè Federico fosse congiunto di re Carlo, sia perchè omai fosse il tempo di mettere i soldati alle stanze, e di pagar loro

gli stipendii. Ed indi a poco si rese pure il fortissimo castello di Sala, assediato dallo stesso Monteforte vicario di re Carlo, e difeso da Federico Lancia, il quale, ottenuti i patti, su d' una nave si condusse in Grecia. Con la quale sottomissione di Sala venne tutta l'isola in potere di Carlo, e cessarono le fazioni e le discordie cittadine. Se non che per la rapacità dell' Estendard, e degli altri ministri angioini, le quali si accostavano a quelle che già s' eran sofferte nel tempo degli svevi, se pur non le eguagliavano, più tardi furono contristate con le estorsioni, e le rapine, quelle terre, le quali già dagli incendii, e dalle uccisioni, erano state fieramente travagliate. Queste cose seguirono infino a che giunse l'ora che si sonaron que' vespri, i quali se furono indizio di feroci animi, furono pur vendetta di ferocissima offesa.

LIBRO SECONDO.

Ma anzichè io contristi l'animo col racconto delle enormità de'ministri di Carlo I d'Angiò, le quali pur dovettero essere nefande, avendo io detto che si poterono ragguagliare a quelle de' principi svevi, e de' lor ministri, e delle quali certamente non si discorrerebbe se non avessero cagionato tanti mutamenti e rivolture ne' popoli, che, dalla passata dominazione caduti in questa, furon finalmente sfidati di rinvenir pace in alcuna; anzichè, io dico, mi faccia a parlare delle angherie de' ministri angioini, per le quali fu rotto il generoso concetto di re Carlo, e del romano pontefice, di raccorre tutta Italia sotto la dominazione del primo e la protezione del secondo, piacemi di questo stesso concetto intrattenermi che a me dev' esser caro come italiano, carissimo come napoletano. E, da prima, dirò che del valor militare di Carlo neppure gli stessi suoi più accaniti nemici àn mosso dubbio: alle armi egli era stato educato, fra le armi cresciuto, nelle armi solo metteva tutta la sua gloria, ed i suoi desiderii. Ancor giovanetto avea dell' indole sua ardita dato pruova, seguendo in terra di Oriente il santo e generoso Luigi, ed al fianco di lui egregiamente combattendo. Educato quindi fra le guerre, s' era mostrato severo di natura, e così fattamente nemico d' ogni libidine, che, fatto grande e robusto del corpo, svegliato e concitato di spiriti, veniva reputato acconcio a qualunque generosissima impresa. A rimunerarlo però del valor suo, il forte e pietoso suo fratello gli avea donata la contea d' Angiò, e, di poi, presa del medesimo valor suo, la contessa Beatrice, l' avea, stringendolo seco co' nodi d' imeneo, fatto

signore di Provenza e di Forcalquier. Nè per altro i romani pontefici l' avean chiamato in Italia, e l' avean messo sul maggior trono che quella s' avesse, aprendogli, nello stesso tempo, la strada a molte ed ampie dominazioni, se non perchè del valor suo grande eran certi, non altrimente che di quella sua intemerata severità di costumi, ond' essi erano entrati in isperanza che l' italiana gioventù avesse a mettersi in una santissima emulazione, e però darsi ad una vita degna de' suoi maggiori. Ma questo valore di re Carlo non istava, per avventura, nel petto di lui, senza una compagnia di che o non mai, o rarissimamente, egli è discompagnato, io dico dell' ambizione, la quale alcuna fiata diveniva in lui così possente, anzi indomabile, che facevalo mettere ne' più dubbii e fortunosi passi di regno, e di venture, con una temerità che si sarebbe chiamata pazzia in chi non fosse stato, come egli era, fortissimo ed invittissimo guerriero.

Adunque, poichè il valore e l'ambizione di Carlo, grandemente favoriti dalla sorte, l' avean fatto signore di mezza Italia, era assai agevole che gli venisse il desiderio di sottometterla a sè tutta; questo era anzi il tarlo che incessantemente lo martoriava, questo il fiele che in tutte le sue delizie l' amareggiava. E la romana potestà che assicurandolo con mite parole, dalle vette del Vaticano, l' esortava a farsi ristoratore dell' italiana indipendenza; le voci de' guelfi che fragorosamente lo chiamavano a grandi imprese; la fama della sua bellica virtù, che per tutta cristianità levatasi, mostrava che ei fosse destinato ad una rara, anzi singolare, ringenerazione di popoli; tutto, in fine, raddoppiava l' ardore di Carlo, che, se sempre era stato

fermo e tenace nel suo volere, ora diveniva pertinace e temerario. Raccolgo le opere da lui compiute per la riunione d' Italia, e per l' ingrandimento di sua signoria, perchè il lettore giudichi della grandezza del suo ardire, e della sua virtù, sia che egli combattesse ne' campi, sia ch' ei consultasse con i ministri. Domata con le armi la fazione di Corradino in Puglia ed in Sicilia, ei, nel 1269, mandò suoi uomini a Cremona, esortandoli di raccogliere sotto il suo freno tutte le città di Lombardia, nelle quali teneva grandissime attenenze, a patto di tenerle con libero reggimento, e di proteggere, al bisogno, con uomini ed armi. Ciò narrasi in una cronaca di quel tempo, ma chi fossero gli uomini a questo spediti, non si manifesta. Ivi ancora si aggiugne del parlamento tenuto da coloro in Cremona co' messi delle varie città di Lombardia, e, si dice, che, messo il partito della spontanea soggezione a re Carlo, con que' patti che esso medesimo offeriva, venutosi a' voti, dichiarandosi piacentini, cremonesi, parmeggiani, modanesi, ferraresi, e reggini, pel sì, ed, al contrario, milanesi, cremaschi, vercellini, novaresi, alessandrini, tortonesi, turinesi, bergamaschi, pavesi, e bolognesi, pel no, nulla non si ottenne, dappoichè quelli che negavano erano i più, ed i più forti, e grandemente stavano in apprensione di re Carlo, per quella stessa cagione per la quale avrebbero avuto ad essere più confidenti, io dico per la molta potenza di lui. Tuttavolta questo proponimento del d'Angiò non andò a voto del tutto ch' ei pel numero non mediocre delle città che si erano chiarite sue partigiane, e per gli umori a lui favorevoli che era riuscito a suscitare ancor nelle avverse, entrò in isperanza d' ottenere, più

tardi, sull'intera Lombardia quello che, per allora, su d'una sola parte di essa gli era dato conseguire ; e dico così perchè, da quel tempo, lo scorgo dominar Piacenza, ed alcuna altra terra prossimana, e darvi leggi e provvidenze come principe meglio che come protettore. (1) Nello stesso anno il d'Angiò, persuadendosi che la dominazione d'Oriente potesse agevolargli quella d'Italia, inviò suoi ambasciatori a Venezia Bernardo Ayglerio, abate di Montecasino, Pietro, regio elemosiniere, un altro Pietro cognominato di Broylo, i nobili Giovanni di Clarico, ed Amelio di Cerbaro, ed il chierico Erardo d'Arnoy, dando a loro mandato di stringere alleanza fra esso e Lorenzo Tiepolo, doge della serenissima repubblica, a patto d'armare, con certe convenzioni e promesse, una grossa flotta, a spese de' due stati, per volgerla a danno di Michele Paleologo, imperatore di Costantinopoli, che, da meglio di otto anni, si teneva lo scettro, in pregiudizio di Baldovino di Courtenay, cui, per diritto di successione, spettava. Della quale ambasciata era cagione un altro accordo, fatto anzi la guerra di Tagliacozzo, a Viterbo, a corte di papa Clemente, fra lo scaduto imperatore Baldovino e il d'Angiò, pel quale il secondo avea promesso riacquistare al primo, fra sei anni, le sue terre d'Oriente, a patto di ritener per sè l'Acaja, la Morea, la Tessalonica, e, per soprappiù, la terza parte de' conquisti, e la successione all'impero di Costantinopoli, spegnendosi l'imperiale stirpe di Baldovino, il cui unico erede, a nome Filippo, sin da allora, s'era fidanzato ad una bambina di Carlo, a nome Beatrice. (2) Or, piacendo al d'Angiò di mandare ad effetto questo accordo, e, d'altra parte, sendo egli persuaso della op-

portunità de' soccorsi veneti, in una guerra coll' Oriente, mandò al doge l' ambasciata di che ò detto, sperando di renderselo ligio, e di non armar solo la flotta. Ma, sia che la commissione di Carlo fosse troppo gretta, sia che i suoi ministri volessero trattar col Tiepolo allo stesso modo ch' egli avea fatto con Baldovino, cioè a dire, riserbare a quello i rischi e le spese dell' armamento, al signor loro gli utili e le venture, sia che il doge, alla sua volta, troppo pretendesse, e volesse più di quanto i ministri del d' Angiò gli poteano concedere, l'armamento della flotta, a danno del Paleologo, non si fermò, ma sì la sola alleanza fra i napoletani e veneziani. (3) La qual cosa come pervenne a notizia di Carlo, fè ch' egli, poco appresso, cioè nel cominciar del 1270, rivolgessesi ad altro potentato, deliberato, com' era, a non sofferir solo le spese della guerra d' Oriente, ed a non deporre il suo concetto. Però, valendosi dello stesso abate cassinese, da prima fè trattar d' alleanza col re d' Ungheria ch'era Ladislao V, poi fè richiederlo d' unire in matrimonio la sorella di lui a nome Maria, col proprio suo figliuolo Carlo, principe di Salerno, che gli storici chiamano lo zoppo, nominandolo dallo storpio che lo tormentava. Piegossi Ladislao alla domanda, e l' alleanza ed il nodo restaron fermi, il che produsse una incredibile gioja a Carlo, sì per la strada che apriva alla sua ambizione negli ungheresi dominii, sì per i grandi eserciti in pronto, che stavano in Ungheria, e che erano acconcissimo soccorso a chi volesse farsi a guerreggiare nella Grecia. Restano nell' archivio cassinese alcune epistole dell'abate Bernardo, a'suoi confratelli, con le quali dice della sua missione, e della sua riuscita. (4)

Mentre così re Carlo s' affaccendava per aprirsi la strada d' Oriente, non tralasciava di mostrarsi desto e vigile in Italia: però stringeva virilmente l' uficio di senatore di Roma, e quello di vicario imperiale in Toscana; mostravasi, nello stesso tempo, accorto ed infaticabile nel riannodar quella lega lombarda, che in parte solo era ferma, e solo in parte s' era dichiarata per lui; quindi volgeva al Piemonte i desiderii e le opere, ed Asti e altre terre non minori sottometteva con accordi, altre con ampie promesse di largo reggimento. Così vivo e desto mantenevasi il potere del suo nome, e non parea possibile che i popoli potessero scuotere il suo freno, tanto egli con infaticabile perseveranza lo stringeva, e tanto la sorte gli arrideva ne' suoi proponimenti. La quale opinione Carlo era pervenuto a porre nella mente degli uomini sì per l' incredibile austerità con che avea rimessi sotto la sua obbedienza que' che avevano osato scuotere il suo giogo, sì pel grosso numero di armati che teneva al suo soldo, fossero cavalieri o pedoni, i quali ei solea sempre mantener desti ed armigeri con quella severità che era tutta sua, e con quella scienza dell' ammaestrar gli eserciti non punto in lui minore. Or mentre ei s' adoperava nelle cose d' Italia e d' Oriente, ecco pervenirgli un bando del suo santo e reale fratello, per cui gli era fatto invito mettersi sotto il vessillo della Croce, e correr sulle terre africane per riscattarvi il sepolcro di Cristo, ed i cristiani. Non sel fè dire due volte il d' Angiò, e tosto davasi a spalmar navi in tutte le terre di mare a lui soggette, ed a scriver marinai e soldati: ben a lui piaceva mostrare, ai barbari nemici del nome cristiano, come in lui non fosse spento quel valore di che,

sulle loro terre inospitali, avea date sì lunghe prove, negli anni di sua adolescenza; e fece opera, eziandio, di dar novelle di sè al signore di Tunisi, che, dispettoso ed irriverente, da gran tempo negava di tributargli il censo che, come a signore di Sicilia, per antichi accordi, gli doveva dare ogni anno. Frattanto, mossesi, sul cominciar di luglio del 1270, Luigi, di Provenza, ed andò a sbarcare sulla spiaggia di Cartagine; quindi assediò il castello, e l'espugnò, nè fece altro, aspettando che il raggiungesse il fratello. E costui, cioè a dir Carlo, allestito alla sua volta ogni cosa, partissi a' 20 di quello stesso luglio di Sicilia, ed indi a pochi dì toccò le spiagge cartaginesi. Se non che al suo giungere, trovò l'oste francese, ancor poco innanzi tutta rigogliosa e ridente, per strani e disonesti calori, e per mancate acque e vettovaglie, tutta zeppa di morbi e di pestilenzie, ed in sì misero e deplorevole stato, che se i nemici se ne fossero addati l'avrebbero potuta trarre all' ultima perdizione. Soldati gregarii, ed ogni sorta d'uomini d'arme, morivano a migliaja, e fra' cavalieri di gran nome fu un figliuolo del re, che chiamavano Tristano conte di Nevers, ed il pontificio legato; oltrechè lo stesso Luigi era allo stremo di sua vita, e, di non altro s'addolorava, che della caduta del suo popolo, certo lui di raccogliere, fra i serafini e gli arcangeli, l'inenarrabile compensazione che a lui vendicatore del culto di Cristo, e del sangue de' suoi credenti, era dovuta. Mentre Carlo approdava co' suoi freschi e rigogliosi guerrieri, e, col fragor delle trombe e de' tamburi, salutava i compagni crociati, ed il reale Luigi, costui, lieto della novella protezione che i cieli

mandavano alle genti di Francia, su quelle lande maladette ed infocate, strettosi al seno i suoi più cari, e, per essi, mandato pregando a Carlo che si ricordasse di lui, e delle sue esortazioni, e che, in sua vece, si facesse rivendicatore della Croce, e de' crociati, irradiato nella faccia d'una rara ed ineffabile contentezza, rese la pura sua anima a que' che compensa i travagli e le miserie della vita, sì che quando sopraggiunse Carlo, trovollo già spento, nè potè stringersi fra le braccia che la muta ed intemerata sua spoglia. Attutato il suo dolore, si diè Carlo ad opere di lui degne, e comandò che come santa cosa fosse il corpo del fratel suo custodito ed onorato, perchè si fosse recato in Francia; poi salutò re di questo reame Filippo primogenito di Luigi, e fè che le schiere lo stesso omaggio sanzionassero; indi, inalberata la Croce, e ridestato l' antico ardimento ne' soldati di Francia, tutto pieno di guerriera baldanza, menò l' esercito contro Tunisi, e cinse questa città d'assedio. Forte essa era, e di bastioni e torrette così fattamente cinta e munita, e d' ogni specie di provvisioni di guerra e di vettovaglie, così abbondantemente provveduta, che pareva un' impresa assai disperata il volerla sottomettere, sia con le opportune scalate, o impeti nelle mura, sia col tagliarle ogni comunicazione colle altre africane regioni. Ma poichè Carlo avea fermato in sua mente che avrebbe costretto il signore di Tunisi a chiedergli misericordia, non era uomo di sgomentarsi nè di torri munite, nè di strazianti ardori, o inusitati disagi, di fame e di sete. Ei misesi a circondar Tunisi con le sue schiere, avendo in animo di ridurlo con istrettissimo assedio, e tuttavolta di ten-

tarlo con spessi e regolari approcci, per mantenere desta la virtù delle armi, e la concitazione degli spiriti, nelle sue schiere, e serbarsi l'opportunità d'aprirsi un qualche varco nell'interno della città. Per tre mesi il signor di Tunisi tenne fermo, e per tre mesi Carlo restò a travagliarlo con un pertinacissimo assedio, ed un continuo minacciar delle mura, e segnatamente quelle che guardavano occidente e mezzodì; alla fine, sdegnando più lunghi indugii, ordinò che si fosse fatto un generale assalto, comandando che principalmente gl'impeti e le ire de' suoi si dovessero rivolgere contro una parte occidentale della città, renduta già malconcia e debole per il molto frutto che, ne precedenti approcci, vi avean fatto intorno i puntoni e le subbie de' marinai pugliesi e siciliani, i quali, ordinati in una compagnia, prestavano, molto efficacemente, l'opera loro in quella bisogna. Ma, anzi che si venisse a quell'ultimo sperimento, il signor di Tunisi, alzata bandiera di pace, mandò chiedendo i patti, ed a raccomandarsi alla generosità de' guerrieri della Croce, e Carlo (che non era quel mostro sanguinario e rapace, che i ghibellini àn voluto ritrarci, e che sol negl'impeti primi forse era crudo) tuttochè di leggieri avesse potuto insignorirsi di Tunisi, assentì all'accordo, il quale se fu utile a lui, non fu manco a' crociati, ed al culto cattolico. Fu stabilito che gli schiavi cristiani, che stavano in quelle terre africane che ubbidivano al tunisino, si sarebbero rilasciati senza riscatto; che in quelle stesse sarebbe per innanzi stata libera la predicazione ed il culto di Cristo; che si sarebbe pagato a' crociati centocinquemila once d'oro, metà di presente, metà fra due anni, e si sarebbe tor-

nato a pagare al re di Sicilia l'antico tributo de'quarantamila scudi che se gli pagavano ogni anno. (5)

Fermata sì fattamente la pace, la gente francese, trovandosi assai menomata, e però mal atta a novelle venture, tornò sulla flotta, con animo di ripatriare. Carlo, piegandosi a mal cuore alla contrarietà de' fati, non potendo co'suoi sudditi solo innoltrarsi in quelle barbare regioni, misesi co' suoi sulle navi, per ricondursi in Sicilia. Ma una tempesta colpì i reduci crocesegnati, nell' ultimo dì di novembre, a vista di Trapani, e francesi, pugliesi, e siciliani, n' ebbero la lor parte, sì che molti uomini perirono, e molte ricchezze andarono per sempre perdute nelle profondità del mare. Narrasi, per soprammercato, che certe navi di genovesi, le quali si trovavano in buon numero nella flotta, essendo ite di traverso in sulle spiagge siciliane, furono predate d'ogni loro avere, da' ministri regii che stavano nell' isola, per una legge di Guglielmo il Malo, per la quale le robe de'naufraghi si aggiudicavano al fisco del re. La qual cosa non è a dire quanto facesse empire le bocche a'nemici di Carlo, e quante pietose commendazioni gli fruttasse, quasi che quella barbara consuetudine fosse solo in vigore in sulle coste siciliane, e non fusse stata posta in effetto presso tutte, o quasi tutte, le nazioni, ed anco presso di quelle che più si dicono in fiore d' ogni gentil costumanza.

Di poi, tanto andò innanzi la fama guerriera di re Carlo, che i torbidi ed iracondi abitatori della selvatica Albania vollero salutarlo lor sovrano, il che fecero concordemente, e mandarono ad onorare per alcuni loro concittadini, pregandolo, contemporaneamente, o di venire in persona a prendere il lor governo, o di depu-

tarvi uomini suoi fidati. Per la qual cosa Carlo, compiaciutosi dell' invito, e giurato a' legati la osservanza delle albanesi consuetudini, tolse il reggimento della lor patria, ed indi, consenzienti essi medesimi, mandolli come statichi nella terra d'Aversa per securtà de' ministri e guerrieri che invierebbe in Albania: i quali non fu pigro ad inviare, sia come vicarii del suo regno novello, sia come ministri ed uficiali di esso. (6) E questa albanese signoria giovava a Carlo, ed importava, tanto più quanto che ell' era scala all' altra del greco impero a cui egli mirava, e per la quale accennai le varie sue contrattazioni con lo scaduto Baldovino, col doge veneziano, e col monarca d'Ungheria. Così preso da Carlo lo scettro di Albania, e cominciatosi in quelle terre a governare in suo nome, egli cercò di allargare in altro modo ancora il suo impero, il che io, anticipando i tempi, qui narro, tuttochè seguisse alcun poco più tardi, e ciò per legamento d' istoria. E questo allargamento fu in ciò, che egli, sendosi già accordato con Baldovino d'aver l' Acaja, e la Morea, oltre ad altre cose, dopo di aver riacquistato l' impero di quello, onde dovea raccozzare un esercito ed una flotta, trovò modo di tener quelle terre anzichè raccogliesse l' esercito od armasse la flotta. Il qual modo principalmente fu negli accordi che i suoi ministri albanesi seppero fare con Guglielmo di Ville-Hardoin, feudatario di Acaja e di Morea, già suo compagno di guerra, per i quali, resolo mogio e raffazzonato, il persuasero a mettersi nelle braccia del signor loro, ed a ricercarlo di soccorso e di ajuti; oltrechè, per opera degli stessi ministri, fu fermato che Isabella, unica figliuola ed erede di Gugliel-

mo, impalmerebbe Filippo figliuolo di Carlo, e gli recherebbe in dote i feudi del padre suo. E così fattosi, e dopo alcun tempo morto Guglielmo, e indi a non molto ancor Filippo, Carlo si disse principe d'Acaja e di Morea, e veramente avrebbe accresciuto i termini della sua signoria in quelle parti, se moleste cure di guerre e di discordie cittadine, di che sarà detto a di lungo in queste carte, non l'avessero travagliato. (7)

La potenza che Carlo aggiustava in Oriente bene apriva la strada a quella che ei voleva in Italia; i popoli della penisola, al vederlo sì prospero, si stringevano sotto il suo governo, sia perchè si persuadessero che, sendo egli principe di generosissimi spiriti, potesse solo richiamare in onore le antiche glorie d'Italia, sia perchè della stessa sua grandezza rimanessero maravigliati. E questa sua fama sì andò innanzi, che molti cittadini di Genova, usciti della repubblica, per le fazioni che la dilaniavano, il persuasero a corrervi dentro ed insignorirsene, per la qual cosa egli, dopo di avere, per mezzo degli stessi usciti, acquistati molti partigiani nella città, messe le mani su' sudditi genovesi che ne' suoi stati mercanteggiavano, con un grosso di galee marciò contro la fortissima repubblica. Per le armi non vinse; tuttavolta, pel valor suo, eccitò molte simpatie fra i genovesi, per cui conservò assai addentellati entro Genova non solo, ma in tutte le terre a lei soggette. (8) E le pagine dell'annalista Muratori, dall' anno 1268 al 1274, discorrono lungamente di popoli messisi spontaneamente sotto il governo di re Carlo, per la grande fiducia ch' ei, col valore e la virtù sua, metteva nel petto delle generazioni; e le cronache degli scrittori contemporanei, dal Muratori stesso riportate,

non discorrono che di questa rara felicità di Carlo, la quale certamente parea scala ad una maggiore, io dico all' intera unione d' Italia sotto il suo scettro, con quelle limitazioni, tuttavolta, che la sagacità del romano pontificato avrebbe saputo stabilire. Ma la fine di questa maravigliosa impresa non si poteva aspettare che o dal senno delle rimanenti città d' Italia, non per anche venute in potestà di Carlo, le quali, col loro assentirgli, potevan concorrere alla felicità della patria, o dalle arti e gli accorgimenti di quello, per le quali doveva intendere a rendersele affezionate, o infine dalla virtù delle sue armi, od anche dalla sola loro rinomanza, dopochè avrebbero trionfato in Oriente, e richiamato a nuova vita il greco impero. E che Carlo secondo questi pensieri indirizzasse le opere sue, dalla sposizione delle stesse, sì chiaramente si manifesta, che io non credo che alcuno il possa mettere in dubbio; egli avea ben compreso con qual' arte avesse dovuto acquistare e dilatare gl' imperi, nè altra scienza gli mancava che quella, che a' più de' conquistatori manca, di mantenerli lieti nella sua soggezione, cioè a dire non troppo spolparli nelle sostanze, nè troppo far loro recar molestia da' suoi esattori ed uficiali. Ben egli diceva, e ben, di poi, gli altri conquistatori àn detto, che se i popoli non forniscono l' oro, e se i soldati, ed i ministri, non procedono con molto calore verso il governo, (per lo quale, essi credono, che si abbia loro a scusar molte cose) le generose imprese non si compiono, nè le venture generazioni ne raccolgono il frutto. Il che se è vero, è cosa assai compassionevole, e tuttavolta, poichè tale è la sorte delle nazioni, meglio è per esse il sofferire con la speranza di lasciare la

propria loro independenza agli avvenire, che il soffrir non meno, per lasciare a quelli la servitù.

Il quarto Clemente che mirava i fatti di Carlo, e che con tutte le sue forze li favoriva, spesso gli avea fatto comprendere com'esso il volesse forte in Italia, ma giusto nello stesso tempo; e bene quegli co' patti della investitura, antivedendo la possibilità de' trascorsi di lui, avea voluto serbarsi il diritto di sbassarlo, qualora uscisse da' termini del giusto, poichè nella bolla di concessione de' reami di Puglia e Sicilia era detto che Carlo non dovesse divenir signore di altra terra in Italia, nè tener per sempre l' uficio di senatore di Roma, senza il pontificio beneplacito. Ora Clemente ricordava a Carlo il patto, e dichiarava ch' egli nol vorrebbe osservato finchè esso governasse amorevolmente i popoli, ed intendesse a quella fortunata unione degli abitanti della penisola, che tanto egli amava e desiderava, ma sì là dove esso si comportasse con troppa severità e rigidezza, e troppo le sostanze de' sudditi togliesse, o le persone travagliasse. Al quale proposito qui trascrivo una lettera, che volgo nell' italiano idioma, dallo stesso pontefice, nel latino, indirizzata a Carlo, sin dal 1267, e che per cristiana carità, e sagacità di principe, mi sembra molto commendevole:
» Ti consigliamo, ammonisce il padre de' fedeli al re
» di Puglia e Sicilia, o figliuolo, che nelle dubbiezze
» di regno, nelle contrarietà de' tempi, nella mancanza
» di denaro, in cui i cieli saranno per permettere che
» abbi mai a trovarti, che tu, non di tua sola autorità,
» metti la mano nell' altrui, ma sì che chiamata a te
» intorno una congregazione di prelati, patrizii, gen-
» tili uomini, e sindachi delle città, esponga loro il tuo

» bisogno, come a dire, di raccogliere le schiere, di
» muover guerra, di difendere le cose acquistate; e, col
» loro consentimento, fermi la contribuzione de' tuoi sud-
» diti. La sola arrota de' tuoi prelati, baroni, genti-
» li uomini, e sindachi, o il solo parlamento, siccome
» presso voi si chiamano queste congregazioni, san-
» cisca egualmente il tuo diritto nel ricercar le varie
» collette de' tuoi vassalli; così quello che prenderai
» ti sarà dato con le norme della giustizia, e tu non
» potrai esser tacciato d'inumano o rapace; così, i
» tuoi soggetti, alla lor volta, saran liberi e signori
» d'ogni loro bene. (9)

Ma dal 29 di novembre dell' anno 1268 papa Clemente era uscito di vita, e quasi stava per passarne il terzo anno, senzachè i cardinali elettori s'avvisassero d'eleggerne il successore. Di ciò Carlo era più che mezzanamente pago, chè quel sentirsi predicar mitezza di governo, e commiserazione di popoli, a lui assoluto di modi, e necessitoso di oro, per le cose sue, era una noja incredibile: e però non è a dire quanto egli, dopo la morte di Clemente, oltrepassasse i limiti, che pur sin allora avea serbato, tutto inteso alla grandezza del suo concetto, per il quale egli credeva che le italiane generazioni l'avessero, alla fine, a benedire. E propriamente per questo concetto di Carlo, che già era stato di Clemente, e pe' modi che quegli usava per mandarlo ad effetto, i cardinali raccolti in congrega, non in Roma, nè nel monastero di Sant'Andrea, in sulla china dello Scauro, (in vista di quell' immenso colosseo, arrossato già del sangue de' martiri, su cui or sorge trionfante la croce di Cristo), ma entro Viterbo, lentamente discutevano, e ponderavano, se fosse meglio

per la cristiana civiltà di alzar sulla cattedra di Pietro chi le medesime idee favorisse, o, al contrario, chi, ponendole dall'un de' lati, solamente intendesse a guidar quella mistica navicella la quale, secondo le promesse fatte a Pietro da Cristo, non sarà mai che perisca, poichè à in sè raccolti i tesori dell'animo, e non ad un dubbio ed infido porto è rivolta, ma sì ad uno certo e sicuro. Alla mente de' cardinali, congregati per l'elezione, affacciandosi le somme difficoltà de' tempi che allora correvano, sembrava, come veramente era, cosa gravissima la scelta che dovevano fare, e però non era facil cosa il potersi risolvere.

I cardinali a' quali i proponimenti di Clemente punto non andavano a sangue, e che di Carlo d'Angiò vivevano più che mediocremente in apprensione, volevano alzar sulla sedia di Pietro un pontefice somigliante al terzo Celestino, che con molta dolcezza era proceduto nell'esercizio del suo ministero, e che delle brighe temporali, con grandissimo studio, s'era tenuto lontano. I danni che la mitezza di Celestino avea cagionato all'Italia, per la quale l'alemanna ingordigia vi s'avea dentro slargata la strada, ed il sesto Arrigo, fattosi superbamente, dalla sua Germania, nella stessa Roma pontificia, avea tolta la corona imperiale, e l'investitura di Puglia e di Sicilia, pareva a que' cardinali che non si potessero paragonare con gli altri che il vigore di Clemente, e innanzi a lui di Urbano, di Alessandro e d'Innocenzio, aveano attirata sulla stessa penisola, per quell'ardito divisamento di tenerne sbarrata la strada agli stranieri, e farla prima in Europa per l'idea religiosa ch' essa, meglio che ogni altra terra, poteva accogliere, per esser più immediata all'afflato del

sommo pontefice, e per la civiltà, di che l'idea stessa doveva esser generatrice, come quella che spingevala alle crociate, ed a' commerci, per la propagazione della divina parola, ed all'evidentissimo trionfo degli ordini dell'intelletto, cioè alla rinnovazione de' più be' giorni di Grecia, per la conservazione delle arti, che veniva dal culto delle immagini, le quali cose insieme unite formano la civiltà vera, e la vera ricchezza de' popoli. E tanto più, di questo ardito concepimento, s'impaurivano que' timidi elettori che gli erano avversi, quanto ch' essi comprendevano che il porlo ad effetto in gran parte doveva procedere da quel Carlo d'Angiò, la cui potenza essi credevano che meglio dal papa novello si dovesse frenare che accrescere, sì perchè l'udirlo correr in armi di città in città, per mantener vivo il poter del suo nome, grandemente gli nojava, sì perchè grande animosità aveano contro di lui, per la rigidità con che, in suo nome, teneva l'uficio di senatore di Roma quel Guglielmo l'Estendard suo vicario, di cui narravano che svergognatamente avesse detto un giorno, come nè a lui, nè a re Carlo punto importava se tutto l'ignavo e turbolento popolo romano fosse consumato, e Roma stessa in un meschino borgo tramutata. Per la qual cosa concludevano que' cardinali, che ottimo sarebbe quel pontefice che nè l'unione d'Italia bramasse, nè Carlo d'Angiò tenesse molto caro, nè d' altro che del solo suo pastorale ministero si curasse; con la quale sentenza, quegli elettori si facevano a desiderare un papa meglio acconcio a' primi quattro secoli della chiesa, che al terzodecimo, in che essi vivevano, e sconoscevano quella sovrana idea, generatrice d'ogni civiltà, che sempre per mezzo del papato

à dominato in Italia, e che omai non si potrebbe in niun modo sconoscere.

Ma, all'opposto, que' che volevano che i disegni di Clemente non andassero voti di effetto, e, che però, intendevano a favorir Carlo d'Angiò, ricordavano acconciamente i fatti di Leone, di Gregorio Magno, d'Ildebrando, e d'Innocenzio III, ed ammonivano come omai il serbar puro ed inconcusso il domma, e ferma ed intatta l'independenza della chiesa, fossero cose che non si potessero conseguire senza opporre, come que' generosi pontefici avean fatto, con la più viva forza, un potentissimo argine contro l'anarchia e la tirannide che, insieme con la lussuria e l'empietà, contaminavano la superba sapienza del secolo, e la rendevan miseranda, principalmente per certi umori perniciosi che, surti in riva del Reno e del Danubio, intendevano a ricondurre, in Italia non solo ma in tutta Europa, uno stato più tosto ferino che barbaro. Il quale argine o intoppo a quelle nocevoli dottrine, tanto più pareva che si dovesse presto alzare e tener ben saldo, quanto più le torbide e fiacche credenze di Bizanzio venivano a separarsi dal culto cattolico di Roma, ed a corrompere ogni idea religiosa, pria col figurarsi ineguali le tre persone della Triade santissima, poi con lo schernire l'independenza della chiesa, esaltando il seggio del vescovo di Costantinopoli su quello del successore di Pietro, (che solo risale, con la tradizione, agli esordii del mondo) sol perchè gl'imperatori, toltisi dalla città eterna, ebbero messo la loro reggia sulle sponde del Bosfero. Per la qual cosa, i cardinali che erano in questa sentenza, concludevano che il pontefice, che essi sarebbero per eleggere, non dovrebbe assomigliarsi al terzo Celestino, santo sì, ma

non ben atto a reggere la mole della chiesa universale, (e sì che, se i cardinali glie l'avessero assentito, si sarebbe, anzi il morire, spogliato dell'alta sua dignità) ma bene al generoso e forte Gregorio VII, per distruggere, con l' ardire di quello , le laide ed invereconde contaminazioni che venivano al cattolicismo, dalle settentrionali barbarie , e dalle codardie bizantine , per farsi predicatore e dispensatore agli uomini di pure e benefiche leggi , quali son l' evangeliche , per adoperar tutti i suoi sforzi per tutelare i particolari interessi delle nazioni, e segnatamente dell' italiana , in cui ei terrebbe la sua cattedra, e per far che nè per ambizioni di principi, nè per sottili e astuti maneggi, dovessero venire a turbarsi ; il che pareva che non si sarebbe conseguito se il novello pontefice non avesse promossa, ed ajutata, la riunione delle terre d'Italia, già desideratissima dal quarto Clemente, e dato opera alla totale prostrazione de' popoli greci, nemici d'ogni costume, e d'ogni cortesia, che col furore degli iconoclasti spensero l'arte , e che pur voleano farsi chiamare romani. Alle quali cose era già sembrato adattatissimo quel Carlo d'Angiò che , se pure non si poteva indurre in una necessità ineluttabile di spogliarsi d' ogni qualunque rigidezza , potea , nondimeno, valersi della sua stessa rigidezza per la comune ringenerazione.

Erano queste discussioni durate quasi tre anni , come già toccai , allorchè gli elettori , il primo dì di settembre del 1271 , stanchi alla fine , s' accordarono nella scelta , nominando papa Tebaldo de' Visconti di Piacenza , arcidiacono di Liegi , che allora si trovava in Acri , il quale , essendo lontano , ciascuno sel figurava alla mente secondo a lui meglio piaceva. Av-

visato il Visconti della sua elezione, messosi su d' una nave in levante, al cominciare del nuovo anno fu a Manfredonia, ove, per la via di terra, s' avviò alla città principale del mondo cattolico. A Benevento se gli fè innanzi Carlo d' Angiò, e, dopo aver complito con lui con molte cortesie, volle, co' suoi soldati, accompagnarlo fin dopo a' confini de' suoi stati. Giunto a Roma il Visconti, e sedutosi sulla cattedra di San Pietro col nome di Gregorio X, si mise a provvedere alle cose di cristianità; ma tosto i cardinali avversi al d'Angiò, cominciarono a far opera di trarlo dalla loro parte; dicevano tutto dì le più strane cose di Carlo, e de' ministri suoi, ed or commendavano le parole che talvolta erano sfuggite a quello di bocca, nel caldo dell' ira, or chiosavano quelle de' ministri suoi, e segnatamente i detti dello Estendard, di che più sopra è fatto ricordo, quasi che non fossero che una rivelazione della mente in cui fosse il re, di ridurre tutta Italia ad una meschinissima condizione, cioè a dire d' annullare la propria fortuna, che solo poteva venirgli dalle prospere condizioni di quella. Gregorio, alla sua volta, udiva ed osservava, ed, anzichè dichiararsi avverso ad un re, che tanto i suoi predecessori avevano favoreggiato, e per il quale tanto la cattolica chiesa, e l'universal civiltà, potevano avvantaggiarsi, volle soprassedere da ogni qualunque operazione, ed, innanzi ogni altra cosa, conoscere quali fossero veramente le angherie che Carlo recava a' popoli che stavano sotto il suo reggimento, e se l'uficio del pontefice fosse d' infrenarlo e costringerlo a compiere i suoi concetti, senza troppo pesare su' popoli, o meglio di sbassarlo del tutto e aspettare che i cieli aprissero un'altra strada, per procedere al totale

abbattimento della credenza bizantina, e dell'idea germanica, o barbara che dire si voglia, che ancor minacciava l'Italia.

E queste angherie del regno di Carlo, che in gran parte più a' suoi ministri che a lui si debbono imputare, io qui insieme raccolgo, sciogliendo la promessa fatta al principio di questo libro; e, perchè non si abbia a credere che io sia per toccar d'esse leggiermente, seguirò, nello esporle, le narrazioni de' tre Malaspina. Saba, Ricordano, e Giacchetto, dello Speciale e del Neocastro, niuno de' quali, parmi, che sia stato avaro nel far onta al d'Angiò. E dirò, da prima, che molte delle angherie, o estorsioni che pativano i sudditi di Carlo, e propriamente que' di Puglia e di Sicilia, venivano, in gran parte, dalla stessa forma dello stato, secondo che già dagli svevi era stata ordinata, siccome io partitamente verrò esponendo. Due sole fonti erano allora ne' reami, perchè si fosse provveduto a' lor bisogni, e agli stipendii degli uficiali, e de' ministri; l'una delle quali era delle generali collette, o imposte, o gabelle, le quali non si costumava bandire da' principi, nè approvare da' parlamenti, se non per fornire armi ed armati contro un invasore straniero, per mantener nel rispetto i popoli che si fossero ribellati, per salvare il re di prigionia, o il suo figliuolo, se per la causa pubblica fossero soggiaciuti, per far doni al re, o al suo primogenito, qualora s'armassero cavalieri, od anche per celebrar le nozze di lui, o della sua figliuola, o sorella, ed infine per qualche pubblica e grande necessità, dalla quale dependesse la sorte e la ventura dello stato. L'altra fonte venia da' popoli col servigio delle persone, e delle cose proprie, come a dire con l'intendere a' pubblici

lavori, col costruir navi, con l'innalzar palazzi, trasportar travi o pietre, albergare in lor case gli uficiali della corona e de' maestrati. Delle quali due fonti se la prima era più acconcia a slargarsi, o per le ambizioni de' baroni e de' gentili uomini, che facilmente assentivano a' tributi, o per la ferma volontà del principe che alcuna volta, senza il loro assentimento, li bandiva e li faceva riscuotere; la seconda era tanto più adatta a torre la pazienza a' soggetti quanto più tenea gli appicchi sulla libertà, e sulle stesse persone de' cittadini, e potea tanto più lievemente sorpassare ogni limite, per quanto che era in tutto affidata a quegli infimi uficiali o ministri che, per la loro stessa abbiettezza, godevano nell' incrudelire e tormentare altrui. Or quasi che queste due specie di tributi che i popoli soffrivano per l' autorità del principe, non fossero cosa assai esosa, e non gli mettessero in fondo d' ogni miseria, per soprammercato toccava loro di soffrire le stesse estorsioni da parte de' loro baroni o feudatarii, i quali or gli spolpavano con dazii e collette, or gli martoriavano co' personali servigi che da essi esigevano; le quali angherie segnatamente in tempo di guerra si raddoppiavano. Gli svevi, imitatori fedeli di quel Federico che i lamenti de' popoli avea sprezzato, e che di quelli, meno che di vili giumenti, s' era curato, gli svevi, io dico, tuttochè di grossa estensione di terre fossero ricchi, e di un non mediocre tesoro, tanto a queste due maniere di affliggere e travagliare le generazioni ebbero ricorso, che, alla fine, dettero il tracollo a quella bilancia che omai non potea più stare in bilico. Carlo d' Angiò, tuttochè più degli svevi avesse bisogno d'oro, per i grandi suoi disegni, e per la grande

quantità di provenzali, e francesi, che teneva al suo soldo, come si mise a regger Puglia e Sicilia, volle frenar le male estorsioni de' popoli, e però, siccome dissi nell'altro libro, a prevenir le frodi, sopra tutta la turba degli esattori, pose moltissimi altri uficiali superiori, sperando che bastassero ad imbrigliarli. Ma il rimedio non bastò, anzi dello stesso male fu peggiore; che le ruberie e le estorsioni de' secondi furono peggiori di quelle de' primi. Del che io non credo che l'onta abbia a ricader sopra Carlo, ma bene su que' ministri degli svevi, e prima su quel Gezolino della Marra, che gli stavano intorno, i quali avidi del sangue e delle sostanze de' popoli, gli venivano rappresentando che ei sempre smugnerebbe da' popoli meno assai di quello che gli stessi potevano pagare. Onde il d'Angiò, persuaso che le ricchezze di Puglia e di Sicilia fossero grandi, raddoppiò le dure collette, chiedendone, oltre i casi che le vecchie consuetudini sancivano, ora di generali, per lo stipendio de' soldati stanziali, ora di parziali dalle provincie marittime di terraferma per l' armamento delle galee, e dalle altre di Sicilia pel soldo de' marinai; il che, per più grande calamità, fece alcuna volta nello stesso anno, sbrigandosi pur anche del voto del parlamento. Dal qual procedimento non è a dire quanta materia di scandali e di discordie si dovesse apparecchiare, chè il patriziato si sdegnava pe' non adunati e non consultati parlamenti, e la plebe si disperava per gl' inonesti balzelli che tutti su d' essa, alla fine, andavano a cadere. Ma Carlo, or tratto in errore da' suoi ministri, or tutto assorto ne' suoi proponimenti di regno e di conquisti, nè i consueti tributi rimetteva, nè si restava dal chiederne di novelli; alcune fiate,

nondimanco, giungeva a sua notizia la nudità delle popolazioni, e l' invereconda barbaria de' baroni, per la quale ricadevano sulla plebe que' pesi che bene sopra di essi avrebbero dovuto ricadere, poichè, secondo i feudali ordinamenti, sol essi alla difesa del reame erano tenuti; alcune fiate si manifestavano a Carlo queste enormità, e nell' animo suo grande eccitavansi fieri e disdegnosi proponimenti pe' quali le miserie de' popoli sarebbero state mitigate, e l' ingordigia de' baroni frenata; tuttavolta, per la natura de' tempi che correvano, e la necessità in che si trovava di non aspreggiare questi stessi baroni, perchè non gli opponessero ostacoli alle sue imprese d' Oriente e d' Italia, feano ch' ei, riserbando all' avvenire la migliore ordinazione dello stato, non s' ardisse per allora di mitigare la sofferenza de' popoli; non pertanto, essendo egli in questa sentenza, talvolta, anzichè bandire imposte novelle, domandava imprestiti a' giustizieri o portolani delle provincie, oltre agli ordinarii frutti, il che se diveniva causa di martirii pe' popoli, per la ignavia de' pubblici esattori, era pure argomento che il re non volesse rendere più misere le condizioni di quelli. E questi stessi imprestiti, chiesti nel regio nome, agli esattori delle provincie, feano che essi, con la pietosa loro accompagnatura di sgherri, si facessero alla lor volta a domandar dalle popolazioni il pagamento di quella stessa tassa sulla quale eran loro già state chieste le anticipazioni, e ciò con uno zelo ed una ferocia tanto più bestiale, per quanto più a loro premeva che il raccolto da' poveri terrazzani e borghesi sembrasse anticipato da loro. Le quali enormità alcune volte venivano a notizia di Carlo, ed erano pu-

nite con rigido e severo giudicio, sia col privar gli esattori de' loro uficii, sia collo astringerli ad ammende, o ad altre pene più dure, ma non poche volte gli rimanevano ascose, onde la mala satisfazione dell' universale tanto cresceva più contro di lui, quanto più i non puniti delitti de' suoi uficiali erano materia di sofferenze e di scandali per tutti. (10)

Veramente ei non si può scagionare re Carlo del non aver ridotti al dovere i suoi ministri e gabellieri che frenati o sfrenati dall' odioso Gezolino della Marra, asprissimamente travagliavano i popoli, e rinnovavano le atrocità degli svevi. E perchè vedasi in che consistevano le pratiche di questi esattori, io narrerò come essi riscotessero le tasse e le collette, cioè a dire come faticassero per render maggiore un male che già era grande. Al promulgarsi de' regii editti presentavansi essi da prima innanzi a' casolari de' poveri, chiedendo le rate della contribuzione, e così facevano, sia perchè reputavano quelli, come più miseri, più inchinevoli all' obbedire, sia perchè lo straziare gli oppressi sia più dolce agli scellerati. Alcuna volta gli sventurati pagavano, altra no, non bastando i sudori della fronte, e le fatiche dell' anno, a ministrare, non quanto bastasse a pagare le contribuzioni del principe, e le estorsioni del feudatario, ma sì a campar la vita delle onorate famigliuole; per la qual cosa, chiedevano che alla lor nudità s' usasse misericordia, e che delle povere loro suppellettili la rapacità degli esattori s' accontentasse; o meglio, sdegnosi di pregare chi uccidevagli, all' accostarsi di quelli fuggivano da' loro diletti casolari, ed o s' andavano a nascondere ne' boschi, o a cercar ricetto presso le straniere nazioni. (11)

Ma gli esattori non si contentavano di lagrime, non di meschine suppellettili; danaro essi bramavano, danaro a prezzo d'onore e di vita; ed era lor dato a ciò un potere che gli rendeva formidabilissimi, per lo quale essi potevano non solo togliere il pan dalle bocche de' terrazzani, i sacri strumenti delle industrie de' loro campi, ed i poveri lettiecinoli su' quali que' riposavano le loro membra affaticate, ma fin' anche era loro lecito trarseli appresso legati, e metter fuoco a' loro abituri. E bene essi valevansi di questo odioso lor potere, nato o accresciuto al tempo degli svevi, anzi a rendersi più infesti giravano per le campagne, seguiti ed attorniati dagli sgherri, con due collari di ferro intorno agli arcioni de' lor cavalli, per stringerci e strascinarci i riluttanti al pagare, ed altri strumenti maladetti, o per marcar quelli in fronte, o per istraziarli in altre guise. (12) Volgevansi di poi i riscotitori contro i ricchi o agiati cittadini a dimandare il prezzo del tributo, e, non poche volte, pretendevano che essi dessero tutta l'intera colletta della lor terra, e poi, a lor rischio, se ne facessero rimborsare da' paesani; e guai se quelli si negavano, chè con un cenno essi gli mettevano nelle mani de' loro sgherri, e gli mandavano prigioni, o in altro modo gli martoriavano, non altrimente che avean fatto con gli sciagurati terrazzani. Si narra che, per soprammercato, talvolta questi crudeli esattori tenessero in prigione i cittadini, con cinti di ferro alle mani, finchè non si fossero piegati a' loro voleri, e non avessero sborsato tanto oro quanto essi chiedevano, ed ancora che avessero loro negato la scritta del danaro ricevuto, se con grossa mancia non se l'avessero comperata. E quasi che queste mo-

lestie che sofferivano, per gli ingordi esattori, i sudditi di terraferma , e forse più ancora que' di Sicilia, fossero poche , toccava loro a soffrirne delle altre non minori e solo in ciò differenti , che, se le prime intendevano a disertar le città, ed a rendere sfruttate le campagne , le seconde si rivolgevano contro il traffico e la fede pubblica. Delle quali piacemi di quì ragionare partitamente. Era legge dello stato che il grano , e certe altre derrate, non si potessero estrarre da' due reami, senza aver pagato al fisco del re una certa mercede; or gli esattori o gabellieri, che erano preposti alla riscossione di questo balzello , tante sottili pratiche mettevano in opera, e tanti inumanissimi atti per riscuoter più di quello era prescritto , che spesso i mercatanti o dovean rinunciare ad ogni guadagno , o se ne allontanavano maladicendo la oro ingorda avidità. Altra legge voleva che le straniere merci , che si conducevano ne' varii porti e nelle varie città de' due reami , soggiacessero ad una tassa o gabella speciale, e que' medesimi svergognati gabellieri tanti barbari modi usavano , e tante moleste investigazioni facevano , che, rinnegata sovente la pazienza , i trafficanti o volontariamente davano grossa mancia, per toglier sè e lor cose dalle inoneste ricerche , o le stesse cose loro agli ingordi gabellieri abbandonavano, di niente altro desiderosi che di fuggirgli. (13) Una terza legge era che in certi mulini e forni della corona, posti in certe terre di regio dominio , dovessero i terrazzani più prossimi andare a macinare il frumento , e ad infornare il pane ; però i gabellieri , che proprio eran fatti per accrescere col genio lor pessimo il male d' una cattiva disposizione , non sol costringevano i terrazzani del con-

tado di andare a que' mulini ed a que' forni, ma, con pretensione piuttosto bestiale che scellerata, s' eran fitto in capo che vi dovessero andare quelli de' luoghi più discosti, adoperandosi a ciò con quelle arti di che essi eran maestri. (14) Quali arti poi adoperassero quegli uficiali di Carlo da lui preposti alla esecuzione di quel suo editto col quale egli comandava che invece degli antichi agustali e mezzo agustali s'avessero a ricever carlini e mezzi carlini d' oro, coniati da lui e nomati dal suo nome, (che invero per soprabbondanza di lega e qualità del metallo, erano una trista moneta) io non potrei esprimere con adequate parole; e debbo confessare come la stessa compilazione dell' editto, e le pene in esso minacciate contro que' che si ricevessero la novella moneta per valore inferiore a quello che gli era stato assegnato, anche a' medesimi uficiali si debbono accagionare, come a quelli che, al tempo degli svevi, erano stati ottimamente ammaestrati nell'arte di falsar monete, e costringere i popoli a pigliarsela per buona. Tanto innanzi andò la brutta pratica, che, avvisatone il re, pose modo all' ingordigia di que' suoi ministri, e fè loro intendere che le pene minacciate nell' editto non era in sua mente che si mandassero ad effetto, sì pel numero grande de' trasgressori, sì per la ferocia di quelle. Così i cronisti nemici di re Carlo non ànno potuto contristarci l' animo con molti racconti d' uomini privati della destra mano, o marchiati in fronte della stessa arroventata moneta, o privati d' ogni sostanza, le quali cose, senza il comando del re, si sarebbero pure fatte. Tuttavolta allorchè dagli uficii di Brindisi e di Messina apparvero alcune sconce e scarse monete d' argento che si

dicevano danari, e chè tanto di rame soprabbondavano, che quasi la metà del valore n' era perduta, quegli stessi che avevan conciate le popolazioni con dar loro i carlini d' oro in cambio degli agustali, or si facevano a presentar loro i danari, con modi non diversi da quelli che prima avevano usati; talvolta anzi essi davano grossa quantità della nuova moneta a' cittadini, ed altrettanta da quelli ne volevano di bella e buona secondo il valor nominale della prima; tal' altra mettevano le mani addosso a chi comperasse con la moneta stessa, valutandola a minor valore di quello che segnava l' editto; invano i miseri terrazzani domandavano misericordia, chè i ministri, o con le prigionie gli costringevano a tacere, o in altro modo gli travagliavano e in essi incrudelivano. (15)

Ma se questi gabellieri o pubblicani ed esattori di re Carlo tormentavano i popoli, non faceano altrimente non solo gli uomini d' arme ed i soldati di lui, ma ancora gli uficiali della sua casa e i custodi delle sue terre, e de' suoi boschi: sì che pareva tornato il tempo del terribile Federico. Vero è che Carlo, come ò detto, molte volte puniva i gabellieri o gli costringeva a rendere il mal tolto, ma, non pertanto, non sapeva armarsi della stessa rigidezza conto i compagni della sua gloria, e contro que' che tutto dì gli stavano innanzi, e che meglio degli altri sapevansi fingere umili ed innocenti. E finalmente i capitani francesi che avevan seguito re Carlo, e che erano odiosi a' popoli perchè stranieri, ed odiati perchè avidi, ogni mala arte mettevano in opera per accrescere le miserie di quelli. Avevano essi ottenuto in promessa feudi e signorie dal d'Angiò, e poichè mancavano le terre per

satisfarli tutti, eran stati cagione che gli uficiali della corona chiedessero a' vecchi baroni de' due reami i titoli o documenti del lor dominio; invano quelli, in risposta, avevano mostrato la vetustà del possesso, la lunghissima prescrizione, la buona fede in che avean vissuto; invano, altra volta, avevano mostrato gli stessi titoli d' acquisto; protestavano i richiedenti che la prescrizione non valesse, che i titoli non fossero in buona forma, volendo, alla fine, che i feudi si rendessero liberi per allogarvi gl' infesti richieditori di Provenza. Quanti scandali poi seguissero di ciò, quante baronie fossero più volte comperate, quante estorsioni si praticassero, io credo che il lettore potrà da sè medesimo pensarlo. Or, poichè furon fatti signori di feudi questi avventurieri che avevan seguito il d' Angiò, e che si dicevano francesi, tuttochè tra essi ci fossero di provenzali e di fiamminghi, e poichè ebbero mostrata una sembianza tutta propria che ad alcuna nazione non si addice, ma al volgo di que' che le armi imbracciano non per custodire i diritti de' popoli, ma per manometterli, ne venne che mentre essi sciolsero a tutta lor voglia ogni freno a' loro uomini fidati, soldati o scherani che si fossero, si dettero nello stesso tempo a vessare i loro vassalli in siffatto modo, da far sembrare clementi i compagni feudatari che avevano avuto origine ne' due reami. Talvolta smugnevano le robe de' terrazzani, tal' altra tolleravano che lor fossero rapite, davan poi loro a tener le lor greggi, o armenti, con certi patti bestiali per cui riserbavano per loro il guadagno, pe' contadini la fatica; passavano lievemente sulle violenze de' loro uomini, e, n'andasse l'onore e la vita de' vassalli, non se n' ad-

davano. Aggravavano di poi essi con insolite angherie le industrie, vietavano il commercio, volevano che chi d'un ponte, o d'una strada passasse, avesse a sborsar loro un qualche soldo, nojavan quindi i viandanti ed i trafficanti e dalle inospitali terre mandavanli malconci. Non posso in ultimo tacere, che questi soldati di re Carlo, non solo martoriavano co' soprusi e le violenze i popoli di Napoli e di Sicilia, ma comportavansi nello stesso modo nelle altre città d'Italia, e anche in quelle soggette al romano pontefice. Nota è l' uccisione di Arrigo d'Inghilterra fatta nel tempio di Viterbo da Giudo di Monteforte, mentre si compivano i riti del mistico sacrificio; e noto è pure che Carlo, tanto caro gli era l'uccisore e tanto del suo valore avea mestieri, non ebbe animo di torre altra vendetta su di quello, che di spogliarlo di non poche castella, e di privarlo per alcun tempo di presentarsi a lui d'innanzi. (16) Ma le molestie che soffrivano le popolazioni da questo infuriare de' soldati di re Carlo, non erano minori di quelle che a lor venivano dagli uficiali della sua casa o da'custodi delle cose sue. Essi, con ogni mal arte, allargavano il dominio delle regie terre, spingevan le greggi del re a pascolare ne'campi de' cittadini, davano a soccio le scrofe, i polli, gli armenti, e sin le api a'miseri contadini, e statuivano con essi quella stessa società di che ò detto che si valevano i capitani stranieri co' loro coloni; tramutavan certe terre in boschi, e feano bandire che chi in quelli uccidesse un cervo o camoscio pagherebbe l' ammenda o anderebbe prigione; quindi mettevano in opera le tristi ordinazioni con quella crudeltà che era lor propria, e guai a quelli che loro non aggradivano, guai a que' che vivevano nelle casipole

prossime ai regii boschi! Que' sozzi guardiani ivano spesso attentamente rovistando ogni masserizia per veder se qualche avanzo di cacce ci si trovasse; se il trovavano, e spesso essi stessi vel nascondevano ad arte, mandavano il tutto a male, e trascinavan prigioni i padroni; se no, sdegnosi del non poter incrudelire per il loro uficio, incrudelivano per loro stessi, e, se non erano rimunerati di qualche danaro, con le battiture ed i maltrattamenti ruinavano i miseri per non aver trovata materia a punire: era infine una tristissima genia, che ricordando le angherie degli svevi, e segnatamente di Federico II, che primo aveva regalato a' popoli di terraferma queste ordinazioni pietose riguardanti le regie cacce, metteva un male umore nel petto delle generazioni, e dissonestava il regno di Carlo. (17) Lui felice se di ciò si fosse fatto accorto, e se fosse stato sollecito ad ammendarlo! Lui felice se non solo avesse inteso a render grandi i suoi popoli, ma ancora felici, e se però avesse studiato di conoscere i modi co' quali i suoi esattori e gabellieri, soldati ed uficiali affliggevano le popolazioni, per tergere le lagrime di queste, e punire l' ingordigia di quelli: che certo egli avrebbe allora raccolto sotto uno stesso vessillo il bel paese che il mare circonda, e l' alpe divide dalle regioni straniere, e gli avrebbe assegnato per antemurale Costantinopoli.

Queste adunque erano le enormità del regno di Carlo, le quali io ò avanti detto che manteneano in dubbio l' animo di Gregorio X, e non lo facevano ancora risolvere a favorirlo, tuttochè egli avesse compreso che il concetto d' Innocenzio e di Clemente, senza il braccio di quello, non si potesse mandare ad effetto. Nè vo-

glio tacere che i nemici del d'Angiò facevano ogni opera con Gregorio per accrescere le sue trepidazioni, e per persuaderlo ad accogliere paternamente gli ambasciatori di Michele Paleologo (i quali, per cansare il signor loro dal flagello che le armi crociate capitanate da Carlo avrebbero arrecato nel suo greco dominio, il dicevano pronto a riconoscere le cattoliche dottrine, ed a venerare la suprema maestà del pontefice) ed a consentire alla provvisione del germanico trono, da gran tempo sprovvisto, nella persona di Rodolfo d'Habsburgo, signore di non molte terre dell'Alsazia. Alle quali due cose, dopo non mediocri indugi, si risolvette Gregorio, sì perchè gli parve che esso pel suo pontificale ministero non vi si dovesse negare, sì perchè pensò che per avventura sarebbero di salutevoli avvisi al d'Angiò perchè rimettesse della sua severità, e si persuadesse che quello stesso che dal Vaticano aveva librato all'aure le ali della sua potenza, poteva ancora tarpagliele. Tuttavolta i ghibellini d'Italia, e di oltr'alpi, all'udir quelle udienze concesse da Gregorio a' ministri del Paleologo, e quella confermata elezione d'imperatore, si rallegrarono grandemente, e l'allegrezza divenne ancora maggiore, allor che seppesi che lo stesso Gregorio, cedendo alle supplicazioni degli ingannatori ministri del greco bugiardo, e persuadendosi che le nocevoli credenze di Bizazio si potessero disdire, comandò che, pel maggio del vegnente anno 1274, s'adunasse un general concilio di vescovi in Lione, in cui principalmente si avesse ad indagare se si potesse trovare un modo di composizione per tornare alla cattolica unità quel basso impero che avea tanto in sè del trace, e cui pure parea poco di dirsi greco, e fino a quel tempo niun

principe crociato gli avesse potuto recar molestia con le armi. Se Carlo di questi atti di Gregorio fu tristo io non dico; ma sì che adunato, al tempo stabilito, il concilio in Lione, ove si trovarono cinquecento prelati insieme col pontefice, vi furono ricevuti, con particolari onorificenze, gli ambasciatori greci, i quali, recate lettere di sottomissione ed obbedienza, segnate dall' imperatore, dal figliuol suo, e da trentacinque arcivescovi metropolitani co' loro sinodi, a nome del clero e del popolo greco, maladissero gli antichi loro errori, ed, assentito alla doppia processione dello Spirito Santo, alla eguaglianza delle persone della Triade, al culto delle immagini, ed alla supremazia della chiesa romana, si prostrarono innanzi a Gregorio, e, come successore del principe degli apostoli, e depositario delle mistiche chiavi, l' adorarono. Gregorio, alla sua volta, ripieno il petto d' una santissima contentezza, dappoichè ebbe d'un largo e soave lagrimare dato sfogo alla immensa gioja che gli veniva pensando che i cieli sarebbero per concedere a lui il racquistare alla chiesa cattolica que' suoi figliuoli che da tanto tempo n'erano stati partiti, strettosi fra le braccia i messi gli scioglieva dagli anatemi, in cui già essi ed il popolo greco eran caduti, e, nell' eccesso di sua contentezza, largheggiava a' loro vescovi l'onor della mitra e dell'anello, e statuiva che essi rimpatrierebbero accompagnati da' suoi speciali nunzii, i quali sarebbero apportatori della paterna sua benedizione al popolo bizantino, e precursori d' un cardinale suo legato, che, indi a non molto, andrebbe a confermare col Paleologo le concessioni, e gli accordi.

Sciolto il concilio, partiti i messi bizantini, ed i nunzii di Gregorio, e giunti nella città dominatrice del

Bosfero, vennero gli ultimi in conoscenza d'una grande scelleratezza che il fiacco e vile Paleologo, insiem co' suoi aderenti, avea tentata, sperando, con gl' infingimenti e gl' inganni, prolungar le agonie del suo impero; e questa scelleratezza consisteva in ciò che era falsa la sommissione di Michele a' decreti della chiesa, falso l' assentimento de' suoi vescovi, falso il consentimento del popolo. Le brutte ed eretiche credenze s'eran barbicate nel petto de' codardi abitatori di Bizanzio e, ad estirparnele, non bisognavan che le scimitarre de' barbari, e le lunghe sofferenze della schiavitù, per le quali que' degeneri greci, toltisi dalle inoneste contese, e dalle brighe oziose, ebber campo (e mal per essi se non ne profittarono) di scontare l' ignava baldanza con i patimenti diurni, e di alzar pura ed immacolata la preghiera all' Eterno, ringenerati d'ogni errore e d'ogni sozzura. Scherniti i messi pontificii, nella stessa Costantinopoli, chiarita la simulazione del Paleologo che co' suoi fidati manifestavasi a loro avverso, mentre fea sembiante d'onorargli, ribellatesi apertamente all'autorità del pontefice l' Etolia, l'Epiro, e la Tessaglia, si addolorava Gregorio delle non compiute sue speranze, e tuttavolta non sapeva risolversi a scomunicare la greca gente, e scagliarvi contro quel Carlo d'Angiò che sol di questo era desideroso, e sol per questo le armi e gli armati addestrava. Ed anche per un' altra causa ristava Gregorio dal confidarsi al d'Angiò, cioè a dire per certe voci che in que' giorni s' erano levate da' ghibellini, con che si accagionava Carlo di aver fatto spegnere di veleno, nella badia di Fossanova, il santo e dotto Tommaso d' Aquino, che chiamato dal papa s'avviava al concilio di Lione: alla quale nefandissima

uccisione si asseriva essere stato spinto il d'Angiò dalla paura che il potente ed intemerato ingegno del d'Aquino non si fosse fatto a rilevare alcuna cosa che a' suoi proponimenti di regno e di conquiste potesse essere contraria. Tuttavolta nè sì certo era il delitto per papa Gregorio, che ei si fosse fatto a chiederne ragione a Carlo, nè tanto certa in ciò la innocenza di lui, ch'ei non istesse con timore e con sospetto; più tardi l' accusa non fu lavata, anzi la confermò Dante con la nota terzina per cui si narra e maladice il delitto; indi il commento di Benvenuto d'Imola confermò i detti del maggior poeta. Per me nè assevero, nè nego la sagrilega uccisione del generoso confessore della fede cattolica, nè più a di lungo ne scrivo, perchè troppo essa mi turba l'animo, e di grandissima ira mi accende contro questi famigerati ringeneratori delle nazioni, che, se pure intendono a maravigliosi proponimenti, ne disonorano il fine con l'inonestà e l'infamia de' mezzi. (18)

Allo scorcio di quello stesso anno 1274 successero non poche contrarietà al d' Angiò, per le quali que' che ne' casi di questo mondo volevano vedere una necessaria punizione de' ribelli agli ordinamenti dell' altro, si persuasero ch' egli veramente avesse spento la santa vita del d' Aqnino, e che i cieli nel punissero. Gli astigiani del Piemonte, levatisi a furia contro i ministri ed uficiali, che tenevano lo stato a nome di Carlo, (per certi umori ghibellini che avevan fatto molto frutto nella lor terra) costrettili a fuggirsi, si liberavan sdegnosi dal loro freno; le altre terre piemontesi seguivano indi a non molto il torbido e pernicioso esempio, sicchè, in breve spazio di tempo, la parte Ghibellina assai rizzava la cresta in quella parte d' I-

talia, e come in queste cose l'esempio è tristo, e la contaminazione funestissima, la stessa Piacenza, già fedelissima al d'Angiò, seguiva quel movimento, ed in non poche altre terre della penisola cominciava a vacillare la sua dominazione. Era una generale sollevazione, cui certamente non servivano di freno, anzi sembrava proprio che gli fossero d'eccitamento le sacerdotali ammonizioni di papa Gregorio, per le quali non solo si esortavano i popoli alla concordia cittadina, ed all'odio d'ogni qualunque fazione, ma per soprappiù si consigliavano a scegliere per loro governo quelle vecchie ordinazioni, già tanto riverite nelle terre della penisola, per cui la suprema moderazione della cosa pubblica si confidava agli anziani della terra, senza che principi o protettori d'altra signoria ci si mescolassero. Per la qual cosa re Carlo, disperato della mitezza di Gregorio, e reputandolo assai da meno de'predecessori di lui, fermò in sua mente di menare solo a termine i suoi vasti concepimenti, e nel novello anno, ed in quello che seguì, messa alla campagna una forte ed animosa gioventù pugliese, non manco che siciliana, oltre i suoi veterani di Provenza, si diè a correr le terre d'Italia, ed a ridestare ne' popoli il terrore del suo nome, e a ricordare la virtù delle sue armi. Le lombarde e le piemontesi città si precipitarono riverenti innanzi al suo vessillo; la parte Ghibellina, già sorta a strane speranze per le blandizie di Gregorio, tornò vile ed abbietta; il d'Angiò non volle pigliar vendetta del sollevamento delle popolazioni, ma sì pose opportunissimamente alcune schiere di suoi fidatissimi soldati in certe terre murate, per mantenere a segno le avverse fazioni, e guarirle da quella lor furia e mattezza. (19)

In questo mentre, sopraggiunto il 1276, al 10 gennajo piacque al Signore di chiamare a sè il suo servo Gregorio X. I cardinali, congregati sollecitamente per la elezione del pontefice novello, tornarono alle discordie e trepidazioni state già nell' elezione dell' antico; alla fine, perchè non fosse lungamente rimasa vota la cattedra di Pietro, a' 21 febbrajo salutarono papa Pietro di Tarantesia, di Borgogna, già arcivescovo di Lione, poi cardinale e vescovo d' Ostia e Velletri, che si chiamò Innocenzio V. Carlo, udite queste cose, mentre non solo intendeva di ritornare all'antica grandezza nel reggimento della penisola, ma di più spingeva un armata sulle coste d'Acaja, per insegnare a quelle popolazioni come ei sempre intendesse alla dominazione d'Oriente, volle, messo ogni altro pensiero dall'un de' lati, irne a Roma per complire col pontefice. Tuttavolta innanzi ch' egli vi giungesse, non solo il quinto Innocenzio erasi partito di questa vita, dopo quattro mesi di pontificato, ma ancora il suo successore Adriano V, (che era un Ottobuono del Fiesco, genovese della casa de' conti di Lavagna) il quale a dì 11 di luglio avevano acclamato papa, ed a mala pena era campato sino a' 16 di agosto. Però Carlo, sendo giunto in Roma ne' primi mesi del 1277, trovò sul soglio romano Pietro Giuliano, di Lisbona, arcivescovo di Tuscolo, che aveva tolto il nome di Giovanni XXI, ed era stato eletto sin dal 13 settembre dello scorso anno; quindi, dappoichè gli ebbe fatto omaggio, tenne con lui sì acconci ragionamenti che il mise dalla sua parte e si fè coronare re di Gerusalemme, sia per le ragioni che a lui, signor di Puglia e di Sicilia, venivano da' diritti di Jole moglie di Federico imperatore, sia per la rinunzia

che di Gerusalemme non solo, ma ancor d'Antiochia, gli avea fatto Maria Rupini, alla stessa presenza del pontefice, in pubblico concistoro, per un vitalizio di quattromigliaja di lire tornesi, che se gli pagherebbero ogni anno; ambo le quali donne avevano avuti diritti a quel reame, come nate dal sangue di quell' Almerico che n'era stato re. Or non è a dire quanto questa coronazione di Carlo in re di Gerusalemme si accordasse con le altre sue ambizioni, nè come gli empisse l'animo di maravigliose speranze. (20) Cosa veramente degnissima d'osservazione che questo Carlo d' Angiò abbia saputo da così scarsi principii ne'quali egli era nato, giunger così alto, ed intendere ancora a cose maggiori! Hanno ben detto esser egli severo, ma non àn saputo mostrare chi con le blandizie avesse fatto altrettanto.

La vita di Giovanni XXI fu breve; ei morissi a' 17 di maggio: così che quasi nel solo spazio d' un anno tre pontefici fur visti tener la tiara e poi morirsi. A' 25 di novembre poi di questo anno il santo collegio acclamò papa Giovanni Gaetano di casa Orsino, cardinale di San Niccolò in carcere Tulliano, il quale si chiamò Niccolò III. Era uomo dotato di tali arditissimi spiriti, e di tale fermissima volontà, da potere acconcissimamente non solo gustare i proponimenti d' Innocenzio, e di Clemente, circa l'unione del reggimento della penisola, ma anco sorpassarne il limitare; cioè a dire che tale era l' Orsino che ei reputavasi atto a stringere solo il freno d' Italia, senza che perciò credesse che gli facesse mestieri il braccio di alcun principe. Ei ricordava come l'antica Roma aveva allargato il suo dominio, ed era non solo stata grande pel terror delle sue armi, ma ancora perchè era stata dispensa-

trice a' popoli delle migliori leggi che mai fossero state dagli uomini fabbricate, e non potea persuadersi perchè la Roma novella, dopochè per volere de' cieli era depositaria di più sante e pietose leggi, quali sono l'evangeliche, non potesse con quelle eziandio allargare il suo dominio, e non sol fiaccare l'ignava eterodossia, che in alcune terre contaminava le dottrine del secolo, ma ritener gli uomini dalle fazioni e dalle parti, ed insegnar loro come rialzarsi dal fango della schiavitù, e come trionfare con la virtù dell' intelletto. E poichè tali erano i pensieri dell' Orsino, non è uopo aggiugnere ch' ei non poteva intendere a favorire il d'Angiò; però da prima gli mandò intimando di lasciare l'ufcio di senatore di Roma, dappoichè, per i patti dell' investitura non poteva ritenerlo oltre il terz'anno, e nello stesso tempo fe' legge per cui non mai potesse quello tenersi da principe alcuno, o da chi non fosse nato in terra d'Italia; di poi gli fe' dichiarare com' ei dovesse lasciare la dignità di vicario imperiale in Toscana, stantechè la recente elezione dello imperatore Rodolfo d'Habsburgo ne lo spogliava. Ma se con ciò l'Orsino faceva opera per sbassar Carlo, non è che gli premesse di favorir Rodolfo: io dissi già ch'ei non volea gente straniera nella penisola, ed ora aggiungo che se gli sembrava straniero il primo, tuttochè lungamente in Italia avesse vissuto, ed italiani figliuoli avesse generati, e per suo pro dovesse intendere a tenerne sempre discosta ogni altra gente, non è a domandare in qual concetto egli tenesse il secondo, barbaro di nascimento e di pensieri, e di non altro desideroso che di menar le sue orde settentrionali nel mezzo della penisola. Anzi come il d'Angiò, ancorchè a malincuore si fu piegato a'

comandi del pontefice, ed ebbe rassegnata la senatoria potestà di Roma, ed il vicariato imperiale di Toscana, Niccolò III fe' dire alle orecchie dello Habsburgo, che omai egli terrebbe la Romagna non più come feudo imperiale, ma sì come stato della chiesa, e come propria signoria, e che, s' ei di ciò non fosse per accontentarsi, chiederebbe all' armigero sovrano di Sicilia come finir la faccenda. Col qual sagacissimo divisamento aveva l' Orsino in mente di minacciar Rodolfo con Carlo, dove innanzi Carlo avea minacciato con Rodolfo. Il che gli fu dato di compiere con una rara felicità, poichè l' Habsburgo, sia per la povertà di dominii in che era, onde non potea molto ardire, sia perchè gli premesse tenersi benevolo il pontefice, piegatosi al suo volere, gli fe' dichiarare che da allora potesse, insieme a' suoi successori, tener la Romagna come stato della chiesa. Ottenute le quali cose, Niccolò posesi in animo di pacificar l' Italia, e però mandò molte lettere alle varie città della penisola, con le quali maladisse le discordi fazioni, e l' odioso parteggiare, come fatti ed azioni che offerivano molti addentellati a' principi e alle potenze straniere, ed estinguevano, nello stesso tempo, nel petto degli uomini, la carità de' fratelli, cioè a dire preparavano materia di servaggio e di schiavitù, mentre spegnevano quella santa idea di amor di patria, che rende forte le generazioni, e inespugnabili le città.

In questo mentre Carlo era in grandissima apprensione tra per i fatti del pontefice, e per la trepidazione che mostravano le terre a lui soggette; tuttavolta, essendo egli nella fermissima speranza che gli allori che avrebbe raccolti in Oriente gli dovessero bastare, più

che ogni altra cosa, a farlo signore di tutta la penisola, e d'altra parte conoscendo benissimo omai come le codarde eresie bizantine imperversavano troppo sfacciatamente, sì che i medesimi pontificii legati, spediti da papa Gregorio a Costantinopoli, n'erano siffattamente sdegnati, che innanzi allo stesso Paleologo (il quale, come dissi, con le vili arti e con l'ignava simulazione ritardava la sua caduta) aveano francamente dichiarato come a loro altro non rimaneva a fare se non di ritornare innanzi al pontefice romano, e manifestargli ch'esso per sempre dovesse riguardar come perduto al cattolicismo il greco impero, e come tale segnarlo de'suoi anatemi e dirlo maladetto e scismatico; tuttavolta, io ripeto, avendo il d'Angiò sempre in mente l'impresa d'Oriente, e pensando che non dovessero esser lontani i tempi in che ei doveva compierla, si dava, con una rara perseveranza, a descriver soldati e marinai, ad armar galee e galeotte, a mettere finalmente in punto tutte quelle cose che erano necessarie per muovere una novella crociata a danno degl' infedeli e degli scismatici, la quale fosse stata più formidabile di quella che il santo Luigi aveva capitanata, ed avrebbe la sicurezza di doverne riuscire più avventurosa. Nondimeno, per certi avvisi dell'Orsino, furono sturbati questi preparativi del d'Angiò, dappoichè quegli per alcuni suoi messi fe' conoscere a Carlo come omai, essendo ricongiunto con la cattolica chiesa l'impero di Costantinopoli, non si potesse armare e muovere a' danni di quello senza incorrere nella censura della chiesa medesima; al che essendosi affrettato di rispondere re Carlo com'egli marcerebbe per il solo amore della romana cattedra, e pe' suoi accordi con lo scaduto Baldovino, s' udì, in ri-

sposta, protestare, in nome del terzo Niccolò, come omai l' onore della chiesa fosse una tal cosa che solamente al romano pontefice dovesse premere, e che gli accordi con Baldovino non altrimente si dovessero riguardare che come un addentellato per por la mano nello altrui, ed involgere in miserie e ruine tutta quanta la Grecia, la quale per le interne sue discordie, e le triste sue condizioni, era di già quasi ridotta allo estremo. Della quale ambasciata di Niccolò volendo i cronisti trovare la cagione, narrano una privata contesa avvenuta, secondochè essi dicono, infra l'Orsino e'l d'Angiò, e per la quale, la severità dell'uno maravigliosamente si accrebbe contro dell'altro; e venendo poi ad esporre in che cosa questa contesa si consistesse, assicurano che il terzo Niccolò avesse chiesta, con una caldissima lettera, una donzella di casa angioina, a re Carlo, per un suo nipote, e ne fosse stato da quello superbamente rifiutato, ed aggiungono, per soprappiù, come il d'Angiò avesse lacerato lo scritto del pontefice, esclamando disdegnosamente, che tolto il rosso calzamento all'Orsino, niun altro principato gli sarebbe rimaso per lasciarlo al nipote. I quali discorsi ed atti, seguitano a dire que'cronisti, venuti a notizia del pontefice, accresciuti e comentati da que' tanti che vanno investigando le azioni de' principi, in sembianza di cortigiani e di schiavi, gli misero in petto una incredibile volontà di vendicarsi. (21)

Ma io che della severità di Niccolò inverso Carlo non ò mestieri di ricercare la cagione in queste domestiche discordie, dappoichè la rinvengo negli alti proponimenti d' indipendenza e di dominio, i quali stavano nella mente di quello, non altro aggiungo se non che

alle pontificie protestazioni, tuttochè fremendo, s' arrestò l' Angioino, e l' impresa di Grecia riserbò ad altro tempo. Tuttavolta, per non perdere i suoi guerreschi apparecchi, e le navi e i marinai già pronti, fatto capo di ogni cosa Ruggiero Sanseverino conte di Marsico, con titolo di suo vicario generale pel reame di Gerusalemme, lo spedì nelle terre di Soria, con espresso comandamento di allargare in quelle parti la sua dominazione, e di ordinarla stabilmente. Le quali cose mandò ad effetto Ruggiero con una non mediocre fortuna, e tuttavolta non con quanta gliene sarebbe abbisognata per gli alti intendimenti di Carlo; dappoichè ei combattè, è vero, e trionfò nelle terre non murate di Soria; ma di acquisti di regno solo uno compì che veramente importasse, il quale consistette nella presa di Acri, che per essere città non solo murata, ma ancora cinta di bastioni e di torri, e molto acconciamente situata per chi volesse intraprendere una qualche fazione nelle interne parti di quelle regioni, era di una singolare utilità per coloro che la possedevano. (22) Col quale acquisto è mestieri confessare che il Sanseverino non solo si meritò una fama maggiore di quella che gli altri capitani angioini avevano ottenuto, negli anni addietro, combattendo sulle coste d' Acaja, ma si mostrò attissimo a qualunque nobile impresa; se non che per non aver egli marciato innanzi, dopo di una tale vittoria, e per avere alcun poco lasciate le briglie in sul collo ai suoi commilitoni, fè che la gente Ghibellina sparlasse molto sinistramente de' fatti suoi, e che per tutta Italia sì a di lungo si facessero le chiose su queste licenze che i suoi soldati alcune volte usavano in terra di Soria, che pervenutane notizia a Niccolò III, e al collegio de' car-

dinali, nello stesso tempo che altre rapine ed altre violenze si consumavano nella penisola da' soldati stranieri che vi dimoravano, furono cagione che un Bertrando, allora arcivescovo di Cosenza, uomo di animo ardito, e molto caro al pontefice Niccolò, un bel giorno, al cospetto di lui e de' suoi cardinali, profferisse alcune forti e disdegnose parole per ingiuriare la gente straniera che tenea stanza in Italia. Le quali leggonsi in latino idioma presso il cronista Saba Malaspina, e presso a poco così suonano nel nostro volgare:

« Chi avrà vita vedrà sorgere uomini feroci e minacciosi, per i quali questi sanguinarii ladroni di Francia saranno snidati per sempre d'Italia, privati di terre e di averi, ed in fine prostrati e scannati come vilissime bestie. Chi avrà vita vedrà giungere tale un giorno nel quale alcuni infra i figliuoli della nostra stessa patria crederanno offrire un gradito sacrificio all'eterno, allora quando si bagneranno le mani nel sangue di questi nostri oppressori. Chi avrà vita, in fine, vedrà levarsi concordemente tutto un popolo della bella penisola per disperdere insino il nome di questi barbari ». Or queste parole di Bertrando, suonati che furono i vespri siciliani, si reputarono oracoli, ed ebbero grandissima fama. (23)

Frattanto altri nemici sorgevano contro re Carlo, o meglio gli antichi proponimenti del loro odio maturavano. Pietro d'Aragona marito, come altra volta dissi, di Costanza figliuola di Manfredi, nel 1277 era salito sul trono, per la morte di re Giacomo suo padre. Or questo Pietro udiva tutto dì da Costanza lamenti e preghiere perchè muovesse all'acquisto dei reami di Puglia e di Sicilia, ai quali essa credeva d-

aver diritto per lo svevo sangue che gli correva per le veni. E pregava essa ed eccitava il marito nella stessa maniera che Beatrice di Provenza aveva pregato e stimolato il proprio consorte, se non che Costanza meglio assai che Beatrice poteva farsi richieditrice di guerra, poichè eran suoi i diritti per i quali si doveva combattere. Nè solamente Costanza con le femminili sue arti circondava il re d'Aragona, e ai giovanetti figliuoli insegnava a stringergli le ginocchia e carezzarlo, supplicandolo a ricuperare, per essi, il retaggio dell'avo, ed a vendicarne l'inulta memoria, e l'insepolto cadavere, ma ancora stavano appresso di quello, consiglieri ed istigatori di ciò, due nobilissimi gentili uomini del reame di Puglia, Ruggiero di Lauria, o di Loria, e Giovanni di Procida, i quali non ristavano dal concitarne ed infiammarne l'animo con quante più forze poteano. E perchè essi per la grandezza de'loro nomi, e per quello che fecero di poi perchè il re avesse a riuscire nella impresa, si meritarono una immortale opinione nella storia, io voglio dire partitamente alcun poco de' casi loro.

Scarsamente mi è dato di dire della famiglia, e dell'età più infantile di Ruggiero, dappoichè ei surse in fama allor quando già era negli anni vegeti della giovanezza, e della sua famiglia non altro è stato chiarito se non che fosse calabra, e dominasse propriamente quella terra che ancora oggi si chiama di Lauria, insiem con le altre di Castelluccio e di Lagonessa, e che fosse di alto lignaggio, ed imparentata a quelle de' conti d'Amico patrizii della prossima Sicilia, e de' Ruffo fatti signori di Catanzaro a tempo di re Corrado. Del padre di Ruggiero si sa ch'era

decorato del cingolo della cavalleria e che combattendo accosto a Manfredi, ne' campi di Benevento, vi restò morto, del che ò altra volta toccato; quanto alla terra che gli dette nascimento io credo, senz' altro, che fosse quella di Lauria, dalla quale ei costumava chiamarsi, tuttochè non ignori che alcuno l' à voluto cittadino di Cosenza, ed altri di Scalea, appoggiandosi gli ultimi di certe autentiche memorie, spettanti alle vite de' più celebri uomini delle Spagne, fatte pubbliche dal Quintana. (24) Nondimanco io tacendo di ciò non altro aggiungo che sendo ancora fanciullo Ruggiero, uscì d'Italia con madonna Bella sua madre, la quale avendolo nutrito d'un medesimo latte con Costanza figliuola di Manfredi, e non volendo discostarsi da lui, allora quando piacquele di accompagnar quella al talamo di Pietro d'Aragona, sel menò appresso nel reame di Giacomo. Però crebbe Ruggiero nella regia aragonese, e quivi primamente mostrò quanto indomito e generoso fosse il cuore che gli stava nel petto, e di qual fiera ed ardita natura ei fosse dotato; assai presto ei mostrò, sotto il caldo cielo di Aragona, come l'ardente anima sua non dismentisse la calabra sua origine; i nobili e generosi catalani l' ebbero in pregio, le care e vezzose donne dell' Andalusia gli sorrisero; ei combattè graziosamente ne' tornei, ferocemente ne' campi; da prima ei pugnò contro i saracini d' Africa e di Spagna, torbidi ed irrequieti vicini di re Giacomo e di Pietro; di poi, messe in mare alcune galee armate a sue spese, si fece a tribolare il signor di Costantinopoli, combattendo nelle terre di Grecia contro gli eserciti di quello, per costringerlo a lasciar tranquilli nel loro stato i signori di Romania; la qual cosa, dopo non poche fatiche, gli venne fatto di

ottenere. Tornato in Aragona Ruggiero fu con grande apparato armato cavaliere da Pietro, ed, indi a poco, dallo stesso gli fu data in consorte una sorella di Corrado Lancia, congiunta della stessa Costanza, per le attenenze del padre di lei co' signori di tal nome. Dopo di che Pietro affidò a Ruggiero la moderazione delle cose di mare del paterno reame, e quegli l'accettò assai di buon animo, dispostissimo com' era a sopravanzare l' arte ed il valore di tutti i più grandi marinai del suo tempo, e di lasciarne un maraviglioso ricordo a quelli dell'avvenire.

Di Giovanni di Procida, poi, posso discorrere più a di lungo, e narrar alcune varie cose di non picciola importanza, come di quello che già al tempo da cui parte la mia narrazione era uomo di molta gravità, e molto in voce di popolo, sì per le cose da lui operate, come per le sventure che l'avevano oppresso. Egli era nato in Salerno di stirpe assai chiara e gentile, e oltre la signoria di Procida tenea pure in feudo le terre di Tramonti e di Cajano, ed ancora quella di Postiglione, la quale gli veniva dalla moglie, ch'era una Landolfina di casa Fasanella. Sendo ancora giovanetto Giovanni aveva apparato medicina, e comechè era riuscito molto valente in quella scienza, così si era dato, con grandissimo sollievo de' miserabili, a ministrare farmaci e soccorsi particolarmente alla più minuta plebe; le quali cose faceva senza mai discostarsi da' precetti del vecchio Ippocrate, di cui soleva tener fra le mani, scritti nel casto e nativo loro idioma, i famosi aforismi, protestando tutto dì come in essi vi fosse tanto sapere da disgradarne i contemporanei ed i venturi. Restano di lui, voltate dal greco idioma nel latino, cer-

te compilazioni di filosofici ed etici precetti, per le quali appare come le lingue di Atene e del Lazio gli fossero familiari ; tuttavolta nessuno scritto di sua medica sapienza è pervenuto sino a noi, neppure la dichiarazione del come ei formasse certo suo empiastro, pel quale è voce, ch' egli riuscisse a correggere ogni ostinato malore dello stomaco. Ma la fama che le presenti e le passate generazioni àn tributato e tributano a Giovanni di Procida come medico, è assai da meno di quella ch' egli giunse e valse a procacciarsi nelle scienze che insegnano a governare le nazioni, ed a rendere meno trista che non è la sorte de' popoli ; ei regalò Salerno sua patria d' un porto, non arrestandosi nè per la molta fatica, nè per le inenarrabili cure di che vi fu mestieri ; ei tanto s'alzò in cima della pubblica opinione che l' imperatore Federico sel mise appresso, e poi l'ebbe così caro che al suo morire il volle testimonio degli ultimi suoi voleri, e fè soscrivergli il proprio testamento, insieme con i reali della sua casa, ed i maggiorenti del reame. Ed al tempo di Manfredi più grande ancora fu il potere di Giovanni, chè quegli il volle suo ministro e cancelliere, e nelle difficili e dubbiose materie di regno e di fortuna, di lui solo, siccome di abilissimo consigliere, si avvalse. Ma come fu morto lo svevo, il di Procida svestito d'ogni pubblica autorità, tornò a coltivare le utili ed amorevoli scienze che gli erano state care dalla sua giovinezza, facendosi a dimorare ora nella sua diletta Salerno, ora nelle terre a lui soggette, fra le carezze della famiglia, e le benedizioni de' popoli, i quali per i continui benefizii che da lui ritraevano, e per la molta gravità de' suoi modi, lo tenevano onorato e riverito innanzi ad ogni altro. (25) Ora

avvenne che adocchiatesi, da certi cavalieri di Francia che tenean soldo dal d'Angiò, entro Salerno, la moglie e la figliuola di Giovanni, l'una di nobili e severe forme, l'altra di vaghe e delicate, ed ornate amendue di una grande generosità di animo, e di una non minor pudicizia, e che essendosi da' primi fatto il possibile per venire in grazia delle seconde, queste, come costumate ed oneste donne, non sol non se ne addettero, ma ancora ne' loro fidati colloqui non ne fecero motto, persuase, come esse erano, che, di certe umane malvagità, anche i nomi risuonano pessimamente ne' cuori casti e pudichi siccome i loro. Ma i cavalieri di che ò detto, tirati prima dalla bellezza delle due donne, poi punti dal non esserne nè molto nè poco, non che curati, osservati, misersi nel proponimento di voler trionfare di lor ritrosia, senza molto brigarsi de' mezzi per venirne a capo; giovani erano, e vanitosi, e francesi, e non si arrestavano a considerare le triste conseguenze che la loro mattezza sarebbe per ingenerare; non sapevano quali onorate persone volevano offendere, nè quanta vendetta avrebber su de' loro compagni attirata; non scorgevan più in là dell'appagare un vile ed immondo desiderio, e tutta la loro ambizione mettevano in esso. Le due donne, fatte accorte, alla fine, delle persecuzioni di que' sciagurati, cominciarono, arrossendo, a discorrere di quello di che fin allora non avevan creduto la possibilità; temevano per sè medesime, non ardivano mostrarsi più fuor di casa o al verone; e pur non avean cuore di fidare i loro timori a Giovanni, o al giovanetto figliuolo. Passavano frattanto i giorni, e l'inverecondo desiderio, misto allo scorno di rimanere scherniti, crescea ne' petti degli

ebbri e audaci stranieri ; alla fine, unitisi essi ad altri loro compagni, una sera, saputo prima che Giovanni non si trovava in città, presentaronsi fieri e minacciosi alla casa di quello, e poichè la Landolfina facea chiudere e sbarrare l'uscio, essi abbattutolo a viva forza, con grande schiamazzo, le si faeevano d' innanzi, mettendo inonestamente le mani su lei, non manco che su la timida figliuola, mentre entrambe tremavano e si raccomandavano che non le fosse fatto scorno. Sopraggiunto il figliuolo del di Procida, com'ebbe veduto la madre e la sorella in quello stato, dato di piglio ad una spada, si cacciò contra gl'insidiatori e, tuttochè fosse quasi fanciullo, ne ferì alcuni con generoso e nobilissimo ardire. Ma non andò a di lungo a quel modo, dappoichè riunitisi subitamente contro di lui gl' inverecondi stranieri, e circondatolo da tutte parti, di tanti colpi lo ferirono, che indi a poco l' ebbero ucciso. Qual cuore fosse quello delle inconsolabili donne allor che videro morto il figliuolo ed il fratello, e proprio quando era l' unico lor difensore, io non dico ; nè altro aggiungo che all' uccisione del fanciullo, seguì il disonore della madre e della sorella, non arrestandosi que' maladetti ed odiosi uomini nè alla vista del sangue da loro versato, nè alle lagrime delle tapine e sconsolate donne. Il domani, tornato in Salerno Giovanni, ed udito il caso, non disse parola, non pianse il figliuolo, non fè motto alla consorte o alla figliuola ; ma allora allora messosi su la via di Napoli, corse alla reggia, e fattosi al cospetto di Carlo, gli fece aperte le enormità da lui sofferte, e gliene chiese vendetta. Carlo, scosso alla grandezza del reato, risposegli che farebbe giustizia ; e Giovanni, soffermatosi a Napoli,

ogni dì tornava alla reggia, e chiedeva che la promessa del re s'adempisse; ma altrimente avvenne, dappoichè Carlo aggirato da' suoi, sia perchè si persuadesse che lo scorno e le ingiurie del di Procida, non fossero avvenute senza una qualche colpa delle sue donne, sia perchè gli offensori trovassero appo di lui misericordia, ricordando quanto sangue avevano sparso per lui e per la gloria sua, alla fine fece intendere come non avesse in animo di punire i suoi fidati guerrieri, per vendicare un partigiano degli svevi. La quale odiosa sentenza, o detta inconsideratamente dal re, o foggiata da que' medesimi suoi commilitoni per i quali l'onor di Giovanni era stato vilipeso, ed il giovanetto figliuolo ucciso, fu ascoltata dal di Procida con grandissimo animo ed imperturbabilmente, dicendo come ancora egli avesse in cuore di perdonare ed obbliare ogni cosa; dopo di che uscì dalla reggia di Carlo, ed andò pe' suoi fatti, senzachè s' udisse più in corte parlar di lui; nondimeno scorso alcun tempo si disse esule, non sapendosi nuove di lui, nè dalla sua famiglia, nè da' suoi amici. Allora i giustizieri di Carlo, o segreti, o baiuli che essi si fossero, come si scorge dalle autentiche memorie registrate nel reale archivio napolitano, vollero togliere le sostanze a quello di cui già i suoi cavalieri avevano manomesso il sangue e l'onore: e però il chiarirono reo di sua partenza, ed il bandirono, al cominciar del 1270, privo di tutt'i suoi feudi e di tutto il suo avere, spogliandone, per la stessa ragione, ancora la moglie e la figliuola, tuttochè entrambe fossero restate e dimorassero in Salerno. Nondimanco Giovanni di Procida già scostatosi d' Italia, volgevasi alle terre d'Aragona, e maturava nell' animo suo non pochi proponimenti di ven-

detta, per i quali re Carlo ed i suoi guerrieri avessero a tenere un maraviglioso argomento del modo ond'egli bastava, per sè medesimo, a pigliarsi quella giustizia che essi non gli avevano voluto rendere. Come il videro Pietro e Costanza il misero tanto addentro nella loro grazia, che prestamente ei non ebbe eguali in quella corte che Ruggiero di Lauria; indi gli ottennero da re Giacomo la signoria di Luxen, Benizzano, e Palma, e la dignità di consigliere e ministro di quello stato. Si assise Giovanni nel consiglio del re, covando sempre nel cuore un odio ferocissimo contro il d'Angiò, e sempre deliberato a giovarsi d'ogni appicco che gli presentasse la fortuna per cacciarlo di stato; quindi con accorte parole e con opportunissimi racconti si dette ad eccitare que' desiderii di regno e di vendetta, di che i cuori di Pietro e della donna sua non potevano mancare di offrire addentellati. Nello stesso tempo strettosi di amicizia con Ruggiero di Lauria, e scorto di quale alta virtù fosse pieno, non mancò di trasfondergli nel petto tutto l'odio che sentiva contro il d' Angiò, e di fargli travedere quanto grande sarebbe stata la fama che sarebbe venuta a chi avesse avuto animo di scacciarlo di Puglia, e di Sicilia. (26)

Ora questi due gentili uomini, io dico il di Procida e il di Lauria, come Pietro tolse lo scettro di Aragona, così fattamente si comportarono che furono amendue istigatori potentissimi e tenacissimi perchè quegli si persuadesse di farsi capo di una rischiosa anzi temeraria impresa, per togliere di regno il fiero ed armigero sovrano che dominava Puglia, e Sicilia, e che a più ampia e nobile dominazione intendeva. Nella quale dubbiosissima e pericolosa fazione, nondimeno, perchè avesse

a riuscirsi, vollero innanzi tutto il di Lauria e il di Procida, e segnatamente l'ultimo, rimuovere ogni possibile ostacolo, ed in tal modo regolar la bisogna, e tanto fortificarsi sulle loro pugliesi e siciliane attenenze, non che su' torbidi umori che covavansi ne' due reami, che finalmente compirono l'orditura di quella famosissima tela, nella quale re Carlo fu avviluppato, e stette per rimanerne soffogato. Scorgevano que' due che il re d' Aragona e di Valenza, di Barcellona e di Catalogna, il quale con larghe e libere forme imperava in quelle città, dappoichè la sovrana dignità non istava in lui solamente ma ancora nelle arrote de' baroni e de' patrizii, non poteva muover guerra al forte ed assoluto Carlo d' Angiò, se a queste medesime arrote, o corti di baroni e di cavalieri, non si fosse dimostrato che veramente nella impresa che andavasi a tentare stesse una maravigliosa probabilità di vittoria per il loro re, e di un non minore accrescimento di stato per loro; le quali cose pareva che non ancora si potessero asseverare, e, per soprappiù, che non sarebbero state tenute per credibili. Per queste ragioni il di Lauria e il di Procida rappresentavano con efficacissime parole a re Pietro com' essi, per venire a capo de' loro desiderii, dovessero vigili ed accorti spiare le condizioni de' tempi, le sorti dell'universale in Europa, le avare ed ambiziose voglie di re Carlo, per le quali ei si faceva infesto a' potenti ed esoso a' sudditi; e, d'altra parte, il malcontento di questi sudditi stessi, lo sdegno e la paura del greco signore, ed infine l' ira del pontefice; deliberavano quindi mantenere partigiani in Puglia e Sicilia, trar moneta dal greco, farsi favorevole l'Orsino, poi, tolta l'occasione opportuna, venire alle mani con

l'emulo potente; e, comechè l'assaltarlo entro Puglia, piena omai di suoi cavalieri e baroni, pareva una impresa piuttosto stolta che ardita, tentare almanco la loro fortuna nell' isola di Sicilia, la quale per essere da minor numero di gente custodita, e più fortemente travagliata da' ministri di Carlo de' dominii di terraferma, per la lontananza di quello, era più piena di umori rivoltosi, e più accesa a novità. E poichè per portare la guerra in casa d'altri era mestieri lasciar la pace nella propria, Pietro, consigliato dal di Procida e dal di Lauria, fe' tregua per cinque anni col re di Granata, fe' lega per sempre con quel di Castiglia, e, a renderla più durevole, si fece protettore ed ospite di due giovani di quel reale lignaggio, cui la corona sarebbe a miglior diritto spettata, che non a Sancio che tenevala. Dopo le quali cose tentò l'animo del francese monarca Filippo, che gli era assai più che mediocremente infesto per l'occupazione di Montpellier, facendosi a ricordargli la dolce e lunga amistà che già in giovanezza gli aveva uniti, e l'affinità che ancora gli stringeva, sendo quegli marito d'una sua sorella. Infine con certi opportunissimi infingimenti, a vie più nascondere il proprio pensiero, si fece a ricercare di confederazione lo stesso Carlo d'Angiò, proponendogli un matrimonio infra un suo figliuolo ed una figliuola di quello. Tuttavolta, fra gli accorgimenti e le arti, re Pietro provvedevasi di armi, costruiva navi negli arsenali di Valenza, Tolosa, e Barcellona, accresceva le sue schiere, e, sopra tutto, chiedeva ed otteneva denaro da' baroni, e dagli altri ordini del suo stato. I quali sforzi, non pertanto, non bastavano, tanto formidabile era il nemico che si voleva com-

battere, e tanto scarsa la fortuna di re Pietro. (27)

La quale necessità di denaro persuase a quel tenace e costantissimo uomo del di Procida di tentare una via arditissima per procacciarne, onde nell'anno 1279, restato il di Lauria a' fianchi del re, ei si volse all'impero di Costantinopoli, e fu nella città principale di quello, ove, palesatosi medico, entrò prestamente molto innanzi nella confidenza del Paleologo. Allora scovertogli il suo nome e lo stato che teneva in corte d'Aragona, come gli ebbe ragionato delle cose di Puglia e Sicilia, e degli armamenti che Carlo vi faceva per domar Grecia ed Italia, svelogli l'intendimento del suo re di muovergli guerra, pregandolo di favorirne con l'oro l'impresa. Si piegò il greco e giurò che, come ogni cosa fosse in pronto, o almeno sufficientemente indirizzata, ei sborserebbe meglio che centomigliaja d'once d'oro. Allora Giovanni fingendosi scacciato dal bizantino signore, vestite le lane de' fratelli minori della regola di San Francesco, su meschinissima barca navigò verso Sicilia, ove giunto s'indettò con Palmiero Abate, Alaimo di Lentini, Gualtiero di Caltagirone, ed altri gentili uomini e baroni, e mostrò loro la via d'uscire dal servaggio di Carlo. E quelli che odiavano il d'Angiò con odio intenso per gli estremi a cui gli aveva ridotti, promisero a Giovanni quanto ei volle. Stabilirono quindi che forniti gli armamenti dall'Aragonese, e messe in punto le altre cose che potevan favorire l'impresa, tutta la Sicilia si leverebbe contro Carlo. Allora i congiurati, scritti i loro divisamenti in un foglio lo consegnarono a Giovanni, perchè con quello vie meglio invogliasse e concitasse re Pietro. E l'instancabile Giovanni, sotto le stesse lane de' frati minori, correndo omai l'anno

1280, fu a castel di Suriano presso Roma ove papa Orsino dimorava: da prima il fe' richiedere d'udienza come meschino fraticello, di poi ottenutala se gli scoverse, facendogli aperti gli arditi suoi proposti a danno dell'Angioino monarca. Sanzionolli il pontefice, e, secondo dicono i più fra' cronisti, con segretissime lettere incoraggiò Pietro all'acquisto del regno, anticipatamente di quello investendolo. E ci à chi scrive che a ciò il muovesse non solo la nimistà contro Carlo, ma più ancora l'oro bizantino che Giovanni sborsogli o gli promise. Ma io, non insistendo su ciò, aggiungo che il di Procida guadagnato il pontefice ritornava in Catalogna, ove a re Pietro ed al suo Ruggiero mostrò l'intendimento del greco imperatore, le lettere dell'Orsino, e quelle de' siciliani. Così meglio rassicurato il primo, ottenute da esso lettere che davano autorità ai trattati ed agli accordi, Giovanni di Procida novellamente fu in mare, e sbarcato a Pisa, rivide Niccolò III a castel di Suriano, indi, i congiurati siciliani a Trapani, e rafforzata l'amistate nell'uno, la fede negli altri, messosi su d'una galea veneziana passò a Costantinopoli. Ivi conchiuse un trattato di guerra col Paleologo contro Carlo, sottoscrivendo gli accordi egli per l'Aragonese, Benedetto Zaccaria da Genova pel Paleologo. Centomigliaja di once ripromettevа il greco per l'impresa di Puglia e di Sicilia, e di queste trentamigliaja mandava per un messer Accardo di Lombardia, che, fattosi compagno di Giovanni, dovea consegnarle nelle mani di re Pietro. E perchè la spedizione di questo Accardo avesse avuto un pretesto, il Paleologo davagli mandato di appiccare non so qual parentado tra esso e l'Aragonese.

Avviaronsi quindi Giovanni ed Accardo in Catalogna, ma innanzi vollero toccare a Trapani , ove i siciliani cospiratori aspettavano. Vidersi, e presente messer Accardo, Giovanni ed i Siciliani una mala novella scambiaronsi, e così sommessamente che il greco messo non se n'ebbe ad accorgere , e la mala novella era la morte di Niccolò III avvenuta sul mezzo dell'agosto di quell'anno, e susurrata alle orecchie di Giovanni dal padrone d'una nave pisana , senzachè ad Accardo pervenisse. Or avendo Giovanni parlato a' congiurati di ciò , con maschie parole fecesi poi a confortarli a tener fermo, chè, chiunque fosse il papa novello, certo non varrebbe ad opporsi alla ben concertata impresa. Quindi si divisero, ripromettendo i siciliani di sollevar l' isola tutta contro il d'Angiò, come re Pietro con gli armati suoi si muovesse ; frattanto l' oro bizantino che recava l'Accardo , di maggiore speranza di buona riuscita gli accendeva. E Giovanni con Accardo, affidatisi nuovamente al mare, fer vela per Aragona, ove con quell'oro, come prima essi giunsero, re Pietro e Ruggiero di Lauria si dettero con maravigliosa sollecitudine, e con quanta maggior riservatezza potevasi, a far costruire galee ed altre navi di trasporto , a scriver marinai e soldati, ad adunare vettovaglie, ed in somma ogni altra cosa che alle guerresche fazioni sia opportuna. E Giovanni di Procida, ora più che mai primo ne' consigli del re, unitosi col di Lauria fermò il modo ed il tempo dell' impresa. (28)

Questo vagar di Giovanni di Procida , e congiurar per lui de' siciliani baroni , narrano il cronista Giovanni Villani , e l'altro Ricordano Malaspina , e per soprappiù due altri riportati dal Muratori , Ferreto Vicentino , e frate Francesco Pipino. Gli accordi poi fatti

col greco imperatore dal di Procida narransi da Tolomeo da Lucca, cronista pur riportato dal Muratori, il quale protesta esserne stato testimone; ed il Pachymero lasciò scritto che il Paleologo per fornir denaro a queste imprese d' Italia recò grave alterazione alla moneta d'oro dell'impero di Bizanzio. Le quali autorità, oltre quelle di altri molti che delle siciliane rivolture lasciarono ricordi, ci fanno ferma fede che senza Giovanni di Procida re Pietro non sarebbe ito all'acquisto di Sicilia, come senza Ruggier di Lauria non avrebbe potuto conservarla. Non pertanto ò udito dire che osservandosi da' documenti che si conservano nel reale archivio napoletano, e da me più sopra citati, come nel 1270 già Giovanni di Procida fosse esule dal reame, potesse dedursene che buona parte delle sue peregrinazioni e de' suoi fatti fossero di favole o romanzi ricoverte, non potendo i nemici della sua fama persuadersi com'egli, esule nel 1270, cominciasse a muovere per Grecia e Sicilia, cospiratore potentissimo, nel 1279; per lo che essi pongono, e che i viaggi del di Procida fossero favolosi, e che la siciliana congiura non fosse mai stata. Ma io, per ver dire, non trovo che il dubbio sia tale da farmi miscredere all'autorità del Villani e de' Malaspini, e di altri molti contemporanei o quasi contemporanei, che certo non credevano le cose e le trascrivevano a' posteri, senza prima averle trovate e dimostrate vere. Che il di Procida esulasse di Napoli avanti al 1270 io non nego, ma che, dal non aver cominciato a porre in effetto il suo pensiero avanti il 1279, avesse a trarsi argomento contrario alla fama di sue geste, punto io non vedo. Potette ei rimaner consigliere appresso Pietro, e frattanto mirar di lungi che il propizio momento ar-

rivasse; potette ei spendere ignoto ed agognante vendetta in altro modo i suoi giorni; forse aspettava che la misura delle nequizie de' ministri di Carlo giungesse al colmo; forse temeva che anzi tempo congiurando non avesse il tutto a giungere a mal fine. Nè voglio tacere che prima del 1277 ei non sol non poteva congiurare, ma nè per poco sperare in Pietro d'Aragona, poichè non prima d'allora era cessato di vivere il padre di quello, re Giacomo, che certo non avrebbegli dato favore all'impresa, come colui che a mala pena poteva mantenersi in trono contro gl' irrequieti suoi vicini, i mori d'Africa e di Spagna; nè prima d' allora s' era assiso sulla sedia di Pietro quel Niccolò che nell' odiar Carlo fè contro il disegno di tutti gli altri pontefici. Ma io di ciò non dico più innanzi: chè il solo dubitar de' fatti di quel fiero italiano, che solo valse a sollevar la Sicilia, e torla alla dominazione del d'Angiò, (sia che il movesse l' odio per la patita ingiuria, sia che lo spingesse il desiderio di metter suo nome innanzi a quello de' più intrepidi suoi concittadini) non altro mi pare, e veramente non è, che un meschinissimo frutto di quella smania che à invaso alcuni scrittori del nostro secolo, e per la quale la storia lungi di spaziar secura alla luce del meriggio, move timida ed incerta fra le tenebre della notte, senza mai poter trovare il vero ed il reale.

Ma, ritornando a re Pietro, dirò che i suoi armamenti non progredirono sì celatamente che non se n'avesse alcun sentore. E da prima n'ebbero apprensione i mori d'Africa e di Spagna usati alle contese ed agli assalti con que' d'Aragona, ed in lor terre affortificaronsi come meglio potettero; da poi gli stessi cristiani principi n' entrarono in sospetto, e primo fra essi re Carlo, che forse an-

tivedeva contro chi que' grandi apparecchi si avessero a rivolgere. Non pertanto, tenendo l'Aragonese in conto di picciol sovrano, e sè di grande e potente, richiestone a mala pena il re di Francia Filippo come congiunto di quello, ed udito in risposta come Pietro non avea voluto dar conto delle sue opere, più oltre non vi badò, fidando ne' molti suoi soldati e marinai, nelle sue galee, e nelle sue terre, che da meglio di due anni aveva con grandissima diligenza munite, ed in somma in tutto quel potentissimo sforzo di guerra che egli accresceva ogni giorno e riserbava all' impresa di Grecia. I sovrani di Majorca, di Castiglia, e d'Inghilterra, al dir di Saba Malaspina, parimente richiesero Pietro della cagione de' suoi armamenti, e parimente udironsi rispondere come ei non volea delle opere sue dar notizia; ma non pertanto aggiunse che certo contro di essi mai non avrebbe fatto nè facea pensiero di rivolgersi. Tutti dunque insospettivano di re Pietro, ed egli, chiuso e coperto a tutti, mostrò in breve ove intendesse la sua mente.

Frattanto, passati cinque mesi dalla morte di Niccolò III, mentre i cardinali, congregati entro Viterbo, s'affaccendavano per eleggere il successore, i popolani nojati dell' indugio, o venuti in sospetto di certe pratiche che si tenevano in conclave, da' congiunti o aderenti del morto pontefice, per fare che la scelta cadesse in persona della lor parte, datisi stranamente ad imbizzarrire, ed a tumultuare intorno le mura del conclave, e togliendo ogni cibo a' congregati, fuori che pane ed acqua, perchè si affrettassero all' elezione, fecero che quelli, mettendo prestamente in obblio ogni disparere, salutassero concordemente papa Simone di

*

Brie, nato in Francia nella città di Tours, cardinale di Santa Cecilia, di cui altre volte è stato fatto discorso in queste carte; il quale cambiò il suo nome in quello di Martino IV. Della quale elezione si rallegrò grandemente re Carlo, sendogli assai noto il nuovo pontefice, come quello stesso che inviato dal quarto Clemente gli aveva recata in Francia, insieme con l'arcivescovo di Cosenza, l'investitura di Puglia e di Sicilia. Quindi ne andò prestamente a Viterbo a complire con esso, ed a prestargli omaggio siccome a successore del principe degli apostoli; dopo di che, trovatolo sul suo conto di quella medesima sentenza in che era stato il quarto Clemente, prestamente ripigliò l'antica grandezza in Italia; riassumendo per voler del pontefice l'uficio di senator di Roma, spingendosi in Romagna e Lombardia a più vaghe e vagheggiate ambizioni, ed infine rialzando la parte Guelfa, e di ardite e nobili speranze inanimandola. Nello stesso tempo papa Martino si mostrò cruccioso ed inimico a' messi di Pietro d'Aragona che irono a complire con lui, e più tardi gli fe' intendere che se egli apprestasse gli armamenti contro alcun principe di cristianità, badasse bene ch'ei non vorrebbe comportarlo. Dopo di che Martino, a far più grandi le venture di Carlo, egli medesimo il risospinse alla impresa di Grecia, ed innanzi scomunicò e disse anatema al subdolo Paleologo, che, come ò narrato altre volte, per mendaci fini s'era alla cattolica chiesa accostato, essendogli sempre restato nell'animo il sacrilego niego alla doppia processione dello Spirito Santo. Aggiunse quindi il pontefice soccorsi d'oro al d'Angiò, e diegli facoltà che dalle ecclesiastiche decime il togliesse. E Carlo prese la croce, e tutto quanto nella

vagheggiata guerra di Grecia si tuffò. E sendo armigero e valorosissimo uomo, col più grande accorgimento si dette a spalmar galee, e descriver soldati, e sì che Puglia e Sicilia tutte quante di guerreschi preparamenti s' empivano. Al dir di Saba Malaspina e di Giovanni Villani cento galee di fila, ducento uscieri, ossia navi da trasporto, e teride, ed altri legni minori, mettevansi in pronto; oltre ciò diecimigliaja di cavalli, meglio del triplo di fanti, frenati gli uni e gli altri da quaranta conti, con le continue armeggerie si addestravano. Re Carlo supremo capo dell'impresa minutamente il tutto vedeva e provvedeva. (29)

Alle quali cure univa le altre delle sue relazioni con i governi d'Italia, e, ritentata alleanza con Venezia, fermolla in luglio del 1281, e per patti statuì che i veneziani fornissero una flotta all' impresa ed avrebber per ricompensa alcune di quelle terre che già nelle greche regioni aveva possedute la repubblica. Ma, mentre re Carlo si spaziava in questi alti pensieri di regno, ed in questi generosi divisamenti di gloria, i suoi ministri, uficiali, e gabellieri passavano incautamente ogni limite, se pure alcuno fin' allora n'avevan tenuto, nell'opprimere e martoriare i popoli; e tanto denaro si chiedeva, e tante angherie si consumavano, che i sudditi di Puglia e di Sicilia, svogliati della futura gloria, non lamentavano che la presente loro miseria; così fu guasto il vastissimo concetto della sottomissione di Grecia, per l'improvvidenza di sdegnare e di disperare quegli stessi uomini, che, con le loro sostanze e col sangue loro, dovevano recarlo ad effetto; così fu guasto l' altro più grande e più nobile ancora della unione di tutta la penisola. Niun principe certamente di

cristianità sarebbe stato più grande di Carlo d'Angiò, se la fervorosa e veemente natura, e l'assoluta indole sua, gli avessero concesso d' infrenare alcun poco i suoi uficiali e ministri; e niun principe meglio di lui avrebbe lasciato nome più onorato e lodato presso le più lontane generazioni, se avesse avuto animo di tollerare che i suoi maravigliosi disegni non si fossero messi in atto anzi di quello che le condizioni de' suoi popoli l'avessero permesso. Certo senza grandi mezzi ei non poteva domar Grecia, e riunire Italia, tuttavolta era suo debito per farlo non soffrir che i suoi popoli fossero stati stranamente tormentati, onde fornirgli con le dure collette quanto gli era di mestieri. Se non che a scagionarlo d'ogni colpa io ridico ancora, ch'ei dovè così fattamente esser preso dalla bellezza de' suoi disegni, da creder che d' ogni meschino piato o lamento di plebe lo scolperebbe la futura grandezza d'Italia. D'altra parte è noto che in queste imprese chi s'arresta a mezza via, non si avanza più mai. Quindi bandironsi nuovi balzelli, comandaronsi nuove collette; si voleva oro da' borghesi, oro navi ed armi da' baroni; que' di Puglia piegavansi, sforzati sì, ma pur piegavansi, sia che la greca impresa fosse cosa assai ghiotta per essi, sia che sendo più vicini a re Carlo non sofferisser molestie sì crude come quelle de' siciliani; ma questi o apertamente negavansi, o la mala contentezza mostravano con atti e parole, fosse per la più dura dominazione di cui ò toccato, fosse per gli umori rivoltosi che il salernitano medico era pervenuto a stillare ne' petti de' più arditi cittadini. Armavasi non pertanto negli arsenali di Messina, e negli altri siciliani porti, e la vista delle patrie armi dava ardimento novello a que' che di Carlo erano stan

chi, e stranamente concitava quegli spiriti di già accesi a novità. (30)

Allo scorcio del 1281 Bartolomeo vescovo di Patti, e frate Bongiovanni de' predicatori, per mandato de' siciliani, furono a corte di Roma, e presente Carlo lor sovrano, dissero a papa Martino la triste ed angosciosa lor sorte. Rispose Martino poche e dubbie parole, Carlo fè il sordo; ma usciti dalle pontificie sale i due messi, trovarono fuori chi gli chiuse nelle prigioni del senatore di Roma. Restò ivi lungamente il frate, ma il vescovo, corrotti con l' oro i custodi, siccome scrisse Niccolò Speciale, fuggì; tornato quindi baldanzosamente a Messina, col racconto delle patite ingiurie accrebbe l' odio ne' cittadini e la voglia di prorompere a fatti disperati. E di poi venuti quivi altri uficiali da Napoli, narravano l' ira del re per la spedita ambasciata, e le fiere parole che nel primo bollimento del suo furore aveva profferite; dicevano ch' egli volesse menar contro Sicilia sola i suoi crociati, a sterminar tutta quanta la genia de' queruli e de' ribaldi; ed aggiungevano come fosse sua mente insozzar tutta intera l' isola di sangue e di violenze, e darla a censo, o colonia, a qual si fosse più barbaro signore. Le quali parole foggiate in tutto o parte, poi divulgate da' congiurati del di Procida, ripetevansi per le piazze e per i trivii, e giuravasi che si sarebbero mandate ad effetto se più a di lungo la sofferenza siciliana fosse durata; quindi le disonorate donne, la devastata isola, le trucidate generazioni, con vivissimi colori si figuravano; quinci quelle calde siciliane menti di ferocissime immagini si riempivano. Altra fiata poi gli stessi congiurati cospiratori, soffiando su quel potentissimo incendio, paragonavano la presente nudità

loro, e la dispersione d'ogni loro diritto, co' tempi fortunati in che il buon Guglielmo avea tenuto il freno dello stato; rammentavano piagnolosi, come in simili casi si costuma, la mitezza de' balzelli di quel tempo, la sicurtà delle persone, la santità de' diritti; e, ad accrescere furore, ricordavano, come re Carlo avesse espressamente giurato tener lo stato allo stesso modo, e con le stesse consuetudini di quello, tuttochè, a lor credere, al contrario facesse. I quali artifizii ed accorgimenti fecero che tutta l'accensibile materia che ricovriva la siciliana terra, siffattamente si dilatasse, che ad una sola scintilla, che per soprappiù vi si fosse accostata, tutta quanta si sarebbe accesa. Dirò chi quella scintilla apprestasse, e quale incendio ne venisse.

I baroni, e gli altri congiurati col di Procida, avevan fermato che nella primavera del 1282, fra le nequizie de' francesi per raccorre le nuove collette, e le feste solite a celebrarsi nelle religiose solennità di Pasqua, correbbero il destro di ribellar tutta l'isola, e sottrarsi alla dominazione del d'Angiò; frattanto re Pietro armerebbe e sopraggiungerebbe al soccorso. I quali proponimenti eran certamente d'ardua non d'improbabile riuscita, chè niuno ignora come nelle popolari ragunate i molti sposano affetti e deliberazioni diverse da quelle di che ciascuno di essi fra' suoi più stretti congiunti è capace; mentre quel continuo forbir d'armi, quelle armeggerie, e que' finti assalti e difese d'una qualche terra, che ogni dì con moltissima arte costumavan fare i giovani siciliani, per tenersi pronti a combattere sotto gli stendardi del re nelle greche regioni, dava loro una maravigliosa confidenza nelle proprie forze, e rendevagli più schifi e più intolleranti di oltraggi. Venuta la Pasqua, come scrive

il cronista messinese Bartolomeo di Neocastro, negli stessi dì sacri alle memorie della nostra ringenerazione, si compirono molte angherie e molti soprusi in quelle terre; e nè Erberto d' Orleans vicario di Carlo che sedeva in Messina, nè Giovanni di San Remigio giustiziere che frenava Palermo, impedirono le male pratiche: gli esattori fin ne' sacri tempii, ed a' piè degli altari, ebbero ardire di cercare le rate della contribuzione, e fors'anco di trarre fuori i riluttanti e mandare prigioni; a'quali modi alcuni si piegavano altri no, e sì che pareva che qualche mala sollevazione stesse per succedere; non pertanto gli stranieri esattori non cangiavan costume, e quasi i popoli fossero torme di bestie che impunemente si potesse manomettere, seguivano su di quelli le spogliagioni e gl'imprigionamenti. Ma passò la domenica di Pasqua che in quell'anno fu il 29 di marzo, ed il popolo non si mosse, sia che a rendere universale l'insorgimento abbisognasse insulto d'onore e non richiesta di oro, sia che la pazienza ancor durasse negli afflitti; ma altrimenti doveva accadere il domani.

Il lunedì dopo pasqua verso l'ora di vespro per antico costume la palermitana gioventù, vestita a festa, traeva ad un tempio che è sacro allo Spirito Divino, sorgente sullo estremo ciglio del dirupo d' Oreto, a mezzo miglio dalle mura della città. Adorato l'Eterno, gli allegri ed allegrantisi giovani costumavano alzar le mense ne' parchi, e parlando e cibandosi spender le ore, finchè poi sazii, non facevano a quel diletto sottentrar l'altro della danza. Quell'anno il novero di quegli che trassero al tempio e al campo dell' Oreto non fu manco del consueto: visitato il tempio, dettersi, secondo il solito, a' lieti prandii ed alle festevoli danze; gozzoviglia-

vano e danzavano siccome in tempo di abbondanza e di prosperità; la gaja e gioconda indole siciliana ampiamente mostravano; alcuni alzavan nappi ricolmi di gentile liquore, frutto di quelle lor terre benedette da' raggi del sole, sfruttate dalla nequizia degli uomini, ed alla felicità della patria bevevano; altri intrecciavano danze e accostandosi alle lor care paesane, fra i sorrisi ed i giuochi giuravano, come que'vivi e vezzosi sguardi, quelle labbra voluttuose ed ardenti, non avessero ad altri che a siciliani uomini a rivolgersi. I congiurati baroni e gentili uomini s' aggiravano fra i danzatori ed i bevitori, mescolavansi alle danze, votavano le coppe; dicevan poi opportune e concitatrici parole, e sì che omai la pubblica gioja tenea forma di sdegno. Era il momento atto a muovere il popolo, nè l'occasione mancò, chè anzi di per sè stessa si presentò, e fu la più idonea che si potesse desiderare. Una mano d' uomini d' arme frenati, o meglio sfrenati al mal fare, da Droetto di Genlis si avanzò fra quella gente imbizzarrita, con gli usati modi di prepotenza e d' insulto, dicendosi mandati dal giustiziere, e sì che il mostrerebbero a que'che volessero saperlo. Alla vista degli odiati stranieri cessarono le liete voci, e le danze più liete, abbandonaronsi le mense, e fur lasciati i ricolmi nappi su d' esse; ma i francesi, fosse il fato che tiravagli al lor peggio, o consueta natura, sprezzatori d'ognuno, e pur vaghi di godersi degli altrui diletti, assisersi familiarmente alle mense, cacciaronsi fra i danzatori. I siciliani uomini guardavangli dispettosi e frementi, e pure non d'un detto provocavangli; le siciliane donne con disdegno facevansi appresso a' lor mariti o congiunti, e non d'uno sguardo solo

gli stranieri degnavano. Ma costoro volean proprio morire di mala morte: cominciarono a votare i nappi, a gridar canzoni d'amore, ad afferrar villanamente le donne e sforzarle a danzare. Allora gl'insultati palermitani alzaron fieri la voce, ed ammoniron que' soldati, se ne andassero in pace; se non, mal per essi. Alle insolite voci Droetto ed i suoi risposero che volevan rimanere, e sì che vedrebbero che cosa loro avesse a succedere. Seguironsi quindi a dire, da ambo le parti, più calde e fiere parole, finchè Droetto, sospettando che i paesani stessero in armi, comandò si frugassero nelle persone, e nelle vesti. Dettersi gli uomini del giustiziere ad ubbidire all'improvvido comando, allorchè una donna di rara e inenarrabile bellezza, accompagnata dal marito e da' congiunti, s'avviava su per l'erta al tempio divino; e Droetto come la vide si mise a gridare: « Su costei cercherò io » stesso le armi nascose; » dopo di che, frettolosamente le sopra e, scompigliatile i veli, spinse la mano impudica sul bel seno. Cadde l'offesa donna in braccio al marito, il quale soffogato per la rabbia esclamò: « Oh! muojano, » muojano questi francesi una volta! ». Chi fosse costui non scrivono i cronisti, e nè pure il nome della donna ricordano, chè alcuni la dicono figliuola di Ruggier Mastrangelo, ma pur nol danno per sicuro. Ma, sia che vuolsi di ciò, certo è che l'offesa della bella siciliana fu la scintilla per la quale scoppiò il vastissimo incendio, che da sì lunghi anni nascosissimamente ferveva per la rara sagacità di coloro che l'avevano preparato. Al grido dello sdegnoso marito fecersi innanzi i congiurati ed i loro attenenti in ferocissimo contegno, e da tutte parti: « Muoja- » no i francesi, fu gridato, muojano i francesi; » e mille pugnali sguainaronsi. Primo a cadere fu l'oltraggiatore

Droetto, chè ignoto uomo uscendo dalla folla, d'un subito il prese, disarmollo, e l' uccise; primo esso pagò con la vita le angherie e gli strapazzi che la gente straniera avea fatte in terra di Sicilia; di poi, sullo stesso suo corpo, s' incominciò un accanitissimo combattimento, stando dall' una parte que' di Francia armati di tutt' armi ma in iscarsissimo numero, dall' altra i palermitani provvisti a mala pena di pugnali, coltelli, o bastoni, ma in numero grande. Gridava morte a' francesi l'accecata moltitudine, e del grido tutta la campagna eccheggiava, mentre le campane della chiesa suonavano il vespro, e però quella uccisione fu detta, ed ancor dicesi, del vespro. Gridava morte a' francesi, io ripeto, quella gente sfrenatissima, e con una disperata ed inenarrabile concitazione si faceva addosso a quelli, e stranamente gli martoriava ed uccideva. Alla lor volta i francesi, stretti e concordi fra loro, rotavano animosi le lunghe loro spade, ed uccidevan numero grande de' loro nemici, mentre cercavano di ritirarsi nella città; ma, entrato una volta il proponimento di vendetta nelle menti sdegnose de' siciliani, venuta loro una volta in cuore la fiera voluttà delle stragi, nè per armi ei potevan ristarsi, nè per considerazione qualunque; tutti i francesi compagni di Droetto, che eran forse duecento, su per l' erta dell' Oreto, e presso il tempio di Santo Spirito, fur morti. Il quale massacro non era che il principio d'altri più lunghi e più grandi.

Ruggier Mastrangelo, che è dubbio se fosse padre della donna oltraggiata dal Droetto, ma che certo era uno di que' che s'era indettato col di Procida, gittandosi con la folla de' sollevati entro Palermo, gridava morte al giustiziere Giovanni di San Remigio, ed alle sue coorti; e lo

seguivano gli arrabbiati popolani, brandendo con grande ferocia le armi strappate agli uccisi soldati, strascinando i lor cadaveri nel fango, e gridando parimente morte ed esterminio alla gente di Francia. In così fatta maniera i seguaci di Ruggiero, percorse prestamente le varie strade della città, bandivano la fine della dominazione del d'Angiò, e tutto il rimanente popolo palermitano accorreva a calca ed a stuolo da per ogni dove, e plaudiva alla vista di quel sangue straniero di che vedeva intrisi ed insozzati i proprii concittadini. Ruggier Mastrangelo allora sendo omai capo de' sollevati, spartiva le orde popolane in drappelli, e spingevagli per le varie contrade, volendo che quasi nello stesso tempo fossero pervenuti in ogni luogo dove la gente francese avesse potuto cercar rifugio. E i suoi seguaci, a vendicarsi di tutte le ingiurie ingozzate per sedici anni, abbattevano le porte, cercavan per le case, spiavan ne' più riposti nascondigli, chiamando a morte gli odiati stranieri, e ferendo e squarciando loro il petto come gli avevano in lor potere. Il giustiziere di Carlo, che forse in guerra giusta sarebbe stato prode, fu vile contro l' inclemente e disperata plebaglia, e però mancando al suo debito in quella contrarietà di tempi, ed a sua sola securtà pensando, si chiuse da prima nel suo palagio, poi scorto che il popolo ne abbatteva le difese, e lui medesimo ferocemente cercava, messosi su d' un cavallo e travisate sue fogge, fra il trambusto e le tenebre della notte sopraggiunta, si tolse di Palermo, e con pochi de' suoi fu a Vicari, castello che stava a trenta miglia dalla città. Ma pari fortuna a nessun altro francese non toccò, sia che il subito e inatteso irrompere del popolo palermitano avesse tolto a quei miseri la facoltà del consigliare e provvedere a' loro casi, sia che i cieli volessero dare

un'eterna lezione del come il sangue e l'onore de' popoli, solamente col sangue si satisfanno. Restavano anzi i prodi guerrieri di Francia e di Provenza, incresciosi di sè medesimi, tirati da' fati, ed incapaci di resistere o cansarsi; ed è fama che i più fra essi volontariamente offerissero i proprii ferri agli uccisori, non altro ciascuno pregando che di esser ucciso il primo per non veder la fine de' commilitoni o de' congiunti; e sì che solo d' un soldato gregario narra Saba Malaspina, che snidato di sotto un assito da' suoi persecutori, slanciandosi furiosamente contr'essi, tre ne uccise pria di cadere trafitto. La notte non diè fine al macello; incrudelì anzi più forte; accesero i popolani, con travi od altro, una pira nella piazza più grande della città, poi co' tizzi accesi nelle mani tornarono a correre nelle varie strade, continuando gli odiosi gridi, ed i più odiosi ammazzamenti. I tempii sacri all'Eterno, i monasteri de'suoi ministri e delle sue caste spose, non furono d' ostacolo a que' feroci; lanciaronsi essi furibondi per ogni dove, e ne' massacri e nelle altre enormità si compiacquero; scannarono monaci e preti, vergini e donzelle, sol che l' abborrito accento francese loro suonasse in sulle labbra. Ed è fama che a scernere gli stranieri da' concittadini, dappoichè gli uni pel lungo lor dimorare fra gli altri ne discorrevano molto speditamente la lingua, volevano che i sospetti, o gl'ignoti che a lor cadevano fra le mani, avessero a profferire la voce *ciciri*, potendo essi saper la patria del misero dalla maniera con la quale la pronunziavano. Così tutta la notte, ed il domani ancora, continuarono le genti siciliane la strage delle francesi, e tanto si rallegrarono nella vendetta, e così fattamente si compiacquero nel sangue delle loro vittime, che nè a' fanciulli figliuoli

di francesi perdonarono, nè alle loro concittadine gravi il seno per quelli di tenerissimo frutto vollero far grazia; uccidevano gli uni invano ricovrati fra le braccia materne, squartavano le altre, e cercavano nelle fumanti viscere i miserevoli abbozzi delle sembianze straniere; così nè alle stesse tigri cedevano il vanto di crudeltà, e sì a di lungo inferocivano, che non cessavano di uccidere se non quando mancò la materia alle uccisioni. Duemigliaja di francesi, o assai più, in quell'irrompere tumultuoso di plebe fur morti, negandosi, per soprammercato, a' loro cadaveri terren sacro e sepolcro. (31)

Fra le atrocità e le uccisioni, i compagni del di Procida cominciarono a provvedere a più alte cose; però raccolto a parlamento il popolo palermitano, in quella stessa notte, scelse per loro opera, i suoi nuovi capi, che furono Ruggier Mastrangelo, Arrigo Barresi, Niccolò d'Ortoleva, ed un'altro Niccolò d'Ebdemonia; a'quali furono assegnati per consiglieri il baiulo Jacopo Simonide, i giudici Tommaso Grillo, e Simone di Farrasi, il notajo Luca di Guidaifo, ed i cittadini Pietro di Caltagirone, Giovanni di Lampo, e Bartolomeo di Milite. I quali tutti come furono eletti fra le stragi e la dubbia luce delle faci, si misero nel lor magistrato, e giurarono ministrare rettamente giustizia, e, come era mestieri fare aperto sotto qual reggimento starebbero, e sarebbe stato strano proclamar quello dell'Aragonese, dappoichè ciascuno avrebbe trovato essere una laidissima cosa il togliersi dalla potestà di un re grande e omai italiano di spiriti e di proponimenti come il d'Angiò, per mettersi sotto la signoria del barbaro e tapino sovrano di Aragona, bandirono che il reggimento si terrebbe sotto la forma

vagheggiata altra volta dalle città siciliane, cioè a dire ch' esse si governerebbero a comune sotto il protettorato della chiesa. Dopo di che sull'antico vessillo di Palermo, in cui era effigiata un' aquila dorata, furono messe le chiavi pontificie ; al che la turba ucciditrice di monaci, di donne, e di fanciulli, fè grandissimo plauso.

Frattanto il giustiziere riparato a Vicari, adunava le armi, rassegnava le milizie, per vendicare l'offesa maestà del suo signore, ed il sangue de' suoi commilitoni; quando i palermitani, udendo dove ei fosse, si mettevano subitamente su' suoi passi, e sì che al mezzo del novello dì stavano innanzi al forte di Vicari, e con gridi e minacce si davano ad intimargli la resa. Tuttavolta Giovanni di San Remigio non s' addava, e anzi, pieno d' un generosissimo ardire, si confidava respingere l'arrabbiata bordaglia, e faceva che allora allora uscissero le sue schiere a dar battaglia. La qual cosa fu fatta da' soldati di Carlo da prima con una maravigliosa concitazione di animi, e sì che gli assalitori ne rimasero rotti e fugati : ma di poi con una inenarrabile contrarietà, stantechè pel numero grande di que' di Palermo, e la non minore rabbia che si era impossessata de' loro animi, non curandosi essi nè di ferite, nè di morti, correvano a rinnovare gli assalti con una temerità che era prossima alla disperazione, e gli rendeva insuperabili. Lo stesso San Remigio che dagli spaldi guardava la zuffa, d' un colpo di saetta fu morto; dopo di che prostrato del tutto l' animo de' difensori, e fracassate le porte del castello, appresso agli sparpagliati guerrieri del d'Angiò vi entrarono le turbe palermitane, ripetendo le esiziali parole del dì innanzi, ed uccidendo e sbranando quanti v'erano di francesi e di loro partigiani nella

terra. Nello stesso giorno, o nel dì appresso, si levò a tumulto il popolo di Corleone, forte e ricca città ripiena di perniciosissimi umori, per opera principalmente di un Bonifazio che s'intitolò suo capitano, il quale tantosto inviò a Palermo i due Guglielmo il Basso ed il Corto, insieme con Guigliono di Miraldo, a promettere e concludere patti ed accordi di fede e di amistà infra le due città. Dopo di che Bonifazio, raccozzate tremigliaja di uomini atti alle armi, si mise a spazzare intorno il paese, a mettere a sacco e fuoco i poderi del re e de' francesi, e ad uccidere e straziare costoro allo stesso modo in che i loro sventuratissimi compagni erano stati uccisi e straziati; le quali cose com' ebbe fatte, menò le sue genti a Palermo.

In questo tempo Giovanni di Procida e gli altri suoi compagni continuarono ad indirizzare, con finissimo accorgimento, lo scoppio della congiura per le rimanenti terre siciliane. Così per tutto il vallo di Mazzara progredì con una fretta maravigliosa la strage cominciata a Palermo; levavansi concordemente i cittadini a tumulto, e davansi ad uccidere e squartare i francesi; diffondendosi così fattamente quella feroce voluttà che si era impossessata della gente siciliana di bagnarsi le mani in quel sangue straniero, che dopo pochissimi giorni non restarono all'ubbidienza del regio vicario Erberto d'Orleans che la città di Messina e le terre a questa vicine. E ancor di quivi a spotestarlo ed a cacciarlo s'adoperava l'accorgimento de' novelli capi, ed il valore de' siciliani.

Ruggier Mastrangelo, raccolti in uno de' primi giorni d'aprile, entro Palermo, i sindachi delle città amiche ed i capi del novello reggimento, alla presen-

za di numerosissimo popolo parlò in questa sentenza:
« Terribili parole, terribili giuramenti di morti e di uccisioni, o cittadini, io ascolto; ma nè generosi consigli odo, nè vedo forti e generosi apparecchi per i quali la causa della patria abbia a trionfare. Questo popolo che ci circonda, e che tutt'ora va gridando morte a' francesi, pare che pensi che il sangue ch'esso, e noi stessi, versammo, fosse meglio il termine e la fine, anzichè l'arduo cominciamento, della nostra ringenerazione. Questo popolo dunque si gloria della vittoria, prima d'incominciar la battaglia. Noi uccidemmo, niuno il nega, gli spietati nostri persecutori; noi insegnammo alla gente straniera, che nè l'onor siciliano impunemente s'insulta, nè il sangue siciliano impunemente si versa; ma de' nostri fatti lunghi e mirabili avvenimenti devono seguire; ma delle nostre opere lunga e terribile vendetta dovrà farsi. Col sangue nostro noi dobbiamo satisfare il sangue francese; con l'ardir nostro noi dobbiamo mostrare che non per sola crudeltà noi lo spargemmo, ma sì perchè d'insulti, ed angherie, eravamo abborrenti. Fra pochi dì re Carlo e tutt'i suoi soldati ci staranno contra; fra pochi dì le armi, gli uomini, le navi, già destinati all'impresa di Grecia, si riverseranno contro di noi; noi dovremo combattere uomini che il cuore ànno indurato infra le stragi, e che si faranno a vendicare il sangue de' loro fratelli, e l'onore delle loro bandiere; noi dovremo combattere uomini di cui abbiamo uccisi i congiunti fra le domestiche mura, senza difese ed inermi, ed i quali verranno vendicatori su di noi della più grande vendetta che mai un popolo qualunque abbiasi tolta. Perciò non solamente la morte noi dobbiamo temere, ma

peggio: chè, se noi soggiaciamo, le nostre donne saranno disonorate, i nostri figliuoli venduti schiavi in terra di turchi, ed infine sarà fatto di noi quello stesso governo che noi de' nostri nemici abbiam fatto. Non è questo il tempo d'inutili gridi, e di vanti più inutili: non più voci sanguinarie e superbe, ma fatti ed opere degne dell'antica nostra gloria. L'Italia, anzi l'Europa ed il mondo, tengono fissi gli occhi su noi: facciamo che delle nostre azioni non la sola crudeltà passi in ricordo agli avvenire. Raccogliamo dunque sotto il vessillo siciliano, e le chiavi romane, questa focosa ed indomita siciliana gioventù; corriamo divisi in tre schiere per lo mezzo e per l'estreme parti della nostra isola; marciamo propagatori di odio verso la gente francese, e facciamo che omai quest'odio sia per noi parte di sangue e di vita. Muniamo fieri ed animosi le nostre castella; provvediamo alla sicurezza de' nostri porti. Nè rivalità di municipii, nè odii cittadini ci arrestino; apertamente divulghiamo che Palermo non vuol preminenza sulle altre siciliane città, nè altro domanda che di essere libera infra le libere terre di Sicilia. E, poichè il nostro contegno e le opere nostre verranno a notizia de' nostri fratelli di Messina, fra le cui mura sta il regio vicario d'Orleans con le sue schiere, speriamo che quelli, messo ogni astio dall'un de' lati, sollecitamente si abbiano a ricongiungere con noi, e con la rimanente Sicilia. La quale general concordia, vi prego, o cittadini, di tener fortemente scolpita nell' animo, come base principale d'ogni speranza di riuscita nelle opere nostre; nè voglio che voi ignoriate che re Carlo spera nelle nostre discordie domestiche più che nelle invitte sue armi. Però fate, o fratelli, che la sua speranza sia vana. »

*

Un grido di plauso fece eco a queste parole. Ed indi Bonifazio capitano del popolo di Corleone, il quale, come ò detto di sopra, era entrato in Palermo con tremigliaja di suoi concittadini, fattosi innanzi ed alzata fortemente la voce, con brevi e forti parole assentì a quanto era stato detto da Ruggiero, giurando che mai, nè egli nè gli uomini suoi, non sarebbero per discostarsi dalla santa alleanza, che omai doveva stringere tutte le città di Sicilia. Dopo di che gli altri sindachi del vallo di Mazzara, alla lor volta vi acconsentirono, e promisero, o dettero, i varii soccorsi di che potevano disporre. Quindi con maravigliosa fretta si spedirono uomini a posta per tutta l'isola per dar notizia di quello che si era operato; ed indi uscirono di Palermo ordinati e divisi in tre schiere quanti v'erano uomini atti alle armi, insieme con quelli di Corleone, e speditamente si misero sulle vie di Cefalù, di Calatafimi, e di Castrogiovanni, deliberati a correre tutta l'isola, e dar la caccia per monti e per selve alla gente di Francia; sì che molti ne uccisero per le strade, molti ne' più riposti nascondigli. E sì innanzi andava la brutta strage, che non pochi soldati di Provenza presi di grave tedio di lor vita, da sè medesimi si gittavano giù dalle rocche, o in altra maniera con le proprie lor mani si uccidevano. E narrasi che i siciliani a niun altro usassero misericordia che ad un Guglielmo Porcelet, governatore di Calatafimi, il quale per la grande sua umanità verso la plebe più minuta, e per la rara sua intemeratezza, era caro all'universale. Però gli fu concesso mettersi con la sua famiglia su di una nave, e ridursi in patria.

Nello stesso tempo il di Procida, ed i suoi compa-

gni, i quali erano con lui restati entro Palermo, cominciarono le pratiche e le mene perchè ancor Messina si liberasse della gente di Francia, e si accomunasse con la sorte delle rimanenti città di Sicilia; delle quali pratiche resta un monitorio diretto da'cittadini di Palermo a que' di Messina, e riportato dal Lünig nel suo codice diplomatico italiano. Tuttavolta Erberto d'Orleans, sicuro di Messina in cui stava, sia per gli umori municipali che da gran tempo l'avevan fatta nemica di Palermo, sia per l'armigera gente che egli aveva d'intorno, teneva fermissima sentenza di dover bastare non solamente a difendersi in quel suo nido, ma ancora ad uscirne ristoratore potentissimo della fortuna delle armi del re suo signore, e vendicatore del sangue de'suoi concittadini. Per la qual cosa alle schiere de'suoi generosi soldati, le quali tutto dì crescevano in numero per que' gregarii che, abbandonate le altre terre dell'isola, si facevano frettolosamente a lui d'appresso, mescolava con grande accorgimento un numero non mediocre di messinesi, concitando gli animi di tutti con potentissime parole a vendicare l'uccisione de'loro compagni, e a mostrare la loro virtù agli emuli palermitani. E per volere del vicario si muniva egregiamente di gente messinese Taormina, e si mandavano alcune galee, molto acconciamente munite di ciurme e comandanti messinesi, a bloccare il porto di Palermo; le quali cose producevano ottimi effetti alla causa regia, ed imbrigliavano que' di Messina per la fiducia che in loro si metteva. Nondimanco era scritto nel libro de'fati che ancor quella terra si dovesse ribellare al d'Angiò. Il monitorio e le pratiche che i palermitani avevano fatto pervenire, ed erano bastati ad appiccare, con que' di

Messina, e segnatamente co' cittadini che più stavano in voce di popolo, avevano più che mediocremente fruttificato. Ora avvenne che Erberto, avutone alcun sentore, ed insospettitosene, comandò che i suoi stessero armati tutto il giorno, e che soli tenessero i posti, e la guardia delle mura, senza l'ajuto di alcun cittadino; il quale comando, per sua mala ventura, fu eseguito con una rara, anzi singolare esattezza, per lo che s' incominciò a sparlarne sinistramente entro la terra, parendo una cosa stranissima che gli stanchi ed affranti guerrieri di Carlo si aggirassero coverti di tutte lor armi entro Messina, quasi fussero in terra di nemici, e che ostinatamente ricusassero di farsi scambiare nelle fatiche e nelle veglie delle guardie, da que' concittadini che pure erano stati verso di essi amorevoli al più alto grado, e che non solo non avevano parteggiato con la rimanente Sicilia nel fatto del vespro, ma che per contrario se n' erano, con grandissima ostinazione, dichiarati avversi, bloccando con le loro navi il porto di Palermo, e presidiando co' loro uomini il forte di Taormina. Per la qual cosa una mala satisfazione s' impossessò dell' animo de' popolani, e fra i patrizii que' che già erano indettati col di Procida, e con gli altri palermitani, non mancarono di accrescerla e di fomentarla. Nè altro mancava che un pretesto, onde il popolo si abbandonasse a' tumulti; il quale fu offerto dallo stesso Erberto, che, incerto di ogni messinese, a dì 28 di aprile, comandò che novanta de' suoi cavalieri andassero a munire il forte di Taormina. Andaronvi quelli; ma i messinesi, che ne tenean la custodia, ricusato di ricovrarli, e d' altra parte concionati da un Bartolomeo Maniscalco popolano, li respinsero, lanciando lor contra

buon numero di quadrella. Quaranta de' francesi vi furon morti; gli altri, spronando furiosamente i loro cavalli, si salvarono fuggendo nel castello di Scaletta. Dopo la quale uccisione que' che tenevan Taormina, abbattuta la bandiera di Carlo, ed alzata la croce di Messina, si gittarono entro di questa città gridando le consuete voci di morte a' francesi. A' quali gridi rispose fragorosamente la plebe, e tantosto una galea palermitana, che s'aggirava presso il porto in cerca e speranza di tumulti, sbarcò non pochi uomini, i quali, precipitandosi su' primi francesi che lor vennero innanzi, ne fecero strage. Dopo di che la stessa plebe, guidata da Bartolomeo Maniscalco e da' suoi compagni, si abbandonò alle usate crudeltà, sì che le tristizie del vespro si rinnovarono; nè campò se non chi fu a tempo di serrarsi nella rocca con Erberto.

La notte, adunati i principali cittadini persuasero Bartolomeo a rassegnare il suo uficio a Baldovino Mussone, nobile uomo e presso l' universale in gran fama. Bartolomeo, fosse persuasione o forza, si piegò, e Baldovino, fatto capitano del popolo in sua vece, bandì il repubblicano reggimento sotto la protezione della chiesa; e, senza por tempo in mezzo, comandò che si richiamassero le galee che tenevano bloccato il porto di Palermo, e che si offerisse pace ed alleanza a quella città. Quindi se gli dettero per consiglieri i giuristi Rinaldo de' Limogi, Niccolò Saporito, Bartolomeo di Neocastro, (quello stesso che di questi siciliani tumulti lasciò scritte le memorie) e Pietro Ansalone. Allora Erberto d' Orleans, vedendosi in triste condizioni nella rocca di Messina, dappoichè invano ebbe fatto opera con Baldovino Mussone, per mezzo di Matteo di Riso, perchè si

adoperasse a far ritornare la terra all'obbedienza del d'Angiò, trovandosi in una inenarrabile penuria di vettovaglie e di munizioni, si piegò al volere de'fati, e venuto ad accordi con que' della terra, uscì con le sue genti dalla rocca, e messosi sovra certe sue galee, navigò alla prossima Calabria. Nella stessa maniera Teobaldo de' Messi che teneva il forte di Matagrifone, e Michele Gatta che presidiava quello di Scaletta, sgarati di mantenersici più a di lungo, misersi anch' essi in mare, con animo di ridursi similmente in terra di Calabria. Ma era fatale che essi avessero a morire della stessa morte de' prodi e male avventurosi lor compagni: i venti ed il mare così fattamente si levarono contra Teobaldo, che quegli, mal suo grado, dovè rimettersi con le sue navi nel porto di Messina; al Gatta poi ed alle sue genti più grave malore toccò, chè il popolo come prima gli vide si dette così ferocemente ad imbizzarrire, e tanto tenacemente a domandar la lor morte, che il Mussone e gli altri che stavano sopra il reggimento del comune, ad evitare una inutile e nuova strage, comandarono che a que' tapini si schiudessero le porte del palagio della città. Ma propriamente il destino era inesorabile contro di essi: il misero Teobaldo, risospintosi in mare a' 7 di maggio, incontrò le galee messinesi, che già spedite a chiudere il porto di Palermo or ne tornavano fatte amiche de' palermitani; onde Natale Pancia che guidava una di quelle, accortosi di Teobaldo, si slanciò il primo sulla sua nave, e prestamente fu seguito da quanti uomini teneva; appiccatasi una zuffa, dopo poco combattere, Teobaldo e i suoi pochi compagni, legati e seviziati, furono lanciati in mare. Nello stesso tempo la plebe messinese, imbizzarrita per queste uccisioni, provvedutasi

di coltelli e di altre armi, fra i gridi ed il suonare a stormo delle campane, lanciatasi nel palagio di città, mise le mani sul Gatta e su gli altri che ivi stavano rifuggiti, violando così quella fede che il proprio suo magistrato aveva impegnata, e che pur fece tutto il suo potere per serbare. De' rinchiusi sol uno non campò, cadendo tutti sotto l' ira feroce di quell' abbiettissima plebe. Così riacceso il furore del vespro, l'armata ed insanguinata bordaglia compì massacri ed uccisioni in numero grandissimo, e con sì brutta crudeltà da tramandarne la memoria alle più remote generazioni; in tal maniera che, cominciatasi a' 30 di marzo l' uccisione de' francesi in Palermo, e continuata ne' successivi giorni nelle terre vicine e nelle rimote, finì in Messina il 7 di maggio o pochi dì di poi, con toglier di vita quattromigliaja di quegli secondo il Villani, più assai e quasi il doppio, come scrissero altri cronisti. Così s'infranse in tutta l'isola il potere di Carlo, non altro omai reggendovisi in suo nome, che il castello di Sperlinga, in cui il presidio per la fede de' terrazzani restò ancor lungamente, del che la tradizione ripete ancora il fatto col motto: « Sperlinga sola non volle ciò che a tutti i siculi piacque. » (32)

Della quale uccisione de' francesi lungamente e con varia sentenza fu parlato in Europa, sembrando agli uni maravigliosa e lodevole, agli altri inonesta e vituperevole. I ghibellini, fra gli altri, s'accostavano al favorevol concetto, e con grande accorgimento consideravano le angherie ed i soprusi che per sedici anni della dominazione di re Carlo avevano i siculi saggiati; i guelfi, al contrario, lamentavano le inutili ferocie del vespro e la uccisione de' monaci, delle donne, e de' fan-

ciulli, che ancora da' barbari si sarebbe creduta inverosimile. Alle quali cose que' che per i siciliani parteggiavano si facevano a dire, come messe una volta le barbe nel petto degli uomini l'odio e lo sdegno per le ingiurie patite, assai raramente si riesce ad infrenargli allorchè essi, stanchi di più soffrire, prorompono a strane e turbolente manifestazioni di furore; dicendo, per arrota, come la gente di Francia avesse fatto ogni opera per ingenerare nel petto de' siciliani quest' odio e questo sdegno, e ricordando, per la prima e la maggiore delle loro crudeltà, la uccisione de' terrazzani d'Agosta, fatta in sul primo lor fermarsi nell' isola, poi le violenze de' lor gabellieri e le immanità de' lor feudatarii e de' loro soldati. Allora, non avendo a ciò che cosa rispondere coloro che biasimavano i presenti fatti de' siculi, facendosi più da alto, chiamavanli nemici della gloria d'Italia, e della sua possibile riunione sotto lo scettro di un solo reggitore, osservando che, se il principe Angioino non avesse avute quelle brighe e quelle contese ch' essi avevano eccitate ne' suoi reami, ed avesse potuto recare in atto la sottomissione della Grecia, certamente sarebbe riuscito non solo ad ingrandire i suoi dominii in quelle parti, ma ancora a mettere tutta Italia sotto il suo freno e sotto il protettorato della chiesa: le quali cose ciascun vede quanto fossero consuonanti alla grandezza ed alla felicità della bella penisola, la cui lingua pur parlano, ed i cui usi pur tengono le genti siciliane. Io, per me, dappoichè ò riferite queste opposte sentenze, non ne darò altra in quanto a' fatti del vespro di quella che già ò registrato altra volta in queste carte; cioè a dire che, se essi furono apportatori di molte ed immani ferità, certo furono vendica-

tori di altre e non scarse crudeltà; chè, se i siciliani uccisero e seviziarono, oltre i rei, molti innocenti e meschini uomini di Francia, innanzi molti innocenti e meschini uomini di Sicilia erano stati afflitti e travagliati da' francesi. Non pertanto nel mentre io lamento la dura necessità che spinse que' forti isolani ad udire i consigli de' congiurati del di Procida, e vendicar con una strage universale i sofferti supplizii, le angherie patite, e l' onore vilipeso; non posso, in egual modo e più ancora, non lamentare gli effetti di quella siciliana rivoltura, cioè la diminuita potenza di re Carlo, il che veramente fu malor grande per tutta Italia, la quale omai sola da esso poteva aspettarsi la sua ringenerazione.

Nè ora che mi trovo a discorrere di questa rivoltura del vespro voglio tacere che alcuni moderni scrittori, (gli stessi denigratori del di Procida, di cui ò discorso più sopra) affidati ad alcune parole del Gibbon e del Voltaire, ànno incominciato a porre in dubbio, anzi del tutto a miscredere, alla forte cooperazione che per essa presero il disdegnoso di Procida ed i suoi compagni, non potendo essi restar capaci come di una congiura in che tante persone erano indettate, e da sì lungo tempo si tramava, non pervenisse sentore a re Carlo, e, d' altra parte, sembrando a lor strano che i ribellati per Pietro d'Aragona non gridassero al suonare de' vespri il suo nome, ma sì bene il reggimento a comune sotto la protezione della chiesa. Tuttavolta, poichè essi della loro incredulità non adducono documenti, nè tengono per essi autorità di cronisti sincroni, od altra maniera di scrittori contemporanei, io non so come possa negarsi fede a Giovanni Villani, e a' Malaspina, non che al Vicentino, ed al Pipino, ed in somma a tutta la lunghissima schie-

ra di autori riportati da quel pertinace ed instancabile uomo del Muratori, i quali tutti attestano e narrano la siciliana congiura, ed i suoi casi. Oltrechè ben poteva quella progredire senza che re Carlo se ne addasse, chè i congiurati non erano uomini dell' infima plebe, (la quale fu solo istrumento loro potentissimo) ma sì i primi ed i più illustri baroni dell' isola, o gli attenenti loro, e tutti seppero così accortamente badare a' lor casi, che non si vollero mettere a reggere la cosa pubblica, se non quando a lor parve che l' isola intera si fosse tolta al tutto dalla dominazione di Carlo. Nè l' essersi proclamato il reggimento a comune ed il nome della chiesa, al primo scoppiare di quegli odii e di quelle ire, è migliore argomento, anzi è un' altra pruova della verità della congiura: chè, se il popolo palermitano da sè medesimo si levava a ribellione, certo tra la uccisione de' monaci e delle vergini, de' vegli e de' fanciulli, non avrebbe chiamato suo signore la chiesa; e per soprappiù io dico che non si sarebbe brigato di chiamarne alcuno. Bene i congiurati del di Procida indirizzarono quelle mosse, e suggerirono quel nome, dappoichè, come altra volta ò notato, sarebbe stato stranissimo far gridare il nome di un re lontano e tapino, qual era Pietro d'Aragona, mentre si concitavano i popoli a ribellarsi ad uno presente, e potentissimo, com' era Carlo d'Angiò. Nè meno quei congiurati confidavano che le forme del largo governo municipale, sotto la mite protezione di Roma, dovessero generar scandali e tumulti fra quelle genti imbizzarrite, e costringerle a mettersi nelle braccia del loro Aragonese.

Ma que' che negano la congiura qui fanno due altre interrogazioni, quasi che a' fatti sanzionati dalla

storia si potesse chiedere perchè fossero avvenuti in quel modo che sono; delle quali l'una è indiritta alle genti di Sicilia, e chiede perchè si levassero anzi che Pietro fosse del tutto apparecchiato, e mentre tutta l'isola era piena d'armi e di armati per l'impresa di Grecia; l'altra a un maggior numero di uomini, cioè a dire a tutti quei che credettero e credono alla congiura, e domanda perchè Niccolò Speciale, Bartolomeo di Neocastro, e l'autore della cronaca latina riportata dal di Gregorio, non ne faccian motto. Alle quali domande, io per la prima rispondo che re Pietro allo scoppiare del vespro era a sufficienza provveduto di armi e di armati, come il dichiarano gli stessi scrittori catalani, Bernardo d'Esclot e Raimondo Montaner, e non aveva fretta a muovere, perchè innanzi voleva vedere il contegno de'siciliani, non essendo egli uomo della stessa armigera natura del valorosissimo Carlo, ma cauto e prudente oltre ogni dire; e che gli apparecchi guerreschi che si approntavano nell'isola per la guerra di Grecia anzi d'essere d'ostacolo all'insorgere ne erano potentissimo stimolo, niente altro agognando quell'ardente gioventù che di valersene contro i ministri di Carlo. E per la seconda interrogazione io rispondo, che lo Speciale nello scriver di quelle siciliane rivolture non rimonta alla cagione di esse, non altro premendogli che indicarne il corso e gli andamenti, il tutto il meglio che da lui si poteva per blandire gli aragonesi di cui era devoto, sì che Federico di quella gente nel 1334 il deputò suo ambasciatore presso il dodicesimo Benedetto; che il di Neocastro dice a di lungo de' disegni, e degli armamenti di Pietro, e però dell'intelligenza con que' di Sicilia, senza della quale il

circospetto Aragonese non avrebbe mosso guerra al formidabile d'Angiò, e che, se, narrando i fatti del vespro, non ve gli concatena, egli è perchè, trattandosi d'una innegabile verità, non gli pare necessario, e forse anche per essere egli un del magistrato messinese di quel tempo, e però increscioso di dipingere re Pietro come sovvertitore di popoli; che infine l'anonimo scrittore della cronaca latina del di Gregorio è poco esatto narratore, sì che nella stessa esposizione del vespro molti errori commette, molti fatti affastella, e toglie di mezzo lo stesso Droetto che fu la principale occasione del tumulto, per lo che pare ch'ei non fosse scrittore contemporaneo, chè difficilmente un siciliano testimone oculare di quegli ammazzamenti ne avrebbe obbliate le particolarità. Dopo di che aggiungo, che, dato ancora che questi tre cronisti avessero del tutto taciuti i casi della congiura, non ne verrebbe per conseguenza che perciò si avesse a miscredere all'autorità degli altri molti da me citati che a di lungo la narrano, dappoichè costoro per la rara ingenuità con cui espongono que' fatti, e per non essere nè sudditi nè partigiani del d'Angiò (sì che molto diffusamente spongono le angherie e le soperchierie del suo regno, nè se ne dicono ammiratori se non quando si fanno a considerare la sua mente di migliorare le condizioni d'Italia), si debbono tenere come degnissimi di fede. E concludo che questa famosa rivoluzione, per cui fu rotto il poter di Carlo in Sicilia, fu per opera di popolo compiuta, ma per senno del di Procida e de' suoi compagni indirizzata; ciò dico attenendomi alle autorità de' sincroni scrittori, ciò crederò sinchè non mi si mostreranno autorità o documenti che il contrario dimostrino; ma di tali non credo che sol uno

ve n'abbia. Bene io sò che i rivolgimenti di governo per impeto di popolo, senza cospirazioni precedenti, son possibili, ma che tal fosse il siciliano del 1282 non vedo; bene io sò che fu stanca la sofferenza del popolo genovese nel 1746, pel gridar d'un fanciullo che con piccola pietra percosse un soldato di Alemagna, mentre questi co' suoi compagni minacciava alcuni popolani cui era stato imposto trascinar per le anguste strade di Genova un grosso cannone, che già della terra lor natale era stata difesa, poi contro la terra medesima doveva forse tuonare, e che le pietre, quasi avesser anima, apertesi sotto il bronzo ed affondatolo fra esse non lo lasciavano estrarre; bene, io dico, sò che la fionda d'un garzone genovese lanciata contro un soldato di Alemagna, fu causa che, sorto a tumulto tutto il popolo, mandasse per la mala via quanti v'erano tedeschi, e tutta la terra ringenerasse. Nè ignoro che nel 1647 l'insulto fatto da un gabelliere ad un venditore di frutti, nel mercato grande di Napoli, fè che quell'audace e famigeratissimo uomo di Tommaso Anniello d'Amalfi, fattosi capo di tutto il popolo, in tal modo lo fece sollevare, che poi, ancor dopo la uccisione di lui valse a travagliar duramente la gente spagnuola, e sì fattamente che senza inganni e sorprese non si sarebbe giunto a rimettergli il morso. Ma con questi avvenimenti, e con altri simili, io non confondo il vespro siciliano, il quale fu lungamente antiveduto e preparato, con grande anzi singolar sagacità indiritto, e con non minor perseveranza condotto a termine. La stessa facilità con la quale è stata sempre opinione di moltissimi che da Palermo si fosse propagato il moto a tutta l'isola, sì che alcuni dissero compiuta l'uccisione de' francesi in un mese, altri in una settimana, ed altri

ancora in un sol dì, è fortissimo argomento del come, in tutti i tempi, si fosse sempre creduto al maraviglioso accordo di tutti i congiurati delle varie parti di Sicilia. Non si neghi dunque l'opera di Giovanni di Procida, di Gualtiero di Caltagirone, di Alaimo di Lentini, di Palmiero Abate, e degli altri nobili lor concittadini, o almeno chiedansi appositi ed opportuni documenti prima di miscredere a ciò che Sicilia ed Italia, anzi il mondo intero, ànno per quasi sei secoli tenuto per vero.

LIBRO TERZO.

Toltasi l'isola di Sicilia dalla dominazione di Carlo d'Angiò, incominciò, per quanto fu possibile fra que' subiti mutamenti, e nel bollore di quegli odii e di quelle ire, a reggersi a comune. Ogni terra, secondo una tale ordinazione di governo, tenea i suoi capitani ed il suo maestrato; e, mentre ciascuna curava alla singolare amministrazione e giustizia sua municipale, intendeva non pertanto, insieme con le altre, alla difesa comune. Il romano Saba Malaspina, nella continuazione della sua cronaca fatta pubblica dal di Gregorio, la quale corre dall'anno 1275 al 1285, dice molto a di lungo d'una tale maniera di reggimento; il quale sebbene avesse potuto di molto assomigliarsi a quello che altra volta fu assai caro alle genti siciliane, e secondo cui si governavano le libere città di Lombardia, per i parlamenti o arrote di sindachi e principali cittadini che chiamava alla suprema direzione dello stato, tuttavolta gli era da meno per la sua poca autorità fra quegli uomini imbizzarriti ed indocili al freno, e per la sua stessa novità. E dallo stesso Malaspina vien detto che questi parlamenti or si riunivano in Palermo, ed ora in Messina, come in principalissime città di quell'isola. Or, per narrar di quali cose sì fatti parlamenti si occupassero, dirò che quello tenuto in Palermo per prima sua cura spedì messi al romano pontefice per dargli notizia de' casi del vespro, e per fargli aperto che il nome di lui e della chiesa cattolica era stato messo in fronte al nuovo reggimento: con che fare tentò di mitigare il meglio che poteva l'animo del quarto Martino; e del parlamento di Messina eziandio fu voto di spe-

dire un Alafranco Cassano di Genova all' imperatore di Costantinopoli per avvisarlo similmente di que' loro avvenimenti, ed ammonirlo a trarne suo pro. Ma di queste ambasciate niun favore ebbero i siciliani, chè papa Martino rispose burbero e disdegnoso a' loro oratori, e si negò ad ogni loro preghiera, ed il Paleologo, com' uomo che era di nervi risoluti e di niun vigore nelle azioni generose, e solamente cercava sicurtà dalle fraudi, e dagli inverecondi trattati, allegrandosi de' siciliani rivolgimenti, pure per crescergli favore non si mosse. Miglior parlamento fu quello in che i capitani delle varie terre, congregati in Messina per provvedere alla difesa dell' isola, fermarono: che si fornisse largamente di vettovaglie la città, e si munisse di regolari milizie, e singolarmente di arcieri e balestrieri in gran numero; se ne chiudesse il porto con grosse travi strette da ferree catene, se ne affortificassero le torri e le mura, si abbattessero gli sparsi casolari della sua campagna, e se ne spiantassero gli alberi e le viti; che parimente di vettovaglie e di presidio si munissero Catania, Agosta e Siracusa, sì che tutte fossero atte a sostenere un assedio, parendo impossibile che non avessero a provarne; e che infine Milazzo, Patti, e Cefalù, con egual celerità, si apparecchiassero per sostenere le vicende della guerra.

Re Carlo, al rompere de' siciliani tumulti, si trovava in corte del papa. Uditigli per avvisi dell' arcivescovo di Monreale, da prima grandemente se ne afflisse, sì che fu veduto piegare al suolo le ginocchia, chinar la fronte guerriera, e chiedere pietosamente all' Eterno che almeno, poichè il voleva ridurre in fondo d'ogni miseria, rendesse meno precipitosa la sua caduta; ma di poi, ridestatasi in lui l'antica sua virtù, per la

quale in cento guerre aveva trionfato, e da signore di Provenza era divenuto uno de' più grandi sovrani di Europa, dappoichè si fu accommiatato dal pontefice e da' cardinali, e loro ebbe raccomandato sè medesimo, e le cose sue, tornò nella reggia di Napoli, accompagnandosi con Gherardo di Parma cardinale di santa chiesa, il quale per volere dello stesso pontefice, rivestito del carattere di suo legato, gli veniva compagno per ritornare in pace e concordia la Sicilia. E come Carlo fu a Napoli cominciò a raccogliere ogni cosa che gli bisognava per combattere l' isola ribelle; nel che fare ei dovè superare ostacoli piuttosto invincibili che difficili, dappoichè la più gran parte delle sue galee destinate all' impresa di Grecia si trovava nel porto di Messina, e però nelle mani de' suoi nemici; e gli eserciti suoi, sprovveduti della flotta, diventavano inutili in quella memorabile congiuntura; per la qual cosa egli, pensando ottimamente a' rimedii, facea venire ventiquattro galee di Provenza, ed altre ne chiedeva a Genova, e Pisa, ed altre ne prendeva a nolo dalle rimanenti città d' Italia, facendone nello stesso tempo racconciare e costruire un numero non piccolo ne' suoi arsenali di Napoli e di Brindisi. Dopo le quali cose Carlo volle ordinare e rassegnare i suoi cavalieri e pedoni di Puglia e di Provenza, e le schiere lombarde e toscane, e delle altre sue terre suddite o alleate. Fatti i quali apparecchi, egli, in su i primi dì di giugno, data la posta nella calabra terra di Catona a tutto l' esercito, per esser quella messa proprio di rincontro a Messina, ne andò a Brindisi, donde, raccozzate le sue navi fe' vela, sì che a' 6 di luglio fu nel faro messinese, ed indi mise in terra di Catona, dove già stavan le sue schiere.

*

Il numero de' suoi armati e delle sue navi è raccontato variamente da' cronisti, chè il Villani gli dà cinquemigliaja di cavalli, ed un popolo senza numero di fanti, con centotrenta galee, uscieri, e legni grossi, il d'Esclot quindicimigliaja di cavalli, centocinquantamigliaja di fanti, ed ottanta fra teride e galee, oltre i legni minori; il di Neocastro in fine ventiquattromigliaja di cavalli, e novantamigliaja di fanti. Fra le quali autorità io più volentieri mi tengo al Villani, per essere scrittore di una singolare esattezza nelle cose che narra, parendomi che degli altri due, l'uno, per essere suddito di Pietro d'Aragona e suo grande partigiano, l'altro per gli umori suoi municipali, e pel suo genio di magnificare ogni cosa, fossero singolarmente desiderosi d'ingrandire l'apparato guerresco di re Carlo, per poi recargli maggior onta nel narrare la mala riuscita della sua impresa. Sbarcato il d'Angiò con le sue genti a Catona, ivi novellamente rassegnò le sue navi e le sue schiere, e disse a ciascuno de' comandanti alcune brevi ed opportune parole; parlò molto cortesemente e generosamente a' suoi pugliesi e provenzali, ma innanzi ad ogni altro rese grazie immortali a cinquanta nobili giovanetti del comune di Firenze, i quali, insieme con cinquecentinaja d'uomini d'arme, venivano a combattere a lui d'appresso, per meritarsi l'onore d'essere armati cavalieri. Tuttavolta re Carlo in riguardare quel potentissimo assembramento d'uomini, d'armi, e di navi, il quale già doveva riversarsi contro Grecia e ritornar quelle terre alle pure credenze della chiesa cattolica, ed alla vera civiltà che con quelle sempre si accompagnano, e che ora era mestieri rivolgere ed indirizzare contro uomini che parlavano quel dolcissimo idioma italiano

che gli era sì caro, e che per sì lungo tempo erano stati suoi sudditi, grandemente si rattristò, e maladisse all' avidità di que' suoi ministri ed uficiali, i quali con improvvide ordinazioni di collette, e con angherie e soprusi, gli avean fatto perdere l' amore delle genti siciliane, e con ciò rotti a mezzo i suoi generosi divisamenti non solo della conquista di Grecia, ma ancora della ringenerazione d' Italia. I quali sentimenti gli stavano così profondamente scolpiti nell' animo, ch' egli, anzi di togliersi di Napoli, aveva comandato che in forma di monitorio o di bando fossero fatti aperti a' suoi popoli, e che fossero scritti ne' capitoli di quel reame sotto la data del decimo giorno di giugno: e per sopprappiù in que' capitoli ei non solo parla molto sinistramente di que' ministri o gabellieri che tanto gli nocquero, e con molte provvidenze gl' infrena, e gli minaccia di asprissime penitenze, ma espressamente comanda che non più si chiedessero ed esigessero collette, oltre le sancite ed approvate da' parlamenti; che i feudatarii, o magistrati, o soldati, non più mettessero le mani inonestamente nello altrui, nè più tormentassero ed angariassero i popoli, e singolarmente i miseri contadini, per lor solo e barbaro diletto; che infine si rispettassero i diritti di quelle città che si dicevano libere perchè non erano soggette ad alcun barone, e che costoro fossero severamente puniti là dove volessero continuare a mescolarsene. Ordini e comandi invero degnissimi di encomii, e tali da mostrare come il d' Angiò non fosse di quella feroce natura di cui tanto i ghibellini l' accagionavano, ed opportunissimi ancora non solo a tener bene edificati i popoli di terraferma, ma, per soprammercato, a servir d' esca potentissima a que'

di Sicilia, per ritornar sotto il suo freno senza guerre e spargimenti di sangue. Un altro monitorio, o bolla, fu pubblicata in que' giorni da papa Martino, ed indiritta da Orvieto al cardinale Gherardo di Parma, suo legato appresso Carlo, con che maladicevasi alla siciliana rivoluzione come contraria agli interessi di cristianità, e come doppiamente riprovevole pel nome di santa chiesa di che aveva osato farsi scudo; e si ammonivano, con efficacissime parole, i siciliani a tornar docili ed ubbidienti sotto il governo del d'Angiò, che gli avrebbe accolti come amorosissimo padre, mentre si minacciavano di anatemi e d'interdetti dove durassero nella ribellione. Oltrechè col medesimo monitorio si faceva precetto dal papa, a tutti i sovrani di Europa, ed a tutti i più illustri cittadini, a non favorir nè con armi nè con oro quella ribellione, dichiarandosi che i disobbedienti, se principi o baroni, sarebber privi de' loro stati, se vescovi o prelati, deposti. (1)

Torno al campo di Catona. Anzi che Carlo vi giungesse, alcune sue galee, le quali quivi si trovavano in servigio dell'esercito, al dir del di Neocastro, un bel dì si scagliarono in buona ordinanza contro altre molte che uscivano dal porto di Messina; se non che per una improvvisa tempesta che si levò non potettero combatterle in buona guerra, ed invece furono costrette di ritirarsi a Scilla, e sbarcar marinai e soldati là dove il vicario Erberto d'Orleans ed il conte di Catanzaro (quello stesso che già da Manfredi era stato dannato del capo, e che poi, insieme con altri moltissimi, era stato da Carlo tornato alla prima grandezza) tenevano i loro cavalli ottimamente ordinati e apparecchiati. Que' di Messina, tuttochè per la medesima cagione

dovessero sollecitamente ritirarsi nel porto con le loro navi, nondimanco ne trassero buon augurio, e ne menarono baldoria. Se non che come Carlo fu in terra di Catona, scelti diecicentinaja di pedoni, e cinquecentinaja di cavalieri, quasi tutti eletti provenzali e pugliesi, frenati da' conti di Catanzaro e di Brienne, da Bertrando d' Accursio, ed Erberto d'Orleans, comandò che si spingessero sino a Milazzo, e, scacciatone il presidio de' terrazzani, vi si mettessero dentro, e la sanassero della smania che l' era venuta di mandar uomini e vettovaglie a Messina; e quelli docili a' cenni del re, messisi su d' una picciola armata di non molte navi da trasporto, e di alcune pochissime di fila, s'avviarono a quella volta. Nel qual tempo avvenne che il capitano di Messina Baldovino Mussone, veduto l'avanzar delle regie navi, e udito, per alcuni suoi uomini fidati, dove fossero indirizzate, fe' subitamente adunar fanti e cavalli, e valicare i colli e i traghetti peloritani, poi tutta la settentrionale costa, per essere a Milazzo innanzi i nemici, e saggiargli in sul primo lor giungere. Scostato il Mussone alcune miglia di Messina, e giunto alla fonte d'Aleta presso il canneto di San Gregorio, s'accorse che i suoi uomini trafelati dal caldo, oppressi dalla stanchezza, novelli agli usi della milizia, ed infastiditi dal peso delle armi, s'erano sparsi chi dall'una chi dall'altra parte, ciascuno in cerca d'ombre o d'acqua, o almeno per rinfrancar le lor forze gittandosi sulla nuda terra; e vide, nello stesso tempo, accostarsi d'altra parte la picciola armata di che ò detto, ed approdar sollecita e baldanzosa su certi scogli a lui di contro, e messe a terra le genti, con queste intendere ad investirlo. Pensava Baldovino arrestarsi, e, raccolti i suoi,

mandare alla città per rinforzi; ma, opponendoglisi un Arrigo d'Amelina, e tacciandolo di viltà, egli, riordinati alla meglio gli uomini suoi, s'apparecchiò a sostenere l'impeto nemico. S' avanzarono allora i guerrieri di Carlo, e, mescolatisi con le indocili turbe messinesi, dopo breve battaglia, tagliatele fuori, mille fra essi ne uccisero, gli altri o fugarono o fecero prigioni; Arrigo d'Amelina pagò con la vita l'ardito suo consiglio, e il Mussone riparandosi a stento nella città, a difendersi da que' che il tacciavano di aver malamente indirizzata la fazione, si disse vinto per tradigione. Quindi la popolar bordaglia tornata in furore diessi a cercar fautori di francesi, ed in tal conto tenendo alcuni della nobile famiglia di Riso, poichè erano stati già devoti a re Carlo, due di essi in scellerato modo spense, un terzo fè uccider dal carnefice; dopo di che, quasi quel sangue messinese sparso in modo così miserevole, fosse una vittoria, si dette immodestamente a far festa e galloria. Ma, cessato il tumulto, per voler de' patrizii, tolto di grado il capitano Baldovino Mussone, fu messo in sua vece Alaimo di Lentini, nobil di sangue, ricco di fama, e delle guerresche e politiche cose espertissimo; il quale era stato già fidato di re Carlo, anzi aveva tenuto per lui l'uficio di giustiziere della provincia di Benevento, e dell'altra di Principato, e indi era stato preposto all' amministrazione delle imposte di Sicilia; ma poi disgustatosi di quello, non so per qual cagione, fu un de' primi ad accostarsi a' desiderii del di Procida. Or com' egli fu eletto a capitano del popolo messinese, tuttochè vecchio, si mise, con animosissimi consigli, a reggere la cosa pubblica; e da prima comandò che si desse opera per raddoppiare le difese della città, e per

provvederla di armi, e di munizioni di guerra e di bocca; da poi volle che gli uomini atti alle armi dessero i loro nomi, sì che tutti fossero scritti soldati, e tutti potessero o combattere su' campi, o custodire la terra dalle mura e dagli spaldi; e che gli stessi con le continue armeggerie si dovessero accostumare agli usi ed alle fatiche della guerra. Gli parve ancora potersi molto opportunamente valere de' vecchi, de' fanciulli, e delle donne, deputandogli tutti a trasportar pietre, terra, e calcina, e quant' altro potea far mestieri per le occorrenze della difesa, e de' difensori; a correr, divisi in pattuglie, per le diverse strade della città, per evitare scandali ed altre male opere, ed infine (e di ciò singolarmente incaricò le donne) a cercar feriti e languenti, provvederli di farmachi e di cibo, accompagnarli agli ospedali o alle case, e reggerne e curarne le stanche ed affrante persone. I quali ottimi ordinamenti di difesa, cominciatisi a porre in atto con assai buon successo, fecero che ancor Catania, e tutto il paese che sta fra Agosta e Tura, salutassero per lor capitano lo stesso Alaimo. (2)

Milazzo assediata dalle armi di Carlo aperse le porte ed accolse i conti di Catanzaro, e di Brienne, co' lor compagni. E quegli, a' 25 di luglio, siccome scrive il di Neocastro, comandò che la flotta e l'esercito movessero di Catona, per la prossima Messina. Dallo spuntar dell'alba le navi e le galee provenzali e pugliesi, e delle altre città italiane, attelate ed ornate di tutte le loro bandiere, spiegavano a' venti i dorati fiordalisi della guelfa Italia, e della reale Francia, e la rosea croce della ancor misera e grama Gerusalemme. Ultima fra tutte le navi, e coperta di porpora e d' oro, era quella del

re. Imbarcato l'esercito, e le vettovaglie, le salmerie, e gli altri impedimenti, salse Carlo ultimo fra tutti la sua nave, e diè il cenno di muovere: i venti docili gonfiarono le vele, le ciurme si precipitarono su' remi per vogare, e così quel grandissimo assembramento di navi si scostò di Catona e si spinse contro l'isola. Il d'Angiò passò lentamente innanzi il porto di Messina, e mostrò tutte le sue forze e le sue navi riunite; frattanto suonavano fragorosamente i bellici strumenti, e le ciurme provenzali ed italiane frementi alzavan minacce ad insultare i rinchiusi. Sperava Carlo che quella calda ed ardita gioventù messinese uscisse a combatterlo in su' mari, e fuor de'ripari della città; ma fu deluso chè il cauto ed accorto Alaimo, ricordando a'suoi la sconfitta di Aleta, gli tenne fermi ed arringati in sugli spaldi, serbando a miglior tempo le ire, e la virtù loro. Del che il d'Angiò, tuttochè fosse piucchè un poco dolente, pur non potè fare di non ammirare la sagacità di Alaimo, e quindi fe' porre alla badia di Santa Maria di Roccamadore a quattro miglia da Messina, dove s'attendò. Il domani, e i dì successivi, bandì pace e perdono a tutti coloro che deposte le armi tornassero sotto la sua dominazione, e non pertanto, per uso e necessità di guerra, tollerò che i suoi corressero per quelle campagne, che assai bene a ridenti ed incantati giardini si potevano rassomigliare, e le riducessero in uno stato molto lagrimevole, ardendo tutti d'un cocentissimo sdegno per vendicare la uccisione de'loro commilitoni e concittadini. Per la qual cosa il bando del re sendo smentito dall'incrudelire da'suoi uomini, fe' che fra i messinesi que'che tenevan più seguaci, e stavan meglio in voce di popolo, trovassero una opportunissima occasione per dar sulla cresta a non pochi de'

miti e tranquilli cittadini i quali consigliavano di piegarsi a' voleri di Carlo, e rimettersi in sue mani, sol ch'ei giurasse di tener lo stato come avea fatto il buon re Guglielmo; e per mettere in cuore di tutti un fermo ed irremovibile desiderio di compiere omai, senza dubbii ed irresolutezze, ogni maniera di provvidenze, per le quali si avesse a tutelar la terra dalle armi regie. Dopo di che, per avviso di questi tali cittadini, e per volere di Alaimo, fu guasto ed abbandonato il borgo di Santa Croce, che oggi dicono di Zaera, posto a mezzodì della terra, non potendosi nè affortificare nè difendere; e coloro che vi tenean case o poderi, con generosissimo consiglio, si dichiararono lieti di dare le lor cose per la causa che avevano abbracciata. Indi fu messo fuoco a settanta galee del re che si conservavano nell'arsenale, sia che con ciò si volesse accendere più fortemente lo sdegno del popolo, sia che si volesse trarne quel tanto che ci poteva essere di ferro, o di rame: tuttavolta io credo che quel bruciar navi, allor quando si stava per combattere su' mari, non fu buon consiglio. Frattanto, sotto la moderazione di Alaimo, s'intendeva molto acconciamente alle altre opere necessarie per la sicurezza della città, ed alla fabbricazione delle armi.

Re Carlo nel dì 28 di luglio s'accampò nell'abbandonato borgo, e si mise sì da presso alla città, che non ne restò discosto che pel torrente di porta de' Legni. Egli albergò nel monastero de' frati di San Domenico, il quale sorgeva sul colle che oggi per questa ragione, insieme con la vicina vigna, s'addimanda del re; e fe' alzare sulla parte più alta de' tetti una torre di legno, per guardar dentro la terra, e travagliarla con macchine ed altri

strumenti. Dopo di che, chiamati a consiglio i suoi capitani, volle che ciascuno gli facesse aperto il suo voto, intorno al modo come sottometter Messina; cioè se per subito assalto, o per lungo e disagevole assedio. I primi dell'oste, ed i più chiari per fama di militari fatti, come quelli a cui parea che, combattendo sotto le bandiere del re, anzi sotto la sua propria moderazione e scorta, avrebbero perduto non poco del loro nome, e rimesso presso l'universale degli uomini alcun poco di quella favorevole opinione che si avevano procacciata in molte e memorabilissime guerre, se si fossero lungamente fermati intorno ad una città ch'essi qualificavano col nome di ribelle, e le cui milizie erano ragunaticce, e però digiune di ordini e di disciplina, chiesero che senza mettere più tempo in mezzo si marciasse all'assalto; se non che gli altri, fra' quali erano eziandio di ragguardevolissimi soldati, propriamente per questa ragione di dover combattere una città ribelle, presidiata da gente nuova alle fatiche, ed alle veglie de' campi e delle guardie, si dichiararono per l'opposta opinione, e votarono per l'assedio, non senza dire, con forti ed energiche parole, siccome un tale avviso non era ingenerato da poca confidenza nella fortuna e nelle armi del re, ma sì bene da un santo e pietosissimo desiderio di risparmiare il sangue di tutto un popolo, e l'esterminio d'una nobile ed antica città: osservando essi che malamente si sarebbero potuti frenare gl' impeti e la ferocia de' loro soldati, e singolarmente di que'che v'erano di provenzali fra essi, per la grossa carnificina ch'era stata fatta de'loro confratelli. Il re, uditi questi opposti consigli, e statovi su alcun tempo a riflettere, con maraviglia dell'universale, si piegò al parere di que'che vo-

levano l'assedio; sia ch'egli sperasse di avere a patti la città, e però liberarla dagli ammazzamenti, e da'saccheggi; sia che più della vendetta de' suoi commilitoni gli premesse l'impresa di Grecia, nella quale, pacificata la Sicilia, avrebbe ancora potuto rimettersi; sia infine, come scrivono coloro che volgono sempre a male le azioni de' grandi, perchè omai gli anni e le sventure gli avessero fatto rimettere non poco degli antichi suoi spiriti. Tuttavolta, qualunque fosse stata la causa per la quale re Carlo avesse così deliberato, certo è ch'ei pessimamente deliberò: chè ai popoli imbizzarriti si vuol dare sulla cresta anzi ch' essi conoscano le loro forze ed apprendano a valersene; e d'altra parte l'assaltar Messina mentre ancora stava incerta di sè medesima, e malamente munita, e peggio provveduta di armi, sarebbe stato un' averne facilissima vittoria. Il consiglio dell' assedio fu la salvezza della città, che per esser posta in paese tutto concorde nell' odiare il d'Angiò, e per non potersi sì agevolmente guardare da toglierle ogni sorta di comunicazione col resto dell' isola, ebbe agio di fortificarsi e di agguerrire i suoi cittadini anzi che Carlo si accorgesse del suo fallo, e pensasse all' ammenda; la quale, come dirò, ei non potè più apprestare, chè allora s'era di già consumato il suo esercito sotto quegli inonesti calori dell' africano sole, ed i morbi ed ogni maniera di miserie l'avevano ridotto in pessima condizione. Re Carlo così cominciò quella lunga serie di errori, che poi fu tanto prodigiosamente accresciuta da' suoi capitani nella condotta della guerra di Sicilia, e per la quale quella nobilissima isola fu in fine separata dalla dominazione di terraferma, e perdette ogni speranza di bene sotto la tristissima dominazione de' principi aragonesi.

Vinto il partito dell' assedio, ed assegnati i posti e le stanze all' esercito, comandò il re che una mano di soldati si mettesse nel monastero di San Salvatore, sendo luogo molto opportuno per tener ben guardato il porto, e vietar gli approdi di navi cariche di vettovaglie e di altri soccorsi. Ma cento giovani messinesi stavano quivi egregiamente provveduti di frecce e di altre armi, onde fu mestieri di andarnegli a snidare. Quindi nel dì 6 di agosto un drappello di regii, con le scale ed altre macchine si spinse fin sotto al monastero, e cominciò ad assaltarlo; e dopo poco quasi il prendevano, se non che, sendone stato avvertito Alaimo, subitamente con un grosso di cittadini si fece a difenderlo; per la qual cosa gli scarsi soldati di Carlo, dopo aver fatto ogni loro sforzo per venire a capo del lor desiderio, furono costretti di ritirarsi. Del che essendosi molto gloriati i messinesi, e molto addolorati gli uomini d'arme non manco che i pedoni dell' esercito reale, i quali non poteano persuadersi come i soldati in ordinanza avessero potuto indietreggiare innanzi alle torme ribelli e prive di disciplina, fu loro concesso di tentare una qualche fazione; senza voler comprendere che per quanto un assalto generale poteva tornar funesto a que' di Messina, tanto queste singolari fazioni loro dovevano esser favorevoli. Per lo che dopo due giorni, piovendo dirottamente, e cadendo la gragnuola in grandissima copia, un drappello di soldati francesi, fiorentini, e pugliesi dell' esercito angioino, sul mezzodì marciò su pel monte della Capperrina, posto a libeccio della città, e fortificato per cura del supremo capitano di un grosso ed un ampio steccato di travi, botti, e fascine molto maestrevolmente strette e connesse insieme, ed un am-

pio e capace fosso d' intorno. I soldati cittadini che lo tenevano, sbigottiti dall' improvviso assalto, non che dalla gragnuola e dall' acqua che giù cadevano a torrenti, toltisi di quivi, a gran furia si riparavano nella città. Allora gli assalitori spintisi innanzi con grandissima concitazione su per l' erta, tuttochè imperversasse ancor più stranamente la tempesta, pervennero presso lo steccato, e vi si misero dentro. Se non che l' infaticabile Alaimo, in quello stesso momento, seguito da un incredibile moltitudine di popolo, si fece a ripigliare il posto; sì che subitamente s' appiccò fra i soldati regii e quei della terra un ferocissimo combattimento, e molto sangue fu versato, e molta virtù fu mostrata da amendue le parti; dopo di che, assottigliati i soldati di Carlo per le molte morti, ed accresciuto lo stuolo di Alaimo per nuovi e freschi soccorsi, fu mestieri che quegli, dopo avere egregiamente combattuto, ed aver lasciati sul campo la più gran parte de' loro compagni, ritornassero agli alloggiamenti, frementi invano del loro scorno, e del non essere stati soccorsi da' loro commilitoni, i quali frenati da' loro comandanti, non avevano potuto muoversi. E non prima vi furono, che, attutato in essi il dolore delle ferite, e degli altri strazii del corpo, e non altro sentendo che la vergogna di aver ceduto per la seconda volta innanzi le truppe de' ribelli, unitisi ad un drappello di altri prodi che niente altro desideravano che vendicare l' onore delle loro bandiere, in quella stessa ora, ed anzi che si spogliassero di quelle armi e vesti sanguinose, chiesero ed ottennero, tornar la notte all' assalto del colle della Capperrina. Dopo la qual cosa i capitani che dovevano indirizzare quella fazione stabilirono che ad

ora assai tarda si moverebbe silenziosamente, tenendo in animo d'impossessarsi del colle anzi che le guardie se ne accorgessero; il che erano desiderosimi di conseguire ancor perchè di quel luogo agevolmente avrebbero potuto entrare nella città, e con ciò porre un termine a' disagi dell' assedio. All' ora stabilita i pochi campati dall' assalto di quel dì, insieme con un grosso stuolo di soldati di Puglia e Provenza, s' avviarono, e sì cautamente camminarono, che alcuni di essi furono dentro lo steccato del monte, senza che la guardia nè punto nè poco se ne addasse. E già attendevano a fortificarsi, allorchè una delle donnesche pattuglie, passando a lor presso, e chiesto loro il nome che costumavan darsi a vicenda, e non avutone risposta, chiaritigli nemici, diessi a chiamare all'armi, a gittar massi di gran calibro a lor sopra, e a suonar le campane a martello. Per maraviglia più grande la scarsa pattuglia o guardia si formava di sole due donne, Dina l'una, Chiarenza l' altra, plebee di sangue, ma nobili d' animo e di cuore. La storia quindi i lor nomi registrò, e bene a ragione, chè senza di esse quella stessa notte Messina avrebbe aperto le sue porte a' nemici. Dina la prima alzò il grido dell' armi, e prima rovesciò un macigno che molti francesi atterrò; poi l'altra col suonare a stormo imitò il generoso suo esempio. Ambe ebbero una singolar fama nella lor patria, ambe mostrarono che anco fra le presenti generazioni potrebbero le romane virtù allogarsi, sol che esse fossero meglio indirizzate.

I soldati di Carlo venuti in picciol numero fra le difese del monte della Capperrina, non scorgendo fra il bujo chi stava lor contra, chiedevano alla lor volta soccorso a que' che loro venivano appresso, e così mag-

giormente palesavansi ed esponevansi a' colpi de' messinesi accorrenti da tutte parti con fiaccole ed armi, sotto la scorta dello stesso Alaimo, sempre pronto a' rischi ed alle riscosse. S'accese in tal modo sulla Capperina una sì feroce e terribile zuffa, che per la sua lunga durata, per la eroica resistenza di que' del d'Angiò, e per la molta concitazione ancora de' messinesi, potrebbe registrarsi fra le più memorabili fazioni. Gran numero di cittadini vi fu morto; di francesi, fiorentini, e pugliesi, presso che tutti, scampandone soli alcuni pochissimi, affranti le membra, e pieni di ferite. I siciliani se ne gloriarono molto, e molte cose dissero e buccinarono di Carlo d'Angiò; nè essi solamente, ma ancora gli stessi più devoti di lui: dappoichè parve, e certo fu grandissima improvvidenza, quel fermare che la città si avesse a pigliar per assedio, e poi tollerare, e fors' anche sanzionare, questi combattimenti spicciolati di pochi de'suoi contra tutta l'oste nemica, quasi fosse sua mente di agguerrire quelle genti che era venuto a combattere. Il quale accoppiamento d'improvvidenze e di temerità, accrebbe e continuò la serie di quegli errori di che già ò fatto ricordo, e per i quali io non mi maraviglio che la Sicilia fu da Carlo perduta, ma mi maraviglierei se fosse stata conservata.

Messo così ne' petti de' messinesi una più grande fiducia che non avevano nella virtù loro, diminuito in que' de' regii la sinistra opinione in che essi tenevano le lor truppe di nuovo levate, e cittadine, cominciò a credersi quello che fino a quel momento non era stato tenuto verisimile, cioè a dire che Messina potesse star salda contro tutte le forze di re Carlo. Nondimeno, per la penuria e 'l caro di tutte le sorte di vet-

tovaglie che si cominciavano piucchè un poco a patire nella città, e per le necessarie privazioni che vi si soffrivano, molti fra i principali cittadini, nojati omai e disperati di resistere lungamente, per appositi uomini mandarono pregando il cardinale Gherardo di Parma, che si trovava nel campo del d'Angiò, ed era quello stesso che io dissi deputato da papa Martino per ridurre a segno la Sicilia, perchè entrasse in Messina, e trovasse modo di porre termine a quelle contese. Entrovvi in fatti il cardinale, e se ebbe onori ed accoglienze io non dico; soldati, cittadini, e magistrati gli fecero l' accompagnatura infino al duomo, e gli offrirono le chiavi della città, ed Alaimo gli presentò il bastone del comando. Compiute le cerimonie, e venutosi alle pratiche di accomodamenti, que' che con Alaimo erano stati deputati a trattare, pregarono da prima Gherardo di accoglierli sotto la protezione di Roma, e però di ottener loro un libero governo, di cui fosse stato capo il solo pontefice; al che avendo quegli risposto ch'ei non aveva mandato per un tal negozio, ma sì bene per offerir loro buone condizioni di governo da parte del loro antico signore, quante volte essi di buona voglia volessero ritornare sotto la sua dominazione, essi furono solleciti di dire che, se questo era il volere del romano pontefice, vi si piegherebbero, sol che ei bastasse a far loro promettere da Carlo, e tenesse facoltà di assicurar loro, che sarebbero tenuti con gli stessi patti e consuetudini con i quali erano stati governati a' tempi del buon Guglielmo, e che mai il re non potesse mandar nella città loro alcun suo ministro o gabelliere o ufiziale, per tenere alcun pubblico magistrato, che fosse nato in Francia o in altra terra stra-

niera. Allora il cardinale fece aperto che il loro desiderio era stato già antiveduto da Carlo anzi ch' egli si partisse dal campo, e che tuttavolta era stato rifiutato, avendogli detto il re di non voler ricevere la città che a discrezione, volendo esser mite per propria sua volontà, e non per patti ed accordi co' suoi sudditi. Alaimo e gli altri di ciò grandemente si sdegnarono, e non pertanto, a servare il lor mandato, pregaron Gherardo di far nota al re, per un uomo a posta, la loro intenzione, e di esser certo che non sarebbero per iscostarsene. Il che fu fatto dal cardinale, ma con mala riuscita, chè Carlo (per cui era fatale di dovere in quella guerra accumulare errori sopra errori) superbamente rifiutò, di nuovo protestando che non accorderebbe patti, e che vorrebbe in sua mano senza condizioni la città, per dare in man del boja, fra' capi de' tumulti, que' che avevano cagionata la strage de' suoi soldati. E il cardinale, poichè il seppe, chiamati a sè d' intorno Alaimo e gli altri suoi compagni, lor disse l' animo del re, e tuttavolta gli esortò a farlo pago, assicurandogli che avrebbe egli fatto ogni suo potere perchè quegli fosse mitemente proceduto. Ma quelli se ne adontarono grandemente, e, quasi che il cardinale avesse potuto a suo piacere mutare i regii voleri, e'l suo proprio mandato, gli dissero molte sinistre e minaccevoli parole, e, per soprammercato, fatte note a tutti le sue risposte, l' esposero all' inclementissima furia della plebe. Perciò Gherardo uscì frettolosamente di Messina, detto innanzi anatema a' terrazzani, e bandito che tutta la chieresia fra tre giorni, i rettori del comune fra quaranta, ne uscissero, e che gli ultimi andassero in corte del papa a render conto de' fatti loro.

E, com'egli fu al campo angioino, i soldati di tale ira s'accesero, nel vederlo respinto e maltrattato, che, senza ordini o comandi di capi, spintisi furiosamente contro la città, sì fieramente l'investirono, che, se non era la virtù grande di Alaimo, e il non minor valore de'cittadini, in quel primo impeto l'avrebbero sottoposta. Ma, poichè quell'assalto fu anzi figlio d'inconsiderato ardire de' soldati, che frutto di sagaci deliberazioni de' capitani, prevalsero que' della terra; il che avvenne ancor due altre volte, finchè Carlo tornò a vietare rigorosamente gli assalti, ed a rinvigorire con tutte sue forze l'assedio; ed innanzi, richiamato parte di quelle sue genti che stavano a Milazzo, postolle contro il borgo di San Giovanni. Così cinta la città da settentrione a mezzodì, oppugnato il porto da grosse galee di fila che impedivano le uscite e gli approdi, parve a Carlo che i suoi nemici se gli avessero fra non molto a rendere. Ma questo non avvenne, ed io narrerò più avanti l'infecondo fine dell'assedio, non che l'infecondo uso delle armi regie. (3)

Ora vo' dire di re Pietro. Come Palermo e le altre terre dell'isola si sottrassero alla dominazione di Carlo, que' che erano indettati col di Procida, deputarono, come scrivono il Villani ed alcuni altri cronisti, lui medesimo a darne avviso al re d'Aragona, ed a pregarlo di venire a lor soccorso; se non che il di Neocastro lasciò scritto che vi spedirono invece un Niccolò Coppola. Ma, sia che vi andasse l'uno, o l'altro, sia che vi andassero amendue, certo è che re Pietro, uditi que' casi del vespro, e quegli inviti, non potendo omai più trovar pretesti per temporeggiare, e, d'altra parte, parendogli che le cose sue fossero assai bene indiriz-

zate, si deliberò a mostrare omai il vero scopo di que' suoi armamenti, ed a far vela per la Sicilia. Però a simulare ancora ed a rivolgere innanzi le prore in terra d'Africa, adescò con promesse il signor di Costantina, giurandogli che lo renderebbe independente dal despota di Tunisi sol che il volesse riconoscere per suo sovrano e l' ajutasse con uomini e navi, come prima ei si facesse con la sua armata contro di quello; fermò, nello stesso tempo, il matrimonio di Alfonso suo figliuolo con Eleonora figliuola del re d' Inghilterra, e diè facoltà a' vescovi di Terragona e Valenza di dare in sua vece il necessario consentimento; chiamò a reggere lo stato nel tempo di sua assenza il medesimo Alfonso, sotto la moderazione della reina Costanza; il quale atto, per più grande solennità fe' innanzi a' maggiorenti del suo reame, che furono Pietro Queralto, Blasco Perez de Alzor, Bernardo de Mopahon, Ghilaberto de Cruyllas, Giovanni di Procida, e Ruggiero di Lauria, volendo, per soprappiù, dichiarare in tale atto come sin d' allora fosse sua mente di riconoscere nel figliuolo quello che gli doveva succedere ne' reami di Aragona, Valenza, e Barcellona; infine fe' il suo testamento, col quale provvide con lo stesso intendimento a' futuri destini de' suoi stati. Le quali cose com' ebbe compiute, sendo omai pronta ed attelata la flotta, singolarmente per cura del suo ammiraglio Ruggiero di Lauria, a Porto Fangos, nel terzo dì di giugno, dappoichè ebbe benedetti i figliuoli ed abbracciata la moglie, s' imbarcò con tutte le sue genti, e salpò andando ad un' impresa di che ancora gli uomini non potevano restar capaci. Variamente, siccome si costuma, vien data notizia del novero delle sue navi e di quello de' suoi

seguaci; chè Giovanni Villani gli dà cinquanta navi grosse, ed altre molte di trasporto, ed ottocento cavalieri; Saba Malaspina mille e quattrocento cavalli, ottomila fanti con le picche, oltre i balestrieri; Bartolomeo di Neocastro gli assegna novecento cavalli, trentamila fanti, ventiquattro galee di fila, dieci navi grosse, e dieci a remi; ed in fine il d'Esclot ottocento cavalli, mille e cinquecento fanti, e centoquaranta vele. Delle quali autorità io mi tengo all'ultima in quanto non si oppone a quella del Villani; ma, qualunque fosse il numero delle navi dell'Aragonese, e quello de' soldati che vi s'imbarcarono, narrano i cronisti che, poichè s'allontanarono da Porto Fangos per un venti miglia, Ruggiero di Lauria, fatte arrestar le navi, e calatosi in un battello, diè ad ogni capitano di nave un plico suggellato, comandando che non l'aprissero se non all'uscir di quel porto verso cui erano allora indiritti, il quale era quel di Maone; dopo di che rimessosi sulla nave ammiraglia insieme con gli altri fe' vela. Giunta l'armata a Maone, per alquanti dì non si mosse, dappoichè, per l'accordo che era fra Pietro ed il signor di Costantina, dovea costui fargli pervenire in quella terra gli avvisi del tempo in che ei dovesse muovere contro il tunisino. Nè il signor di Costantina mancò al suo debito: chè, udito ove stesse Pietro, gli mandò per un sicurissimo messo a dire di avanzare, senza porre tempo in mezzo, nell'interno de' suoi proprii stati, per poi passare contro il comune nemico, anzi che quello ne avesse sentore, aggiungendo che tosto gl'invierebbe le navi e gli uomini ch'ei già avea promesso. Per la qual cosa Pietro uscì dal porto con tutte le sue navi, ed allora i capitani dissuggellati i

plichi, seppero la direzione che dovean prendere, sì che fer vela per le africane regioni, e sì tennero il vento in fil di ruota, che a dì 18 di giugno pervennero nella signoria di Costantina, e propriamente in terra di Alcolla, o Alcoyl, che alcuni àn chiamata Colla. Ma quivi re Pietro, e'l di Lauria, furono più che mediocremente contrariati: chè nè trovarono il soccorso che il signor della terra avea promesso, nè seppero alcuna cosa de' suoi fatti; per lo che già cominciavano a tenersi per traditi, e tratti ad arte in quelle inospitali regioni, allorchè seppero, da certi mercatanti pisani che ivi trafficavano, come all' opposto per essere a loro stato fedele, e per non avergli voluto tradire, il signore di Costantina si fosse meritato l' ira di quello di Tunisi, il quale giuntogli su all' impensata, con una innumerabile schiera de' suoi soggetti, gli aveva tolto col regno la vita, e ne aveva manomessi e menati schiavi i sudditi. Ed invero, comechè il segreto fosse stato maravigliosamente custodito, pure non era sfuggito al signor di Minorca vassallo d'Aragona, ma saracino, che insospettito da quel proceder cauto di Pietro, appostosi al vero corso delle sue navi, ne avea mandato avviso al tunisino, per una saettia che era passata inosservata fra i legni catalani. Non pertanto, non volendo l'ammiraglio che di lui avesse a dirsi che per perigli s'arrestava, persuase al re di sbarcar le genti, e porre presidio nella terra di Alcolla, che abbandonata anzi deserta gli stava innanzi. Il che non solo si fece, ma ancora si dettero le migliori provvidenze per la fortificazione della città e del porto; le quali cose non ancora eran compiute, che le turbe innumerevoli degli arabi si scatenarano contro i drappelli de' soldati catalani, che ivano all' intorno

per riconoscere e spazzare il paese, e ne seguirono i mirabili scontri e le maravigliosi fazioni, di che a di lungo i cronisti catalani ànno scritto. Così, per la virtù di Ruggiero di Lauria e de' gentili uomini suoi compagni, re Pietro si mantenne signor del porto e della terra di Alcolla, e stette saldo contra gli sforzi che fecero gli arabi tutti per sdinarnelo. Oltre di che venne in mente al di Lauria avanzar contro Costantina, ed impossessarsene; tuttavolta, per trovarsi in quella terra in gran numero il nemico, e per voler tenere fresche ed intere le sue forze, re Pietro non volle saperne. (4)

Era nondimeno mente di Pietro, che i popoli ed i sovrani tenessero ancora fermo com' esso all' acquisto di Costantina e delle altre terre africane solamente intendesse. Consigliatosi quindi col di Lauria, e co' primi dell' oste, spedì su due galee al pontefice Guglielmo di Castelnuovo, e Pietro Queralto, perchè narrassero il suo approdare in terra d' Africa, ed i numerosi travagli che quivi sosteneva, e però chiedessero soccorsi d'oro, e facoltà di valersi delle decime ecclesiastiche in quelle sue guerre contra le genti saracine, per essere nemiche antichissime del nome cristiano. Oltre ciò, re Pietro ammonì il Castelnuovo ed il Queralto che, facendo vela per Montefiascone, ove stava Martino, non obbliassero, in passando, poggiar nascosamente in terra di Sicilia, ed ivi metter l' ultima mano alle sue cose. Così que' due, docili a'voleri del re, mentre navigavano per Montefiascone, fingendosi costretti da' venti, sbarcarono in terra di Palermo, ove non prima furono, che, fattisi innanzi a' compagni del di Procida, ed a' partigiani dell' Aragonese, prestamente furon menati nella chiesa di Santa Maria dell' Ammiraglio, che or

chiamano della Martorana, ove, fosse caso o accordo precedente, trovarono adunati i sindachi delle varie città dell' isola, ed i cittadini più in voce di popolo, i quali stavano ascoltando le gravi e lamentevoli parole con che in nome delle genti messinesi a lor si raccomandavano Rinaldo de' Limogi, Francesco Longobardo, e Giovanni Guercio, per esser soccorsi nelle loro calamità, contro l' oste del d' Angiò. Dopochè que' messi ebbero taciuto, e che i cittadini principali, per liberare Messina, ebbero messo il partito di chiamare un qualche principe straniero, forte di navi e d'armati, per metterlo sopra il reggimento dell' isola; il Queralto, scorto il momento opportuno pe' suoi disegni, chiesta ed ottenuta permissione di fare udire le sue parole, come ebbe svelato il suo nome, parlò lungamente de' diritti che avea la sveva Costanza al trono di Sicilia, e delle armi e delle navi che facevano forte il signor d'Aragona marito di lei, protestando che sol esso potesse farsi a campeggiar contro il d'Angiò. Alle quali parole plaudirono gl'indettati baroni, e, ciascuno alla sua volta, volle dire qualche cosa su quanto sapea di Pietro d'Aragona, o su quanto credea di sapere. Ad udir loro, come colui sarebbe giunto nell'isola avrebbe messo in fuga gli eserciti di Carlo, e tornata l'abbondanza e la prosperità per ogni dove; andò quindi tanto innanzi questo encomiare e lodare il nome di Pietro, che, quanti siciliani ivi stavano, alzato un grido concorde, il salutarono loro re. Dopo di che, in quello stesso giorno, fu dato il mandato a Guglielmo di Messina ed a Pain Porcella catalano, d' irne in terra di Africa, ed ivi, unitisi a Giovanni di Procida ed a Niccolò Coppola, che già stavano a' fianchi di Pietro, of-

ferire a costui in pubblica udienza, per loro solenne ambasciata, la corona di Sicilia, a patto ch' ei conservasse le leggi e le franchigie che già al tempo del buon Guglielmo l' avevan fatta lieta, e che or la soccorresse con tutte le sue forze di terra e di mare. E, mentre i siculi ambasciatori faceano vela per ritrovar Pietro in Africa, quelli spediti da lui ivano a Montefiascone, ove menati alla presenza di Martino, ed esposte le inchieste del loro sovrano, non ebbero pari ventura di quella che presso i palermitani era loro toccata, chè il pontefice, tuttochè si appacciasse udendo volto addosso a' mori tutto quell' armamento dell' Aragonese, non però cadde nella rete, e per l' opposto protestò che soccorsi di decime ecclesiastiche non si potessero accordare se non a' combattenti ne' luoghi santi, ossia in quelli in cui già era vissuto, ed era stato spento, l' Eterno Verbo. Il Castelnuovo ed il Queralto, sfidati di più insistere, tornarono in terra d' Alcolla, ove trovarono che già i siciliani ambasciatori erano stati da re Pietro accolti e festeggiati, con essersi da quello renduti ad essi, non manco che all' intera Sicilia, immortali e singolarissime grazie del trono che gli offerivano, e nello stesso tempo pur chiesto alcun tempo per gli ultimi apparecchi dell' impresa.

Ma presto re Pietro diè fine agli indugii, e, data facoltà a' messi siciliani di precederlo ver l' isola, e di proclamare quivi il suo assenso, avvisò per lettere alcuni fra' potentati d' Europa, e primo fra essi il re Eduardo d' Inghilterra, com' egli sfidato di più guerreggiare contro gl' infedeli per l' ostinatezza del pontefice di non volerlo soccorrere in alcuna maniera, e, d' altra parte, chiamato e supplicato da que' di Sicilia, andasse a prenderne la

corona di quell' isola, ed a rivendicare i diritti della sua donna Costanza; di poi comandò che fra soli tre dì tutti i suoi marinai e soldati fosser pronti alla partenza, se non che fe' libero il rimanersi a que' che nol volessero seguire. Così, abbandonato da non pochi uomini d' arme e pedoni, ma da quasi niuna nave, non osando allontanarsi i comandanti per la venerazione grande in che tenevano il di Lauria, a' 22 d' agosto, con ventidue galee di fila, e meglio che tanto fra navi grosse ed altri legni minori, sciolse a' venti le vele, e, lasciata la terra africana governò ver Sicilia, dove, dopo cinque giorni di navigazione, approdò, scendendo in terra di Trapani a dì 30 di quel mese. Non dirò delle lieti accoglienze che quivi ebbe, nè delle più stupende che l' aspettavano a Palermo, ov' ei si condusse a dì 4 di settembre, chè queste gallorie de' popoli verso i novelli principi, son cose consuete. Nè con più parole voglio riportare il parlamento tenuto in Palermo dal medesimo Pietro il terzo dì dal suo arrivo, in che dall' una parte i baroni e sindachi delle città gli giuraron fede, dall'altra ei promise che terrebbe il governo secondo gli statuti del buon re Guglielmo, chè parimente queste promesse di nuovi dominatori son cose sprovviste di senso, e che si risolvono in fumo. Piacemi invece narrare i consigli, le opere, e la sagacità, con che il di Lauria ed il di Procida si fecero a suggerire all' Aragonese i modi onde liberar Messina dell' assedio, e render tutta l' isola sicura. Da prima fu bandito che fra un mese tutti i cittadini, da' quindici a' sessanta anni, si dovessero trovare entro Palermo provvisti di armi, e viveri per trenta dì; di poi con le più spedite milizie

lo stesso Pietro si mise sulle vie di Nicosia e Randazzo, intendendo spedir soccorsi a Messina. Nello stesso tempo l' ammiraglio fe' vela pel faro, con animo di affamar Carlo nel suo campo, e togliergli ogni comunicazione con la vicina Calabria. (5)

Anzi che le armi di re Pietro, e le navi di Ruggiero giungessero a soccorrere Messina, Alaimo di Lentini ed i cittadini tutti, ebbero ad esperimentare qual virtù ne' loro petti s' annidasse, chè re Carlo nojato di pigliar la città per assedio, con assai tardo consiglio (dopo aver resi infermi e malconci i suoi guerrieri, sotto que' raggi di sole inclementissimo), sul primo albeggiare del dì 14 di settembre, si pensò sottometterla per assalto, e vi menò contra i suoi guerrieri, disposti in un' egregia ordinanza, e così fatiamente, che minacciavano tutto il fronte della città, dalle parti più alte alle più basse, mentre molte navi assai bene attelate, e prima tra esse una grossissima fornita di ottimi ordigni, intendevano a farsi innanzi per frangere la catena che chiudeva la bocca del porto. Ma la virtù di Alaimo aveva a tutto provvisto, e contro i molti soldati di Francia, di Napoli, e di Firenze, i più fra' quali erano tra le guerre cresciuti, avea messo su pe' muri, novellamente fortificati e muniti, gli animosi giovani di Messina, armati d'archi e di ogni altra arme atta non solamente a ferire da presso, ma anco a respingere di lontano. Nello stesso tempo aveva messo dietro la catena del porto quattordici galee di fila, fra mezzo a cui erano sei navi cariche di mangani ed altri ingegni, imbarcandovi su i più intrepidi e generosi saettatori e soldati; fuori poi sott'acqua avea disposti molti triboli e reti perchè vi s' avessero ad abbattere gli ostili navigli; ed in un

ridotto munitissimo di legno che sorgeva presso alla riva s'era fermato ei medesimo co' suoi più fidati commilitoni. Venutosi alle mani, mentre i soldati ed i cavalieri di Carlo spingevansi contro le mura, le regie navi favorite da una tramontana gagliarda investivano la bocca del porto, e seguendo la più grossa che io dissi spingersi innanzi le altre contro la catena, intendevano ad accostarsi al ridotto d' Alaimo e travagliarlo con tutto il loro potere. Ma la grossa nave con la sua mole s' intricò nelle reti che stavan sott' acqua, sì che nè più potette avanzare, nè aver liberi i movimenti; Alaimo allora si dette a tempestarla con dardi e pietre e materie incendiatrici, e, dopo non molto, quasi che il vento avesse voluto favorire i suoi sforzi, voltossi subitamente ad ostro, e fe' che la nave di che scrivo e le altre che la seguivano, furon respinte a viva forza, sdrucite nelle vele, malconce ne' cordami, e nel resto, sì che a mala pena si potettero ritirare. Per lo che Alaimo, toltasi ogni apprensione di assalto dalla parte di mare, si volse a difendere la città da quella di terra; ed in ciò bene di grande virtù ebbe mestieri, dappoichè, avanzatisi i soldati di Carlo, tuttochè fossero per la più parte infermi, fin sotto le mura, con bellissima ordinanza, omai non sentendo le proprie infermità ma solo la sete di gloria, si dettero a tormentarle con gatti cicogne ed altri bellici strumenti, a saggiarle con zappe e subbie, e ad arrampicarsi nelle parti più basse con scale e corde; mentre le schiere degli arcieri o saettatori, messisi sugli opportuni poggi, con mirabile arte adocchiavano ed imberciavano i difensori. Ma l' odio de' francesi che bruciava i petti de' messinesi, faceva che di tali apparati, e di tanta virtù

guerriera, non si curassero; anzi con fermissimo viso, e con terribile aspetto, stavan su per gli spaldi e le mura, ed o con grandine di pietre e ciottoli riman davano malconci gli assalitori, o con pece ed olio bollenti conciavano que' che già sulle scale s'eran messi; nè mancavan poi macchine ottimamente disposte su' muri che valessero a respingere le macchine nemiche, o a lanciar su d'esse a gran copia le distruttrici materie, nè v'era penuria di lanciatori di saette che nel più fitto delle schiere angioine arrecavano distruzione e massacri senza fine. Le donne ancora, i vecchi ed i fanciulli, cui era vietato combattere sulle mura e sugli stecconati, o correvano, secondochè dissi essere stato fermato, in pattuglie la terra intendendo alla sicurezza dell'universale, o preparavan alloggi e letti pe' feriti, o trascinavangli sulle deboli loro spalle, e di pietosissime cure erano lor prodighi, o infine aggiravansi flebili e mesti presso i combattenti, pregando e supplicando che durassero in que' cimenti, e persistessero nelle difese, e giurando per quanto ànno i cieli di più sacro di voler piuttosto morire fra le rovine della città loro, che vivere schiavi degli odiosi francesi. Alaimo intanto correva per ogni luogo, dava provvidenze e comandi, sfolgoreggiava con gli sguardi, tuonava con la voce; pareva rivivere negli anni di sua giovinezza. Ed avvenne che alquanti dell'esercito angioino, poggiate alcune scale su' muri, pervennero sugli spaldi, invano tempestati e molestati da una furia di pietre e di pece bollente che dall'alto su loro cadevano; Alaimo presente al fatto, comandò che gli arrivati, a colpi di lance e di spade, si spacciassero: allora s'accese una fiera e disperata zuffa di cui nè la più accanita, nè la più forte

si potrebbe pensare; combattevano i guerrieri di Carlo con l' usato ardimento, certi omai di dover cadere fra' nemici, ed almeno vogliosi che di loro illustre memoria s' avessero i posteri, e che i compagni ne avessero non picciolo vantaggio; resistevano que' di Messina con virtù eguale, chè la voce di Alaimo che concitavagli ed il pensiero che tutta la città sarebbe preda di Carlo, là dove que' pochi non ispegnevansi, doppiava il loro valore, e dell' arte che a loro mancava stava in vece. Alla fine i pochi del d'Angiò, oppressi da' molti di Alaimo, caddero trafitti, ed allora costui alzò un grido di vittoria, sì che omai gli stanchi combattenti, da ciò pigliando buon augurio, con più grande lena si dettero a respingere l' inimico. Così nelle ultime ore del giorno, sgarato omai Carlo, e certo di non poter prendere per allora la città, tuttochè fortemente gl' increscesse, fe' suonare a raccolta, riserbando ad altro giorno gli assalti. Nè qui voglio tacere che il re stesso corse pericolo di vita: chè, stando egli a sopravvegliar le sue schiere sulla soglia della chiesa di Santa Maria, un dottore o maestro Bonaccorso il vide dalle mura della città, ed un tiro di mangano gli scagliò, sì che ei cadeva se due cavalieri di Francia, con maravigliosissima fede, non gli avessero fatto propugnacolo de' loro corpi e non fossero morti in sua vece. I messinesi, da poi che le genti regie si ritrassero, saltati fuori le mura, si dettero ad inseguirle, ed a motteggiarle, per lo che quelle, ordinatesi subitamente, cominciarono a menar molto egregiamente le mani; ma Alaimo allora, sapendo come fosse malagevole combattere all' aperto contro i soldati del d'Angiò, fe' suonare alla sua volta a raccolta, e rientrò fra le mura della città; ove volle che i

più fra quelli che le avevano così valorosamente custodite in quella giornata col proprio sangue, issero a gustare le soavità delle domestiche gioje fra i proprii congiunti; nondimeno restò egli alla custodia della città. La notte mandò sul campo nemico una mano di arrisicati guerrieri sotto il comando di un Leucio, che aveva fama piuttosto di disperato che di coraggioso uomo; il quale drappello dopo aver predato ed arso quanto venivagli fra le mani, non che fatto strage degli assonnati o mal desti, ritornò fra le mura di Messina.

La fama intanto dell' arrivo di Pietro, e del suo muover da Palermo, giungeva a re Carlo, ed increscevagli più che un poco; ma molestia più grande davagli il sapere che Ruggiero di Lauria stesse seco, e che, con quanti legni siculi e catalani aveva potuto raccogliere, muovesse a lui contro: chè di Ruggiero ei sapeva la virtù ed il valore, ed il suo stesso ammiraglio, il genovese Arrighino de' Mari, tuttochè fornito di numerosissimi legni con animosissime ciurme, protestavagli che a fronte a quello, nè resistere, nè combattere ei poteva. Però il d'Angiò, chiamato a consiglio i suoi prodi, chiedeva se fosse più opportuno affrontare la nemica flotta, con la propria, mentre l' esercito suo fermerebbe i passi al re d' Aragona, e verrebbe con esso a zuffa manesca, anzi che quegli di uomini e di munizioni si avvantaggiasse; o meglio restar sotto i muri di Messina, e mandar schiere spicciolate ad occupare con maggior cura i traghetti de' monti, sì che la città, per mancanza di vettovaglie, s' avesse a rendere; ed allora venire a guerra giusta con l' esercito dell' Aragonese e la flotta del di Lauria. Ma nè l' uno nè l' altro partito parve buono: chè Pandolfo conte di Acerra, ed Ar-

righino de' Mari, con vivissimi modi, mostrarono l'esercito assottigliato e stanco, le ciurme sgarate e malcontente, i morbi e la fame appiccatisi sì fra l'uno come fra le altre, i partigiani del re d'Aragona accresciuti, ed il mare per le autunnali tempeste mal sicuro per chi doveva vagare all' aperto, fuori de'porti, o di sicuri ricoveri. Per le quali considerazioni, e singolarmente per le infermità e la penuria de' viveri che si pativano nel campo, i più furon d' avviso che tolto l'esercito di Messina avesse a ridursi alla sponda calabrese, anzi che i torbidi umori, che si buccinava si fossero manifestati in terra di Reggio, avessero osato scoppiare, e così tagliar loro la ritirata. Re Carlo, tuttochè fremendo, assentì, ma nondimeno aspettò ancora, anzi di dare il segno della partenza.

Or, mentre egli stava sotto Messina, e forte rodevasi di non poterla sottomettere, il dì secondo dopo l'assalto, presentaronglisi, ottenuto prima da lui salvocondotto, i messi del re d'Aragona, Pietro Queralto, Guglielmo di Castelnuovo (il d'Esclot scrive Guglielmo Aymerich), e Ruy Ximenes de Luna, i quali come furono introdotti a lui avanti, ed il videro giacere, siccome scrive il di Neocastro, su letto di ricchissimi drappi, (sia che le durate fatiche de' dì precedenti gli avessero rotta ed affranta la persona, sia che i tumultuosi pensieri della mente gliela rendessero spossata ed inferma,) inchinato che l' ebbero, presentarongli uno scritto del signor loro; e, poichè spregiandolo Carlo gittollo sulle coltri, accennando a' venuti che dicessero secondo lor mandato, il Queralto, parlando per tutti a norma dello scritto, richiese Carlo, cui disse conte d'Angiò e di Provenza, che lasciasse la terra di Si

cilia ingiustamente presa da lui, tirannicamente poi manomessa, sendo che quivi era giunto il re d'Aragona signor naturale di quella, pe' diritti della moglie Costanza ultima erede degli svevi. Alle quali parole si mise la febbre addosso all'infermo monarca, ed insoliti brividi l'assalirono, perocchè, preso il bastone che tenea presso, e strettolo, siccome costumava, fra i denti, superbamente rispose a' catalani ambasciatori: che tornassero al signor d'Aragona e di Valenza, ed a lui, a nome del re di Sicilia, intimassero, che gli svevi, per decreto della romana corte, erano stati di ogni loro reame da gran tempo spogliati, e che chi d'essi era erede non poteva nè men col pensiero il possesso della siciliana isola agognare; che esso re Carlo, per volontà de' romani pontefici, per vetustà di possesso, per assenso de' popoli, era signore sovrano di Sicilia; e però ad esso spettava scacciarne i perturbatori, che, ajutati dagli ignavi e da' pessimi, avevano sconvolto il pubblico reggimento dello stato; suo essere il debito di ristorare la regia autorità, e dare una memoranda lezione al fedifrago signor d'Aragona, che, facendo le viste d'ingrandir suo dominio a danno de' barbari saracini, aveva poi rivolte le sue armi contro i principi di cristianità. E poichè ebbe profferite queste parole, accommiatò gli ambasciatori, dando ad essi, ancor per lettere, risposte alle lettere di Pietro, in concetti consonanti alle proprie parole; e, a mostrare che nè di essi teneva conto, nè di chi mandavagli, con quella generosità di animo, che sempre è compagna de' valorosi, diè loro facoltà di entrare nell'assediata Messina, e narrare l'arrivo di Pietro, ed i soccorsi che recherebbe agli assediati, profferendosi dar tregua a costoro per otto dì, per così attendere che si ristoras-

sero delle sofferte fatiche, ed arrivassero i nuovi ajuti. Andarono infatti i tre catalani in Messina; ma, per contrarietà di fati, non incontrarono miglior accoglienza da Alaimo amico, di quella che da Carlo inimico avevano ottenuta: chè, entrato quello in sospetto di essi, e non volendo saperne in alcuna maniera, nè credere alle lor parole, rimandolli nel campo del re come spie. Ed essi restarono quivi, trattati cortesemente dagli uficiali di Carlo, finchè non fu loro concesso, secondochè narrerò indi a poco, ritirarsi appo Pietro, e palesargli i sensi del nemico. (6)

Se non che Alaimo prestamente non dubitò più di ciò che i tre catalani gli avevan riferito, chè fra pochi dì pervennero entro Messina Andrea di Procida e Niccolò di Palizzi, ambi nobili usciti dell' isola, capitani di cinquecento balestrieri delle isole Baleari, i quali, valicati per traghetti ed alpestri sentieri i monti che stanno a ridosso della città, per calli non guardati da' nemici, s' eran di notte accostati alle difese della Capperina, e, fattisi riconoscere per amici, avevan messo sullo stecconato lo stendardo del signor d'Aragona. Nè solo i cinquecento balestrieri rinfrancarono l' animo di Alaimo, ma eziandio le notizie che a lui riferivano il di Procida e il di Palizzi, cioè che il re Pietro si fosse fermato a Randazzo per raccogliere uomini ed armi, e spedirgli nella città; e, più ancora, che il famigerato di Lauria drizzasse al faro le sue vele, tutto inteso ad assediar nel suo campo, e tagliare ogni comunicazione con la vicina Calabria all' assediator di Messina.

Re Carlo dalla sua parte, comechè aveva risoluto torre il campo, pur non fidavasi darne il cenno; ma, sia che un Morello uscito dalla città in abito di paltoniere, arrestato da' soldati, e menato alla presenza del re,

narrasse di maravigliose provigioni d'armi e di vettovaglie che assicuravan Messina per meglio che due anni, e più di certe cospirazioni de' terrazzani, per cui volevano scannare lo stesso re nella sua tenda; sia che le spie riferissero come altri molti soccorsi dovessero seguire i balestrieri del di Procida e del di Palizzi; sia che omai i morbi nell' esercito crescessero, e che Carlo, da quell'egregio capitano ch'era, ottimamente comprendesse che la sua flotta non avesse un ammiraglio atto a misurarsi con Ruggiero di Lauria; sia per tutte queste cose unite insieme, a' 24 di quello stesso mese di settembre ei comandò che pel domani l'esercito avesse a traghettare in terra di Calabria. Se non che, a nascondere i suoi movimenti, volle che innanzi si avesse ad occupare, senza por tempo in mezzo, un palagio che stava a pochi passi dalle mura, in che già aveva costumato dimorar l'arcivescovo della città, il quale assai di leggieri avrebbe potuto difendersi e munirsi pel breve tempo che importava ritenere. Ma l'accorto Alaimo, come vide occupato il palagio dell' arcivescovo, ed afforzarvisi intorno que' del d'Angiò con fossi e stecconati, come fu notte, adunate alcune bande di arrisicatissimi giovani, menogli a stormo contro di quello, facendogli da prima procedere con grandissimo silenzio, poi irrompere con ferocissimi gridi; e quel Leucio, di che altra volta ò discorso, ebbe il carico di guidar la fazione. Il picciolo presidio angioino, tuttochè sorpreso o mal desto, resistette da prima molto animosamente, poi combattendo cadde morto, e sì che nè pure un uomo solo fu salvo. Leucio allora, spingendo i suoi compagni più innanzi, abbattutosi con alcune compagnie di napoletani, cominciò a menar bravamente le mani,

sì che lo stesso re Carlo fu obbligato sorgere di letto, e dar cenni e comandi perchè i suoi più prodi corressero alla riscossa. Il che fu fatto, sì che Leucio ed i suoi ritornarono nella città, ove furono da Alaimo e da' cittadini tutti onorati di lietissime accoglienze. E Carlo, il domani, sdegnoso omai di nasconder sua partenza, comandolla al chiaro sole, intimando che un forte stecconato s'avesse a costruire presso il mare, perchè i cittadini non potessero nè molestarla nè impedirla; ed impose al conte di Catanzaro che con forte mano di cavalli stesse alla custodia del campo; quindi, deliberato di ritornare assai presto su quella terra che allora abbandonava, fe' che a lui d'innanzi s'imbarcasse la reina Margherita di Borgogna, sua donna, venuta a ritrovarla in quel campo, (la quale egli aveva tolta in moglie dopochè Beatrice di Provenza, e indi Caterina di Fiandra, l'aveva rimaso vedovo) e poi le macchine e gli impedimenti; ed ei medesimo restò tutto quel dì sul lido di Messina sopravvegliatore dell'imbarco: per lo che Alaimo non s'attentò spingergli contra gli sdegnosi giovani, che agognavano venire a zuffa manesca co' suoi seguaci. Ma al nuovo giorno, passato che ebbe il re lo stretto su picciolo naviglio, e ridottosi sulle sponde calabresi di Catona, cominciata la confusione ed il disordine fra i soldati rimasti, per le improvvidenze di Arrighino de' Mari ammiraglio, sì che mancavan le navi a' trasporti, e le provigioni e gli arnesi, accatastati e mezzo arsi, eran per la fretta lasciati; Alaimo, come se ne fu accorto, permise a' suoi di uscire a far bottino su' nemici. Il che quelli fecero, al dire del di Neocastro, con buono effetto, uccidendo non pochi de' contrarii, e predando salmerie ed altre cose che non era stato

possibile imbarcare. Fra le quali fu il padiglione del comune di Firenze, che avevano quivi recato que' generosi giovani de' quali di sopra ò detto, e che fu da' messinesi, come segnale di trofeo, appeso in voto nel loro tempio maggiore.

Così Messina si liberò dell' assedio, ed empì di sua fama l' Italia; così re Carlo, da prima per aver rifiutato ogni patto a' rinchiusi, e per essersi fitto in capo di dover prender la città per assedio; di poi per aver tollerati gli assalti spicciolati, da' quali le numerose torme de' terrazzani non potevano che avvantaggiarsi; in fine per aver comandati gli assalti generali allor quando i morbi ed ogni maniera di miserie si erano messi fra' suoi: fu severamente biasimato dall' universale. Levato l' assedio, e rendute grazie immortali all' Eterno, que' di Messina mandarono uomini a posta a re Pietro, che si era fermato a Randazzo assai più di quanto parea mestieri, per pregarlo a venire nella loro città. E Pietro, risposto a' messi come di nessuna cosa fosse più dolente che di non essersi trovato entro Messina allor quando gli odiati nemici le stavan di contro, (quasi che per voler altrui, e non per suo proprio, si fosse fermato a Randazzo,) e come di niuna cosa fosse più compiaciuto che del valore mostrato da' suoi messinesi in quella memorabilissima congiuntura, marciò, senza por tempo in mezzo, con quanti teneva catalani e siciliani, verso Messina. Nel cammino costrinse alcuni pochissimi francesi che stavano a presidiare la terra di Furnari, d' irsene al campo angioino, salve le robe e le persone; indi soffermossi a Santa Lucia, ove a gran pena, siccome scrive il di Neocastro, si sbrigò di Macalda Scaletta moglie di Alaimo di Lentini, che

con le donnesche sue moine aveva deliberato di rendերselo moggio e raffazzonato. La quale Macalda, sendo donna di spiriti molto desti, e di costumi rotti ad ogni libidine, non badava ai mezzi allorchè voleva pervenire ad un fine qualunque: negli anni di sua giovanezza ella era stata moglie del conte Guglielmo d'Amico, esule al tempo degli svevi; fatta vedova di quello, s'era messa a vagare fra Napoli e Sicilia, spesso ricovrendosi di vesti mentite, e più spesso ancora facendosi nota per disoneste tresche e per illeciti amori; fra i cavalieri di Provenza avea trovati proteggitori ed ajutatori, e sì che per essi raccomandata a Carlo d'Angiò, e rappresentata per tutt' altra che non era, aveva ottenuto la restituzione di tutte le sostanze del marito; ridivenuta ricca, tantosto avea cangiato costume, e si era ricondotta in terra di Messina, ove avea ostentato una grande onestà e riservatezza. Alaimo di Lentini, ingannato di quelle apparenze, dopo non molto fu preso di grandissimo amore verso di lei, sì che volle torla in moglie, tuttochè stesse assai innanzi negli anni; dopo ciò la Macalda, levatasi a più alti pensieri, si mescolò nelle politiche brighe, e sì che i più credono che senza di essa Alaimo non si sarebbe messo a parteggiare col di Procida. Scoppiato il vespro, questa lurida e sfacciatissima donna, alla lussuria ed all' ambizione volle unire un più grave reato, dappoichè, trovandosi in Catania, venerata ed ubbidita come moglie di Alaimo, avendo ricettati non pochi francesi, con atto piuttosto di bestiale che d'inaudita crudeltà gli diè in potere della plebe, e li vide uccidere sotto i suoi stessi occhi, sconoscendo con ciò non solamente i beneficii di quel Carlo che da vagante femmina l' a-

veva renduta signora di terre e castella, ma sorpassando in ferocia la stessa inumanissima plebe. Questa donna dunque, che sovra ogni cosa desiderava onori e ricchezze, si presentò nella terra di Santa Lucia a complire con re Pietro, con quell' animo di che sopra ò toccato. Ma, sia che Pietro allora pensasse ad altro, sia che temesse inimicarsi Alaimo, cui doveva in gran parte il trono di Sicilia, fe' il sordo, ed infine, fra le carezze e le protestazioni della donna, fingendosi tocco di una grandissima stanchezza, chiuse le palpebre in atto di dormire. Del quale contegno rimase così fattamente sdegnata Macalda, che, d' allora pentitasi di quanto aveva fatto per l'Aragonese, fermò nell' animo di disfarlo. Narrerò avanti come fosse punita di questo doppio tradimento.

Nel dì 2 di ottobre re Pietro giunse a Messina, dove lo aspettavano le accoglienze e le feste consuete; ai 9 dello stesso mese v' approdò Ruggiero di Lauria con ventidue galee catalane, tenendo sulla sua nave Giacomo Perez figliuol naturale del re, che sotto la sua scorta cominciava ad indirizzarsi nelle marinaresche fazioni. Così raccolto entro Messina questo assembramento d' uomini e di navi, Ruggiero, passato a rassegna ogni cosa che apparteneva al suo uficio, e cresciute le sue forze con meglio di trenta galee cittadine, cominciò a travagliare le navi di re Carlo, che intendevano a traghettare, spicciolate e senz' ordini, per lo stretto, gli uomini e le macchine dal campo di Catona, per ridursi ne' porti di terraferma, anzichè sopraggiungesse la vernale stagione. E da prima con poche delle sue galee fe' impeto sulle nemiche; di poi fattosi certo che Arrighino de' Mari non fosse uomo da

stare a petto a lui, più grave e rischiosa impresa tentò; sì che nel dì undicesimo di quel mese, visto un grosso di navi angioine assai presso di Reggio, attelate e disposte in buona ordinanza le sue, tuttochè il vento e le onde gli facessero una ostinatissima guerra, e con molta furia lo respingessero nel porto di Messina, facendo collar tutte le vele, e comandando che le ciurme remassero a voga arrancata, si spinse contro le navi contrarie. Re Carlo che stava dal campo di Catona attentamente osservando ogni cosa, fattosi tutto acceso in volto di nobilissimo sdegno, comandò che allora proprio Arrighino si spingesse con quante navi teneva contro il vegnente nemico, e vendicasse l'onore della sua bandiera. Ma a ciò fare era mestieri di tutt' altro uomo che del de' Mari: il comando generò confusione grandissima, chè malamente l'ammiraglio diè il segno, e malamente provvide alle bisogne del suo uficio; invano l'armigero Carlo sen dolse, invano con acri e pungenti motti lo rimproverò; chè solo il nome del calabro Ruggiero aveva tolto a colui ogni facoltà dell' intelletto. Tuttavolta le navi di Carlo in numero di settanta si presentarono pronte a combattere, e, comechè stessero pessimamente provvedute di sartiame e di altri attrezzi, nondimanco i comandanti e le ciurme, animati dalla vicinanza del re, e pieni di grandissima ira contro i nemici, chiesero molto generosamente la battaglia. Fe' vela quindi Arrighino, e si fece incontro a Ruggiero; se non che, dopo breve combattimento, fu preso di così indomabile paura, che, non ostante le grida e le minacce delle sue genti, fe' girar le navi e tornare sotto il campo di Catona; nè a far ciò lo trattenne la presenza del re, che

ogni sua mossa vedeva, nè i motti ingiuriosi con che Ruggiero e le sue ciurme ad alta voce lo chiamavano, nel mentre gli venivano appresso fin sotto le difese della terra di Catona. E tre dì appresso successe altra avvisaglia fra le navi del d'Angiò e quelle del di Lauria, degna pur anche di una particolare menzione: salpavano di Reggio quaranta galee di fila ed alcune di trasporto, con intendimento di traghettar verso alcun porto di terraferma, allor quando Ruggiero di Lauria, trovandosi in quelle acque, sebbene con numero inferiore di navi, pur non volle trattenersi di venire a battaglia; per la qual cosa lasciò in dietro quelle tra le sue galee, le quali erano veleggiatrici poco leggiere, e con sole quindici si fece innanzi alle nemiche. Fattisi accorti di ciò i comandanti de' legni angioini, sia per l'onore delle loro armi, sia perchè l'indietreggiare sarebbe stata cosa di gravissimo rischio, attelatisi alla meglio, e lasciato il minore spazio possibile infra l'una e l'altra delle loro navi, si dettero a continuare il lor cammino. Ma ecco venire lor sopra Ruggiero con le quindici navi di che ò detto, procedendo egli primo innanzi sulla più grossa, e poggiando con grandissimo impeto su quelle navi che ebbero l'ardire di stargli a petto. Invano i comandanti de' legni del d'Angiò si eran deliberati a resistere, invano davano provvidenze e comandi; chè, mancando a loro un ammiraglio che bastasse a mantenere e indirizzare gli ordini, e sendo malamente provvedute le loro navi di ogni cosa necessaria, essi non potevano nè resistere nè combattere, almeno con buona speranza. Ruggiero solo era signore del mare e de' venti, e solo sapeva farsi strada attraverso quella folla di navi di guerra e di trasporto che ingombravan tutto lo stretto; due

legni da prima ei coll'urto di sua nave capovolse; due altri di poi col suo girar subitaneo infranse; e sei in fine, che da ogni parte lo cerchiavano, con tiri di pietre ed altre materie affondò. Nè i comandanti delle navi a lui soggette si mostrarono indegni di combattere sotto la sua moderazione, che, per l'opposto, tutti secondarono con generosissimi sforzi il suo valore, lanciando fuoco, fiamme, e pietre su i legni nemici, e mandandone gran numero in perdizione. In tal maniera trenta delle navi angioine furono arse o predate; e di guerrieri fur morti, o feriti, o fatti prigioni presso a quattromigliaja, i quali tutti poi, per aver combattuto con egregia virtù, e per non aver soggiaciuto per colpa propria, ma sì bene per gli errori di Arrighino de' Mari, come ancora per non essere i più fra essi usi a combattere sulle navi, si meritarono un singolarissimo compianto appo l'universale degli uomini. Ruggiero di Lauria, marinate con le sue ciurme le navi nemiche, e messovi su lo stendardo di casa d'Aragona, tornò il domani nel porto di Messina, ove i cittadini e lo stesso re erano stati in grande trepidazion d'animi per lui, e per le sue navi. Re Pietro gli disse molte e lusingatrici parole, ed il chiamò sostegno principalissimo di sua corona, e di Sicilia; di poi, per suo consiglio, fu mite contro i prigioni di terraferma, rimandandogli liberi, a patto di non più militar contro lui in quella guerra; tuttavolta non fe' a quel modo contro gli altri di Provenza, e sì che non solo gli ritenne, ma ancora fe' guardarli entro strettissime prigioni; la quale opposta condotta ei tenne non per generosità di animo, ma per generar scandali e liti fra i sudditi di Carlo, da' quali premevagli di farsi tenere

per miglior uomo che non era. Dopo di che Pietro cavalcò in val di Noto, ed indi fu a Catania, ove tenne un parlamento di sindachi, e baroni, ai quali, concionando con molto accorgimento, fece aperta la sua volontà di vietare ogni maniera di collette, o di altra specie di diritti soliti ad esigersi per l'armamento delle navi, senza la sanzione de' parlamenti stessi. Alle quali parole, adescati e lusingati que' sindachi e que' baroni, fecero grandissimo plauso, quasi che l'Aragonese fosse uomo da mantenerle, e da non violarle come prima se gli presentasse l'occasione; nè solamente essi si stettero ad applaudire e ad encomiare, chè per soprappiù votarono che l' Aragonese dovesse avere, senza alcuno indugio, quei soccorsi di oro che gli necessitavano per continuare la guerra. Re Pietro, satisfatto di ciò, a dì 24 di quell' ottobre ne andò a Messina, ove, insieme con Ruggiero di Lauria, attese ad indirizzare le cose, per apparecchiarsi a nuove guerre nella propizia stagione.

Re Carlo frattanto restato in terra di Reggio e nella prossima Catona, con sole settemigliaja di cavalli e poco più che tanto di fanti, rimandate le milizie feudali, e degli altri stati d' Italia, come inutili in que' mesi contrarii alle operazioni della guerra, davasi con grandissima perseveranza a custodire la Calabria da tutte le incursioni de' nemici, e faceva in modo che il maggior numero di galee che si potesse si racconciasse e rattacconasse ne' varii porti del reame, e nello stesso tempo che si apparecchiassero le opportune provvisioni di marinai e di soldati; oltre che voleva che in tutta la Calabria, anzi in tutt' i porti di terraferma, si dovesse fare una rigidissima guardia, singo-

larmente in tempo di notte, contro ogni maniera di fazioni che potessero fare i siciliani sotto la scorta di quel terribile uomo del di Lauria; volendo, per soprappiù, che ne' luoghi esposti si avessero a stabilir velette, e pattuglie, le quali con fuochi, od altri concertati segnali, dovessero dar indizii della venuta del nemico. Fatte queste cose, re Carlo volle dar notizia di sè all' Aragonese: per lo che mandò dentro Messina, ed al cospetto di quello, un Simone di Lentini frate dell' ordine di San Domenico, per rimproverargli le pratiche da lui tenute co' ribelli di Sicilia, e la guerra rotta fra le proteste di amicizia e di fede; ed in somma per chiarirlo turbolento e disleale, e per chiedergli satisfazione di ogni offesa con le armi in singolare duello. La quale ambasciata fu esposta con molta esattezza dal messo al re d'Aragona; ed indi costui, risposte al frate le solite cose che ei solea dire per iscolparsi, cioè che la uccisione di Manfredi e di Corradino aveva da gran tempo rotta la guerra fra lui ed il d'Angiò, e che ei teneva il reame di Sicilia per elezione de' popoli, ed eredità di casa sveva, accettò il duello, e disse che manderebbe suoi uomini a Carlo per regolarne i patti e le condizioni.

I quali uomini di Pietro furono Rinaldo de' Limogi, messinese, e Giovanni de' Cannellis catalano, e non prima giunsero nel campo di Carlo, che, venuti in conferenze co' cavalieri a ciò espressamente deputati dal re, convennero delle seguenti cose: che i due sovrani dovessero combattere in campo chiuso, ed a tutta oltranza, finchè l' uno di essi fosse morto, o reso mal atto alla pugna; che re Carlo sarebbe sostenitore di quest' accusa, cioè a dire che Pietro avesse con slealtà e tradi-

mento occupata l'isola di Sicilia, e però con arti indegne di cavaliero e di re; e che, d'altra parte, Pietro sarebbe di ciò oppugnatore, come quello che dichiarava che nè l'occupazione di Sicilia, nè altro che egli avesse praticato contro di Carlo, fosse cosa indegna dell' onor di cavaliere, e del decoro del re, facendo aperto che egli avesse fatta quella occupazione solamente per rivendicare i diritti della sua donna, e per piegarsi alle supplicazioni de' siciliani. Stabilirono, oltre di ciò, i trattatori della sfida che i due campioni, per l'alta dignità del loro grado, dovessero combattere ciascuno di essi a capo di cento cavalieri, e che del duello dovessero essere giudici e padrini sei cavalieri da ciascuna parte, de' quali fosse debito regolare la scelta del campo, e ogni altra cosa ancora che importasse alla sicurezza de' combattenti. Ambedue i re, con loro lettere del 26 di dicembre, l'una data di Reggio l'altra di Messina, ratificarono queste cose, ed elessero per loro padrini, il primo, cioè a dire Carlo d'Angiò, Giordano d'Issa, Giovanni visconte di Tereblaye, Jacopo de Brusson, Eustachio d'Ardincurt, Giovanni di Nisi, e Gile di Salsa; il secondo, cioè Pietro d'Aragona, Ruy Ximenes de Luna, Pietro Queralto, Guglielmo di Castelnuovo, Rinaldo de' Limogi, Ximeno d'Artida, e Rodolfo di Trapani. E questi tutti, convenuti nel real palagio di Messina, stabilirono le ultime condizioni del duello: le quali furono che esso dovesse farsi il primo giorno di giugno del venturo anno in Guascogna, e propriamente nella terra di Bordeaux, come egualmente vicina ai dominii del re di Francia congiunto di Carlo, ed a quelli di Aragona soggetta a re Pietro, ed allora tenuta da Eduardo d'Inghilterra,

da cui, per essere osservantissimo di fede, non era da aspettarsi alcun inganno: che, di più, si dovesse pregar l'inglese monarca, o di assistere in persona al duello, o di deputarvi alcuno in sua vece; che, pervenuti i due re nella terra di Bordeaux, non si potessero offendere in alcuna maniera anzi il duello, nè otto giorni di poi; che il mancatore ai patti presenti, e a ritrovarsi sul campo, si avesse a tenere, e pubblicamente a proclamare, siccome spergiuro, sleale, e traditore, e con ciò privato del nome e del grado di re, e dell' onore di cavaliere. Le quali condizioni finali del duello, accettate prestamente da' due emuli sovrani, furono indi giurate da essi sugli evangeli, e poi, per malleveria, da quaranta baroni e cavalieri da ambe le parti, scelti fra i primi ed i più chiari tra' sudditi di Napoli, di Provenza, e di Sicilia: i quali tutti dichiararono solennemente alla lor volta com' essi non più vedrebbero la faccia del loro sovrano, nè più si farebbero a soccorrerlo nelle sue guerre, se esso si facesse vile e spergiuro. Del che se ne scrissero due atti nel dì 30 di dicembre, e fur dati, come le lettere di che sopra ò fatto parola, l'uno, cioè l'angioino, di Reggio, e l'altro, cioè l'aragonese, di Messina; i quali sottoscritti in buona forma da ambedue i re, non manco che da' loro padrini e cavalieri, furono indi registrati infra i pubblici diplomi de' reami di Napoli, e d'Aragona. Ma di tanti giuramenti, e di tante promesse, niun effetto seguì, siccome verrò narrando a suo luogo: chè re Carlo soltanto, valorosissimo qual' era, ardea del desiderio di combattere in campo chiuso contra il signor d'Aragona, dove costui non d'altro era voglioso, che di trarre lontano di Sicilia quel potentissimo suo avver-

sario, e frattanto dar tempo ai siciliani di agguerrirsi e di fortificarsi, mentre tutta l'oste francese e pugliese si sarebbe consumata in infecondi combattimenti, o in più infecondi assedii di città. Ed io veramente, allor che penso a queste cose, e tengo innanzi, in questi napoletani archivii, registrati a di lungo i molti armamenti di re Carlo, ed ogni cosa per cui mi si rivela la potentissima mente di quel grande e famigerato guerriero, non so persuadermi come un uomo che tanto fortemente valeva, e di sì smisurato ingegno era provveduto, avesse potuto farsi, in questa meschinissima maniera, aggirare dal signor d'Aragona: se non che ai miei dubbii, ed alle mie trepidazioni, lo stesso valore dell' armigero Carlo fornisce risposta; chè ad uomo qual egli era dovea sembrare impossibile che re Pietro avesse potuto ingozzarsi pacificamente i suoi oltraggi, e non fosse bramoso di vendicarli con le armi, siccome pure aveva protestato e giurato; il che non dico quanto era stato gradito a Carlo, dappoichè per lui il duello era lo stesso che la vittoria, cioè a dire il termine dell' impresa di Sicilia. (7)

Con questo trattato del duello porrò termine alla esposizione de' fatti avvenuti in questo memorabilissimo anno. E dirò che, mentr' esso terminavasi, ancora fra' due emuli eserciti avvenivano non pochi combattimenti spicciolati, de' quali toccherò solo di un' assalto dato al campo del d'Angiò di Catona, nella notte del settimo dì di novembre, da Giacomo Perez figliuol naturale di Pietro, e da un gran numero di almugaveri, (specie di soldati raccogliticci di cui farò spesso menzione in questa storia), da cui fra le tenebre molta strage fu fatta, e non picciola preda, e fur pure riportate, al sorger

dell' alba, molte belle e buone percosse; e delle escursioni fatte in terra di Calabria da cinquecentinaja di catalani, fra cui v'eran di non pochi di questi almugaveri, i quali annidatisi ne' boschi di Solano si eran dati a scorrere inumanamente quelle terre, ed a mostrare a' popoli di terraferma che il signor loro non era più mite del re angioino, chè, all'opposto, in crudeltà lo sorpassava di molto. E poichè ò parlato degli almugaveri, ed ò detto come altre volte dovrò discorrerne, mi piace di qui far conoscere partitamente che gente fossero, e quali usi tenessero. Chiamavansi con araba voce almugaveri, ed eran montanari di Castiglia, Biscaglia, ed Aragona, tutti quanti della più misera ed abbietta generazione; tenevan condottieri, miseri e nudi come essi, i quali con altra voce similmente araba si chiamavano adelilli; tuttochè non fossero della stessa terra, pure si mettevano ottimamente insieme, ed erano buoni a far da stracorridori o fanti perduti negli eserciti; vestivano sulle nude carni un picciol sajo fermato a mezzo la persona, ed un calzone di cuojo strettissimo; parimente di cuojo avevano il berretto sul capo, ed i piedi a mala pena ricovrivan di sandali; quanto alle armi poi, tenevano una corta ed acuta spada al fianco, alle mani una lancia con grosso ferro, alla cinta due giavellotti. Di disciplina eran essi digiuni, e così fattamente procedevano, che nè toglievano stipendii dal re, nè di altro volevano vivere che delle proprie loro rapine; e, per soprammercato, su i loro furti davano al re la quinta parte. I cibi, e le provvisioni loro, cioè a dire i pani di cui usavano sfamarsi, essi medesimi si recavano sulle spalle allor quando ivano alla guerra, chè al resto provvedeva

il nemico. Indurati d' altra parte alla fame, e spesso di sole erbe pascendosi, ivano que' fieri uomini, senza bagaglie e senza tende, in ogni terra più selvaggia ed inospita, sicuri di non trovare in alcun luogo uomini più barbari e selvaggi di loro. De' calori più inonesti e de' geli più strani non si pigliavano apprensione, e nè per gli uni o per gli altri s' arrestavano di correre, con impeto meglio bestiale che temerario, in terra di nemici, e di mettervisici dentro per molte miglia, senza curarsi di essere seguiti dalle regolari milizie; chè della celerità che essi tenevano nell' assaltare e nel ritirarsi, avean pregio piuttosto singolare che raro. Al solo vederli le popolazioni si spaventavano, e con orridi vocaboli li chiamavano; dappoichè la crudeltà loro, e l' arte che tenevano di martirizzare e tormentare le lor vittime, eran cose notissime. Tuttavolta eran costoro il miglior nerbo delle milizie che Pietro d'Aragona menò in terra di Sicilia; il che se piacque a que' che avevan reputati barbari gli uomini di Provenza, ed i cavalieri di Francia, io lascio che il lettore consideri. (8)

L' anno novello 1283 sorse meno fra i bellici rincontri, che fra i preparamenti di queste; dappoichè Ruggiero di Lauria non ad altro attendeva, che a racconciar le sue navi, e provvedere che di nessuna cosa difettassero; a farne spalmare di nuove in un numero non mediocre; ed infine a mescolare fra le ciurme de' suoi marinai, e ad addestrare agli usi e alle fatiche della guerra i giovanetti siciliani. Nello stesso tempo, per volere di Pietro, si raccoglievano le milizie feudali in numero grande di pedoni, non picciolo di cavalieri; ed erano tutti, con le apposite armeggerie, e con gli opportuni assalti simulati, ottima-

mente adusati a quello che più tardi dovevan fare sulle terre del nemico.

Re Carlo dalla sua parte non istava ozioso. Anzi che l' inverno innoltrasse di molto, egli aveva ricevuto nel suo campo il suo figliuolo Carlo principe di Salerno, (quello che gli storici chiamano lo zoppo , nominandolo dallo storpio che l' affliggeva) il quale veniva di Francia , accompagnato da' conti di Borgogna, d'Aleçon , d'Artois, e da mille cavalieri , vogliosi tutti di ristorare, con una qualche memorabilissima fazione, la fortuna delle armi angioine in quelle parti. E Carlo, fatte a loro le più liete accoglienze , un bel dì strettosi a consiglio con essi , e co' conti di Catanzaro , di Squillace , e di Acerra , ne' quali eziandio poneva molta fidanza, fe' noto siccome fermamente si fosse deliberato di lasciare il campo , per apparecchiarsi al viaggio che intendea compiere verso la terra di Bordeaux , per quivi venire a tenzone con l' emulo suo, e indi pregolli di rimanere in sua vece custodi e tutori del reame , non che dell' onore delle sue armi. Dopo di che, facendo aperto alcuno de' capitani come nella lontananza del re l' esercito si avesse dovuto reputare poco securo su quelle estreme rive del Tirreno, tenendo a fronte quel formidabile Ruggiero di Lauria, che lievemente avrebbe potuto accostar le sue navi alla terra e recargli grave molestia; ed a' fianchi quelle barbare coorti di almugaveri, che stavano annidate ne' boschi di Solano , come ò detto di sopra , e che tuttodì gli davan noja; fu preso il partito che, come prima si fosse allontanato il re , l' esercito, togliendosi dal campo di Catona e dalla vicina Reggio , si ridurrebbe ne' piani di San Martino e Terranova, presso le sponde del Me-

tauro. Quindi Carlo, con sue lettere del dì dodicesimo di quel mese di gennajo, fe' noto a' maestrati di terraferma, ed a' sudditi suoi, com' egli s'incamminasse per la terra di Bordeaux, per pugnar con re Pietro, e che frattanto essi dovessero prestare ubbidienza al figliuol suo principe di Salerno, ch' egli eleggeva suo vicario, come la stessa sua persona. Dopo di che, con pochi fidatissimi guerrieri, lasciata la Calabria, andò a corte del papa, e pregato invano da quello a non pensar più oltre al duello, e diffidar del re d'Aragona, prestamente si mise sulla via di Francia, e poi soffermossi a Marsiglia. Ivi si dette ancora a far armar navi e scriver marinai, e quindi fu a corte di Francia, ove non ad altro attese che a far costruire corazze ed altre armi, per que' cavalieri che lo dovevano seguire nel duello di Bordeaux. Così lasciò libero il campo all' emulo suo, e da sè medesimo si preparò la sua ruina.

Il principe di Salerno, rimasto vicario del regno, e moderatore dell' esercito che stava nelle terre di Catona, e di Reggio, secondo quello si era deliberato, togliendol di quivi, il ridusse ne' campi di Terranova e San Martino. Ed anzi che ciò facesse fe' nota a' cittadini di Reggio una permissione del padre suo, piuttosto pietosa che saggia, per la quale si dava a quelli facoltà di aprir le porte della città loro al nemico, qualora troppo ostinatamente si fosse fatto a tormentarli da' boschi di Solano in cui stava. Per la qual cosa, scostatosi il principe, i terrazzani, per essere già intesi a novità, e per la scarsezza del presidio e la penuria delle munizioni, si mandarono profferendo a re Pietro: che non è mestieri aggiungere come se ne compiacesse, e come sapesse avvantaggiarsene. Con-

ciosiachè a' 14 di febbrajo egli stesso, messosi con Alaimo di Lentini sulla flotta catalana e siciliana, che già Ruggiero di Lauria era riuscito ad approntare, fu a Reggio, traendosi appresso un oste così numerosa, che a ricettarla non bastarono nè le case de' cittadini, nè le tende a tal uopo disposte. Quindi, mentre re Carlo si credeva di trionfar dell' avversario, combattendolo con armi eguali ed in campo chiuso, costui toglievagli vilmente le terre soggette, ridendosene e beffandosene; chè non sol Reggio in questa maniera venne in potere dell' Aragonese, ma ancor la terra di Scalea e l'altra di Gerace, e sì che quella aperse le porte a Federico Mosca conte di Modica che vi andò per reggervi giustizia in nome di Pietro, e questa, come vide il naviglio dell' Aragonese, si affrettò a chiedergli uomini ed armi per assediare que' che tenevan la rocca in nome del d'Angiò; al che Pietro condiscese, lasciando in terra di Gerace una mano de' suoi catalani sotto la scorta di Naricio Ruggieri conte di Pagliarico. Dopo di che l'Aragonese, da Reggio, si mise ad appiccar pratiche nelle terre a lui vicine; e Ruggiero di Lauria si dette a scorrer que' mari, per predare e combattere ogni nave nemica che gli potesse venire d' innanzi. (9)

Re Pietro altre fazioni compì in questi mesi; ei mosse il 23 di febbrajo di Reggio, con accompagnamento di cavalieri ed almugaveri, per sentieri aspri e boscosi, e s' avanzò sino al campo del vicario; ma marciò sì cauto e circospetto, che non se n' ebbe sospetto; poi, conosciuti i traghetti di que' colli, ritornò su' suoi passi, e, tolto il grosso di sue genti da Reggio, andò a mettersi ne' boschi di Solano, ove, come è

noto, altri suoi soldati si stavano. Così, assicuratasi in que' boschi medesimi una ritirata, riuscì sulle alture che si dicevan della Corona, su' colli alpestri e di folti alberi ricinti, ed ivi s' attendò, stando ad otto miglia dal campo de' nemici, ma in sì sicuro luogo, e di sì ardua salita, che di subitanei assalti non aveva a temere. Per molti dì così restò inoperoso e quasi inosservato, aspettando che giungesse il tempo opportuno per tentare una qualche utile fazione. Il quale non tardò di giungere, chè, nel dì ottavo di marzo, i suoi esploratori l' avvisarono come cinquecentinaja di cavalieri provenzali, frenati da Raimondo de Baux stessero accampati a Lagrussana presso Sinopoli, facendovi pessima guardia, e passandovi le notti fra le gozzoviglie e i tripudii, senza nè men porre le scolte ne' luoghi opportuni per essere avvisati di un qualche assalto subitaneo. Pietro, come ebbe udite queste cose, la stessa notte mandò un grosso de' suoi almugaveri su' dormenti o ebbri soldati di Raimondo de Baux, per lo che non prima quelli furono dentro gli alloggiamenti nemici, che trucidarono con ferocia grandissima quanti uomini lor vennero innanzi, posero a ruba tutto il campo, ed incesero e devastarono quanto non potettero rapire. Invano Raimondo con un pugno di soldati gregarii, messosi animosamente incontro a quelle orde inumane, volle ammendare col proprio sangue la mala guardia da lui fatta del suo campo; invano ei chiedeva, con memorabilissime parole, che le onorate insegne di Francia e di Napoli non avessero a piegarsi innanzi a que' barbari e bestiali combattenti degli almugaveri. Tutto fu invano, chè nel fracasso e nella confusione, fra il bujo e gli urli, i pochi e scarsi provenzali

non sapevano nè dove cansarsi nè dove riunirsi, per far fronte al nemico, sì che in quella trepidazione trovavano la morte, insieme con lo stesso Raimondo de Baux: compiuto il massacro, gli almugaveri, alzando orridi gridi, tornavano con la lor preda al campo della Corona. Pietro, dappoichè si fu rallegrato della riuscita di questa notturna fazione, dopo alcuni dì ne dispose un' altra che volle comandare di persona: le spie gli avevano riferito come un Arrigo Barrotta, tesoriere di Carlo, dovendo recar seimila once d' oro al campo del vicario, da servir per gli stipendii de' soldati, la notte del dì tredicesimo di quel marzo, si fermasse ad alloggiare a Seminara, dappoichè in quella terra v' era un piccolo presidio di francesi e napoletani. Pietro non volle che un sì ghiotto boccone gli sfuggisse di bocca senza ch' egli stringesse i denti per inghiottirlo; però, come fu la sera del dì indicato, egli stesso, facendosi seguire da Alaimo di Lentini, da trecento cavalieri, e da cinquemila almugaveri, calò dal campo della Corona, e, senza far motto ad alcuno de' suoi disegni, andò a postarsi a tre miglia da Seminara; ivi svelò la sua mente ad Alaimo, ed a' primi dell' oste; e, tuttochè fosse deliberato di assaltar la terra, e trar la moneta che agognava, pure chiese l' avviso di ciascuno; alcuni assentirono, altri tacquero, sì che il solo Alaimo disapprovò apertamente la fazione, e la disse indegna del decoro del re, e del valore de' suoi cavalieri, e solo convenevole a' barbari pirati, o a' ladroni notturni. Nè tacque l' onesto vecchio che quell' assaltar la città addormentata, oltrechè avrebbe fatto scapitar di molto la fama del re e de' suoi cavalieri, sì per esser

questa la seconda fazione notturna che facevano le genti aragonesi, sì perchè essi stavano a poche miglia dal campo del figliuolo di re Carlo, dove era il fiore de' gentili uomini napoletani e francesi, e contro i quali era pur bello mescolarsi in generoso combattimento alla luce del sole, sarebbe ancor potuto ritornar vano interamente, chè le seimila once ben avean potuto essere state di già spedite al campo del vicario, o in altro modo nascoste alle loro ricerche. Pietro ascoltò, mezzo fra dispettoso ed altero, le parole di Alaimo; poi, senza nè pur rispondergli, comandò che le schiere marciassero verso Seminara. Bene allora il di Lentini ebbe a comprendere quale fosse l' uomo per cui si era fatto ribelle al più grande reggitore di popoli che mai Italia avesse avuto; bene allora ebbe ad accorgersi di qual ignava e trista natura fosse il sovrano ch' egli aveva voluto mettere sopra il reggimento della sua patria; ma quel tardo suo pentimento non era atto a disfare quanto egli con lunghissime cure, e con più lunghe sofferenze, insieme con altri aveva fatto. Assaltata da tutte parti Seminara, per la mala guardia in che stava il presidio e la scarsezza dello stesso, accolse fra le sue mura gli odiosi almugaveri, i quali fecero de' dormenti, o de' mal desti, un orrido macello. Lo stesso re, entrato co' suoi cavalieri nella città, cercò l' albergo del tesoriere Barrotta, e, come l' ebbe trovato, si dette ad assaltarlo, ed a circondarlo da per ogni dove. Destatosi il tesoriere, e chiesta ed udita la cagione di quell' assalto, fe' noto come omai non istesse più l' oro vagheggiato in sue mani, sendo che dal dì innanzi l' aveva spedito al vicario di Carlo. Tuttavolta Pietro a ciò non credette, e sì che volle far

ricercare da capo a fondo la casa, procedendo ei medesimo innanzi ai suoi uomini, ed indicando loro i luoghi che gli sembravano più opportuni a nasconder le scimila once; le quali cure fur vane, chè veramente quelle si trovavan di già nel campo angioino. Or, come Pietro di ciò fu persuaso, comandò che la casa del tesoriere si abbattesse, e che tutta la terra si mettesse a sacco e fuoco; ma il Barrotta snudate le armi cominciò allora egregiamente a difendersi, sì che non cadde se non morto. Frattanto gli almugaveri correvano per la città, e ne facevano pessimo governo; finchè, ordinatisi i napoletani ed i francesi del presidio, e messisi nel numero di cinquecento a cavallo, cominciarono a respingere ed a combattere que' barbari assalitori. Re Pietro, impaurito di ciò, uscì più che di passo della terra e, quivi soffermatosi alcun poco, fe' suonare a raccolta, ed indi con tutte le sue genti tornò al suo campo di Corona, maladetto da que' di Seminara, e pur privo della desiata moneta che l' avea spinto al notturno combattimento. Ed io qui, una volta per sempre, dichiaro, che ne' racconti di questa e delle altre fazioni di Pietro, non mi tengo a ciò che à scritto il Montaner, che, catalano e partigiano de' suoi re essendo, anzi lor soldato di ventura in queste guerre siciliane, alza a cielo il valor di sua gente, e di Pietro dice le cose più assurde e stravaganti. Nè fo più conto del d' Esclot, che pur esso è catalano e partigiano de' re d' Aragona, sì che per la stessa cagione è poco esatto narratore. Al Surita poi io non credo, come a quello che scrive gli annali d' Aragona, nel solo disegno di laudare e piaggiare i suoi re; nè all' autore delle geste de' conti di Barcellona, pubblicato dal Ba-

luzio nella sua Marca Hispanica, perchè è troppo corrivo a credere ogni cosa che torni in lode di quelli. E del di Neocastro, e dello Speciale, pur mi diffido più che un poco, per esser essi, come ò già notato di sopra, partigiani di Pietro, e sempre vogliosi di recar onta a re Carlo. Tuttavolta, mettendo dall'un de' lati le stranezze e le esagerazioni di questi cronisti, traggo da loro quello che è vero, e che non è contraddetto dagli altri cronisti sincroni, non sudditi nè partigiani di Pietro, e però non mendaci. Ma di ciò basti.

La terra di Seminara manomessa dalle genti di Pietro, e mal atta ad un secondo assalto, fu abbandonata da' soldati angioini, e finanche da' terrazzani, rivolgendosi quelli al campo del vicario, questi alle altre città di Calabria. Ma il castello di Gerace si difese, e sì che non solo bastò contro il conte di Pagliarico, e i suoi soldati catalani, ma valse a respingere lo stesso Pietro ed i suoi almugaveri che andarono indi ad assaltarlo. Avvenne per soprappiù, che, mentre l'Aragonese stava innanzi Gerace, gli furono susurrate alle orecchie alcune male novelle, per cui dovè pensare a tutt'altra cosa; chè arrestato nel dì ottavo di aprile una spia angioina, e richiesta che palesasse la cagione per la quale si trovava in quelle parti, quella fe' comprendere come fosse stata spedita dal campo del vicario nelle interne parti dell'isola per recar avvisi e notizie ad alcuni siciliani. Del che essendosi Pietro grandemente insospettito, comandò che la spia, anzi di mandarsi alla forca, si ponesse a' tormenti, finchè non palesasse i nomi di quelli a cui era inviata, e le cose che lor doveva riferire; e la spia fra le torture e gli spasimi, al dire di Saba Malaspina, non altro disse se non di vaghe macchinazioni

che que' di Sicilia intrattenevano con que' di terraferma, e del dolore che fortemente crucciavagli di vedere i catalani meglio che essi onorati, e deputati all' amministrazione della cosa pubblica, perchè da queste cose si accorgevano che aveano cangiato in peggio le sorti loro, e la dominazione del d' Angiò. Ma il barbaro Pietro su que' pochi motti figurò una congiura; e, poichè la spia, senza palesare altro, era morta infra i tormenti, egli a sfogar su qualcuno l' ira sua, di suo capo disegnò e disse rei i primi ed i più illustri cittadini, e in capo a tutti figurò Palmiero Abate, di Palermo, già compagno del di Procida nella famosa congiura, ricchissimo in val di Mazzara per terre ed armenti, prode in armi, e famoso per tutta Sicilia, cui tacciò di voler rendere l' isola al d' Angiò, come prima esso Pietro s' avviasse alla terra di Bordeaux pel pattuito duello. Tuttavolta il di Neocastro, tutto inteso a cansar Pietro d' ogni accusa, narra che invece la spia veramente narrasse i particolari e l' intendimento della congiura, e scrive che non Palmiero ne dichiarasse capo, ma Gualtiero di Caltagirone, signor di Butera e d' altri feudi, ricco di terre e castelli in val di Noto, e, per valor della persona e grandezza d'animo, famoso. Il quale Gualtiero, comechè fosse stato un de' più ardenti congiurati del di Procida per tor la corona a re Carlo, nondimanco era in fama di malcontento di re Pietro, sia perchè malgrado gl' inviti di questo, s' era sempre negato di seguirlo al campo di Corona, sia perchè veramente egli aveva fatto aperto come si fosse tardi accorto che la dominazione aragonese dovesse omai pesare sul collo delle genti siciliane assai più dell' angioina. Tuttavolta, mettendo dall' un de' lati

le rivelazioni della spia, o che veramente essa avesse svelati i disegni di Gualtiero, o che avesse fatti suspicare quelli di Palmiero, certo è che Pietro tra perchè credè alla congiura, tra perchè la temeva, lasciato di assediare il castello di Gerace, si ricondusse al suo campo di Corona, dove udì come fosse approdata a Palermo la reina Costanza, co' figliuoli Giacomo, Federico e Jolanda, chiamati da lui da gran tempo, perchè la prima e 'l secondo restassero al reggimento di Sicilia, allorchè egli si fosse avviato a Bordeaux. Per soprappiù gli venne a' fianchi un suo fratello pur di nome Pietro, che insieme con la reina era venuto di Aragona, il quale, vedendolo omai indugiar troppo in terra di Calabria, e sapendo come ei fosse di simulata natura, temeva non mancasse al duello; ed ebbe ad udire com' ei correva rischio d' infamar sè medesimo ed il regio sangue d' Aragona, e come tutta cristianità stesse a guardare i suoi fatti, e che già vedendolo non purgar la taccia di traditore, il chiamasse codardo. Così re Pietro fra i timori di perder gli acquisti suoi nuovi, e la vecchia fama che aveva redata da' suoi padri, sciolse il campo, ed il dì quattordicesimo d' aprile, messosi sulla flotta, valicò lo stretto, e fu a Messina. E, lo stesso dì del suo imbarco, giunsegli innanzi Gualtiero di Caltagirone, con buon numero di uomini d' arme e di pedoni, come per servire al suo bando, e per purgarsi della taccia di ribelle nella quale sapeva essere incorso. Ma con ciò nè diminuì la paura di Pietro, nè salvò sè medesimo dall' ira di quello.

A dì 22 di aprile Costanza, insieme co' figliuoli, andò a Messina. Quivi fecersi feste, luminarie, ed allegrezze, quante mai in altre simiglianti occasioni

se n' eran fatte ; il mite e nobile aspetto della reina, il vago e giovanile de' figliuoli, la memoria di Manfredi , padre di quella , caro a' più perchè valoroso della persona , e morto in generoso combattimento, (non perchè fosse propagatore di civiltà o buono in verso i suoi popoli , come alcuni moderni scrittori àn preteso di sapere, meglio che i suoi sincroni non àn saputo) fecero maggiore , ed accrebbero quella festa che già era grande.

Dopo tre dì, adunati nel real palagio, per voler di Pietro, i sindachi e i baroni, ed i reali della casa d'Aragona , è fama che così il re ragionasse :

« I cieli non consentono più a di lungo, o signori, che io resti a vegliare e combattere per la salute di quest' isola adorata , la quale se per nascimento è a voi patria , è a me non manco per elezione che per amore. Ma, se in altra terra io volgo il piede , se fra le mura di Bordeaux , meglio che in queste di Sicilia a noi dilettissima, io vado ad imbrandire le micidiali armi, non però m' uscirà di mente di voi e delle vostre contrade la memoria dolcissima, nè, vincitore o morto, sarò men degno dell' applauso o della commiserazione vostra. Io vado , come vi è noto , o signori , a combattere contro un uomo, il quale , se è mio personale nemico , per audaci e disdegnose parole che di me à susurrato, è nemico vostro non manco, per lunga e disonesta tirannia con cui vi à manomessi ed afflitti; io vado a mostrare al superbo re Carlo, in generoso duello , che nè io son traditore e spergiuro , com' egli asserisce , nè voi tali siete da esser trattati peggio che vilissimi schiavi, siccome egli à pur dichiarato le migliaja di volte. Me felice se m' arriderà la vittoria, chè il mio vincere sarà

per voi la liberazione d'ogni noja o sospetto dalle armi di Napoli e di Francia! E me pur felice, se mi coglierà la morte, purchè questa dopo il vincere, e sia d'un ora sola, mi prenda, chè in egual modo sarò lieto di aver col mio sangue liberato voi d'un odiosa tirannide, e me d'obbrobriosi sospetti! Ma, anzi che io parta, altri pegni dell'amore e fiducia che in voi ripongo, io voglio darvi; rimangan fra voi que' che più di me stesso mi sono cari, io dico, la reina mia donna, ed i principi miei figliuoli; tenga la prima, con Giacomo mio secondogenito, me lontano, il freno e la signoria di Sicilia; sia Giacomo stesso, re vostro, là dove io co' miei avi vada a ricongiungermi, e su' vostri figliuoli i figliuoli di Giacomo regnino, così che la signoria di Sicilia non s'abbia mai con quella di Aragona a riunire; la quale da buon tempo io ò assegnata all'infante Alfonso, ed alla sua discendenza, in tal modo procedendo, perchè mai la terra vostra non potesse riuscir provincia d'altre terre lontane, e d'usi a' vostri discordi ed avversi. Restino poi governatori dello stato e delle armi que' che voi ed io teniamo in conto di prodi ed intemerati uomini, e sia Alaimo di Lentini, splendore e gloria vostra, supremo giustiziere, e della reina e del giovinetto infante sostegno e guida ne' dubbii e fortunosi eventi di regno; sia Giovanni di Procida gran cancelliere dello stato, e con la prudenza sua somma, di che a voi non manco che a me à date lunghe e chiare testimonianze, continui a meritarsi l'affetto vostro, ed appaghi l'odio antico che spinselo a tor la Sicilia a re Carlo; resti Ruggiero di Lauria grande ammiraglio delle flotte, e sorpassi, se il può, la fama che di sua valentia assai dice: e la grandezza

del nemico che dobbiamo combattere a grandi e onorate imprese lo spinga; sia il catalano Guglielmo Calcerando mio vicario fra voi, e in ciò che vegli alle cure dell' esercito ed al suo mantenimento, e tenga a freno gl' indocili e ricalcitranti almugaveri, e gli altri che di più rigida disciplina potessero abbisognare. Così io spero che voi, da' concittadini vostri governati, o da quelli che per adozione vostri concittadini son divenuti, nè più tristizie di ministri od uficiali avrete a patire, nè più troverete chi sia sordo ad ammendarle. Ed io, sapendo voi lieti, e la mia famiglia sicura, andrò baldanzoso ad offrire la mia vita per la vostra libertà, certo che per qualunque cosa che potesse succedermi, il mio onore e la mia rinomanza, saran cose sante per voi. »

Alle quali parole successe una grande acclamazione fra' raccolti uditori, e poi tutto il parlamento assentì alla indicata successione del reame. Quindi il re, fattosi a ragionare men grave, per rendersi più accetti i siciliani, e più fidi que' che rimanevano a capo del governo, cominciò ad adescar gli uni con melate parole, gli altri con doni alle melate ed affettuose parole commisti; e disse molto del suo affetto per la bella isola, e del come sentisse spezzarsi il cuore nell' allontanarsene, non che della grande stima in che teneva gli uomini siciliani, nominando segnatamente que' che stavano più in voce di popolo, ed avevan più seguito ed aderenze. Voltandosi quindi ad Alaimo, con voce assai affettuosa gli disse, accennandogli la reina e gl' infanti: « Sian tuoi figliuoli la mia consorte ed » i miei figliuoli. » Poi indrizzandosi a questi, seguì a dire: « E voi qual padre, onoratelo. » Le quali

parole se piacquero molto ad Alaimo, non piacquero meno a' siciliani che l'udivano, e che avevano Alaimo in grandissimo concetto. Infine il re, investì Alaimo stesso delle signorie di Buccheri, Palazzolo, e Odogrillo, poi spartì altri uficii minori fra i siciliani ed i catalani, armando ancora alcuni cavalieri, e primo fra questi Guglielmo Calcerando. Il domani poi con grande seguito di baroni e cavalieri mosse da Messina, onorando ancora, anzi il partire, con pubblica mostra di stima, Alaimo, cui donò la sua spada, il suo elmo, il suo scudo, e il suo destriero di battaglia; quindi s' avviò a Trapani, dove avea fermato imbarcarsi. Nondimeno, udito che veramente Gualtiero di Caltagirone imbizzarriva, sì che già in Noto si era bandita la rivolta per opera di quello, di Tano Tusco, di Bajamonte di Eraclea, di Adenolfo di Mineo, di Giovanni di Mazzarino, e di Buongiovanni di Noto, ei soffermossi il dì 28 di aprile a Mineo, ove chiamati a sè d' appresso Alaimo e Giacomo, dopochè ebbe con essi consultato del modo come ridurre a segno i sollevati, tra per mostrare a' siciliani ch' ei, certo della lor fede, non temeva nè di Gualtiero nè de' compagni di lui, tra perchè veramente non credeva che soli coloro valessero a suscitargli contro tutta l'isola, lasciata ad Alaimo la cura di far rinsavire i rivoltosi, e di far loro pagar con la vita il tardo pentimento di averlo chiamato in casa loro, marciò difilato a Trapani, ove, tra le trepidazioni e le ambasce, si stette ad aspettar notizie di Alaimo e del figliuolo, facendo tuttavolta le viste di attender solo agli apparecchi dell' imbarco. (10)

E tai notizie non tardarono a giungergli. Alaimo, accompagnandosi con Giacomo, e con un grosso di fanti

e cavalli, s' appresentò nell' entrar di maggio innanzi Noto, ove omai solo Buongiovanni e gli altri minori sollevati indirizzavano la cosa pubblica, essendosi Gualtiero ritirato a Butera, ed ivi gagliardamente munito e rinchiuso. I terrazzani, i quali tirati dal nome e dal credito grande di Gualtiero avean cominciato a muover tumulto, trovandosi abbandonati da lui, e, d' altra parte, sapendo che la città, per mancanza di presidio e di munizioni, non si potea difendere, apersero le porte ad Alaimo, e, secondo il suo volere, si dettero ad onorare il figliuolo del re, che stava al fianco di lui, ed a mettersi in sua balia. Invano Buongiovanni e Tano Tusco, brandendo le armi e minacciando, accorsero a concionare alla moltitudine; sopraffatti dalla fortuna di Alaimo, e privi di seguaci, furono costretti a depor le armi, ed impetrar la vita da esso; e il regio infante volle che entrambi si sostenessero prigioni, e che, fra' tormenti e le torture, palesassero i particolari e l' indole della rivolta. Così ristorata l' autorità regia dentro Noto, Alaimo e Giacomo co' loro seguaci s' avviarono a Butera, ov' io dissi essersi serrato il disdegnoso Gualtiero. A' 3 di maggio giunsero innanzi la terra, dove Alaimo, lasciato il principe a riva il fiume col grosso di sue genti, con pochi scudieri si fe' innanzi le porte, e, senza inciampo di sorte alcuna, si mise entro la città, palesandosi a quanti incontrava, ed esortandogli a non tradire la casa d' Aragona. La fama ed il credito grande del giustiziere feron ch' ei potesse a sua voglia ammonire ed esortare i popolani, senza che alcuno gli attraversasse la strada; così ei camminò innanzi, nè s' arrestò se non nel palagio di Gualtiero, anzi alla stessa presenza di lui,

che, attorniato da sessanta uomini d' arme, gente raccogliticcia d' italiana e di straniera favella, sedeva rallegrandosi ed inebriandosi a mensa. Nè prima il fiero vecchio fu quivi, che, salutato Gualtiero e i suoi compagni, con modo franco e dignitoso, fe' un cenno a quello siccome ei dovesse favellargli. Non rispose Gualtiero, ma affissò il venuto con due sguardi minacciosi ed irati, come un qualche sinistro proponimento gli corresse per la mente, ed i sessanta suoi prodi a tal atto, sorti furiosamente in piedi, e messe le mani sulle impugnature di lor daghe, stettero a guardare ora il lor capo, ora la porta per cui era entrato Alaimo, forte temendo che altri molti nol seguissero. Vide Alaimo che un grande rischio correva; però con ferma e sicura voce, siccome scrive il di Neocastro, parlò in questa sentenza al dubbio e irresoluto Gualtiero:

« Qual pensiero ti prende, o cavaliere? qual pensiero » ti rende scortese ed inospitale fra le delizie della mensa? Vuoi tu negar saluto ed accoglienze ad Alaimo tuo » amico, tu che col più vile de' tuoi sgherri dividi i cibi » e le bevande? Io pel tuo meglio qui vengo; io per » l' amor che ti porto mi faccio qui solo ed inerme, e » fra i tuoi armati mi metto; vengo a dirti che la » tua causa è fallita, che i tuoi compagni l' àn diserta; Noto è già resa, Buongiovanni è fra i ceppi, » Tano Tusco palesa fra i tormenti i nomi e l' intento della rivolta; tutta Sicilia ti chiama pessimo » figliuolo, niuno per te alza priego, o lamento; » l' infante Giacomo con fanti e cavalli fermasi alle » porte della stessa Butera che or ci accoglie, ed è » presto a porre in iscompiglio il tuo palagio, e te » trarre ad estrema ruina; i terrazzani tutti gli si

» fanno incontro, ed il suo nome benedicono mentre il
» tuo di biasimi e di vituperii ricolmano. Sol un partito
» ti resta, sol uno, che io da te ingiuriato per inospi-
» tale accoglienza, vengo generosamente a proporre:
» dismetti gl' indugi, ripiglia il franco e dignitoso
» procedere che ad uomo del tuo nome e del tuo va-
» lore si conviene; esci al mio fianco innanzi al trion-
» fante Giacomo, e con lui, siccome fido e leale ba-
» rone, vieni a complire, e ad offrirgli questo tuo
» medesimo palagio; la grandezza degli obblighi che
» la casa d' Aragona ti professa, farà molto; com-
» pirà il resto la fama che ài di prode e generoso
» soldato; nè io starò ozioso, io come te siciliano e
» cavaliere, e, per servigii e dignità, in non mediocre
» credito presso i nostri reali. »

Gualtiero, scosso da queste parole, e persuaso dall' autorità di Alaimo, facendosi seguire da buon numero d' uomini d' arme, s' appresentò all' infante, e con cortesi modi il pregò di accomodarsi nel suo palagio, e dismettere ogni dubbio o sospetto in che potesse aver la sua fede. Giacomo, che era simulatore e dissimulatore finissimo, e assai più che all' età sua non pareva possibile, non solo gli fe' buon viso, e gli parlò come mai mai avesse avuto a sospetto la sua fede, ma si mise subitamente nel suo palagio, ed ivi dimorò tutto quel giorno, mostrando di credersi quivi così securo come nella reggia paterna. E Gualtiero dalla sua parte, tra per la fede che in lui pareva rimettere Giacomo, e perchè la sua congiura era già svelata, ed i suoi compagni in man dell' Aragonese, senza infingimenti e simulazioni, disse al principe che ei sarebbe fedele a lui ed al padre suo, sol che essi

facessero la felicità di Sicilia. Che cosa gli rispondesse Giacomo io non so, ma so bene, che, esortatolo ancora a mantenersi fedele, insieme con Alaimo, s' accommiatarono da lui, ed indi fur prima a Palermo, dopo a Trapani, ove aspettavali Pietro, tuttora incerto e timoroso di que' rivolgimenti.

E Pietro, uditi i fatti di Noto e di Butera, e rassicurato, ordinò tenersi sorvegliato Gualtiero, punirsi di morte i minori capi della rivolta, ed alla fine, non più trattenuto da alcun pretesto, nel dì undicesimo di maggio si mise in mare, con una nave e quattro galee di fila, facendo comandante della picciola armata Raimondo Marquet catalano, e menandosi appresso non pochi cavalieri siciliani, per essergli testimonii o compagni al duello di Bordeaux, fra' quali era Palmiero Abate, di cui già ò detto come gli fosse sospetta la fede. E da prima navigò prosperamente col vento in fil di ruota, e si fe' sulle coste di Sardegna; ma indi a poco una fortuna da ponente si levò, sì che egli, fatte rinforzare di rematori due galee, vi passò dalla sua nave, e, con grandissimi sforzi delle ciurme, fu a Cagliari. Ivi riposatosi alcun poco, si rimise in mare, sia che più delle onde burrascose temesse gl' inclementissimi corsari che infestavan quelle coste, sia che veramente si volesse mostrar bramoso di giungere a Bordeaux; ma il vento avverso durava, nè forza di remi, o saper del catalano Marquet, bastavano contro di esso; ivano, la regia galea e le altre che la seguivano, ora sommerse fra le onde che si avvallavano sotto di esse, quasi volessero inghiottirle, ora lanciate in alto dalle onde istesse che giungevan fin presso alle nubi in forma d' orridi cavalloni; raro o niente il cielo scorgevasi, chè nugoli

spessi e spaventosi lo ricovrivano, nè per cader d' acqua, o per scoppiar di fulmini o saette, di molto o di poco si dileguavano; era in vero un terribile sconvolgimento del mare e de' venti, e sulle navi aragonesi quanti v' erano uomini d' arme o di mare, prostesi su' panconi, aspettavano, senz' altro consiglio, la morte. Un dì e due notti durò la tempesta, e per un così lungo tempo stetter que' miseri nel dubbio del fato che lor sovrastava; ma, fra tanta desolazione, nè un lamento nè una voce s' ascoltava, chè per uso le ciurme ed i marinai erano avvezzi a sfidare, non che a soffrire, la furia delle onde e de' venti, e parimente per uso e militar noncuranza i cavalieri ed i soldati erano avvezzi a non temere la morte. Nondimeno infra gli uni e gli altri questa diversità notavasi, che quelli si mostravano calmi e sereni, tra perchè erano usati a quelle fortune del mare, e perchè l' esser sepolti ne' suoi gorghi pareva esser loro fato, mentre questi scorgevansi sbattuti ed affranti, perchè quel continuo sbalzar dalle nugole agli abissi, omai loro recava una grandissima noja, e ancora perchè altra morte più fragorosa, fra lo squillo delle armi ed il suono delle trombe, si avevano figurata nella lor mente. Il re poi fra tutti era il più travagliato e disperato, chè il demone dell' ambizione gli metteva innanzi, più che l' idea della morte, quella de' trionfi del terribile suo avversario, di cui egli pure con gl' infingimenti e gl' inganni aveva creduto trionfare; e già parevagli veder la sua famiglia scacciata di Sicilia, e la sua insegna piegarsi riverente innanzi quella del d' Angiò. Per quanto durò la tempesta, nè cibo ei volle nè un sorso d' acqua; invano il Marquet, per uso e costume di corte, mostrandosi più

sollecito della salute di lui che della propria, sforzavasi dirgli parole di una speranza ch' esso medesimo non aveva; invano i suoi più fidati cavalieri in atto supplichevole lo pregavano a tor cibo, e conservarsi al regno ed alla fortuna; Pietro nè una parola, nè un cenno faceva; certo omai di morir fra le onde, volea nasconder la rabbia e la paura in un' ostinatissimo silenzio. Ma allo scorcio della seconda notte, trovandosi la regia galea presso le coste di Barberia, omai scompagnata ed ignara della sorte delle altre, quell' ostinatissimo ponente s' attutò. Allora il Marquet, rianimate le ciurme con brevi parole, comandò che a forza di remi facessero orzar la galea, sì che, scostandosi di quelle sponde inospitali, governassero per Minorca. Il che fu fatto, e con sì prospero successo, che il re, ridestato e racconsolato, non solo si cibò, ma tornò a provvedere e comandare come innanzi la tempesta. Di Minorca navigaron lietamente sino a Cullera, ove furono il dì diciasettesimo di quel mese; ivi, messisi a terra di notte, il re co' suoi tre fidati Blasco Alagona, Corrado Lancia, e Berengario Pietratallada, dopo due dì ne andarono a Valenza. Quivi udì Pietro che già per cura del suo figliuolo Alfonso reggente di Aragona, da buon tempo i cento cavalieri, ed ancor più che tanti, eran pronti per accompagnarlo al duello, e che fra quelli v' erano alcuni ardimentosi e valorosissimi uomini, non sol di Spagna e d' Italia venuti, ma di Alemagna e fin di Barberia, sendo fra essi un moro figliuol del despota di Marocco, che era in fama di valore piuttosto singolare che raro, il quale avea fatto sagramento convertirsi alla fede di Cristo se usciva vincitore del duello. Pietro, com' ebbe ciò udito, mandò comandando a que' forti di avviarsi

ver Guascogna, ov' ei raggiungerebbeli in breve, ma che tuttavolta non si facessero avanti se entrassero in sospetto di qualche inganno dell' avversario. Quindi spedì a Bordeaux Ghilaberto de Cruyllas, per far richiedere al siniscalco del re d' Inghilterra, se quello accordasse franchigia pel combattimento. Dopo di che, indettatosi con un Domenico Figuera di Saragozza mercatante di cavalli, solito a trafficare in Guascogna, e rivestitisi, quello da ricco paesano, egli ed i tre suoi compagni, cioè il Pietratallada, il Lancia, e l' Alagona, da mozzi o famigli, con mantelli e cappucci meschinissimi, sopra velocissimi cavalli, armati di zagaglie s' incamminarono per la via di Tarragona a Bordeaux, serbando sempre, il primo, contegno e modi di signore, i secondi, atti e riverenza di servi.

Ma mentre il re d' Aragona in vesti mentite s' avviava a Bordeaux, per buccinar di poi com' egli avesse temuto che le genti di Francia il volessero pigliar prigione, e senza pensare al duello più di quanto vi pensava il mercatante Figuera, cui egli teneva dietro con la valigia e la zagaglia, su d' ignobilissimo ronzino, l' armigero re di Napoli al duello pensava e provvedeva, e sì che dal dì venticinquesimo di maggio egli stava, con tutti i suoi cavalieri e padrini, entro Bordeaux. E que' cavalieri erano i primi ed i più egregii di Napoli, di Francia, e di Provenza, e per cortesia e valore eran tenuti in tanto pregio presso l' universale degli uomini, ch' egli avevali con grandissimo compiacimento scelti fra que' moltissimi che di tutte le parti gli eran venuti all' intorno per combattere a lui da presso. Però, vedendoli e rassegnandoli, si persuadeva che essi ottimamente sarebbero per far pruova di loro; quindi fea preparare

in que' campi una lizza assai ampia e spaziosa, più lunga che larga, e tutta quanta di gradini, a guisa d' anfiteatro, attorniata, e la fea munire di fosso, di stecconato, e di due alloggiamenti, l'uno a rincontro dell' altro, per le due contrarie fazioni. Ivi ei si pensava di trionfar del suo emulo, ed ivi il primo dì di giugno si presentò a cavallo, rivestito di tutte sue armi, accompagnato da' suoi cento cavalieri, e sei padrini, e preceduto dalle sue trombette, e da quella gloriosa sua insegna, in che in campo azzurro erano i fiordalisi d' oro, e la rosea croce. Il siniscalco del re d' Inghilterra Giovanni di Greilly, invitato da Carlo, con seguito di scudieri e di paggi, stava già nello steccato, e come il vide gli si fe' incontro, e con lui molto rispettosamente complì. Il d' Angiò fe' quindi dar nelle trombe, per indicare la sua presenza nella lizza, e la sua sfida. Ma nè al primo squillo fu risposto, nè al secondo, o al terzo; però, sendo scorsa la metà del giorno, e non vedendosi nè il re d'Aragona, nè alcuno che di lui desse indizio o novella, Carlo si mise a cavalcare più volte in giro la lizza, e nuovamente fe' suonare le trombe, ma in suono giulivo di vittoria, bandendo ad alta voce spergiuro e codardo re Pietro, come quello che, non essendosi presentato a combattere, secondo i suoi giuramenti, si era da sè medesimo dichiarato vile e spergiuro. E, come fu sera, volle Carlo che il siniscalco d' Inghilterra di quanto aveva veduto in quel giorno, e della mancanza dell' Aragonese, dovesse far fede, scrivendone una dichiarazione a posta.

Il che non prima fu fatto, e non prima Carlo si fu ritirato con le sue genti nel suo palagio, che Beren-

gario de Cruyllas, figliuolo di Ghilaberto, andò a dire al siniscalco che un cavaliere d' alto affare l' aspettava fuori le mura, e che il pregava menar seco un notajo. Non sapeva che cosa pensare il siniscalco: tuttavolta andò, e si fe' seguire dal notajo, siccome era stato richiesto; e, giunto fuori la città, trovò Pietro che, in sembianza di ambasciatore del re d' Aragona, lo richiese se colui potesse venire nella terra di Bordeaux, e se il re d' Inghilterra avesse data franchigia, e assicurato il campo pel duello. Alle quali parole si strinse nelle spalle il di Greilly, e rispose quello che già aveva risposto a Ghilaberto, cioè che il suo re nè aveva data, nè poteva dar la franchigia, perchè il romano pontefice, secondo importava al suo santo ministerio, aveva maladetto al duello, e segnato d' anatema quel principe che ne' suoi stati lo tollerasse: al che aggiunse come ciò non ostante Carlo si fosse fatto entro Bordeaux, vi avesse costruita la lizza, e per soprammercato vi fosse stato dentro tutto quel dì in aspettazione dell' Aragonese; e finì per dire, che se costui avesse voluto andare in quella terra, certamente alcuno non glie l'avrebbe vietato. Allora Pietro lo pregò che volesse mostrargli la lizza, e anco che ve l' accompagnasse; il che fattosi dall' inglese, come quello fu in mezzo al campo, levatosi il cappuccio che lo copriva e palesatosi per quello ch' era, salì su d' un generoso cavallo, e tre volte corse e ricorse intorno all' arena, chè omai nessuno gliel contrastava; e disse al siniscalco ed al notajo che gli stava da presso, ch' essi avessero a far fede com' egli in quel dì si fosse ritrovato nella lizza, e che non era innanzi comparso, solo perchè aveva avuto sentore che la gente di Francia

avesse voluto mettergli le mani addosso, per la qual cosa era egli restato ascoso, e travestito presso la terra. Dopo di che Pietro lasciò le sue armi al di Greilly per far testimonianza di sua venuta, e lo pregò a non palesarla anzi il nuovo dì; quindi si mise co' suoi tre compagni sulla via di Bajona, e tanto corse che, senza arrestarsi per bisogno di cibo o di riposo, non si fermò se non fu in quella città. Donde, sapendosi omai sicuro, si dette a colorire le cose a modo suo, ed a rappresentarle ai principi di cristianità per apposite lettere e protestazioni. Ma con quelle ei certamente non ingannò alcuno, chè l'indole simulata di lui era nota.

Carlo udì il domani dal di Greilly la venuta e la fuga di Pietro, e tanto gli dolse di essere stato schernito, e tanta ira l'invase, che si sdegnò contro lo stesso siniscalco, ed il chiamò partigiano dell'Aragonese e peggio, per non averlo di ogni cosa avvisato la stessa sera; chè almeno egli avrebbe voluto correre appresso all'emulo suo, e dirlo spergiuro e disleale. Alla fine s'acchetò, e, dopo non molto, cioè all'undecimo dì di quel mese, si tolse di Bordeaux, e si ridusse nella sua Provenza, ove, come giunse, tornò a provvedere e curare ad ogni cosa che potesse importare la salute de' suoi reami, e, nello stesso tempo, fe' stendere una lunga ed acerba diceria contro Pietro, nella quale il disse mancator di fede ed ignavo, e però indegno del nome e dell'onor di cavaliere; e, di più, fe' ricordo delle fiere parole e degli oltraggi più fieri che già quello aveva da lui pazientemente ingozzati, dal suo primo porre piede nell' isola di Sicilia: la quale diceria mandò a tutte le principali corti d'Europa e d'Italia. (11)

Così ebbe fine, per non dire che così non ebbe mai principio, questo famoso duello, in cui tanti prodi ed intemerati cavalieri, da ambedue le parti, avevan desiderato di trovarsi, e di che tanto grande aspettazione era venuta nella mente degli uomini. I cronisti aragonesi e siciliani, partigiani come sono di re Pietro, osservando l'enormità di cui quello si fe' reo verso di Carlo, a discolparlo dicono che veramente ei volesse combattere a Bordeaux, ma che l'arrestasse il saper che Filippo di Francia, col fiore de' suoi gentili uomini e cavalieri, cavalcasse per quella terra; alla quale discolpa ne aggiungono un'altra dello stesso conio, cioè che, se alcuno fra i due re non volle il duello, quell'uno fu Carlo, come colui che omai era innanzi negli anni, e non potea desiderare di misurarsi con Pietro più giovane e rigoglioso di forze che egli non era. Le quali sì meschine e stomachevoli sono, che poco importerebbe il metterle dall'un de' lati, e non darvi risposta: il catalano Pietro non poteva temer inganni da Filippo di Francia, e dagli intemerati e valorosi suoi gentili uomini che con lui ivano in terra di Bordeaux, per vedere il combattimento de' due re, e non per metter le mani su l'uno di essi; non poteva Pietro d'Aragona temer fraude o soprusi da quelli, chè esso sapeva quanto cortesi e prodi essi fossero, e come lo stesso Filippo avesse dato il suo nome perchè fosse messo fra i primi di quelli che dovevano combattere a' fianchi di Carlo; sì che quella stessa pubblicità del fatto, e quel moto che perciò era in tutta Francia dovea guarentirlo. Nè in mente di alcuno potrà entrare che Carlo, il quale stava dentro Bordeaux, anzi, per tutto il dì assegnato al duello, s'era mostrato nella stessa arena in cui doveva combattersi,

non volesse saperne, e volesse Pietro, che timido ed incappucciato se ne stava presso le mura, per poi presentarsi la sera a celiar col siniscalco, siccome l' indole sua richiedeva; e meno che di ciò fosse cagione la paura che il primo dovea sentir del secondo, chè il valore militare di Carlo e la virtù del sangue guerriero che gli scorreva nelle vene è omai cosa risaputa nella storia; e, s' ei nelle guerre cittadine e contro i sudditi suoi fe' cattiva prova, per aver voluto procedere con soverchia mitezza, si coverse invece d' immarcescibili allori e di gloria immortale, sino dalla prima sua giovinezza, combattendo a' fianchi del santo e valoroso suo fratello, nelle terre d' Africa, ed indi si meritò fama di prodissimo capitano ne' campi di Benevento e di Tagliacozzo, contro gente ordinatissima e valorosissima; là dove di Pietro non son note che le favolose avvisaglie co' mori suoi torbidi vicini, ingrandite tuttavolta e commendate da' suoi cronisti catalani: chè nelle seguenti sue guerre di Rossiglione e di Catalogna ei trionfò non per virtù sua, ma per quella del calabro Ruggiero di Lauria che gli stava sempre a' fianchi. A quelli poi che citano un luogo del d' Esclot, ove narra che Eduardo d' Inghilterra, stretto da opposti rispetti, verso il pontefice che non voleva che ei desse il campo, e verso Carlo che istantemente questo chiedeva, a torsi d' ogni briga, comandasse al suo siniscalco tener la terra di Bordeaux a disposizione di Carlo d' Angiò e di Filippo di Francia, per tutto il tempo del duello, e che in ciò vedono, o vogliono vedere, una diminuzione di sicurtà per Pietro; io rispondo, dato ancor per vero questo fatto che alcun' altro cronista non riporta, che altro non ne viene che un' onta maggiore pel signor d' Aragona, il

quale, se pur poteva temer di Eduardo, non avea pretesto a temer di Carlo, che, per i patti del duello, non potea toccarlo altrimenti sulla terra di Bordeaux, se non nella lizza con armi eguali alle sue, se pur non volea perdere tutta la sua fama innanzi all' intera cristianità, ed a tutte le venture generazioni. Nè il dire che il re d' Inghilterra avea negata la franchigia del campo, è migliore argomento in favore di Pietro, chè io bene ciò so, e il leggo negli autentici diplomi fatti pubblici dal Rymer, come leggo ne' monitorii di papa Martino, pubblicati dal Raynald, la cagione di questo rifiuto; tuttavolta, come il siniscalco inglese avea protestato a Pietro, non trovo che ciò fosse stato bastevole per impedire a Carlo d' Angiò d' andarne a Bordeaux, di farvi costruire la lizza, e di starvi tutto il primo dì di giugno ad aspettar l' emulo suo. Chè, se Pietro era sì devoto e scrupoloso uomo, da arrestarsi per gli anatemi e le ammonizioni del principe degli apostoli, io non so perchè in dispregio di questi si facesse a empir di risse e discordie la Sicilia, ed a torla ad un re che era tanto caro alla chiesa romana, per quanto più, nel ringenerare e riunire Italia, alzava l' idea cattolica, e la metteva come base della civiltà moderna a dispetto degli eterodossi e de' barbari. Ma il vero si è che Pietro il duello non volea, e che non si era messo in quel ballo se non per allontanare Carlo di Sicilia. Però era commedia quel correr solo e travestito a Bordeaux, mentre i suoi compagni s' avviavan lieti e baldanzosi a' confini di Guascogna; e ancor commedia quel mostrarsi di notte al di Greilly, e voler correre e ricorrere la vota lizza, allorchè nè più di combattere era tempo, nè ei per combattere andava. E concludo che,

avendo l' Aragonese risoluto di non misurarsi con l' emulo suo, assai meglio per l' onor suo avrebbe fatto di non muoversi di Valenza, e di darne per causa o le infermità della persona, che pure potevano mettersegli addosso, o altra scusa qualunque che la sua mente gli avrebbe potuto suggerire; chè quell' andar travestito a Bordeaux, per poi ritornarne con tanta furia, senza aver nulla fatto, fu cosa veramente indegna di re, e da vil ciurmatore.

LIBRO QUARTO.

Poichè ò scritto del duello de' due re, vo' ritornare a' fatti di Sicilia. A dì 30 di marzo il principe di Salerno vicario di re Carlo adunò in que' campi di San Martino un parlamento di prelati, conti, baroni, cittadini, e probi uomini, in grandissimo numero, e ad essi, secondo i vecchi ordinamenti dello stato, e i recenti capitoli del padre suo, fatti pubblici il dì decimo di giugno dello scorso anno, esposte le condizioni del reame e dell' esercito, domandò novelli sussidii per proseguir la guerra contro l' isola. Messo il partito, fu vinto unanimamente; e, per giunta, si resero immortali grazie al principe de' beneficii che i capitoli del decimo dì di giugno recavano a' popoli di terraferma, e delle cure ch' ei tuttodì si pigliava per farli osservare ed eseguire. Dopo di che il vicario, lietissimo in viso, presentando a que' molti raccolti alcuni fogli segnati da' suggelli del reame, e dalle armi di sua casa, parlò in questa sentenza:

« Que' capitoli e quelle concessioni del dì decimo di giugno, che il mio padre e signore a voi ed a' vostri concittadini accordava, e che omai son vincolo al supremo potere, e guarentigia di questi generosissimi popoli, certamente per sè medesimi basterebbero a far secure le generazioni, ed a porre un potentissimo ostacolo contro la tirannide de' governanti, e l' ignavia degli uficiali e de' ministri: chè in quelli son vietate le collette, oltre i casi e le maniere sancite da' buoni ed antichi ordini de' padri nostri, e son punite le angherie e i soprusi con una giustizia, che potrebbe dirsi severità. Tuttavolta, al mio ed al vostro

re è sembrato che in que' medesimi capitoli non fosse tutta rivelata la sua mente, nè date a' popoli tutte quelle assicurazioni e quelle franchigie, senza di cui nè essi posson prosperare ne' loro traffichi e ne' loro negozii, nè esser lieti e baldanzosi della lor patria; per la qual cosa, anzi che ei muovesse ver la terra di Bordeaux, per conficcare nella polvere e nel fango l' arroganza di quel barbaro che è venuto di Catalogna per ruinare le sorti di Sicilia, e toglier per sempre ogni speranza di ringenerazione all' Italia, ei, fattomi suo vicario su voi, e largheggiandomi i suoi stessi poteri, mi à rivelato il suo pensiero, pel quale più larghe ancora e più generose ordinazioni vi debbono essere date, di non altro dolendosi che di non averlo innanzi fatto; del che non è stato causa il non volere, ma le cure di regno e gli alti disegni di conquiste, pe' quali la patria nostra si sarebbe messa in cima a tutte le città d'Italia, e l' Italia innanzi a tutti i reami d' Europa. Le quali ordinazioni qui, in queste carte, sono scritte, e nondimanco, senza il vostro libero ed ampio consentimento, non avran forza di legge, nè saran base a' futuri destini di questi popoli. Nè dico ciò perchè io dubiti che voi possiate rifiutarlo, ma perchè piacemi che, innanzi ad ogni altra cosa, tenghiate fermo nell' animo che voi prelati, baroni, e principali cittadini, siete il primo ed il più illustre ordine dello stato, senza di cui nè novelle maniere di reggimento si possono fermare, nè altro che importi alla sicurezza del reame, e alla garentia de' cittadini. È dunque mente del re che le angherie e le turpitudini sveve vadano in obblio, e che ad esse mai più non si abbia a ricorrere nè per diminuire la libertà de' popoli, nè per tassarli e spolparli

infamemente; e che sia legge dello stato che i ministri ed i gabellieri non debban più ricercare e rovistare que' loro registri e quelle loro carte in che tante maniere di tormentare e martoriare i popoli son notate; nè più richiamarne alcuna in vita, come àn pur fatto fin'ora, ingannando la sua mente, ed i beneficii suoi con ignava ingratitudine compensando. E, come che il nome del secondo Guglielmo di Sicilia, che contrassegnano col distintivo di buono, si è molto udito in questi giorni, pe' modi ond' ei sapea render lieti i suoi popoli, e per la moderatezza de' tributi e delle collette, ch' erano al suo tempo: il re dichiara che non mai sarà per richiederne altri a' suoi parlamenti, o in diversa maniera; e, sendo che nè memoria è fra noi molto esatta di queste miti collette, nè col descriverle io voglio incorrer la taccia di rimpicciolirvi le concessioni del padre mio, do a tale uopo ogni mia facoltà al santo padre Martino, perchè fra due mesi con apposito scritto faccia aperto quanto ei sa su questo proposito: il che se sarà norma de' vostri reali in avvenire, non sarà meno vostra, dappoichè non voglio tacervi che, se quelli alcuna fiata si son fatti rei di troppo ricercare, voi pure vi siete fatti rei di troppo consentire. E voi dovrete perciò tantosto scegliere fra voi, e deputare al pontefice, due uomini per ciascun giustizierato del reame, perchè la descrizione di queste franchigie e di questi usi che reggevano al tempo di Guglielmo, tal sia veramente qual esser debbe, e quale voi amate che fosse. Oltre le quali concessioni, altre il mio illustre genitore ve ne largisce, e tali da assicurar per sempre la felicità vostra, e porre questo reame, per perfezione di ordini, innanzi agli altri tutti, o almeno

al pari de' migliori. E da prima ci vuol che la chieresia, come la più alta e la prima parte dello stato, sia tutelata e costituita siccome l' altezza del suo grado il comporta, e che però abbia a tenere franchi di tasse o di altra maniera di dazii, i suoi poderi, le sue terre, e le sue case, non manco che le persone ad essa appartenenti o ligie, e, nello stesso tempo, a goder delle stesse franchigie sui beni che ad essa per qualunque cagione, ancora estranea a quella del suo ministero, fossero pervenuti. Di poi egli comanda che il patriziato risalga a quella veneranda dignità di che gli svevi pure si pensavano di spogliarlo: però, che i baroni non debbano più servire ai capricci del re con tenergli dietro in guerre lontane dal reame, mantenendo il lor debito a seguirlo soltanto ne' combattimenti che dovran farsi per la difesa del reame istesso; ch' essi possano a lor beneplacito maritar le figliuole senza bisogno d'altro permesso o autorità, e riscuoter giusti e regolari tributi da' loro vassalli; in fine che dove essi abbiano ad esser tratti in giudizio innanzi ad alcun magistrato, a questo si debbano mettere per aggiunta due uomini della stessa loro condizione. È ancor mente del re che i cittadini popolani, e la plebe più minuta, non possano essere più costretti nè a racconciare le regie navi, nè a rialzare i muri delle fortezze, nè ad altra maniera di pubblici lavori, senza mercede o compenso di denari. Oltre le quali cose che importano al bene particolare de' tre ordini dello stato, altre ne sancisce il re che al bene di tutti insieme appartiene; cioè, che omai la coniazione delle monete non sia più difettosa per soprabbondanza di lega, e che tale sia da non offrire un valor nominale diverso dal suo vero e reale; che i commerci di fuori dal

reame abbiano ad essere favoriti ed incoraggiati il meglio che fosse possibile, e che i traffichi nell' interno siano favoriti più ancora, liberandosi il sale singolarmente di ogni dazio o gabella, come quello che più importa agli usi ed alle necessità della vita; che i magistrati non possano, senza superiore mandato e per proprio zelo, procedere ad inquirere per causa di fellonia; che i beni de' rei di tali delitti non debbano essere incamerati al fisco senza una sentenza di quelli; che non mai fra le cose confiscate si abbiano a comprendere le doti delle mogli de' condannati e degli usciti; che le figliuole di questi stessi rei non debbano in alcuna maniera esser molestate nella persona, o costrette a non tor marito, senza assentimento del principe, siccome fino a questo momento si è costumato; e che in fine que' che abbiano tenuto alcun pubblico uficio o gabella, non possano, usciti di quello, allontanarsi dal reame, se non dopo quaranta dì, perchè in un tale tempo si possa prender conto di loro. Or per l' osservanza di queste regie concessioni che, assentite da voi, avran posto fra le costituzioni fondamentali di questo regno, voi dovete deputare dal vostro seno stesso altresì inquisitori e conoscitori, i quali potranno, anzi sarà loro debito, vegliare perchè esse siano mantenute, insieme co' capitoli del decimo giorno di giugno. Deliberate adunque, e della vostra adesione afforzate queste benefiche guarentigie che il re vostro per mio mezzo vi dona, e nell' animo vostro stampate una profonda ed indelebile riconoscenza per esso, e per le opere sue, e dite ai vostri figliuoli, e trasmettete alla più lontana posterità la memoria di questo giorno, nel quale le promesse del vostro sovrano non solamente si sono

avverate verso di voi, ma ànno assicurato per sempre la grandezza e la prosperità vostra. » (1)

Come il principe ebbe finito di pronunziare queste parole, si levò tra que' molti assembrati tale una piena di acclamazioni e di applausi, che quegli ebbe a lacrimarne di compiacimento. Alla fine, acchetatasi quell'onestissima gioja pel nobile e magnanimo atto che formava la sicurezza e la prosperità della lor patria, que' prelati e baroni e cittadini, l'un dopo l'altro l'afforzarono del lor voto; sì che diventò legge principalissima del reame. Venuto poi il mese d'aprile, il vicario, accortosi che i campi di San Martino e Terranova diventavano insalubri a' guerrieri di Napoli e di Francia, sì che Pietro conte d'Alençon, suo congiunto, tocco di febbre, vi aveva testè lasciato la vita con inenarrabile condolenza de' suoi commilitoni, consigliatosi co' conti d'Artois e di Catanzaro, e con gli altri ancora che il padre suo gli aveva lasciati al fianco, menò le schiere presso alla marina di Nicotera, ove meno trista era l'aria, e di vettovaglie e di strame pareva non vi dovesse esser difetto. A Nicotera quindi il vicario comandò che le galee che stavano in quel porto, tutte rotte ed infrante, si racconciassero e fornissero di ogni cosa necessaria; il che pur volle che si facesse negli altri porti di terraferma, ove altre molte galee stavano assai sdrucite e malandate; oltrechè il principe aspettava di Provenza buon numero di galee, chè avea deliberato, con quelle e queste, tentare uno sbarco in Sicilia, nella propizia stagione.

Papa Martino frattanto mirava que' casi di Sicilia, e nell' animo suo ne sentiva una grandissima dispiacenza; chè ei vedeva come per quelli le sorti d'Italia

sarebbero assai peggiorate, e la Grecia rimasa sotto la fiacca dominazione del Paleologo. Però ei da prima, siccome ò già narrato, con suo monitorio di giugno dello scorso anno aveva maladetto a quella rivoluzione, ed avea dato il mandato al cardinale Gherardo di Parma, di rimetter la pace e la concordia nell'isola; di poi, scorto che non avea fatto alcun frutto, nel dì diciottesimo di novembre di quello stesso anno, con sua bolla da Montefiascone, scagliava gli anatemi sulle genti di Sicilia, dappoichè negavano di rimettersi sotto il reggimento di Carlo, e co' loro rivolgimenti mettevan sossopra tutti i reami di cristianità, e su Pietro d'Aragona che que' rivolgimenti e quelle risse aveva destate per metter le mani nello altrui ed insozzare di uccisioni e di scandali quelle terre; e maggiori anatemi fulminava su quell' ostinatissimo nemico della chiesa romana e della cattolica civiltà, già scomunicato altra volta, Michele Paleologo, perchè non si facesse più con denari, o con altri soccorsi, a proteggere la causa di Pietro; e, per soprassello, bandiva che, se pel secondo dì del venturo febbrajo questi non ubbidiva, e non se ne iva in sua pace, e se quello nol facea pel maggio, sarebbero rimasti spogliati d'ogni lor reame, e i lor vassalli sciolti di ogni obbligo di fede verso di essi. Tuttavolta nè meno con ciò Martino perveniva a ridurre a segno la Sicilia, ed a scacciarne i perturbatori; per lo che nel dì tredicesimo di gennajo di questo anno, da Orvieto, venuto ad estremo rimedio, dopo aver pianto e supplicato a' piè degli altari, con tutta la chieresia, perchè il Signore spetrasse il cuore di que' che volevano rovinar la bella penisola, e la vaga isola, pubblicò una enciclica, nella quale, dopo aver discorso degli irreparabili mali che que' vespri

di Sicilia, e quelle rivolture mosse da Pier d'Aragona, avevan recato all'Italia e alla Grecia, e dopo di aver rimpianto quel sangue cristiano che si versava senza pro nell'una, e sulle misere sorti dell'altra, separata omai dal culto di Cristo e dalla cattolica unità, con forti e memorabili parole rivolgeva all' Eterno Signore le sue suppliche, e pregavalo che giudicasse ei medesimo la ua propria causa, e percuotesse dell' ira sua santissima que' che volevano imbarberire l' Italia, e abbandonar la Grecia all' ignava eterodossia: quindi, forte nell' autorità degli apostoli, e nelle promesse di Cristo, esortava le genti a sorgere in armi per difendere quel Carlo d'Angiò da cui tanto bene dovevano aspettarsi le generazioni, e a scacciar d' Italia i barbari perturbatori di Sicilia; e, come depositario delle mistiche chiavi, prosciogliea delle peccata, e disserrava le porte de' cieli, a chi cadesse in quell' impresa. Ma le voci del supremo pontefice non toccarono, nè men questa volta, il cuor dell'Aragonese: per lo che quegli a dì 19 di marzo da Orvieto stesso, udito innanzi il collegio de'cardinali, pubblicò altra bolla, e a Pietro rinfacciò le lunghe simulazioni, il passaggio in Africa, le vili ambasciate, l' eterne protestazioni di pace e d'amistade, i chiesti soccorsi per guerreggiar contro i mori, e l'occupazione di Sicilia; e, per queste enormità, non che pe'diritti che avea la romana curia sul reame d'Aragona, dettogli malvagio cristiano e vassallo infedele, lo segnò nuovamente d'anatema, e insiem con Satana lo maladisse; dopo di che lo spogliò de' suoi reami, riserbandosi investirne chi meglio credesse. Dopo le quali cose papa Martino, tenace nel suo proponimento, udito che la repubblica di Venezia stesse tessendo un accor-

do con l'Aragonese, per un suo ministro il mandò a rompere, e richiesto da Eduardo d' Inghilterra di permettere il matrimonio fra la sua figliuola e 'l primogenito di Pietro suo congiunto, il negò; di poi comandò a' prelati, a' frati gerosolomitani, a' templari, ed alle altre armigere congregazioni di Castiglia, non farsi proteggitori del figliuolo di quel re, il quale s'era ribellato al padre suo tentato ed adescato da Pier d' Aragona, e ne avea avuto nota esso d' infame, e Pietro di spergiuro, chè il signor di Castiglia gli era da buon tempo alleato. Nello stesso tempo non solo a Carlo d'Angiò concesse novelle dilazioni pel pagamento del censo del quale eragli debitore secondo i patti dell'investitura de' reami di Napoli e Sicilia, ma di più il provvide di altro denaro; poi adunò armi, cavalli e pedoni, e 'l tutto confidò a quel Guido di Monteforte, già in ira a' pontefici per l' uccisione che avea fatto di Arrigo d' Inghilterra, e ora, pel suo valore e per l'ammenda che ne avea reso, rimesso in favore; e a questi commise tener in freno la Romagna e purgarla degli umori ghibellini che la sconvolgevano, e star vigile ed accorto per tener chiusi i passi a que' nemici di Carlo che pur poteano calare ne' suoi stati. (2)

Frattanto i sinistri umori che covavansi in Sicilia contro la nuova signoria, repressi a mala pena anzi la partenza di Pietro, tornarono a pullulare. Gualtiero di Caltagirone, rappaciatosi con l'infante per le cure di Alaimo, come costui fu allontanato di Butera, tornò a' suoi feroci proponimenti. Uomo egli era che non voleva esser tenuto da meno di alcuno, e però non poteva tollerare che i tapinissimi reali d'Aragona, venuti per sua opera in Sicilia, si comportassero con lui con maggior burban-

za di quanta non ne avrebbe tenuto il nobilissimo Carlo d'Angiò; quindi un bel dì, messo ogni riguardo dall' un de' lati, ne andò a Caltagirone, dove raccolte le sue genti più devote, e fugatene quelle che, ordinate sotto le insegne del re, si erano apparecchiate per combatterlo, prese la terra, ed indi fe' che tutto il vallo di Noto si dichiarasse per lui, senza che i più e forse senza ch' esse medesime sapessero se ei volesse ritornare all' obbedienza del d'Angiò, o se altro gli passasse per la mente. Ma presto, a farlo rinsavire, andarono Guglielmo Calcerando vicario del re, e Natale Ansalone di Messina giustiziere di quello stesso vallo; i quali, entrati per volere di Giacomo entro Caltagirone, con buon nervo di sgherri e di almugaveri, alla sprovvista si fecero innanzi a Gualtiero, e, dopo poca resistenza, lo fecero prigione, insieme con Francesco de' Todi e Manfredi de'Monti. Il domani, che fu il dì 21 di maggio, Alaimo e l' infante si presentarono nella città, ed il primo, siccome supremo giustiziere, fattosi venire Gualtiero ed i suoi compagni d' innanzi, si fece ad interrogarli. L'aperto sollevamento, e le confessioni di già fatte da Tano Tusco e da Buongiovanni, rivelavano più che fosse bisognevole il loro reato; tuttavolta Alaimo volle ancora discorrergli, tra per la pietà che doveva sentire di essi ch' erano pure suoi concittadini, e perchè l'infante volea che ad ogni modo svelassero i nomi degli altri congiurati. Ma Gualtiero, sdegnoso di dover parlar supplichevole ed in forma di reo innanzi a chi per nascimento gli era eguale, non volle profferire una sola parola, e comandò a' suoi compagni che facessero il simigliante. Il domani continuaronsi le inquisizioni da Alaimo, senza che il contegno di Gualtiero vacillasse; solamente il de'

Todi ed il de' Monti si raccomandarono alla clemenza del giustiziere; ma Alaimo stava quivi per condannare e non per far grazia, e però condannolli, e insieme con essi Gualtiero, il quale era carissimo a' siciliani ed a lui medesimo stretto di antica e ferma amicizia. Nell' udir la condanna Gualtiero non guardò in volto ad Alaimo, chè nol volle veder arrossire, ma pur gli disse che l'Aragonese il pagherebbe, fra non molto, nella stessa maniera in cui allora egli pagava lui. Indi tacque, e immantinente, co' suoi compagni, fu menato nel campo di San Giuliano, ed ivi, con essi, dicollato, serbando fino all' estremo respiro una fierezza che fea sbigottire gl' istessi suoi carnefici; mentre l' invereconda bordaglia alzava inumanissimi gridi a lui d' intorno, tuttochè pochi dì avanti avesse applaudito al suo potere ed alla sua fortuna. Spenti costoro, e poi nel piano di Mineo afforcati il Tusco ed il Buongiovanni, mancò la radice alla ribellione, ed ogni cosa ritornò all' obbedienza dell' Aragonese; per lo che Alaimo e l' infante ritornarono nel dì 27 di maggio entro Messina, dove altre cure e più gloriose erano a loro serbate. (3)

L' armata di Provenza, forte di venti galee e di sette navi da ottanta remi, che io dissi per volere di Carlo ordinata, era sul mezzo di quello stesso mese di maggio giunta in Napoli, sotto il governo di Guglielmo Cornut e di Bartolomeo Bonvin, amendue marsigliesi, donde, imbarcati molti cavalieri di Puglia e di Francia, avea fatto vela per Nicotera. Ivi giunta, trovandosi allora il campo angioino in buone condizioni, per sanità de' soldati ed abbondanza di vettovaglie, il principe di Salerno comandò al Cornut e al Bonvin di girare intorno alla Sicilia dal mar Tirreno all'Africano,

vettovagliare il castello di Malta, il quale trovavasi assediato dai nemici ch'erano pervenuti ad impadronirsi dell' isola di tal nome, poi trarre consigli dagli eventi, ed o venirne, sotto favorevoli auspici, a guerra giusta con la flotta nemica, o ridestare i partigiani della sua casa con sbarchi fatti a posta, e con ogni altro mezzo che sembrasse opportuno. Le quali cose si comandavano dal principe, perchè non sapeva come la sollevazione di val di Noto era finita, e come Gualtiero di Caltagirone era stato ucciso co' suoi compagni. Docili i due ammiragli ai voleri di lui, si misero con le loro navi ad intorniare l' isola, ed i venti e la propizia stagione fecero ch' essi potessero fare ottima mostra di sè. Mostraronsi ad Ustica da prima con tutte le loro navi arringate, per dare indizio della forza e dell' arte loro, poi navigarono ver Trapani e Terranova, indi furono a Gozzo e in fine a Malta, dove, sbarcate subitamente a terra le genti, si dettero ad investire gli assediatori del castello, per gittarvi dentro le vettovaglie nello scompiglio e nella confusione. Tuttavolta queste opere non produssero buon risultamento per la causa del d'Angiò.

Ruggiero di Lauria con ventidue galee stava pronto nel porto di Messina, per uscire a far caccia di prede in quei mari, nè altro cercava che l' occasione per combattere; ora, non prima egli seppe dalle sue barche scorritoje, le quali si spedivano da lui in cerca di notizie, come il nemico intentesse a soccorrere e vettovagliare il castello di Malta, fermò in sua mente d' impedirglielo; per la qual cosa da prima mandò a darne avviso a Manfredi Lancia capitano di quelli che stavano ad assediare il castello, perchè stesse vigile

ed accorto, di poi uscì con le sue navi catalane e siciliane dal porto di Messina, e, sendo consapevole del luogo ove stava la flotta nemica, sì fattamente si mise a seguitarla, che non toccò Gozzo se l'altra non fu a Malta; e, come la seppe in quelle acque, spiegate tutte le sue vele e facendo remare a voga arrancata, nella mezza notte anzi l'ottavo giorno di giugno la raggiunse, e subitamente, fattosi con tutte le sue navi contro la bocca del porto, in esso la rinchiuse; dopo di che fe' suonare con molto fragore tutti i bellici strumenti delle sue genti, e sfidò generosamente a battaglia i poco accorti suoi nemici; e poi, nè men di ciò pago, volle per più grande generosità mandare un'uomo apposta in una nave al Cornut ed al Bonvin, per rinnovare la sfida, ed assegnare l'alba del domani al combattimento. Accettarono senza alcun indugio i due marsigliesi, e molte cose cortesi dissero all' uomo del di Lauria; dopo di che, venuti entrambi ad intimi ragionamenti, disposero il modo col quale intendevano di combattere quel tremendo avversario, del quale già la fama era loro nota, e da cui ora si erano lasciati rinchiudere in quel porto. All'alba quindi il Cornut, messosi alla suprema direzione della flotta, sendosi così accordato col suo compagno, comandò che i militari strumenti delle sue navi suonassero alla lor volta per rispondere alla sfida di Ruggiero, e, nello stesso tempo, che le navi tutte, col più grande sforzo di vele e di remi, si scagliassero dentro l' ordinanza nemica. Il qual comando fu eseguito con tanta concitazione, che un drappello di cento valorosi provenzali, il quale usciva dal castello per mettersi sulla flotta angioina, trovò già le navi discoste sì che per lungo tempo restò a terra bersaglia-

to or da' siciliani che tenevano assediato il castello, or dagli arcieri delle navi. Ma la cortesia di Ruggiero fece ch'egli espressamente vietasse a'suoi di trarre con le frecce su que' cento, e di non muovere contro il nemico, anzi che quelli non si fossero messi sulle lor navi.

Venutosi a battaglia fra le due parti, si vide che i combattenti di ambedue le fazioni erano fra loro eguali per cuore e per ferocia, se non che que' di Provenza prevalevano alcun poco per numero di uomini e di navi, dove que' di Ruggiero soprastavano per virtù de' loro ordini e superiorità del loro ammiraglio. Da prima si gittarono d'ambedue le parti una prodigiosa quantità di saette, di pietre, e di materie accensibili, di poi il di Lauria, osservata la soverchia furia e il disordine de'movimenti del nemico, non che la sua mattezza con la quale sciupava le saette e le altre cose necessarie ai tiri, comandò a' suoi che, covertisi alla meglio, sostenessero il più lungamente che potessero quell' impeto e quella furia. Il che come fu fatto fu causa che il Cornut stranamente se ne imbizzarrisse, sì che certo omai della vittoria comandasse che una più grande tempesta di tiri di ogni specie di cose si avesse a lanciare contro le navi nemiche. Bene il Cornut, anzi di muovere di Provenza, aveva giurato a re Carlo che ei gli avrebbe menato innanzi, vivo o morto, il famigerato Ruggiero; bene egli ora sel vedeva di contro dar placidamente comandi ed avvisi, e non volere nè accrescere i tiri, nè avventarsi con le ciurme a zuffa manesca; tuttavolta ei non sapeva scorgere in queste stesse posatissime ordinazioni l'arte e la virtù del di Lauria, e però sperava ancora farlo suo pri-

gione. Ma dall'opposta parte l'ammiraglio aragonese osservava con molta serenità di mente l'inutile sciupìo delle armi e della virtù di que' di Provenza, e si accorgeva che quelli difettavano ne' loro ordini, per tenere sopraccariche di uomini le lor navi, e perchè avevan messo per ogni remo, oltre i due vogatori che la pratica marinaresca richiedeva, un terzo di più, il quale all' uopo dovea combatter come da arciere, sì che, per le opposte attitudini e qualità che da lui si chiedevano, riusciva pessimo saettatore, e peggior marinajo, non valendo nè ad imberciar da lungi, nè a remar a voga arrancata. Ed avvenne che, siccome aveva preveduto il di Lauria, mancati i tiri a que' di Provenza, cominciarono essi a lanciare gli utensili e gli altri attrezzi delle lor galee, per la qual cosa Ruggiero scorgendo come omai fosse tempo opportuno di dar dentro all'ordinanza nemica, fece da'suoi gridar concordemente un' evviva al nome d'Aragona, e di poi si lanciò con tutte le sue galee contro il Cornut, salutandolo con una strabocchevole quantità di saette, e di ogni altra materia atta a ferire ed incendiare. Dopo la qual cosa comandò che le sue navi s'accostassero, il più che potessero, co' loro bordi a' bordi delle navi nemiche, per venire ad un' estremo e general combattimento. Il che sendosi compiuto, con una rara anzi singolare perizia nelle cose di mare, le galee provenzali trovaronsi nello stesso tempo investite dalle catalane, sì che, urtate di costa, infrante o mal conce ne' fianchi, nelle poppe, e nelle prore, ebbero una generale ruina; dopo di che i soldati del di Lauria, ad un solo suo cenno, si lanciarono con le armi in pugno su quelle rotte e scompigliate galee,

e si mescolarono contro i soldati e le ciurme che su v' imbarcavano in un furiosissimo combattimento. Bartolomeo Bonvin, che io dissi compagno del Cornut nel supremo governo della flotta, non reggendo a quell'urto, con otto sue sdrucite galee, prese il largo, ed a sua gran ventura si salvò fuori del porto; ma il Cornut restò in suo luogo, e poichè la giornata dall' avversario era vinta, ei volle almeno che l'onor suo non fosse, e però trovandosi, fosse arte o fato, con la sua galea a rincontro di quella del di Lauria, egli, certo del morire, fu pago che tant'alto cavaliere gli avesse a recar morte. Adocchiatisi quindi i due ammiragli, mentre le lor galee furiosamente si abbordavano, scagliaronsi l' un contro l'altro, dispregiando ogni altro nemico, e vaghi solo di saggiare, infra lor due, il proprio valore. Pugnarono sotto l' albero maggiore della galea provenzale, e, se la virtù del di Lauria fu grande, non fu minore la temerità, anzi la disperazione, del Cornut. I catalani, non meno che i provenzali, guardavano attoniti e stupefatti, senza osare nè di muoversi nè di fiatare. Un' azza tenea in pugno il Cornut ed un lanciotto al fianco; non tenea azza o lanciotto il di Lauria, ma solo una spada, arme forse, in quel singolare certame, assai scarsa; nondimanco attaccaronsi, e tuttochè accanitamente menassero, ora a cerchio or di taglio, l'azza e la spada, l'uno e l'altro i lor corpi non toccarono, ma sì le armi ruppero in alcuna parte o spuntarono. Alla fine il Cornut, la cui disperazione arrivava sino alla pazzia, lasciata l'azza, col suo lanciotto ferì gravemente alla coscia l'emulo suo, poi ripigliò l'azza per finirlo del tutto; ma alla sua volta il di Lauria, colto il momento opportuno, e lasciata la spada, tratto

il lanciotto dalla sua ferita, conficcollo nel petto del nemico, e il lasciò morto a' suoi piedi. Finì la zuffa con la vita del Cornut, e navi, uomini, e armi caddero in poter del di Lauria; ad ottocentosessanta sommarono i prigionieri di Provenza, i morti a poco più; di catalani o siculi, desiderandosi, fra morti e feriti, cinquecento. Il Bonvin, giunto con le sue otto galee a cinque miglia da Malta, gittò i cadaveri in mare, e tre di quelle, omai malconce ed inutili, v'affondò, indi con le rimanenti fe' vela per Provenza, nunzio della perdita de' suoi compagni. Il di Lauria, impadronitosi, per accordi, del castello di Malta, e confidatolo a quello stesso Manfredi Lancia, che già, come ò toccato, lo stava assediando, ricevuti presenti d'armi di munizione e di vettovaglie da Gozzo e da Malta stessa, fe' vela per Siracusa, donde spiccò corrieri per annunziar la sua vittoria a tutta l'isola, e poi allo stesso re d'Aragona, allora uscito dalle sue commedie del duello di Bordeaux; quindi tornò a Messina, strascinando a ritroso le navi e le bandiere nemiche, col grosso stuol di prigioni. La reina fe' plausi a Ruggiero, e di feste ed encomii gli fu larga; mandò poi a re Pietro dodici de' cavalieri prigioni, condannando i gregarii a lavorare al ristoramento delle navi e delle mura della città, e a perpetuo carcere il solo Niccolò di Riso che sendo nato in Sicilia, vi aveva combattuto contro. (4)

E Ruggiero, anzi che ne' suoi l' impeto e l' ira s'intiepidissero, ristorata in gran fretta la sua flotta, spinsesi lungo la costiera di Calabria e di Salerno, poi si presentò minacciosamente innanzi allo stesso porto di Napoli. Invano le galee del porto, e le opere forti della riva, con dardi e fuochi tentavano di respingerlo: ei, salutando i suoi nemici con una maravigliosa moltitudine

di saette, ed appiccando il fuoco alle navi ed alle altre munizioni da guerra che stavano accatastate nel porto, prestamente si dileguò, lasciando que' della terra presi del suo valore, e sdegnosi della poco valida resistenza che gli avevan fatto i loro governanti. Nè fu meno l'universal maraviglia allorchè seppesi come il medesimo Ruggiero, anzi di tornare nella sua isola, si fosse gittato con le sue scarse forze, contro i castelli di Capri e d'Ischia, e gli avesse non solo assaltati, ma, per soprappiù, predati e ruinati. Que' che tenevano il reggimento della città, sendo lontano il re ed il principe di Salerno, ne spedirono sollecitamente avvisi a Nicotera, dove stava il secondo, e frattanto attesero a munirsi contro ogni possibile ritorno del di Lauria. Ma i cieli avevan fermato che quegli vi dovesse tornar fra non molto, e non solo ad essi ma allo stesso principe di Salerno ed alla sua flotta, avesse a dare un maraviglioso spettacolo dell'arte e del valor suo. E il principe di Salerno, udita l'audace scorreria di Ruggiero sopra Napoli, e la flotta provenzale distrutta innanzi Malta, mutato subitamente consiglio, anzichè intentere più per quest'anno all'impresa di Sicilia, lasciato balio e moderatore dell'esercito il conte d'Artois, al cominciar dell'autunno si tolse di Nicotera, ed indi si ridusse nella reggia di Napoli; donde assai spesso si tolse per andarne a Foggia, a Brindisi, a Bari, ed altre terre di Puglia, tutto inteso a raccorre moneta da' suoi popoli, scrivere marinai e soldati, ed accrescere o racconciare galee e teride in gran numero. Il quale soprassceder del principe di Salerno dall'impresa di Sicilia in quest'anno, mentr'ei teneva ne' suoi porti buon numero di navi, e nel suo campo una gio-

ventù desiderosissima di venire alle mani, fu certamente una delle principalissime cagioni della totale perdita della Sicilia per la casa d'Angiò, dappoichè s'egli avesse tentato alcuna fazione nelle parti principali dell'isola, sia nel tempo che il di Lauria si trovava a pugnare sotto Malta, e in cui però le terre siciliane stavano quasi sprovviste d'ogni custodia, sia in quello che seguì alle scorrerie di Ruggiero, in cui le sue genti, comechè vittoriose, dovevan trovarsi poco atte a' nuovi cimenti, io tengo per fermo che egli avrebbe potuto trarre una qualche memorabile impresa a pro della sua causa. Ma il principe di Salerno, tuttochè fosse buono ed amorevole, e di molte ed egregie qualità l'animo suo fosse dotato, pur tuttavolta era assai da meno del suo valorosissimo genitore per indirizzare e mandare a buon termine le cose della guerra. Egli regolò pessimamente la fazione del Cornut, la cui sconfitta gli recò danno più grande dell'utile che la vittoria non gli avrebbe dato; ei si tolse dal campo di Nicotera allorchè dalla stessa vittoria del nemico avrebbe potuto trovar modo per vantaggiar le cose sue. A schernirlo i suoi nemici buccinarono ch'egli com'era zoppo della persona, così fosse parimente di animo.

Sopraggiunto il nuovo anno, gravissime ambasce toccarono al vicario del d'Angiò, scarseggiando le provvisioni di bocca in terraferma, sì che l'esercito accampato a Nicotera ebbe molto a patirne, e le terre di Santo Lucido, Scalea, Cetraro, e Amantea, mosse dalla fame, si dettero alla reina Costanza ed all'infante Giacomo, a patto che fossero provvedute di viveri. Il che come fu assentito, prestamente dieci galee cariche di grano, ed una forte mano di almugaveri mandaronsi in quelle

terre, con le quali cose si provvide alla fame ed alla sicurtà de'terrazzani. Indi ad alcun tempo quegli stessi almugaveri si spinsero fino alla valle di Crati e alla vicina Basilicata, e comechè non bastavano ad arrestargli i pochi e scarsi armati che ivi aveva mandato il vicario, si mettevano a recare per ogni dove la desolazione e la morte; quindi, fatti più forti da non pochi cavalli, e da una mano de' loro compagni che gli menò appresso il conte di Modica, si dettero a travagliar le terre onde passavano di ladronecci, di stupri, e di altre contumelie. Riccardo de Claremont, e Ruggier Sangineto, iti, l'un dopo l' altro, a snidar costoro di Basilicata, non riuscirono a cacciargli nè della terra di San Marco, nè delle altre in che s'erano affortificati; sia che scarse, tuttochè vigorosissime genti capitanassero, sia che veramente la gente d'ordinanza malamente potesse combattere contro quegli ispidi e sanguinosi almugaveri, il cui mostrarsi e ritrarsi su per colli e balzi, era cosa veramente straordinaria. Nè il vicario fu più felice nell' ottenere soccorsi da' principi stranieri di quello che le sue armi erano state nel respingere i barbari almugaveri: chè la veneta repubblica, udita la sconfitta di Malta, sendo richiesta da' nunzii del romano pontefice di armar per lui una ventina di galee, a patto che ei sborserebbe cinquemigliaja di once di oro, rispose, secondo l' antico suo costume, la repubblica non muover guerra a' principi cristiani, senz' essere innanzi provocata. Nè il pontefice poteva di più larghi sussidii far dono al vicario, chè esso medesimo era stretto dalla malavoglienza de' popoli, i quali, al dir di Saba Malaspina, imbizzarrivan pel caro che in quell' anno era del grano, ed

avevano entro Roma, anzi nello stesso Campidoglio, assediato il vicario di re Carlo; per lo che il papa era stato costretto ad incettar grani e granaglie dalle terre Puglia perchè i romani non facessero peggio; nè altro avea potuto far pel vicario che concedergli le decime delle chiese di Provenza e d'Arles, onde avesse a servirsene nelle presenti sue strettezze, e qualche picciolo prestito di denaro che a gran pena avea raccolto da' mercatanti di Roma e di Toscana. Nello stesso tempo Martino rinnovò le censure contro Pietro e suoi aderenti il giovedì santo di quest'anno, poi in quello dell'Ascensione, e in fine nell'altro della dedicazione della basilica di San Pietro; le quali scritte in appositi monitorii ei volle diffuse in Italia e fuori, per tener in freno gli umori ghibellini grandemente propensi a favor di re Pietro.

Il principe di Salerno, frattanto, seguitava dalla sua parte, con grandissima concitazione, a raccorre moneta, improntandone da' Bonaccorsi mercatanti toscani, dallo stesso cardinale Gherardo legato del papa presso di lui, e perciò dando in pegno vasellamenti ed arredi d' argento, ed ogni altra cosa più preziosa della sua reggia, tirandone da' figliuoli di alcun giustiziato, i quali con l' oro si offrivano di ricomprare la regia grazia, e dalle decime ecclesiastiche che già Martino gli aveva assentite, e or gli confermava per tutto il reame una congrega di prelati convocata a Melfi. E comechè da queste varie esazioni trovavasi il vicario da poter raccogliere meglio che sessantamigliaja di once, volgevasi subitamente a far raccolta di uomini, facendone procacci in Toscana, Romagna, e Lombardia, e chiedendone a' comuni d' Italia, o a privati condottieri, e in fine alle guerriere e fratesche congregazioni; nè obbliava

*

sollecitar per messi ed inviti di venire al suo soldo le galee di Pisa e di Genova, che tenevan pe' guelfi, sendo largo a'condottieri di promesse e stipedii grandissimi. Alle quali opere inverso gli stati d'Italia, congiungeva il vicario la divulgazione del bando a' suoi sudditi del reame di Napoli, perchè quelli fra essi che erano atti alle armi, fatta la mostra nella città, n'andassero al campo di Nicotera, a militare sotto il d'Artois. Avanzata quindi la primavera, e raccolto per sua cura, non manco che di Japopo de Brusson, da lui alzato a vice ammiraglio di sua flotta, ogni cosa che all' armamento ed alla sicurezza di quella potesse concorrere, (sì che i registri del regio napolitano archivio non d'altro, in quel tempo, favellano che di reali provvidenze perchè le quadrella i giachi, le munizioni, le macchine e le vettovaglie, senza limitazione alcuna, fosser dati a'capitani delle navi) fur viste pronte ed apparecchiate a guerra trentacinque galee nel porto di Napoli, quaranta in quello di Brindisi, non altro aspettandosi per muover a danno di Sicilia che l'arrivo di re Carlo, il quale dovea venir di Provenza, e che espressamente aveva vietato ogni sorta di fazione anzichè ei non giungesse col rimanente delle navi. Oltrechè aveva con sue lettere il re comandato al vicario che, come prima ei si fosse mostrato nelle acque Ustica, le due armate di Napoli e Brindisi si avessero a congiungere con la sua, e poi volgersi, senza più, tutte unite alla soggiogazione di Sicilia. Ma tanto alto proponimento, che certo avrebbe generata la totale distruzione, o almeno la sottomissione, dell' isola, fallì pel senno di Giovanni di Procida, per l'ardire di Ruggiero di Lauria, e più, per colpa del principe di Salerno. (5)

Negli ultimi giorni di maggio di quell' anno 1284, quando già i proponimenti di Carlo e del vicario parevano riescire a buon fine, il di Procida ebbe sentore di ogni cosa in Messina, da certe sue spie ch' ei mandava in terraferma; e, tantosto, adunato il consiglio, fe' aperto il tutto alla reina, al figliuolo Giacomo, all'ammiraglio, e ad altri pochi lor compagni. Al grave rischio non seppe alcuno trovar rimedio o soccorso, se non che Ruggiero, a racconsolar la reina, disse che nel più audace partito solamente la salute dell' isola potea trovarsi, e che però, acconciate prestamente le quarantacinque galee e gli altri legni minori ch' ei teneva nel porto, sarebbe egli uscito a combattere i nemici anzi che tutte le lor forze fossero riunite. E primo il di Procida s'accostò al disegno di Ruggiero, dopo gli altri, e così il rischioso consiglio restò fermato. Per la qual cosa, indi a pochi dì, sendo pronta ed in punto la flotta, e di sceltissima gente catalana e siciliana, non che di nobilissime armi e d' ogni specie di munizioni provveduta, l'ammiraglio, facendosi seguire da tutti i comandanti delle sue galee, andò a complire con la reina. La quale come il vide, gli ricordò che d'uno stesso latte erano stati nudriti, e che i dì della fanciullezza avevano fra gl' innocenti diletti insieme vissuti, e caldamente, per tante care memorie, raccomandogli i suoi figliuoli, sè medesima, e l'onor di casa d'Aragona; e il di Lauria, adorno di tutte sue arme e di maschia bellezza, chinate a lei d' innanzi le ginocchia, e poste le proprie mani fra le sue, co' riti e le parole dell'omaggio feudale, le disse: « Non mai, o signora, fu vin» to lo stendardo d'Aragona, nè oggi sarà; fida, o » Costanza nel sommo Iddio, e spera. » Dopo di che,

andato al porto, ed imbarcata con tutte le sue genti la flotta, fra i plausi e gli evviva de' popolani, e le giulive lor voci che dall'Eterno Redentore degli uomini e dalla divina Vergine sua madre, chiedevan la libertà di Sicilia, diè a' venti le vele, e si scostò di Messina. Quindi approdò ad una prossima spiaggia, dove fatta la mostra de'marinari e de'soldati, e vistili ottimamente disposti, per la prima volta fe' motto, con scarse parole, della guerriera fazione che andava a compiere, per alzar ancora, e più furiosamente eccitare, quel feroce desiderio che scorgeva in tutt' i suoi seguaci, e per il quale parean tutti deliberati o di superar quell' impresa, o di morirvi. « Noi andiamo, ei disse, a combattere tre armate, procedenti l'una di Napoli, l'altra di Brindisi, l' ultima di Provenza, le quali àn deliberato di riunirsi per ridurci in fondo d'ogni miseria; ma io ò giurato turbar ogni lor proponimento, e distruggerle l'una dopo l'altra; or voi soldati e marinari dovete adoperarvi perchè io non resti spergiuro, chè, se io diventerò tale, voi diventerete infami, e peggio che schiavi. » Alle quali parole risposer soldati e marinari chiedendo la guerra e precipitandosi furiosamente sulle navi. Imbarcato l'ammiraglio, costeggiò con la flotta la Calabria, poi fu nel golfo di Salerno.

Come le navi dell'ammiraglio fur vedute nelle acque di quel golfo, fu riferito al vicario che quelle fossero parte di una flotta, la quale era governata da Pietro reduce di Aragona; se non che ito a far la scoperta, siccome dice il d'Esclot, un Navarro di patria genovese, con un suo legno da sessanta remi, fu riferito chi veramente comandasse l'armata, e nondimanco fu detto che quella

di sole venti galee o poco più si componesse. Al quale avviso il principe di Salerno, dolente di non poter far mostra di sè ed adescato dallo scarso numero delle navi nemiche, avrebbe voluto uscirne a battaglia contro Ruggiero, se il paterno divieto, ed i consigli del cardinal Gherardo, non l'avessero frenato. E Ruggiero, in questo mentre, s' aggirava presso il golfo di Napoli, ignorando dove fosse la flotta di Provenza, e mal certo ancora se dovesse innanzi andarle incontro per que' mari per combatterla, o meglio venirne prima a zuffa con l'altra del principe di Salerno; gittò quindi le ancore a Capri, ed ivi, rinfrescate le ciurme, e provvedutosi di nuove vettovaglie, restò il secondo giorno di giugno inoperoso, sia che volesse adescar la cupidigia del nemico, sia che attendesse schiarimenti sul suo navilio. Ma il domani, sdegnando ogni altro indugio, ed ordinate le sue galee come per combattere, mettendo in mezzo le più picciole, ed a' fianchi le più grosse, sciolse le vele, e come ebbe sbarcata una parte delle sue ciurme presso Castellamare di Stabia, loro comandò che ponessero a sacco e fuoco le terre vicine, mentre ei co' suoi balestrieri terrebbe spazzata di nemici la riva; i quali feroci comandi furono più ferocemente eseguiti, e sì che la terra di Castellamare e le prossime di Resina e di Portici ebbero a sofferire violenze, devastazioni, e peggio. Così quel giorno passò, sendo senno di Ruggiero mostrarsi il dì novello, preceduto da terribile fama, anzi il porto di Napoli, e quivi, o trarre il vicario ad una guerra finita, o invece, simulando di partir per Sicilia, mettersi presso il canale di Ponza, per aspettar l'armata di re Carlo, e saggiarla all'improvviso con un qualche grande avvantaggio; ma al cominciar del dì quarto di giu-

gno, venutogli fatto d'impadronirsi d'una saettía di Provenza, che andava ad annunziare al vicario il prossimo giunger di Carlo, ei seppe che costui s' avanzava con trentatre navi provenzali e dieci di Pisa, a poco più d'una giornata di cammino; per lo che, sendosi omai deliberato di dovere innanzi tutto venire a zuffa col vicario, tenendo il vento in fil di ruota, e procedendo con grandissimo impeto e con ferocissimo contegno, si mostrò incontro la spiaggia ed il porto di Napoli, salutando con un nembo di quadrella e di pietre i difensori di quelli, e tenendo inalberate tutte le sue bandiere, mentre le sue ciurme, con grandissima concitazione, gridavano evviva al nome d'Aragona e di Sicilia. Scostossi quindi di Napoli il di Lauria, e fattosi alle spiagge di Posilipo e di Baja, vi fece le stesse stragi che nell'altre rimanenti del golfo avea fatte; la notte gittò l'ancora a Nisida, ed ivi, predate due galee di Gaeta, e messevi su le sue genti, mandò per una fusta il catalano Giovanni Alberto a riconoscer la flotta di Napoli, ed a spiare le mosse ed i proponimenti del nemico; e seppe che l'una a meglio di trenta galee, oltre i legni minori, arrivava, e che l'altro fosse intenzionato di venirne ad un general combattimento pel domani; sì che scorgevasi un correr d'uomini e un luccicar di fuochi e d'armi per tutta la spiaggia e su per le galee. Pago di tal novella s'addormentò il di Lauria, certo che alla sera del domani si sarebbe trovato adorno di allori novelli, e di poi surse anzi che l'alba del dì novello sorgesse, e con tutte le sue galee, che a quarantacinque sommavano oltre i legni minori, mostrossi dalla parte di Posilipo, al luogo che chiamano la Gajola.

Frattanto le depredazioni e gli oltraggi del di Lau-

ria de' due precedenti giorni avevano di fierissimo sdegno acceso, entro Napoli, non manco la gente patrizia che la popolana; e tuttochè, per la tristizia de' tempi che correvano, il reggimento angioino non potesse molto blandire i popoli, pure, per la maravigliosa concitazione che si mise in petto di quelle calde e baldanzose generazioni, ogni altro affetto fu muto, non desiderandosi omai dall'universale se non che, a costo del sangue, si dovesse far vendetta dell'onor della patria e del re. Però non altro udivasi presso al mare, per le piazze, e pe' trivii, che un correr di armati, un suonar d'armi, un gridar morte e sterminio al depradatore delle paterne terre, ed un domandar furioso che l'ignava sofferenza di tanti oltraggi non avesse più a durare, e che, senza metter più tempo in mezzo, si dovesse uscire allo sperimento della propria fortuna. Al cader di quel giorno la non frenata scorreria del di Lauria mise il colmo all'universale furore, e, senz'altro, i popolani e i patrizii mettevansi intorno a' magazzini d'armi, ed a depositi di munizione, e ne traevano quanto al lor caso abbisognava; dopo di che chiedevan battaglia pel domani, e di altissime grida l'aure intronavano, frammettendo alle inchieste minacce di scendere a' tristi fatti, là dove al debito dell'onor loro non si volesse generosamente satisfare; i quali gridi più fragorosamente, per tutta quella notte, s'alzavano per un suonar furioso di campane a martello che, dall'un canto all'altro della città, propagava l'ira e gli sdegni della moltitudine.

Ed il principe di Salerno, al cominciar del dì 5 di giugno, udito ove stesse il nemico, adunati a consiglio i capi dell'oste, Jacopo de Brusson vice ammiraglio, Guglielmo l'Estendard, Rinaldo Galard, capitani, non che i

conti di Monforte, di Berry, di Brienne, di Mompellier, e d'Acerra, frate Jacopo della Lagonessa, e Gherardo di Parma legato della sede romana, oltre altri molti baroni e cavalieri, con questa sentenza, per non aver nome di codardo, gl'incitò a secondare l'universal desiderio di guerra:

« Se ad uomini non nati nel vostro ordine io discorressi, lungamente or mi udreste dire della necessità di correre, senza indugio alcuno, su questo temerario Ruggiero di Lauria, il quale ci crede vinti dal suo nome, anzi che dalle sue armi. Ma a voi che di generosissimo sangue nascete, e che dagli avi maravigliosi esempii di valore e di ardire avete redati, non altro io dico che imbarcar sollecitamente le nostre navi, e correre, senza metter tempo in mezzo, appresso questo nostro nemico, che ora le sponde di Posilipo infesta, per fargli scontare con la vita il suo procedere da pirata e da ladrone. Mortalmente ci à offeso questo barbaro; mortalmente egli à insultato popolani e patrizii, non meno che il re stesso ed il suo regio vessillo; starem noi dopo ciò indolenti e rinchiusi fra le mura della nostra reggia, mentre l'onorato nostro popolo ci domanda furiosamente vendetta? Non conficcheremo noi, innanzi ad ogni altra cosa, negli abissi del mare il fiero uomo che è venuto a provocarci? Un solo fra voi, al primo apparir di questo barbaro ne' nostri mari, allorchè io mi apparecchiava a corrergli contro per fargli sapere come ferissero le nostre spade, un solo fra voi mi ricordò del precetto del re mio padre, per cui m'è vietato il combattere, anzi il suo ritorno ai nostri lidi: ma ancor costui in quest'oggi, o cavalieri, tuttochè delle ecclesiastiche lane ricoverto, ancor costui che è qui seduto or fra noi, non potrà, in

quest'ora sconsigliarmi dal guerriero proponimento che in me si è fatto parte di regno e di vita. Corriamo adunque, o cavalieri, al porto, corriamo alle navi; e, se nell'ardir nostro v' è disobbedienza al precetto di Carlo d' Angiò, padre mio, e signor di tutti, facciamo ch'egli non prima sappia il nostro disobbedire, che apprenda l'onta e la sconfitta de'suoi nemici, e del loro ammiraglio. »

Applaudirono i baroni ed i gentili uomini alle parole del principe, ed impazienti come lui di venire a zuffa manesca col di Lauria, si gittarono, con grandissima concitazione, sulle trentacinque galee che stavano ancorate nel porto, e, tolte le ancore, con grandissimo sforzo di vele e di remi, corsero precipitosamente sulle orme di Ruggiero. Il quale come prima gli ebbe veduti, da Posilipo, ove io il dissi soffermato con le sue navi, fatte spiegar subitamente tutte le vele, si mise a correre a golfo lanciato verso Castellamare, per trovarsi a sopravvento di quelli, e fargli scostare il più che gli fosse possibile, dalla costa. E il principe di Salerno come di ciò fu avvisato, per la nessuna perizia che egli aveva nelle fazioni di mare, e per la vanità di cui, per l' età e per le grandezze in cui era stato allevato, non era privo del tutto, ne giudicò molto sinistramente, e si lasciò prendere agli inganni che il nemico gli aveva apparecchiati; quindi, fatto intendere a que'nobilissimi cavalieri che gli stavano d'intorno, come omai a lor fuggisse d'avanti il famoso ammiraglio, sì che essi dovessero aver poca speranza di vedergli le spalle se pur non si affrettavano di molto, pose fuori il segnale a tutte le sue navi pel quale esse dovevano o prender l' abbrivo e correre a voga arrancata sulle navi

del di Lauria, o spiegar tutte le lor vele e col vento in fil di ruota fare il simigliante.

Intanto Ruggiero continuava sempre a fuggire, finchè, giunto a quattro leghe dalla spiaggia napoletana, e scorto che il vicario gli veniva da presso con la sua flotta tutta confusa e disordinata, voltate le prore delle sue galee, si fermò, accettando la giornata. Riccardo di Riso ed Arrigo Nizza siciliani, che militavano sotto lo stendardo del d'Angiò, i quali con le loro navi si erano più che gli altri accostati alla flotta del di Lauria, sì che molte villanie gli avean dette e molto acremente lo aveano ingiuriato, come il videro voltar le prore e attelarsi alla battaglia, si affrettarono a darne avviso al vicario. Il quale, comechè se ne maravigliasse non poco, pure, senza metter tempo in mezzo, comandò che allora allora si avessero a metter le navi in ordinanza, e a sostenere l'onor della sua bandiera. Ma dalla sua parte Ruggiero, non avendo altro a fare anzi di venire alla riotta, messosi su d'una picciolissima barca, passava a rassegna le varie ciurme delle sue galee, e a quelle indirizzava queste generosissime parole:

« Vedete, ei diceva, quelle navi e quegli uomini » che ci stanno di contra? Vedete quelle armi e quelle » macchine, per le quali sembra che noi dobbiamo in» contrare l'ultimo nostro fato! Pur nondimeno io mi » confido darvi vittoria di quegli uomini e di quelle » navi, e far vostra preda quelle armi e quelle mac» chine. Nè troppo alta cosa io vi prometto: chè, là do» ve mancan gli ordini e la virtù dello intelletto, è inu» tile il valor degli uomini e ogni altra cosa! E va» lorosissima gente, e forse più che altra mai stata fosse,

» è quella che dovremo combattere: chè fra essa stan
» le migliori spade di Francia e di Napoli, e v'è gran
» numero di egregii cavalieri attissimi ad ogni impre-
» sa più temeraria. Tuttavolta, avvezzi com'essi sono a
» combatter su' cavalli o sul terren fermo, non potran
» qui della virtù loro far mostra, nè altro faranno
» che o cader nelle profondità del mare, o rendersi
» nostri prigioni. Vittoria dunque certa, più che pu-
» gna dubbiosa, è questa, e di ciò a voi farà fede
» quella confusione che vedete fra le navi nemiche, e
» que' gridi e que' tumulti che fan le loro ciurme; chè
» da queste cose vi persuaderete come quivi non è
» nè chi valga a tenere la suprema direzione della
» flotta, nè chi vegli alla direzione singolare di ciascu-
» na galea. E sia prova della loro mattezza la stessa
» battaglia che essi ci presentano in queste acque, ed
» in questo dì, mentre, con le pietre e con le quadrel-
» la, avrebber potuto far pessimo governo di noi, pres-
» so la costa della città, e, indi a un sol dì, fatti forti
» delle navi che mena di Provenza re Carlo, avrebber
» potuto in tutt' altra maniera misurarsi con noi. Af-
» frettiamoci dunque a vincere, perchè assai cose ancora
» ci restano a compiere, ed assai cose chiedon da noi
» Aragona e Sicilia ».

E, come l'ammiraglio ebbe così parlato, risalito prestamente sulla sua nave, e dato il cenno a tutta la sua flotta, fe' impeto, con trenta delle sue galee, contro l'ordinanza angioina, lasciando le rimanenti nella retroguardia. Dal quale suo irrompere avvenne che i comandanti delle galee del principe di Salerno, e gli uomini d'arme ancora che con essi v' erano imbarcati, per non essere punto avvezzi a combatter sulle navi, siccome

aveva preveduto il di Lauria, cominciarono a urtarsi e intricarsi co' loro movimenti l' uno contro l' altro, e arrecar una incredibile noja ad essi non meno che agli uomini di mare e alle ciurme. Il che non prima scorsero i catalani ed i siciliani del di Lauria, i quali dalla lor parte stavano fermi, anzi immobili ai loro posti, che si dettero a lanciare un grandissimo numero di pietre e quadrella, non che di materie incendiatrici, sulle navi nemiche, sì che molte di esse rimaser prive di vele e di remi, altre rotte e malconce nelle poppe e nelle prore, ed altre in fine calate a fondo o distrutte. Il principe di Salerno allora fe' intendere a' suoi nobili compagni come fosse sua intenzione di morir piuttosto in quella impresa, che di vedere l'onoratissima insegna del padre suo piegarsi innanzi a quella del barbaro Aragonese; per la qual cosa coloro concordemente gridarono, ch' essi non si sarebbero arresi, se prima le tavole delle loro galee non si fossero schiodate ed inabissate sotto i loro piedi. Nello stesso tempo il vice ammiraglio Jacopo de Brusson diè il segnale a tutte le navi di ordinarsi novellamente, e di spingersi contro la galea sulla quale stava il di Lauria. Per la quale mossa avvenne che l' ammiraglio aragonese si trovò subitamente circondato da quante navi angioine v' erano ancora atte ai rischi del mare; tuttavolta, con quella perizia somma ch' ei teneva dell' arte sua, non perciò si mostrò dubbioso della vittoria; anzi dato il segnale a quelle navi che io dissi innanzi aver egli lasciate nella retroguardia, di radunarsi intorno alla sua galea, comandò ai suoi balestrieri che omai disperatamente si dessero a saettare contro il nemico, ed alle ciurme che nell' istessa maniera dovesse-

ro vogare contro di quello. Da' quali comandi del di Lauria ne venne che, sendosi omai tutte disordinate o messe in fuga le galee angioine, non altra nave restò salda incontro di lui che quella dove era lo stesso vicario di re Carlo, e i più nobili cavalieri di Francia e di Napoli, di cui più sopra ò fatto ricordo. I quali tutti, poichè videro come le loro cose andavano a male, e come la fortuna si fosse lor dichiarata contraria, comechè si fossero persuasi che omai la giornata si era da essi perduta, risolsero generosamente di salvare almeno l'onore. Però seguitarono a combattere con una virtù che certamente gli avrebbe resi vittoriosi, se i loro sforzi fossero stati secondati dalla conoscenza delle cose di mare che in essi non era. Ruggiero di Lauria, volendo omai por termine alla zuffa, accostatosi col bordo della sua galea al bordo della galea del vicario, comandò alle sue ciurme di gittar le corde agli alberi ed alle antenne di quella, ed indi di precipitarvisi dentro. Il che fu fatto, e sì che omai la salute del principe di Salerno e de'suoi compagni, parve disperata; se non che quelli, per questa stessa ragione, s'infiammarono d'una maggiore e più generósa concitazione di animi, e fecero comprendere a' loro assalitori come un'assai dura e malagevole impresa restasse loro a compiere. Per molto tempo così questi valorosissimi cavalieri tenevan fermo contro tutti i catalani e i siciliani di Ruggiero, che da tutte parti gli attorniavano e ferivano, e per molto tempo difendevano con le loro persone, e arrossavano del loro sangue, quella nobile insegna che avevan fatto sagramento di difendere. Invano gli arcieri catalani lanciavan loro addosso una prodigiosa quantità di saette, invano i soldati gregarii

di Sicilia con le spade e le lance facean lor pressa intorno e stranamente gli tormentavano; dappoichè, avendo essi giurato di non rendersi finchè le tavole della lor galea non s' inabissassero sotto i loro piedi, continuavano a resistere valorosamente. Ruggiero di Lauria allora, tra perchè, essendo egli assai valoroso, gli piacea conservar la vita di que' suoi valorosissimi nemici, e perchè sapea quanto prezzo tenessero quelle vite medesime, per porre termine a quegli assalti e a quelle resistenze, comandò, siccome a quel tempo molto si costumava, che i più arrisicati marangoni o calafati, gittatisi in mare, smuovessero e forassero l'estreme tavole della galea del vicario. La qual cosa non prima fu fatta, che subitamente le onde si fecero strada nel corpo della galea stessa, e miser tutti, cavalieri e soldati, di ambe le fazioni, in pericolo di morte. Per lo che il Galard, che fino allora aveva combattuto egregiamente a' fianchi del principe, e aveva protestato insieme con gli altri di non volersi arrendere, sdegnando di cadere, con tanti illustri campioni e con lo stesso erede della corona, vittima del mare, alzò fortemente la voce, e, chiamato per nome il nemico ammiraglio, gli si rese prigione, e consigliò gli altri suoi compagni a fare il simigliante. Alle quali voci il di Lauria, fattosi subitamente sul bordo della galea, e con l'una mano presa la spada che il vicario gli offriva nel rendersi suo prigione, con l'altra lui medesimo mantenea ed ajutava perchè non cadesse nel mare; nè prima il figliuolo del d'Angiò, e i suoi nobili compagni, salirono sulla nave nemica, che la propria, sendo omai rotta e piena d'acqua, affondò.

Ruggiero non abusò della sua vittoria, e però, ren

duta, senza frapporre indugii, al vicario la sua spada, gli parlò con molta cortesia, e 'l pregò a tenersi quivi così padrone di ogni cosa, come nella sua medesima reggia. Nè il vicario dalla sua parte tollerò con minor virtù la sua sconfitta, e, comechè egli per sua colpa se l'avesse meritata, nondimeno fu reputato degno di miglior sorte. E le perdite di costui, come gli acquisti dell'altro, furono di molta importanza: chè di navi napoletane nove ne furono predate, e altrettante assai danneggiate e malconce, a gran pena essendosi cansate le rimanenti, e di cavalieri e d' uomini d'arme buon numero fu ucciso, ed un maggiore restò prigioniero, fra cui contaronsi, oltre lo stesso principe di Salerno vicario di Carlo, i più illustri cavalieri di Napoli e Francia, de' quali avanti ò toccato, cioè a dire il vice ammiraglio Japoco de Brusson, i conti di Brienne, di Mompellier, di Berry, e d' Acerra, i militi Guglielmo l'Estendard e Rinaldo Galard, e frate Jacopo della Lagonessa. Alla battaglia seguì un fatto ridevole, e che io qui trascrivo, tuttochè fosse assai da meno della dignità della storia, perchè non si dica che io voglia nascondere alcuna cosa poco o molto contraria ai reali d'Angiò. Avvenne dunque che certi uomini di Sorrento, espressamente a ciò deputati dal loro comune, dopo non molto che si fu cessato di combattere, si presentarono sulla nave del di Lauria, con animo di offerire a costui alcune ceste di fichi fiori e ducecentinaja di agustali d'oro, per raccomandargli la loro terra, e per tenerlo bene edificato di loro; i quali uomini, non conoscendo di persona l'ammiraglio, lo scambiarono col principe di Salerno, che, armato e circondato da' suoi cavalieri, stava con quelli e con lo stes-

so ammiraglio intrattenendosi in varii ragionamenti: per la qual cosa accostatiglisi ed inginocchiatiglisi d'innanzi, con molta umiltà gli presentarono quanto avevano all'uopo recato; e, poichè si furon con lui rallegrati per la vittoria che gli attribuivano, gli dissero come fermamente sperassero che avesse a far prigione il padre nella stessa maniera in che aveva fatto prigione il figliuolo. Alle quali parole si turbò fortemente il principe da prima; ma di poi, risone esso medesimo, disse al di Lauria che bene il re suo padre avrebbe potuto esser lieto della fede di que' pietosi sorrentini, dappoichè di sì felici augurii gli eran prodighi. Che cosa rispondesse l'ammiraglio io non so, ma so bene che di quell' avventura molto a di lungo si fecero le chiose in Italia e fuori, sì che anche oggi n'è memoria presso l'universale degli uomini.

Entro Napoli, frattanto, i popolani scorgendo che le navi del d'Angiò o eran tratte a rimurchio da quelle di Ruggiero, o dispiegavano tutte le loro vele e ivano a voga arrancata per salvarsi dal furore di quelle, con subitanea anzi precipitosa mutazione di affetti, si dettero a maladire quello stesso reggimento pel quale poche ore innanzi avrebbero dato le loro robe e la loro vita. Scorgevano essi che il di Lauria aveva vinto e trionfato non tanto pel valore de'suoi uomini, quanto per la perfezione degli ordini che regnavano sulle sue navi; e, nello stesso tempo, con grandissimo dolore, osservavano come i loro concittadini avean fatta cattiva pruova, non perchè difettassero di valore, ma perchè pessimamente erano stati indiritti in quella fazione, sì che pareva che piuttosto fossero stati menati ad una certa sconfitta, che ad una regolare giornata. Per la qual co-

sa, adunatisi essi in grandissima calca presso la spiaggia del mare, cominciarono non solo a dir vituperii ed a svillaneggiare quel vicario di Carlo che sì malamente si era comportato, ma ancor a gridar plausi ed evviva al nome di Ruggiero, che pur poco innanti avevan chiamato barbaro e peggio. Nè a questa manifestazione d'odio o di ammirazione si arrestavano, che que'che fra di essi eran tenuti da più ed avevan più seguaci ed aderenti, si fecero indi a poco a gridare come quello fosse un'opportunissimo tempo per togliersi del servaggio di re Carlo, e mettersi sotto la protezione di re Pietro, del quale tenevano incontro il forte e magnanimo ammiraglio. La concitazione degli animi era grande, e per queste parole diventò maggiore; fu quindi assentito alle triste e dissennate parole, e, da tutte parti, fu gridato come omai si dovesse correr per le strade della città, e proclamar per ogni dove il mutato governo. E già il brutto proponimento si recava ad effetto, e già venivasi a maggiore e forse irrimediabile enormità, allor quando i patrizii, ed i gentili uomini della città, istrutti d'ogni cosa, e persuasi come la prosperità della patria loro fosse solo possibile sotto il reggimento della casa d'Angiò, fattisi amorevolmente fra que' torbidi ed iracondi popolani, che forse nè essi medesimi comprendevano quali novelle sventure volessero chiamare sulla diletta loro città, con modi assai pietosi e carezzevoli si dettero a far loro intendere come fosse sempre inonesta cosa farsi ribelli al proprio sovrano per mettersi dalla parte di un principe straniero, e che ciò fosse più inonesto e vituperevole allora, dappoichè trattavasi di chiarirsi per un principe, il quale mandava a predare e a saccheg-

giare le loro spiagge, e che già aveva fatto pessimo governo de' loro concittadini; per la qual cosa essi pregavano e supplicavano che non si avesse omai più a parlar di rivolgimenti e di ribellione, e che ogni cosa avesse a tornare all'antica quiete. Lo stesso cardinale Gherardo di Parma si mise ai fianchi de' patrizii, e non isdegnò mettersi a paro con la plebe più minuta, per sopir quelle ire e quegli sdegni, pe' quali potevano venirne inenarrabili disavventure. Così, sendo omai innoltrata la notte, tra per le supplicazioni de' nobili, e per l'autorità del cardinale, quel brutto moto s'attutò; se non che nel domani, e nel dì appresso, tornò a rieccitarsi alcun poco, chè gl' ignavi ed i pessimi vollero eccitar la bordaglia ai saccheggi ed agli ammazzamenti; ma al terzo dì il tutto fu in pace, non rimanendo ne' tristi che la coscienza delle lor colpe, e la sicurezza di doverne essere puniti.

Ruggiero di Lauria dalla sua parte anzi che si togliesse di quelle acque in che avea combattuto, accestatosi al suo real prigioniere, gli fece aperto come ei volesse ricondurre in Sicilia la Beatrice figliuola di Manfredi, che custodivasi nel forte di San Salvatore, che oggidì dicono dell'Uovo, sendo essa sorella della reina Costanza. Ed il principe, senza farsi molto pregare, in quello stesso momento gli consegnò uno scritto col quale comandava a que' che stavano, nella sua lontananza, sopra il reggimento della città, a liberar in quella stessa ora, e ad inviare sulla flotta la giovanetta Beatrice. Se alcuno volesse sapere perchè l'ammiraglio, trovandosi a cercare qualche cosa al principe, e sendo omai padrone della sua vita, non gli domandasse ancora la libertà de' figliuoli maschi di Manfredi, di

che ò fatto già ricordo nel primo libro di queste storie, io dirò che quelli avrebber potuto esser un duro intoppo a re Pietro per le sue pretensioni al trono di Sicilia. Ma, tacendo di questo, narrerò che come lo scritto del vicario fu recato a chi era indiritto, e come la Beatrice fu arrivata sulla flotta, al cenno del di Lauria sciolse quella le vele, e tenne per Sicilia. Se non che sostò alcun poco alle bocche di Capri, ove il di Lauria, non so se per dare spavento a' suoi prigioni, o per dare indizio della pietà del re Aragonese, fe' impiccare per la gola alle antenne della sua galea il di Riso ed il Nizza di cui ò detto più innanzi. E come la flotta giunse nel porto di Messina, furonvi feste e gallorie senza fine, se non che alle popolari allegrezze mescolaronsi gli odii e le ire che già erano stati tanto esiziali alle genti francesi, per lo che la plebe più abbietta, fattasi incontro a' prigionieri, come quelli mettevan piede sulla spiaggia cominciava a dir loro vituperii e peggio, sì che un qualche sinistro caso sarebbe succeduto, se la reina e i cittadini che stavano più in voce di popolo non avessero frapposto la loro autorità. L' ammiraglio, fattosi alla presenza della reina Costanza, presentolle la sorella di lei Beatrice, ed il real principe da lui fatto prigione, al quale aveva fatto indossare l' abito di soldato catalano, per fargli cansare gl' insulti della plebe. E Costanza, dappoichè ebbe stretta fra le sue braccia la giovanetta sua sorella, ed ebbe dette al di Lauria le più calde e vive parole di ringraziamenti per gli obblighi che gli professava, si volse al principe angioino, e con esso molto cortesemente parlò; pure crudelmente il punse, dicendogli che farebbe quanto era in suo potere perchè non si rinnovasse su di lui la

tragedia di Corradino e del cugino. Dopo di che comandò che ei fosse grardato nel castello di Malagrifone, insieme con l'Estendard, e che gli altri prigionieri più illustri venissero custoditi nelle case de' maggiorenti della città. (6)

Ora dirò di re Carlo. Come prima il di Lauria si allontanò con la sua flotta dalle spiagge napoletane, il d'Angiò, venendo da Marsiglia con quaranta galee e tre navi grosse, tutte ottimamente arredate e provvedute di una arrisicatissima gioventù di marinari e di soldati, si mostrò nelle acque di Gaeta; e ivi udì i trionfi del suo nemico, la perdita della sua flotta, la prigionia del figliuolo, e in fine i tumulti e le sommosse della plebe napoletana. Delle quali cose grandemente si afflisse, e di una maggiore ira si accese, sì che fu veduto stringere furiosamente fra i denti il bastone, siccome ei soleva ne' momenti di sdegno, e batter coi piedi le tavole della sua galea, mandando voci di rabbia e di furore, e maladicendo non solamente Ruggiero il quale era stato causa di quelle sue calamità, ma ancora i napoletani che avevano osato di maladire al suo nome. Dopo di che, restato più che un poco sospeso in fra due pensieri, cioè a dire se gli convenisse meglio correr da prima appresso al di Lauria, o se dovesse innanzi accostarsi alla città che aveva tentato di ribellarglisi, scelse il secondo partito, non perchè non gli bastasse l'animo di correre appresso al nemico e di forzarlo di venire a battaglia con lui, chè nessuna cosa meglio di questa era in cima a' suoi desiderii; ma perchè innanzi reputò suo debito accostarsi alla città dominatrice del reame, e mostrare agli ignavi ed ai pessimi, che avevano tentato scuotere il suo freno, com'ei sapesse far ta-

cere i queruli e rinsavire i folli. Però nel dì ottavo di giugno fu con la sua flotta in sulla costa di Napoli, ove, fatte collar tutte le vele delle sue navi, s'arrestò incontro la spiaggia del Carmine, dichiarando a Gherardo di Parma cardinale di santa chiesa e a'maggiorenti della città, i quali andarono a complire con lui, che non entrerebbe nel porto se innanzi non avesse, con una qualche singolare vendetta, ristorata la regia autorità, insultata quivi e schernita. Invano il cardinale e i patrizii lo pregarono ad usar misericordia a'ribelli, dicendogli: « Ei furon folli, o signore! » Che Carlo con molta severità lor rispose: « Ed io punirò i folli per quel » che fecero, ed i savii per ciò che soffersero che a- » vessero fatto i folli ». Quindi comandò che, senza frapporre indugii, gli avessero recati scritti in un foglio i nomi de'ribelli. Ebbeli, e giugnevano a sì gran numero, che, cessato in lui il primo bollimento dell'ira, n'ebbe ribrezzo; per la qual cosa, perdonato a'più, volle che soli cencinquanta di quelli, cioè a dire i caporioni de'tumulti, avessero ad esser tratti innanzi al pubblico magistrato per render ragione del fatto loro, e soggiacere a quella pena che si avevan meritata. Dopo di che tornò nella sua reggia, e si volse agli utili provvedimenti di governo e a mantener salde nella sua fede le città italiane a lui suddite o alleate; e, per questa cagione, indirizzò a que'che stavano sul reggimento di esse alcune lettere molto opportune, con le quali discorse delle sue sventure e de'modi con cui credeva di poterne trionfare, e, sendo uomo che molto addentro conoscea l'indole e la natura de'potenti, e che sapeva come essi, il più delle volte, nell'udire le miserie de'loro alleati subitamente disdicono la loro ami-

stade, con quelle stesse lettere fe' loro intendere come omai la rivoluzione di terraferma fosse spenta del tutto, e come ad apprestare una sorte simigliante a quella di Sicilia ei si avesse menato appresso di Provenza buon numero di navi, e altro non minore ne avesse trovato pronto ne' porti del reame; nè tacque quanti cavalieri e pedoni ingrossassero gli eserciti suoi, e qual armigera gioventù tuttodì gli si facesse intorno ed accrescesse le sue forze; per le quali cose ei concludeva che la prigionia del principe suo figliuolo, e la distruzione della flotta di quello, tuttochè di profondissima doglia l' avesser ripieno, non erano sufficienti nè ad arrestarlo di ridurre a segno la Sicilia, nè da fargli mettere dall'un de' lati gli antichi suoi proponimenti pe' quali ei voleva, anzi il morire, saper lieta l'Italia, e libera di ogni malore che i ghibellini volevano arrecarle. In ultimo, fatte aperte in tal modo le sue condizioni a' principi italiani, non obbliava cercar soccorsi di denaro singolarmente al pontefice romano, di cui l'amore e la pietà gli eran noti. Sopraggiunto poi il ventesimoquarto dì di giugno, Carlo d'Angiò, lasciata la città principale del reame, ne andò a Brindisi, e, nello stesso tempo, unite le navi che avea menate di Provenza alle altre che avea fatto racconciare nel porto di Napoli, le quali tutte sommavano intorno a settanta, e sottomessele a quello stesso Arrighino de' Mari che già avea fatta sì cattiva pruova, sotto i suoi stessi occhi, sulle coste di Calabria, e a' Rinaldo d'Avella e a Giovanni di Burlasio, i quali, tuttochè valorosi, pure niuna fazione di mare avevano ancora guidata, comandò che salpassero per Sicilia, ma così fattamente, che, girando intorno all' isola dalla via di po-

nente, per schivare il faro messinese, riuscissero nel mare Adriatico, per incontrare le navi che già apparecchiate a Brindisi aveano avuto comandamento d'andarne a quella volta, e, congiuntesi con esse, si appresentassero innanzi Reggio, e l'assediassero. E da Brindisi, lo stesso re, provveduto alla partenza della flotta, e data la posta alle milizie feudali sotto le mura di Reggio, con gran numero d'uomini d'arme e di pedoni vi s'avviò, sommando in tutto quello sforzo di guerra intorno a quarantamigliaja di fanti, e a diecimigliaja di cavalieri, se pur non dice troppo il di Neocastro. A mezzo il luglio giunse Carlo sotto la città per la via di terra, ed ivi, disposte le macchine, s'attendò, mettendo non picciola parte dell' esercito nella prossima terra di Catona, in che pur altra volta era stato. E, anzi quel tempo, v'era arrivata la flotta, la quale, sendo forte di quaranta galee provenzali, e di meglio che il doppio di navi napoletane e pugliesi, raccozzate ne' porti di Napoli e di Brindisi, dappoichè s'era mostrata minacciosa in sulle coste di Sicilia, ed avea regalato i difensori del porto di Messina con una piena molto grossa di dardi e d'altre materie, erasi ita a porre, senza altro fare, nelle acque di Reggio. Così, riunita la flotta e l' esercito, s'incominciò l'assedio, stando alla difesa della terra Guglielmo di Ponti veterano di Catalogna, e non molti soldati di Sicilia, insieme con una fiera ed armigera gioventù calabrese.

Que'che ànno scritto degli errori fatti da Carlo d'Angiò e da'suoi capitani, nella condotta di questa guerra di Sicilia, non possono restare capaci come egli, giunto di Provenza con una flotta assai bene ordinata e dispostissima di venire a giornata, non si facesse, innanzi tutto, appresso al di Lauria, e che invece scegliesse di andarsi a mette-

re innanzi Napoli già per l'autorità de' patrizii tornata obbediente: dappoichè essi osservano che ei non solo avrebbe potuto combattere molto opportunamente il suo nemico, ma ancora liberare il suo real figliuolo che quello avea fatto prigione. E meno essi comprendono come, essendo di poi pervenuto re Carlo a raggranellare intorno a centoventi navi da guerra, e un esercito di cavalieri e di pedoni molto considerevole, invece di farsi minacciosamente sulle coste di Sicilia, e operare un ben consigliato sbarco, dal quale erano ad aspettarsi molti e singolarissimi vantaggi, scegliesse di andarsi a mettere sotto Reggio, per compiere una sterilissima fazione, dalla riuscita della quale non avrebbe potuto aspettarsi un gran bene, dove dalla mancanza di quella avrebbe dovuto avere un' inenarrabile malore, chè le galee e gli uomini che egli aveva con tante e sì lunghe cure adunati, non eran cose che lievemente si potessero rifare da capo. Ed io che nello scrivere queste storie non altro ò voluto fare, che rendere un solenne omaggio alla verità, io pure apertamente dichiaro come veramente Carlo d'Angiò in ambedue queste fazioni malamente si comportasse, nè altro in sua scusa voglio dire se non che ei si accostò a Napoli, anzi di correre appresso al nemico, perchè credette che quivi la rivolta avesse più profonde radici che non avea, e che di poi si mise ad assediar Reggio, invece di sbarcare in Sicilia e correr con gli eserciti suoi per lo mezzo dell' isola, perchè i suoi ammiragli gli rappresentarono che, con Reggio nemica alle spalle, sempre per essi lo stretto messinese sarebbe stato un duro intoppo. Tuttavolta, poichè ò detto come Carlo, con pessima deliberazione, si mettesse a mezzo il lu-

glio ad assediar Reggio, seguirò a narrare i casi dell' assedio e della difesa.

Dissi che Guglielmo di Ponti comandava il presidio in che eran frammisti siciliani e calabresi. Ora aggiungo che i terrazzani non si mostrarono da meno di essi, e anzi che senza darsi briga de' rischi e delle fatiche dell'assedio che dovevano tollerare, con una grande fermezza si facevano innanzi a' soldati gregarii, e non solo ne infiammavano gli animi con mostrar loro gli esempii che dava l'isola vicina, ma ancora si offerivano a far con essi comuni le veglie e le fatiche della difesa; per lo che mostravano tutti che, ribellatisi una volta da Carlo d'Angiò, non si sarebbero più rimessi sotto di lui, se prima le mura della loro città non si fossero rovesciate. Le quali cose fecero che, durandosi con molta perseveranza e a di lungo da quei di Reggio nella difesa, re Carlo, sdegnatosene più che un poco, comandò che il blocco avesse ad essere dalla parte di terra, non meno che da quella di mare, più rigidamente osservato, sì che a' terrazzani riuscisse del tutto impossibile il provvedersi di vettovaglie e di munizioni, e che, nello stesso tempo, si dovessero accostar le macchine alle mura della città, per saggiarle e rovinarle il meglio che fosse possibile. Tuttavolta gli assediati nè per la maggiore ristrettezza del blocco, nè per i continui assalti delle mura, rimisero molto o poco della loro volontà di difendersi, e, non che essi minimamente disperassero, in mezzo a tante avversità, della loro salute, pareva anzi che con le avversità crescesse ne' loro animi pertinaci l'ardire. Giunto il mese di luglio allo scorcio, continuando a mostrare la medesima disposizione di animo i reggini, Carlo, nojato omai di quegli in-

dugii, e scorto che le genti sue perivano o infermavano sotto quegli stessi fierissimi calori, che già altra volta sul terreno della prossima Messina l'avean ridotto in pessime condizioni, e di che non è a comprendere come gli fosse uscito di mente la memoria, diè fuori quel comando che avrebbe dovuto bandire dal suo primo porre piede su quella terra, io dico dell'assalto della città. Ma era fatale che il d'Angiò dovesse esser sempre tratto in errore in quelle guerre: già i soldati gregarii si mettevano sotto le insegne, già i saettatori e gli arcieri si disponevano a ferire, già le macchine si accostavano alle mura, quando il re, udito da certe sue spie che nella terra non vi fosse da logorare per altri otto dì, e che, senza trarre un dardo e senza mettere in rischio la vita e le sostanze de' cittadini, ei potrebbe averla in sua mano, comandò che le schiere tornassero alle loro tende, e che ogni moto per l'assalto cessasse. Fremettero i generosi guerrieri di Napoli e di Francia, e con un ferocissimo grido cercarono di esser condotti sotto le mura nemiche; e, fra essi, qualcuno osò dire che essi si erano scritti nelle milizie per venire alle mani co' loro nemici, non per cader morti sotto i focosissimi raggi del sole siciliano. Ma Carlo, il quale forse alle supplicazioni ed alle preghiere si sarebbe piegato, a quell'insolito ardire de'suoi non solo restò fermo ed inesorabile, ma, di più, fece intendere che, là dove non cessasse, il gastigherebbe. Alle severe voci del re, cui pur di tanta gloria quelle milizie eran debitrici, ogni moto o susurro di voci s'attutò, rifacendosi ciascuno, senz'altro dire, al suo posto. E Carlo, per maggiore sventura, a questo primo suo fallo ne aggiunse altro, tratto ancora in inganno da quelle stesse spie

di che ò toccato; le quale gli riferirono che in Sicilia, e singolarmente in Messina, pullulassero singolarissimi umori avversi a que' d'Aragona, e favorevolissimi a lui, per lo che ei non dovrebbe altro fare, che mostrarsi su quelle coste per vedere ogni cosa rivolgersi a suo favore. Il d'Angiò, quindi, tenuto a tutti segreto il suo disegno, a' 5 di agosto, con buon numero di gente si spinse fino a Bruzzano, avendo soprasseduto il dì innanzi un poco ad Amendolia, e quivi, aspettando che in terra di Sicilia si levassero in suo favore quelli si dicevano suoi partigiani, il dì decimo di agosto elesse suo vicario generale e fornì di grandissimo potere, per ridurre a segno la Sicilia, il conte Roberto d'Artois suo nipote; il quale già dal principe di Salerno era stato preposto al governo dell' esercito di Nicotera, ed ora, lasciato il più delle sue genti entro di questa e entro Cotrone, col rimanente s' era fatto al campo di Reggio. E, comechè si era messo nella mente di Carlo che nell' isola molti gli fossero devoti, ed ardessero d'un fervidissimo desiderio di rimettersi sotto la sua autorità, egli, nel deputare il conte d'Artois a quell' alto uficio, l'ammonì di procedere con molta mitezza, e, sopra ogni altra cosa, di esser facile e largo al perdonare, e di offerire quelle guarentigie e quelle sicurezze che meglio avessero potuto unirsi col bene e con la prosperità dei cittadini. Ma dopo due dì Carlo vide che alcun moto non sorgeva nell' isola in suo favore, sì che si persuase che le spie gli avevano riferita una solenne menzogna, sia perchè esse medesime fossero state tratte in inganno, sia perchè fossero state guadagnate dall' inimico per trarvi lui. Tuttavolta non perciò si avvilì, anzi sì generosamente se ne sdegnò, che, senza frapporre indu-

gio, fece un ardito divisamento, il quale, tuttochè tardi, pure, mandato ad effetto, sarebbe stato utilissimo alla sua causa. Però allora allora mandò comandando ai capitani della flotta e dell' esercito, che il domani, come spuntasse il sole, dovessero traghettare lo stretto e trovarsi sotto Messina. Nè il comando poteva giungere più gradito, nè essere più prontamente recato in atto, sì che nel dì tredicesimo di agosto le spiagge di Bruzzano, di Reggio, e di Catona vedevansi coverte di uomini e di navi tutte intese ad ordinarsi ed attelarsi, e a rivolger le prore alla prossima Messina; e già si mettevano molto acconciamente a valicare lo stretto, già salutavano co' gridi e con gli evviva delle loro ciurme la galea del re che spiegava a' venti la sua insegna, e metteva il segnale per riunire tutte le altre, quando, non so se più con mariviglia dell' universale o se con più ira, un sì grande assembramento d'uomini e di navi s'arrestò per una picciola barca siciliana assai veloce al corso, che, alzata la bandiera bianca, per indicare che era stata spedita a parlamentare, ed accostatasi alla galea capitana dove stava il re, fece aperto (ed è lo Speciale che il narra, partigiano degli aragonesi e nemico di Carlo più che altri mai fosse, e quello stesso anonimo scrittore che narrò nel latino idioma le cose di Sicilia, ed al quale gl' inimici del d'Angiò prestan pure una viva credenza allorchè ei dice cose che possano recargli onta e vituperio) come i reali d'Aragona avessero fermato che, se poco più oltre si avanzassero quelle navi e quegli uomini, il principe di Salerno sarebbe stato messo a morte. Quale fosse lo stato di Carlo in quel supremo istante io non vo' dire, e nè meno quali paro-

e gli sfuggissero dalle labbra; nè altro aggiungo, che ei, messo fuori il segnale a tutte le sue navi di tornare verso le coste di Calabria , voltata la prora della sua nave , innanzi alle altre si rimise sotto Reggio , dove mise piede a terra. Le ciurme, i soldati gregarii, e gli uomini d'arme, che pure avean sì fortemente rizzata la cresta allorchè erano stati costretti ad allontanarsi dalle mura di Reggio, non profferirono nè una parola nè un lamento , tra perchè a lor parve che un troppo sublime sforzo avrebbe dovuto informare il cuore del re nel persistere in una impresa che innanzi ad ogni cosa avrebbe prodotta la morte del figliuolo , e perchè anche ad essi era caro il principe di Salerno per l'amorevolezza della sua indole e la soavità de' suoi costumi. Tuttavolta è mio debito di dichiarare che la storia non può svestirsi della sua severità , nè assolver re Carlo per essersi fatto dominare dall'amore del figliuolo, allor quando niuna altra voce dovea trovar luogo nel suo cuore, che quella dell'utile della sua patria, e de' suoi commilitoni. Bene allo storico può tremar in mano la penna nello scrivere una così severa sentenza, ma ei non può nè mutarla nè cancellarla. Se il re Angioino era certo nell' animo suo che quel terribile assembramento d'uomini e di navi, che egli stava per riversare su' lidi di Sicilia , dovesse ingenerare la sottomissione dell' isola e però il termine di quelle guerre, ei non dovea , vi fosse andata la vita, non di un solo suo figliuolo , ma di tutti quanti ei ne aveva, arrestarsi; nè credo che egli , rigidissimo come era nella disciplina degli eserciti , si sarebbe arrestato, e certo non avrebbe dovuto arrestarsi , di chiarire reo di morte e far passare per le armi l' ultimo de' suoi soldati

gregarii, se quegli tenendo prigione dell'inimico il fratello o il figliuolo, si fosse allontanato dall'ordinanza, per non combattere contro quelle genti che pure potevano mettere a morte il fratello o il figliuolo. Mancò dunque re Carlo al suo debito, e, per essere pietoso al figliuolo, si mostrò crudele verso tutti i sudditi suoi.

I morbi e la penuria delle vettovaglie costrinser Carlo di Reggio a ritirar tutte le schiere e le navi alla terra di Catona, dopo aver tentato con le grame ed inferme sue genti e senza pro un assalto di quella medesima città che già con le genti stesse liete e rigogliose di forze non aveva voluto tentare. I venti poi e le tempeste il persuasero a togliersi di Catona, chè al mezzo di agosto sì infide quelle acque si eran rendute, e sì torbide e minacciose quelle aure, che omai il fermarvisi pareva cosa molto pericolosa. E nella notte che fu innanzi al dì sedicesimo di quel mese sì fattamente crebbe la furia delle onde e l'ira e l'impeto de' venti, che la flotta fermata alla Catona, non potendo più mantenersi sulle ancore, fu costretta cedere agli urti degli sdegnosi elementi, e, senz'altro consiglio, abbandonarvisi; e Arrighino de'Mari ammiraglio, e Rinaldo d'Avella e Giovanni di Burlasio, vice ammiragli, fatto, sin dal cominciar di quella fortuna, collar tutte le vele delle loro navi, e scorto che queste erano strappate dalle ancore e nell'alto e tempestoso mare sospinte, comechè non avean rimedio contro quel vicinissimo pericolo di naufragio, si abbandonarono al loro fato. Gonfiava frattanto stranamente il mare, ed ora alzava sterminati cavalloni sino alle nuvole, ora si avvallava sprofondandosi fino agli abissi; i vecchi marinari, che pure sulle incerte e dubbiose navi aveano scorsa tutta la loro vita, giuravano che nes-

suna ricordanza di altrettanto furore delle onde e de'venti tenessero nelle loro menti, tuttochè di orribili disastri e di compassionevoli naufragii avessero piena la memoria. Era un terribile flagello di Dio, di cui nè descrivere nè immaginare si potrebbe l'eguale: le tenebre spessissime, il frequente folgoreggiar del cielo, i tuoni spaventevoli, il fischiare orribile del vento, lo stridore della cadente pioggia, le grida miserabili delle ciurme, le lamentazioni compassionevoli de'soldati gregarii che, sebbene in picciol numero, pur si trovavano sulle navi, il pianto e gli urli di que'che già erano in punto di morte, facevano di modo ch'ei pareva venuto il finimondo. Ma, se queste miserie che si soffersero dalla flotta fur grandi, non fu minore la desolazione di coloro che stavano attendati sul lido di Catona. Imperciocchè un insolito gonfiamento di mare arrivò tanto addentro la terra, che da prima uomini, tende, e bestie andarono in perdizione, di poi, sempre più e più crescendo, minacciò traportar con la corrente delle onde tutto il campo. Invano i capitani dell' oste, e lo stesso re, accorrevano per ogni dove, ed egregiamente al loro debito satisfacevano; nè le loro voci nè i loro comandi si udivano, e sotto i loro stessi occhi molti erano tirati via da'novissimi e non più veduti marosi, e a certa morte trascinati, molti altri sollevati dalle folate de'venti e contro le tende o le macchine del campo lanciati, ed in guisa molto commiserevole uccisi. Scorsa di tre ore la mezza notte, e l'indescrivibile tempesta sendo arrivata a diroccare le tende, a diradicar gli alberi, e ad arrandellare e pestare buon numero d' uomini e di cavalli, i capitani persuasero al re di ritirarsi verso terra il più che fosse possibile, ed a chiudersi e difen-

dersi alla meglio in una casa abbandonata, molto acconciamente provveduta di buone mura e di migliori porte. Ma il tutto senza pro; chè, non prima essi furono quivi ed ebbero abbarrate le porte e le finestre, l'indomabile bufera superò ogni loro resistenza, e schiantò da' gangheri e dagli arpioni le porte e le imposte, e le mura stesse cominciò a diroccare. Allora il re, forte di quel coraggio che mai ne' pericoli non l'abbandonava, anzi che farsi schiacciare sotto i cadenti massi, tornò all' aperta campagna, insieme co' suoi più cari, e, con quelli, con incredibili stenti e pericoli, anzi che cercare asilo contro il vento e contro l'acqua che cadeva dirottissimamente, traballando qua e là, e tenendosi l' un l' altro stretti ed avvinti per le mani, aggirandosi nel fango e nella mota, stanchi, fracidi, e trafelati, non si arrestavano di dare ancor cenni ed avvisi per salvare, per quanto era in loro, quei miseri che annegavano nelle sopravanzanti acque, o affogavano nella mota. Durò così la tempesta fin che il dì non fu chiaro, e allora si scoverse agli occhi de' sopravvissuti uno spettacolo da essere piuttosto raffigurato dalla spaventata immaginazione, che descritto da una mente non percossa da tanta calamità. Quella testè sì lieta e sì ridente spiaggia, piena poc' anzi di armigere genti, e di tende e di macchine guerriere, omai pareva ridotta ad un finale sterminio, non altro vedendosi che uomini qua e là uccisi, e tende e macchine fracassate e distrutte; nè pareva che si potesse comprendere l'estensione de' danni e della ruina, chè a queste miserie sofferte dall' esercito si dovevano aggiungere quelle già patite dalla flotta, che scorgevasi tuttora lottare contro le ancora indomabili onde, e della

quale non erano minori le perdite; chè alcune navi e-
rano andate di traverso sugli scogli, altre erano sta-
te ingojate dal mare furibondo, sì che quelle che ri-
manevano, a grande stento, come lacere e fracassate,
parevano potersi tenere sulle acque.

Re Carlo, scorto le grandi sue perdite, e visto
che il rimanere con quelle sue genti tutte fracide d'ac-
qua e di mota, in que' campi devastati dalla furia de-
gli sdegnosi elementi, sarebbe stata cosa singolarmen-
te piena d' indescrivibili pericoli, fece intendere a' ca-
pitani come tutto quel miserevolissimo avanzo d' un e-
sercito già poderoso e formidabile più che altro mai fos-
se stato, poi ridotto in triste condizioni da' morbi, ed
ora all' estremo d' ogni miseria da' venti e dalle onde,
si avesse a condurre verso la terra di Cotrone, tra
per esser quivi altri soldati gregarii già lasciati dal
conte d'Artois, e perchè quella terra stessa era me-
glio difesa contro gl' impeti de' venti di libeccio sì con-
trarii e dannosi in quella stagione. Il qual comando
mentre que' capitani si adoperavano di mandare ad ef-
fetto, re Carlo, accostatosi sull'estreme sponde del ma-
re, senza arrestarsi nè pe' grossi cavalloni che tuttora
inondavano la spiaggia, nè per le suppliche de'suoi più
devoti cavalieri, volle con gli occhi suoi stessi persua-
dersi de' danni che avevano sofferte le sue navi e le
sue genti dell'armata; il che come ebbe fatto, fe'por-
re un segnale pel quale la flotta si dovesse arringare
ed ordinare, il più che fosse stato possibile, e far ve-
la per la marina di quella stessa Cotrone verso cui l'e-
sercito si avviava. Dopo di che il re e i più illustri ca-
pitani si dettero ad affrettare ed a mandare a fine i
preparativi della partenza, la quale se offrì non piccio-

*

le difficoltà per i cavalieri non manco che pe' pedoni, dappoichè gli uni e gli altri trovavansi per la più gran parte ridotti in uno stato veramente lacrimevole, per esser rimasti sprovvisti di cavalli, di abiti, e fino di scarpe, ne presentò maggiori per gli impedimenti e le macchine, i quali, per la morte delle bestie da soma, non si poteano trasportare su'carri, e, per esser pieni di fango e di acqua, e quasi del tutto fracassati, riusciva malagevole il trascinare altrimenti; tuttavolta fu così fermo il volere del re, e così proficuo l'esempio che ei dette, che, meglio di due ore anzi il mezzodì, già l'esercito e le riserve sue s'erano avviate verso Cotrone. Nello stesso tempo Rinaldo d'Avella, accortosi dalla flotta del segnale del re, senza frapporre indugio, il ripetè a tutte le galee che ei capitanava, ed a quelle ancora che stavano sotto il governo dell'ammiraglio Arrighino de' Mari, e dell' altro vice ammiraglio Giovanni di Burlesio; onde, indi a non molto, vidersi tutte le navi ordinarsi molto maestrevolmente, traendo a rimurchio o altrimenti provvedendo di alberi e di sartiame quelle che più erano state maltrattate dalla tempesta e che ancora si potevano salvare, e, non ostante la furia de'venti e delle onde, far vela per Cotrone. (7)

Frattanto le genti messinesi si erano grandemente rallegrate di quella tempesta che aveva recato sì grandi ed irreparabili mali alla flotta ed all'esercito di Carlo. Ed ora, come scorgevano che entrambi si partissero di Catona, chiedevano al calabro Ruggiero di Lauria che volesse guidarle ed indirizzare perchè avessero a recar ad essi il maggior male che potevano. Per la qual cosa il di Lauria, che già teneva in pronto meglio che cinquanta galee, e che in quello stesso giorno a-

vea ricevuto altro soccorso di quattordici navi catalane guidate da Raimondo Marquet, reduce di Aragona ove già avea lasciato re Pietro, raccolti nella piazza di San Giovanni Gerosolomitano i comandanti e gli uomini di mare che dovevan combattere sulla sua flotta, in mezzo ad una calca numerosissima di popolo parlò in questa sentenza:

» Per la seconda volta i cieli vi concedono, o valorosi, una memorabile congiuntura, per la quale voi potrete addimostrare su queste acque siciliane, ed a rincontro di que' lidi della terra di Catona, quanta sia la virtù vostra, e come malamente ad essa incontro possano combattere le genti di Napoli e di Provenza. E, perchè più favorevole ancora a voi sia questa congiuntura, voi vedete che gli stessi elementi vi si dichiarono propizii, dappoichè avete scorto siccome una inenarrabile bufera e una strana inondazione di acqua abbian messo questa notte in iscompiglio tutto il campo nemico, recando pari e forse maggior danno alla flotta già ancorata presso quelle spiagge. Invano contro tanta sventura à lottato quell'esercito che pur poco innanzi era così fiero pel terribile nome del re che lo comandava in persona; invano vi àn lottato contro quelle navi su cui tre ammiragli innalzavano le insegne loro guerriere; ogni cosa à dovuto piegarsi innanzi all'impeto de' venti e delle onde, sicchè ora un esercito già rigogliosissimo di combattenti, e tale da correr vittorioso dall'un capo all'altro tutta l'isola nostra, ed una flotta ottimamente provveduta di ogni cosa necessaria alle fazioni marinaresche, sono divenuti in così trista condizione, che di essi non altro rimane che poche schie-

» re inferme e squallide, e pochissime navi tutte fracas-
» sate e rotte, le quali stimano loro gran ventura se
» per noi sarà loro conceduto di ritirarsi sulla terra
» e nelle acque di Cotrone. Nondimanco, perchè voi
» mi chiedete la battaglia, e poichè è vostro deside-
» rio che ancor queste ultime speranze si abbiano a
» togliere ai vostri avversarii, io qui in questo luogo vi
» ò raccolti per farvi aperto il mio pensiero, pel quale
» io intendo che, messomi una volta sulle navi che mi
» aspettano nel porto per correre sulle orme dell' ini-
» mico, non mi abbia a ritirare in quest'isola senz'a-
» verne tratto un qualche singolarissimo avvantaggio.
» Seguitemi dunque, e, anzichè intronar l' aure co' vo-
» stri gridi di guerra, mostratemi, colle opere vostre,
» che voi ancor quest'oggi siete degni di ottenere un'
» intera vittoria sugli emuli vostri. »

Le quali parole non prima furono profferite dall'ammiraglio, che quanti erano marinari e soldati che lo stavano ascoltando, si precipitarono verso il porto, e, con grandissima concitazione, si gittarono sulle navi e, tolte le ancore, fecero vela. Imbarcato il di Lauria alla sua volta, e scorto che quelle sue genti, per la mattezza con la quale procedevano, sarebbero andate con le loro galee di traverso, spintosi con la sua appresso di esse, comandò che tutte quante dovessero voltar le prore e poggiare presso la spiaggia del Piloro. Ivi sostato alcun poco ed ordinata ogni cosa con quella perizia che in lui era somma nelle fazioni di mare, non prima sopraggiunse la notte, che, lasciata presso la spiaggia la più gran parte delle sue navi, con sole dodici di quelle si spinse fino a Nicotera, in cui stava un grosso di cavalieri e di pedoni sotto la scorta di Pietro

Ruffo conte di Catanzaro ; e, come vi giunse , messe a terra le ciurme con grandissima furia, s' accostò al castello mettendo a sacco e fuoco la terra e passando gli uomini a fil di spada ; nè s' arrestò dall' inferocire per l' affinità ch' ei tenea col Ruffo , nè pe' lamenti e le supplicazioni de' terrazzani ; sì che a mala pena si salvò quegli fuggendo verso Catanzaro e innanzi facendo affondare le galee che tenea sotto la sua moderazione, e questi furono costretti ad andarne esulando per le terre di Calabria. Il domani tornò il di Lauria alla sua flotta, e con quella fe' vela, tutto inteso a seguitare le navi di Napoli e di Provenza, sì che se ne trovò lontano per sole quattro miglia navigando nelle acque di Castelvetere. Ma anzi di tentare una qualche impresa, come sopraggiunse la notte, gli venne in animo di farsi ei medesimo a spiare la condizione del nemico navilio; sì che, messosi su di una picciola barca, se gli fece da presso, e, come ne ebbe scorto il numero e gli ordini , s' arrestò presso una delle galee sulla quale le ciurme non manco che i capitani discorrevano del fatto suo, e, comechè di nemico, ne parlavano assai rispettosamente ; richiesto alla fine dalla guardia che cosa facesse in quella barca e perchè ivi si fosse soffermato , rispose esser povero pescatore che a campar la sua vita si affaticava e tuttavolta era pronto ai servigii del re. Dopo di ciò,persuaso che il tentar qualche fazione contro le navi di re Carlo fosse cosa piena di difficoltà per il numero loro , non meno che per l'ordine col quale procedevano , ritornò alle sue navi , e , toltone buon numero di combattenti, gli menò, in quella istessa ora, sulla spiaggia di Castelvetere , e, senza brigarsi d' altra cosa, si mise a correre verso la terra di tal nome,

tuttochè stesse a quattro miglia lontana dal mare, e non prima vi giunse che, dopo picciolo assalto, se ne impossessò, concedendo a' suoi di saccheggiarla. Il domani poi, tirato omai dal desiderio delle stragi e delle prede, e tutto inteso a fare al d'Angiò in terra di Calabria tutto quel male che su' mari non potea fargli, dopochè ebbe conceduto alcun poco di riposo alle sue ciurme, mandato innanzi comandando alle sue navi che navigassero, senza molto affrettarsi, appresso all'armata del d'Angiò, marciò a Castrovillari, e così ostinatamente si dette a scuoterne le mura, che dopo alcuni dì l'ebbe in suo potere. La qual fazione come egli ebbe compiuta, fe' ritorno alle sue navi, e per la via sì prospera ebbe la fortuna, che ancor di Cassano e di Cerchiaro s' impadronì. Quindi s' accostò alla terra di Cotrone, ove già il re con l'esercito suo s' era attendato, e ove ancor le regie navi stavano ordinate presso la riva, in atto ben altro che amichevole. Nondimanco Ruggiero, vedendosi forte di meglio che sessanta galee, non potè frenarsi di venire ad una qualche fazione in cui avesse potuto combattere manescamente; per la qual cosa, accostatosi alla flotta di Carlo, si diè a salutarla con una spaventevole quantità di quadrella, di pietre, e di ogni altra materia più atta a ferire o ad incendere; le quali cose non prima si scorsero dagli ammiragli del re che stavano sulla flotta, e dal re medesimo che trovavasi presso il lido, che ogni più sagace ed utile provvidenza fu usata, non solo per opporsi a tanta furia, ma ancora per fare il più gran male che si potesse al nemico. Così s' incominciò una zuffa molto accanita da ambedue le parti, nella quale se il di Lauria non si mostrò da

meno di sè medesimo, gli ammiragli di Carlo pur mostrarono che, sebbene avessero lo svantaggio di combattere sulle ancore, e però di non aver liberi i movimenti, nondimanco potevano stare a petto di qualunque nemico. Alla fine, avendo il re ordinato molto egregiamente un buon numero di arcieri in sul lido, e, con quelli, sendosi messo a tirare sulle navi di Ruggiero, costui, persuaso che omai non aveva alcuna probabilità di riuscire in quell' impresa, voltate le prore delle sue navi, fece vela per Messina. Dalla quale resistenza fatta dalle navi di Napoli e di Provenza, tuttochè fossero state innanzi rotte e fracassate dalla tempesta, alle navi del terribile Ruggiero, crebbe e si fe' maggiore nella mente degli uomini il biasimo in cui era venuto re Carlo per non aver voluto con quelle navi istesse tentare una qualche memorabile fazione nell' isola, allorchè eran tali quali eran venute di Provenza e di Napoli tutte quante assai bene corredate e fornite di ogni cosa necessaria agli usi del mare. Ma di ciò ò detto altra volta, e pure altra volta dovrò dire.

Ruggiero, scostatosi di Cotrone, anzi di far ritorno in Sicilia, tra perchè lo pungeva il pensiero di non aver potuto lottare contro Carlo, e perchè gli pareva che ancor la stagione fosse propizia per mantenersi in sul mare, venutogli in mente di assaltar la ricca isola che chiamavano delle Gerbe, messa ne' mari africani infra Tunisi e Tripoli, drizzò quivi le prore, e nel dodicesimo giorno di settembre vi arrivò. Non pertanto, sendo ancor chiaro il dì, si arrestò, chè a quella impresa aveva assegnata la notte; la quale non prima fu giunta alla sua metà, che egli, accostatosi molto silenziosamente all' isola con tutte le sue navi, e mes-

sane una nel canale che quella da terraferma divide, per toglier ogni scampo a' fuggitivi, fe' dare dalle sue ciurme nelle trombe e negli altri militari strumenti, e così si appalesò agli isolani, e gli avvisò di difendersi, se pure potevano, contro gl' impeti suoi. E i miseri abitatori delle Gerbe, desti all' insolito suono, non sapendo nè chi gli assalisse nè qual tempesta su di loro piombasse, non valevano nè a difendersi nè a cansarsi, e però correvano forsennati per le vie, fuggivano le domestiche loro mura, e, senza difendersi o consigliarsi, aspettavano l'ultima loro ruina. La quale tale fu come essi nella loro immaginazione si avevano figurata e di cui non potrebbe pensarsi una maggiore: chè, come Ruggiero messe a terra le sue ciurme, queste incominciarono a scannare que' tapini con un furore che si avrebbe dovuto chiamar empio se non fosse stato matto. Invano i miseri si nascondevano nelle cave, invano correvano fuori alla campagna: discoverti nelle prime, erano o con le pietre uccisi o col fuoco inceneriti; sopraggiunti nella seconda, erano con non minore crudeltà sgozzati; ed accresceva l'orrore di queste tante e varie crudeltà il fuoco che già in più parti avevano appiccato alla città, e che minacciava disertar per sempre la già fertile isola. Al domani si videro l'enormità di quegli assalti, e le perdite degli isolani, sì che furonvi quattromila uomini scannati come bestie, e duemila fatti schiavi, chè un maggior numero non se ne avrebbe potuto nè ritenere nè menar sulle navi: le prede poi e i saccheggi io non so quanto sommarono, ma certo al meglio che v'era nelle Gerbe. Il di Lauria, spartite le prede a' suoi seguaci, e provveduto perchè omai si cessasse dall'imperversare, come ebbe bandito che da allora l'isola

sarebbe stata soggetta al re di Sicilia, comandò che prestamente dovesse esser fornita di un castello e di altre opere forti, perchè avesse a tener saldo contro altri assalti che pure avrebbe potuto aspettarsi. Il che come fu non dirò condotto a termine, ma assai bene indirizzato, egli, lasciato quivi due sole centinaja de' suoi prodi, chè un maggior numero non bisognava, con le sue navi fe' ritorno in Messina, ove molte cose predate presentò all' infante e molti schiavi, e, fra questi, un Margano principe arabo che le sue genti avean fatto prigione non molto lungi di Tunisi, ove egli si avviava. E Giacomo molto encomiò Ruggiero, e di ogni sua opera mandò avviso a re Pietro, il quale con suo diploma chiamò quello signore dell' isola delle Gerbe.

Re Carlo frattanto con parte delle sue schiere s'era ricondotto nella terra di Brindisi, ove ancor tutta quanta la sua flotta s'era avviata, sì che a mantener salva dal furor nemico la Calabria non rimanea che il conte d' Artois. Il quale, mostrandosi assai degno di quella confidenza che in lui avea riposto il re, dappoichè Strongoli, Martorano, Squillace, Nicastro, Mesiano, Tropea, e Fiumefreddo, s' erano chiarite per re Pietro, con buon nerbo di cavalieri e di pedoni fattosi a Monteleone, in cotal modo si condusse che gl' intesi a novità nelle rimanenti terre di Calabria si acchetarono, e gli uomini mandati di Sicilia dall' infante per soffiar su quegli incendii, se ne tornarono scornati senza aver fatto alcun frutto. Se non che il di Lauria, tornato a mezzo l' autunno in Sicilia, e non potendo per la subitanea e impetuosa sua natura ivi arrestarsi più che un poco, indi a non molto pur volle farsi a predare e a deva-

stare quelle terre calabresi, sì che Agrataria e Roccella, repentinamente assaltate da lui gli apersero le porte, e Oppido, il quale si pensò di tener fermo per la virtù di Jacopo suo barone, sottomesso da lui ebbe ad apprendere di che sapessero i furti, gli ammazzamenti, e gli stupri, a cui le terre prese di assalto sogliono soggiacere. Ma, compinte queste cose, il terribile Ruggiero s'arrestò, non tanto per schivare una battaglia che il conte d'Artois era dispostissimo di presentargli, e che già si affrettava ad indirizzare, quanto perchè nella sua mente si era fitto un novello pensiero, pel quale, messo per poco dall'un de' lati ogni proponimento di guerra, con gran seguito di contadini e di artigiani, trascinandosi appresso buon numero di carri carichi di tavole, pietre, calcina, martelli, subbie, ed altri strumenti, s'era accostato presso la terra di Nicotera, già pochi mesi innanzi da lui ridotta allo stremo, con animo di rifarne le mura e di rimettervi entro i poveri e sbanditi terrazzani. Cosa di che molto si maravigliarono le generazioni, e di cui fu molto parlato, e, di poi, molto e più ancora scritto, e di cui non pertanto non era nè da far le maraviglie, nè da trarne chiose, chè gli uomini valorosissimi e pronti e svegliati d'ingegno come questo Ruggiero di Lauria ad ogni nobile e generoso affetto tengono l'animo disposto e preparato, e nella stessa maniera con la quale si lasciano trasportare dall'ira, e però si compiacciono nelle uccisioni e nelle stragi, si mostrano capacissimi di pietà e di compassione verso gli sventurati. Rifatti in buona parte le mura e 'l castello di Nicotera, e ivi rimessi gli antichi suoi abitatori, il di Lauria ritornò nell'isola ove trovò che già i timidi e vili cortigiani si eran va-

lnti di quella lunga sua lontananza per metter male biette fra lui e i reali d' Aragona , ed atterrir coloro con la stessa idea della sua potenza , quasi che ei per altri avesse sì grandi opere compiute e sì a di lungo combattuto. Non pertanto, com' ei di ciò fu avvisato, nè si scolpò , nè altro rispose, e solo ricordò la prigionia del principe di Salerno, e le flotte di Carlo da lui vinte. (8)

E veramente tali tempi correvano, che i reali d'Aragona e sopra tutti l' infante Giacomo d' ogni cosa dovevano pigliarsi apprensione ; chè i popoli omai tornavano a rizzar la cresta, e volean sapere quali vantaggi quella mutata signoria avesse lor dato, che essi erano stanchi di pagar collette, e sì che maggiori non ne avean pagate in tempo di re Carlo ; e i baroni non volean vedersi al paro anzi meglio che essi onorati i sudditi di Catalogna e d' Aragona , i quali di poveri e tapini che erano stati or si facevano a spendere ed a scialacquare per mostrarsi da più di essi , quasi spendessero e scialacquassero sostanze lor proprie, e non tolte invece a' traditi isolani. L' infante a far tacere i queruli, da prima, con atto d' inumanissima ferocia, avea fatto mozzare il capo a Simone di Calatafimi e a Pietro d'Agosta, reo l'uno di avergli chiesto licenza di passare con la moglie e i figliuoli in Inghilterra, per farsi a' servigii di quel re , e l'altro di aver già pregato e supplicato ne' popolani tumulti che non si bruttassero di sangue francese quelle terre. Ma con ciò , anzi che abbatter l'idra della rivolta, le avea aggiunta novella forza , al che pur dava favore la stessa lontananza di re Pietro , buccinandosi dall' universale de' cittadini com' essi , in cambio di scegliere un re che avesse potuto ajutargli nelle loro strettezze , ne avessero eletto

uno bisognoso esso medesimo di soccorsi. Nè i malcontenti eran soli que' dell' infima plebe, chè, per l' opposto, molti e nobilissimi patrizii, i quali erano assai in voce di popolo, non si stavano dal manifestare apertamente il loro risentimento, e la loro animadversione, e le stesse donne, e fra queste le più illustri e venerate matrone, co' motti e co' frizzi schernivano e celiavano de' reali di casa d'Aragona, e le accese menti de' loro concittadini a più grave scontento spingevano. Ed era prima a lamentarsi, e a concitare quegli animi disdegnosi, quella Macalda moglie di Alaimo di Lentini di che avanti ò discorso; la quale, tra perchè si risovveniva del modo con cui l'aveva trattata re Pietro nel suo primo ingresso in Sicilia, e perchè vedea che il marito non tenea nel pubblico reggimento dello stato tanta parte di autorità quanta pareva che dovesse averne, censurava più che ogni altro i governanti, e in mille modi sfogava l' acra bile che la rodeva. Alaimo tuttavolta, sia che conoscesse i sinistri pensieri della donna sua, sia che non ne sapesse nè molto nè poco, come re Pietro si scostò dall' isola, si mise a consigliare i reali d'Aragona con una fedeltà e con una intemeratezza singolarissime. Nondimanco, perchè Macalda parlava e con donnesche arti celiava sulla reina Costanza, e, nello stesso tempo, con animosissime parole gridava contro la dominazione degli aragonesi, proclamando come i loro più devoti non si avessero ad aspettare altra mercede di quella ch' essi avean già fatta dare nel campo di San Giuliano a Gualtiero di Caltagirone ed a' suoi sventuratissimi compagni, i cortigiani e le spie persuasero all' infante Giacomo come infra i malcontenti e gl' intesi a novità si dovesse porre l' onorato Alaimo.

L'infante da prima nol voleva credere, perchè la virtù di quel vegliardo gli parea secura, e più ancora perchè Ruggiero di Lauria e Giovanni di Procida tutto dì gliene facean certa la fede ; ma alla fine si piegò, sì che la ruina di Alaimo fu fermata. Però l' infante, unendo la simulazione all'ingratitudine, nel dì diciannovesimo di novembre, ne andò nella terra di Trapani con con gran numero di almugaveri e di cavalieri, ove avea data la posta a' maggiorenti del reame ed a' più illustri uficiali della corona, e primo fra questi ad Alaimo ; nè prima gli vide a lui davanti, che con acconce e flebilissime parole toccò alcun poco de' suoi casi e de' torbidi umori che stavano in petto degl' isolani, pe' quali non era a dubitare ch' essi non facessero ogni opera per sconvolgere lo stato; e concluse come stimasse suo debito di mettere ogni cosa a notizia di Pietro, perchè vi provvedesse siccome gli fosse sembrato più opportuno. Dopo di che rivoltosi ad Alaimo, e ricordatogli quanto esso avea fatto per i reali della sua casa, con efficacissime e calzantissime parole lo pregò ancora a torsi un altro e più grave carico, cioè a dire d' irne esso medesimo in Barcellona per consigliarsi e chieder soccorsi a re Pietro. La quale inchiesta, come che facesse molto maravigliare Alaimo, pur non bastò a far ch' ei sospettasse d' inganni. Però, messosi in quello stesso dì su di una galea, fe' vela per Barcellona, ove altri tradimenti ed altre ignavie de' governanti aragonesi lo stavano aspettando. Ma di ciò basti per ora.

Partito Alaimo, l' infante, tornato a Messina, comandò che si spiassero rigidissimamente le azioni di Macalda, che insieme col marito era ita a Trapani, e che, con arti ed accorgimenti, si buccinasse come ambi-

due si fossero indettati con altri per rimetter la Sicilia sotto la dominazione del d'Angiò. Fatte aperte queste cose, e venute a notizia della plebe più minuta, si ridestò nel petto di tutti quegli isolani l'antico furore per il quale già avevano insozzata di sangue francese la lor terra, sì che indi ad alcuni giorni la più vile bordaglia si dette a correr fragorosa le strade di Messina, a gridar morte ai partigiani del d'Angiò, e ad adunar legna ed altre materie per incendere le case di Alaimo, il palagio del re, e le altre case dove custodivansi i prigionieri francesi e napoletani. Udito l'infante queste cose e consolatosene nell'interno del suo cuore, tuttochè gli fosse bastato l'animo di sapere consumate dalle fiamme le case di quell'Alaimo cui tanto dovea, e uccisi dalla plebe tutti quegli onoratissimi cavalieri che erano stati fatti prigionieri per la virtù di Ruggiero di Lauria, pure, per non mostrarsi scovertamente qual era, diè cenni e comandi perchè si facesse modo di porre fine a quegli scandali, e di trar que' miseri dalle mani della plebe, o di mezzo alle fiamme. Ma e' sapeva come questi comandi più lievemente si danno che si eseguono; sapeva come concitata la plebe una volta, e spinta alle stragi ed alle uccisioni, non s'arresta poi a mezza via; egli aveva voluto spegner l'odio grande in che i siciliani cominciavano a tener lui e la sua casa, col ridestar l'odio maggiore in che avean tenuto le genti di Francia; ei vedeva che l'opera sua satanica avea avuta una buona riuscita, ed ora con le presenti provvidenze aggiungeva lo scherno all'empietà. Le case di Alaimo e quelle di altri molti fur arse; non pochi messinesi, tenuti come partigiani del d'Angiò, furono spenti; e, in fine, duecentinaja di fran-

cosi perirono in miserevolissima maniera preda delle fiamme, tuttochè i soldati catalani che gli tenevano in custodia, sdegnosi di macchiarsi d'una inaudita scelleratezza, da prima gli difesero egregiamente contro l'inumanissima plebe ed essi medesimi armarono delle proprie armi, di poi così potentemente si affaticarono per trargli di mezzo alle travi incendiate ed accatastate, che insieme con essi morirono. Il principe di Salerno e pochissimi altri cavalieri fur salvi, sia perchè la fortezza di Matagrifone era loro di ricovero, sia perchè la lor vita fosse reputata assai preziosa da' loro stessi nemici.

Attutatasi così per alcun poco la mala satisfazione del reggimento aragonese, per questa nuova direzione che si era data agli odii ed agli affetti dell'universale, l'infante, ne' primi dì di gennajo, adunò in altro parlamento dentro Palermo i maggiorenti e i baroni del reame e i sindachi delle varie terre, e, sposto ad essi, come avea fatto già a Trapani, le condizioni dell'isola, e la trepidazione in cui stava per le macchinazioni che senz'altro voleva supporre, chiese che si avesse a conoscere della congiura e del suo scopo, ed a sentenziare de' congiurati; e aggiunse che, a troncare il brutto morbo dalla radice, si dovesse parimente fermar la sorte del principe di Salerno e de' suoi nobili compagni, i quali, secondochè ei credeva, o secondochè ei diceva di credere, fino a che fossero stati in Sicilia, avrebbero sempre fornito pretesti e cagione a' tumulti. Il volto, le parole, e gli atti di Giacomo disvelavano l'animo suo: compresero que' congregati come da loro non si volesse una libera sentenza, ma un' infame condanna; tardi si accorsero sotto qual duro

reggimento fossero caduti, e pur tacquero, sia che omai stimassero vana ogni resistenza, sia che non volessero con nuove contese scavare un abisso alla lor patria. Messo il partito della verità della congiura, e della sorte che dovesse apprestarsi a' congiurati, quasi unanimamente fu detto che quella veramente avea messo radici nella Sicilia, e che fosse suo scopo il rimetter l'isola sotto la dominazione di Carlo; venutosi poi a indicare i nomi de' congiurati, dopo una leggerissima disapprovazione di alcuni pochissimi, ed un generale assentimento de' più, con atto che potrebbe dirsi bestiale, se non dovesse chiamarsi infame, in capo di tutti fu messo lo stesso Alaimo di Lentini, cui tanti obblighi professavano i reali aragonesi, e che or con la vile loro tirannide essi avean mandato lungi di Sicilia, e Matteo Scaletta, che di non altro era reo che di esser fratello di quella Macalda in cui tant'odio essi tenevano; e fu aggiunto che i congiurati tutti dovessero cader dicollati per le mani del boja. Dopo le quali cose Giacomo volle che si desse sentenza del principe di Salerno e de' suoi compagni, ed il terror grande che stava fra i congregati e l'eguale trepidazione degli animi loro, per quelle vili condanne che avevan profferite, diventarono maggiori. Comprese l'infante come ei fosse pervenuto a far tutti ammutolire, e, senz'altro, comandò che si dessero i voti, protestando tuttavolta come ciascuno potesse sentenziare con la più grande libertà, e, nello stesso tempo, guardando i suoi cavalieri ed uomini d'arme che gli stavano d'intorno, come per indicare di che cosa sapesse questa libertà. Fu dannato nel capo il principe di Salerno, e in quanto a'suoi compagni, comechè tutti non si potevano scan-

nare per le mani del boja (non che la pietà aragonese se ne sgomentasse, ma perchè era pur d'uopo di serbar alcun modo nella stessa vendetta,) fu detto che si rimanderebbero liberi in terraferma, purchè giurassero di non più combattere, in quella guerra, contro Sicilia. L'infante, che in simulare e disimulare non era da meno del padre suo, a gittar su que'congregati tutta l'onta e 'l vituperio, assentì al lor voto quanto alla libertà de'compagni del principe, ma pur negollo quanto alla morte di quello, dicendo che ei non sentenzierebbe d'un sì grande e nobile signore, nè rinnoverebbe le tragedie di Corradino e del duca d'Austria, se innanzi non ne fosse avvisato re Pietro. Dopo di che, spiegando la simulazione sino a mostrarsi tenero della salute del suo nemico, comandò che a salvarlo dalle ire e dagli assalti della plebe, di cui pur avrebbe potuto temere nel castello messinese di Matagrifone, avesse a mettersi, come in più sicuro luogo, in quello di Cefalù, e ciò fino a quando non si saprebbe qual fosse la mente di Pietro sulla sorte di lui.

Fatte aperte queste determinazioni, que'che v'erano malcontenti fra'siciliani, tra pel terror grande che esse ispiravano, e per l'odio verso le genti francesi che pur tenevano desto, s'acchetarono. Quindi a'13 di gennajo Matteo Scaletta per le mani del boja fu spento entro Girgenti, e, nello stesso tempo, fu bandito che Alaimo di Lentini come pubblico nemico avesse ad essere privato di tutt'i suoi beni. Le quali cose come giunsero a notizia di quella Macalda la quale sì acremente avea parlato de' reali aragonesi allor ch'essi facevano le viste di onorare suo marito e i suoi congiunti, non è a dire quanta febbre le mettessero indosso e di quanta

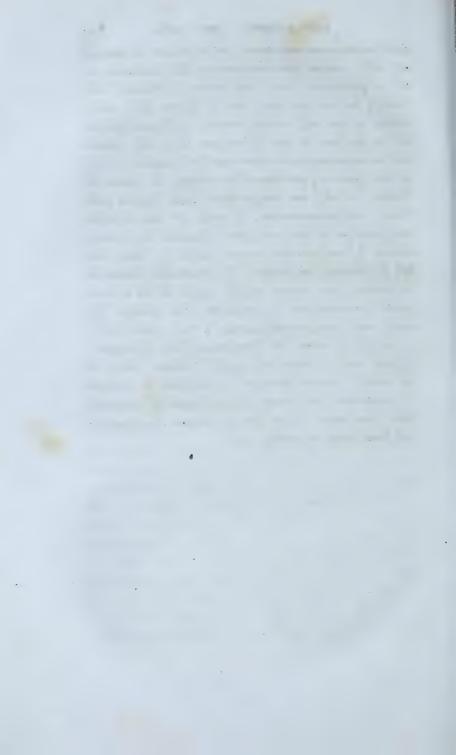
ira l'accendessero or che quelli, messo ogni rispetto dall'un de'lati, e facendo aperta tutta quanta la loro simulata natura, condannavano nel capo e privavano di tutti i suoi beni il primo, e agli altri o una simile sorte apprestavano, o si preparavano a ciò fare. Ma l'infante Giacomo, a prevenir le macchinazioni di Macalda, come seppe che s'era messa dentro Messina, comandò nel dì diciannovesimo di febbrajo che fosse menata prigione in castello, e per di più volle che gli innocentissimi suoi figliuoli avessero ad essere con essa imprigionati. Come i siciliani, a questa nuova enormità, se ne stessero io nol so, ma so bene che la moglie di Alaimo nè per la prigionia, nè per la perdita de' beni, rimise alcun poco de' suoi spiriti; anzi per quegli stessi ingiustissimi strazii che a lei ed a'suoi vennero inflitti, si mostrò nella trista sorte costante assai più che nella prospera non si era mostrata. Sì che mandò dicendo all'infante, il quale per un suo cavaliere le avea fatto chiedere le investiture ed i titoli di proprietà del feudo di Ficarra, qualmente essa non si curava nè dei feudi, nè della vita stessa, e che però il privarla di ambedue quelle cose non le avrebbe data veruna noja; tuttavolta aggiunse ch'essa nè per la perdita delle sue cose, nè per la morte istessa, si sarebbe restata di far noto a quei che innanzi le venivano quanta fosse enorme la sconoscenza di re Pietro, e de'suoi figliuoli, i quali, per isdebitarsi degli obblighi loro verso i primi ed i più illustri siciliani, o gli dannavano a morte, o gli privavano de'beni, e nella stessa inumanissima maniera procedevano contro i loro congiunti. Le quali parole come erano riferite all' infante, non è a domandare di quali pietosissimi desiderii l'infiammassero. (9)

Ora debbo dire de'casi di re Carlo. Dappoichè ei si fu allontanato dal campo di Catona, si rivolse a Brindisi per sopraintendere al racconciamento delle sue galee: ivi udì che Corrado di Antiochia, pirata o ladrone meglio che cavaliere, il quale stava al soldo di casa d'Aragona, era entrato in terra d' Abruzzi con mille cavalli per ripigliarsi la contea di Alba, che già al tempo degli svevi era stata cosa sua, e che, nello stesso tempo, un altro venturiere a nome Adinolfo si era fatto a turbare la Campania, con una mano di gente raccogliticcia e rapace. Per le quali cose Carlo commise al conte di Squillace e a Giovanni d'Eps di marciare contro que'tristi ladroni, e far secure le minacciate provincie. Il che non prima fu fatto, che Perugia, Orvieto, Urbino, ed altre terre d' Italia, si levarono in arme contro i guelfi, disdicendo il potere della chiesa e di Carlo, mentre, d'altra parte, si mise nelle varie provincie di terraferma una miserevolissima penuria di vettovaglie, per lo che i bisogni degli eserciti che conveniva raggranellare per la guerra di Sicilia a mala pena si potevano satisfare. Carlo per queste cose nel primo giorno di dicembre dell'anno 1284 raccolse a parlamento entro Melfi que' che avevano il diritto d' intervenirvi, e ad essi fece aperto lo stato del reame, e domandò soccorsi d'uomini e di denari. Le quali cose non gli furono negate, dappoichè patrizii e popolani erano tutti persuasi come importasse all' onor loro di fare una memorabile vendetta della rotta e della prigionia del principe di Salerno; se non che queste concessioni del parlamento non potettero essere molto larghe per le stesse miserissime condizioni del reame di che ò toccato. Però il d'Angiò, rimesso assai degli antichi suoi spi-

riti, tra per i dolori dell'animo che profondamente lo crucciavano, e per le fatiche del corpo che omai l'avevano roso e consunto, s'infermò di febbre circa gli ultimi dì di quell'anno, e in tale stato ne andò a Foggia ad incontrare la reina Margherita la quale ritornava di Provenza, ove già era stata per rivedere i suoi reali congiunti. Ed ivi giunto il re, come ebbe veduta la sua diletta consorte, le disse che omai sentiva vicina di molto l'ora della sua morte, e che di non altro era dolente che di non aver potuto mettere in atto quella nobilissima sua idea per la quale ei voleva che i popoli di Napoli e di Sicilia insieme con quelli di tutta Italia fossero stretti sotto uno stesso reggimento, e renduti grandi e felici più che altri mai fossero stati. Dopo di che si volse all'estreme cure di regno, e, senza arrestarsi per le sue sofferenze, si mise a scrivere lunghe e pietosissime lettere a papa Martino, pregandolo di sopravvegliare e curare, col più grande amore, i popoli a lui soggetti, come prima egli fosse uscito di vita, e mantener loro, e fare anche migliori, quelle larghe ordinazioni di governo, ch'ei già, coi suoi capitoli del decimo dì di giugno del 1282, e del trentesimo giorno di ottobre dell'anno susseguente, avea loro assentite, e, nello stesso tempo, fece aperta l'estrema sua volontà, e chiamò suo successore il nipote, a nome Carlo Martello, sendochè il figliuolo trovavasi prigione, ed al re futuro, che solo dodici anni contava, lasciò balio e moderatore il conte d'Artois, facendo capitano generale de' suoi eserciti Giovanni di Monforte conte di Squillace. Di poi, crescendo sempre il suo malore, e sendo tutte affrante le forze di quel vigorosissimo suo corpo, e tutte prostrate le facoltà di

quell'ardentissima sua mente, nel dì settimo di gennajo del 1285, cibatosi pietosissimamente dell'eucaristico pane, e perdonato a tutt'i suoi nemici, circondato dalla reina e da' suoi più cari, uscì di questa vita, nominando in fino agli estremi momenti quel suo figliuolo ch'era prigione di casa d'Aragona, dopo aver vissuto anni sessantacinque, ed averne regnato diciannove. Il corpo del gran re, con lamenti e corteggi fu portato in Napoli, e indi, con singolarissimi onori, sepolto nella chiesa dell'arcivescovado, la quale per sua liberalità era stata per la più gran parte innalzata. Lui spento e cessato il livor vile che sempre destano gli uomini dotati di maraviglioso ardire, le generazioni ebbero a persuadersi che nessun principe meglio di lui avrebbe potuto avvantaggiare le condizioni della penisola. Gli emuli suoi proclamarono ancora i suoi grandi fatti, e, di più, si narra che il medesimo Pietro d'Aragona, il quale non è a domandare quanto l'odiasse, udita la sua morte, mentre trovavasi ad assediare il castello di Albarazzin, non avesse potuto frenarsi di esclamare come fosse morto il più forte e generoso cavaliere che mai fosse stato al mondo. (10)

NOTE

E

MEMORIE AUTENTICHE

LIBRO PRIMO.

(1) Aperite mihi portam salariam, et ingrediar civitatem, et tradite mihi Pontificem vestrum; et patientiam ago in vobis. Si minus, ne muros evertens uno vos gladio interficiam, et videam qui vos eruere possit de manibus meis. *Epist. 4 Sed. Chronologicae 8, Codicis Carolini. Cenni. Tom. 1. §. 85.*

(2) *Carlo Troya. Storia d'Italia del Medio-Evo. Vol. 1, parte 5. §. 190.*

(3) *Muratori, Annali d'Italia dal 1220 al 1250. Vita Innocentii papae IV scripta a fratre Nicolao de Curbio ordinis Minorum postmodum episcopo Asisinatensi. Cap. 1-8. Balutii, Miscellanea Historica. Tom. 1, pag. 194-196. Edizione di Lucca del 1761.*

Odorici Raynaldi, Continuatio Annalium Caesaris Baronii. Coloniae Agrippinae 1698. Ann. 1228 §. 1, ann. 1242 §. 28, an. 1243 §. 13 e 17, an. 1244 §. 20-22

Chronicon Estense ab anno 1101 usque ad annum 1354 per Anonymos Scriptores Synchronos. Si legga dall' 1220 al 1250. Muratori, Rerum Italicarum Scriptores. Tom. 15, col. 304-309. Edizione di Milano.

Chronicon Mutinense ab anno 1002 usque ad annum 1363, Auctore Johanne de Bazano cive muti-

nensi synchrono. Si legga dall'anno 1220 al 1240. Muratori, R.I.S. Tom. 15, colonna 559-563.

Chronicon Parmense ab anno 1038 usque ad annum 1309, Auctore Anonymo Synchrono. Si legga dall'anno 1236 al 1250. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 767-769.

Riccardi de S. Germano Chronicon rerum per orbem gestarum ab excessu Guillelmi Siciliae regis. Anno scilicet domini 1189 ad annum usque 1243. Si leggano i casi degli ultimi anni. Muratori R.I.S. Tom. 2, col. 668-1052.

Jacobi a Varagine, Archiepiscopi Genuensis, Chronicon Genuense ab origine urbis usque ad annum 1297. Parte 12, cap. 4-5. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 43-48.

Ricobaldi Ferrariensis, Historia Imperatorum Romano-Germanicorum, a Carolo Magno usque ad annum 1298 producta. Si legga dall'anno 1220 al 1250. Muratori, R.I.S. Tom. 9, col. 127-132.

Chronicon Fratris Francisci Pipini Bononiensis, Ordinis Praedicatorum, ab anno 1176 usque ad annum circiter 1314. Lib. 2, cap. 24-41. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 645-664.

Chronicon Cavense ab anno 569 ad annum 1318. Si legga dall'anno 1220 àl 1250.

All' entrare d'agosto 1250 fu posta per tutto il Reame una Colletta la più grande che sia stata mai posta, che si paghi un tarì per capo. Il dì de'SS. Simone, e Giuda l'Imperatore venne al Castello di Bellomonte. Alli 5 di novembre lo Giustiziere Messer Berardo Caracciolo Dusso andò a vedere l'Imperatore, e portolli settecento once, ch' avea raccolto dalle Collette. E l'Imperatore si scor-

rucciò fortemente, che non avea raccolto più, e li disse molte parole ingiuriose; e lo Giustiziere gli rispose: Signore, se non vi piace lo servire mio, provedetevi per altro, perchè le terre stanno tutte povere. E l' Imperatore si adirò più forte, e si voltò a Messer Taddeo da Sessa, e disse, che se non fosse stato l'amor che portava a Messer Giovanni l'avrebbe fatto gettare per li mergoli. *Diurnali di messer Matteo Spinelli da Giovenazzo, dall' anno 1247 fino all'anno 1268. Muratori, R. I. S. Tom. 7, col. 1067.*

(4) *L'anatema contro Federico II fu pronunciato nella terza congregazione del Concilio Lionese a' dì 25 di luglio 1245.*

Raynaldi, Cont. Ann. 1245 §. 1, 3, 33.

Vita Innocentii papae IV. Cap. 19. Balutii, M. Hist. Tom. 1., pag. 199.

Chronicon Fratris Francisci Pipini. Lib. 2, cap. 33. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 651-653.

(5) *Nicolai de Jamsilla Historia de rebus gestis Friderici II, Imperatoris, ejusque filiorum Conradi, et Manfredi Apuliae et Siciliae regum. Pag. 21. (Neapoli Sumpt. I. Gravier 1770.)*

Chronicon Fratris Francisci Pipini. Lib. 3, cap. 3. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 677-678.

(6) *Vita Innocentii papae IV. Cap. 31. Balutii, M. His. Tom. 1, pag. 202.*

Nicolai de Jamsilla, Historia pag. 23.

Bartholomaeo de Neocastro Historia Sicula a

morte Friderici II Imperatoris et Siciliae regis, hoc est ab anno 1250 usque ad annum 1294 deducta. Proaemium, Cap. 1.

Diurnali di Messer Matteo Spinelli, dall' anno 1247 all' anno 1254. Maratori, R.I. S. Tom. 7, col. 1064-1072.

Il vile morso che per comando di Corrado fu apposto al nobile cavallo che era l' impresa della città, teneva questa vilissima scritta:
» *Hactenus effrenis, Domini nunc paret habenis,*
» *Rex domat hunc aequus Parthenopensis equum.*

Chronicon Cavense. Anno 1253.

(7) Tradunt autem aliquae Historiae, ipsum Conradum a Manfredo fratre suo primo per flasconem vini in quadam venatione fuisse venenatum; secundo in clistero, quod oportuit facere propter torsiones aggravantes ex primo veneno, ut gesta Tuscorum tradunt; et ex hoc moritur. *Ptolomaei Lucensis Ordinis predicatorum Episcopi postea Torcellani Historia Ecclesiastica a nativitate Christi usque ad annum circiter 1312. Muratori, R. I. S. Tom. II, col. 1146.*

Anno 1254, XIII Kalendas Junii moritur rex Conradus cum annis duobus regnasset. Opinio plurimorum est, quod fraude Manfredi fratris ejus, fuerit venenato extinctus.

Ricobaldi Ferrariensis. Hist. Imp. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 132.

Aliquorum fuit opinio, quod exhibitione veneni fuerit extinctus. Qui filium Conradinum nomine Regni successorem reliquit.

Chronicon Fratris Francisci Pipini. Lib. 3, cap. 4. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 678.

Proinde Suaviae Dux, motis signis militaribus, et magna armatorum copia circumventus, citra Galliam Ligurum fines attigit, tamdemque navalis praesidii ope functus Apuliam fidelium suorum industria potenter invasit; sed Neapolim sibi rebellem inventam, muris ejus in planum dirutis, turpi devinxit obsequio. Dum igitur ibi permanens, adversante Manfredo sibi, regni sui gubernatione privaretur, nec illum minis aut precibus flectere, neque vi superare jam posset, dolore gravi compulsus, aegra coepit sui corporis invalitudine laborare. Dumque salutis opifices potionem utilissimam ministrarent, veneno mixto, ut ajunt, perfidi fratris hortatu Conradus extinctus vita pariter, et regno privatur.

« Sed quid non suadet regni scellerata cupido?
» Quid non impatiens consortis dira potestas?

Ferreti Vicentini. Historia Rerum in Italia Gestarum ab anno 1250 ad annum usque 1318. Lib. 1. an. 1250. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 946.

Nel 1253. Li Pisani con grande naviglio portono a Napoli lo re Curado figliuolo legittimo dello Imperadore Federigo, perchè fosse re di Cicilia e di Puglia, com'esser dovea di ragione, e per forza preseno Napoli, e disfeceno le mura; ello ditto re Curado in uno cristieri avvelenato chelli fu fatto, fu attossicatto e moritte, lassò in nel ventre della sua moglie uno fanciullo pesimo che fue poi chiamato Curadino.

Cronaca Pisana, di autore Sincrono Anonimo. Balutii, M. His. Tom. 1, pag. 451.

Rex Conradus . . . . , et in seguenti anno moritur venenatus a Manfredo, fratre suo, qui tunc erat princeps Tarentinus post mortem Conradi.

Nicolai S. R. E. Cardinali Aragonii Nuncupati. Tractatus de Jurisditione Ecclesiae super regnum Apuliae et Siciliae. Tertius titulus. Balutii, M. His. Tom. 1, pag. 470.

Conradus Friderici regis primi, imperatoris vero secundi filius ex Jole in Germania agens . . . . relicto domi Conradino, quem solum ex unica uxore Bavari ducis filia, susceperat, Italiam repetit, ubi veneno a Manfredo fratre per clisteria dato, decessit, anno domine 1254.

Nicolai Stizziae. Historia Regum Siciliae, Balutii, M. His. Tom. 1, pag. 475.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 6, cap. 41.

Istoria Fiorentina di Ricordano Malespini gentiluomo fiorentino, dall' edificazione di Firenze sino al 1281, con l'aggiunta di Giacchetto suo nipote e del Fratello Francesco, dal detto anno sino al 1268. Cap. 146.

Sabae Malaspinae. Libri IV, Rerum Sicularum ab anno Christi 1250 usque ad annum 1276. Lib. 1, cap. 3-4. Balutii, M. His. tom. 1, pag. 233.

Anonym. Auct. M. S. De reb. Conradi et Manfredi, presso Raynaldi, Cont. Ann. 1254 §. 44-45. Tom. 2, pag. 507.

(8) *Vita Innocentii papae IV. Cap. 40, 41, 42, Balutii. M. His. Tom. 1, pag. 205-206.*

Raynaldi, Cont. Ann. 1254 §. 67.

Sabae Malaspinae, R. S. Lib. 1, cap. 5-6. Balutii. Tom. 1, pag. 233-234.

(9) *Bartholomaeo de Neocastro. Historia Sicula, Cap. 2, 4, 5,*

Sabae Malaspinae, R. S. Lib. 1, cap. 6; lib. 2, cap. 5-6. Balutii, M. Hist. Tom. 1, pag, 234, 238-239.

Nicolai de Jamsilla, Historia pag. 76-94.

Cronaca di Fra Corrado. Caruso, Biblioteca Sicula. Vol. 1, Anni 1254-1255.

Raynaldi Cont. Ann. 1254 §. 63-64; 1256 §. 30-32.

Breve dato di Napoli a' 29 di gennajo 1255 per il cardinale Ottaviano degli Ubaldini legato di papa Alessandro IV, indirizzato a frate Ruffino dell'ordine de' minori, vicario generale in Sicilia, cappellano e penitenziere pontificio.

Bolla data di Anagni a' 21 agosto 1255, per papa Alessandro IV, indiritta allo stesso frate Ruffino suo vicario generale in Sicilia. Con la stessa si loda la fede ed il valore di Ruggiero Fimetta, e gli si danno in feudi le terre di Modica, Vizzini, Scicli, e Palazzolo.

Altra bolla di Alessandro, data pur anche di Anagni, a' 27 di quello stesso mese di agosto, indiritta al medesimo frate Ruffino, con la quale si da la terra di Scordia in proprietà a Niccolò di Sanducia, per blandire il suo cognato Ruggiero Fimetta.

Questi tre diplomi sono estratti da' registri Vaticani. Lucae Waddingi, Annales Minorum et Regestum Pontificium. Tom. 3. Ann. 1255. Num. 23, Epist. 121, pag. 535. Num. 29, Epist. 574, pag. 537-538. Num. 31, Epist. 121, pag. 539-540. Romae 1732.

(10) *Sabae Malaspinae, R. S. Lib. 1, cap. 6. Balutii M. Hist. T. 1, pag. 234.*

Bartholomaeo de Neocastro, Historia Sicula, Cap. 6. Chronicon Fratris Francisci Pipini. Lib. 3, cap. 5. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 678-679. Nicolai de Jamsilla, Historia pag. 125.

(11) *La bolla d' investitura con che papa Clemente IV destina Carlo d'Angiò al regno di Puglia e di Sicilia conservasi originalmente nell'archivio di Montecasino, dappoichè come Carlo entrò nel reame volle consegnarla nelle mani dell'abate di quel monastero che allora era Bernardo Ayglerio di Provenza. Questa bolla è stata già pubblicata dal Lünig nel suo Codice diplomatico italiano al tomo 2, num. 43, col. 946-966, ed ancora in gran parte dal Raynaldo sì nella continuazione degli Annali Ecclesiastici del Baronio, Anno 1265 §. 13-20, tomo 3, pag. 161-163, come nell' altra sua opera in che dice de' diritti e de' privilegii della Chiesa Romana, Anno 1265 §. 3, tomo 3, pag. 19 e seguenti. Oltrechè l' à pure riportata il Cocquelines nella sua collezione delle bolle e de' diplomi de' Romani Pontefici, Anno 1265, num. 9, tomo 3, pag. 438-447. Nondimeno amo qui trascriverla nuovamente, dopo averla confrontata con le varie edizioni che ne sono stampate.*

Clemens Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto filio Carolo Regi Siciliae illustri salutem, et Apostolicam Benedictionem. Constituti ab eo, per quem Reges regnant, et Principes imperant, et qui solum habet in Regno hominum potestatem super gentes, et regna necesse habemus interdum Regnis ipsis, et specialiter, quae Romanae Ecclesiae iuris, et potestatis existunt cum fratribus nostris ad pacem, et iustitiam populorum perpetua stabilitate di-

sponere, ac in eorum Soliis ad regimen gentium subiectarum, quos dignos credimus, sublimare, et quia instructi ab eo, qui Spiritus Angelos suos facit, super huiusmodi dispositione Regnorum nonnumquam aliquibus ex fratribus ipsis aliqua committimus peragenda, ut ea, quae ab ipsis fratribus super illis cum maturitate debita rite, ac provide ordinantur, eo ipso quod constat ipsa de nostra fieri iussione, robur obtineant firmitatis: ne tamen vacillent in posterum, vel cavillatione subiaceant, eo sunt fortius apostolico munimine roboranda. Quo circa maiora, in quibus maius periculum formidatur, maior est cauthelae discretio adhibenda.

§. 1. Sane porrecta nobis tuae filialis devotionis petitio continebat, quod cum Regno Siciliae, et tota Terra citra Pharum, usque ad confinia terrarum Romanae Ecclesiae, quae de praedicto Regno Siciliae esse dignoscitur, ad dispositionem, et ordinationem Sedis Apostolicae, ad quam specialiter pertinet, plene, ac libere devolutis, Sedes ipsa obtentu devotionis, qua persona tua erga praedictam Romanam fulget Ecclesiam, et pro fidei puritate, qua Christianissimum genus tuum semper noscitur claruisse, perpenso consilio disposuerit ad laudem Dei, et honorem, et pacem ipsius Ecclesiae, et tranquillitatem, et profectum fidelium Regni eiusdem, de Regno ipso personam, ac Domum tuam Regiam honorare, habitis diligentibus, et diutinis inter te, et Sedem eamdem tractatibus de praedicto Regno, et terra in feudum tibi, et tuis haeredibus concedendis, nos ad finalem consummationem eorumdem tractatuum negotii Regni praedicti nostrum animum firmiter dirigentes, dilectis filiis nostris Ambaldo Basilicae Duodecim Apostolorum Presbytero, Riccardo Sancti Angeli, Ioanni Sancti Nicolai in Carcere Tulliano, et Iacobo Sanctae Mariae in Cosmedin Diaconis Cardinalibus dedimus litteris in mandatis, ut iuxta conditiones, et for-

*

mam tibi per venerabilem fratrem nostrum B. Archiepiscopum Cusentinum, et dilectum filium Magistrum Petrum Notarium nostrum praesentatas, (quas conditiones, et formam, et nostram super dicto negotio diffinitionem aliaque ipsi opportuna negotio sub Bulla nostra eisdem Cardinalibus miseramus) ad plenariam executionem eius negotii, et ad collationem, et investituram tibi de praedicto Regno auctoritate nostra faciendam efficaciter procedere procurarent, concessa eisdem per dictas litteras a nobis de ipsorum Fratrum consilio, et asssensu procedendi ad consummationem, collationem, investituram huiusmodi plena, et libera potestate.

§. 2. Qui considerantes ad diffinitionem praedictam a nobis super dicti Regni negotio editam, nostra, et Fratrum nostrorum subscriptionibus, et Bulla, necnon eorumdem Fratrum Sigillis ad perpetuam memoriam roboratam, et etiam praedictas conditiones, et formam per praedictos Archiepiscopum, et Notarium tibi ex parte nostra novissime praesentatas, ac diligentius attendentes, quod ea, quae ante consummationem praedicti negotii tibi facienda, et implenda incumbebant, et forma praedicta per te facta fuerant, et etiam adimpleta ad plenariam eiusdem negotii collationem, et investituram faciendam tibi de Regno, et terris praedictis iuxta praestitas conditiones, et mandato nostro, et potestate sibi super hoc tradita processerunt, tibique totum Regnum Siciliae, et totam terram, quae est citra Pharum usque ad confinia terrae praedictae Romanae Ecclesiae, excepta Civitate Beneventana cum toto Territorio, et omnibus districtibus, et pertinentiis suis per Romanum Pontificem distractis, vel in posterum distrahendis, quam sibi Ecclesia Romana usque ad tempus istud retinuisse, et reservasse dignoscitur, et tunc etiam expresse retinuit, et ad suum dominium reservavit, tibi in feudum perpetuo, tuisque haeredibus ex te legitime de-

scendentibus praedictum consummando negotium sub praedictis conditionibus tibi plenius expressis, et expositis conferentes etiam, et concedentes investierunt, et *per vexillum Ecclesiae* praesentialiter de eisdem a te vice nostra, et praedictae Romanae Ecclesiae fidelitatis iuramento recepto iuxta formam in eisdem conditionibus comprehensam receptione homagii, quod teneris nobis, et dictae Ecclesiae reddere, nobis specialiter reservata, prout patentibus litteris dictorum Cardinalium inde confectis, et ipsorum Sigillis pendentibus communitis plenius continetur.

§. 3. Ut autem collatio, seu concessio, et investitura praedictae, sub praedictis forma, et conditionibus expressis, et appositis robur obtineant, firmitatis perpetuae humiliter supplicasti, eas sub ipsius forma, et conditionibus Apostolicae confirmationis munimine roborari.

§. 4. Nos igitur volentes tibi, et haeredibus tuis in posterum super his salubriter providere, tuis supplicationibus inclinati, collationem, concessionem, investituram praedictorum Regni, et Terrae sub conditionibus, et forma praedictis, a praenominatis Cardinalibus tibi, et haeredibus tuis ex certa scientia, et fratrum nostrorum consilio, et assensu auctoritate Apostolica confirmamus, ac praesentis scripti patrocinio communimus. Caeterum quia in quibusdam articulis, seu capitulis conditionum ipsarum expressius continetur, quod in certis casibus, tu, et tui haeredes excommunicationum sententias incurratis, et dictum Regnum, et tuae, ac ipsorum haeredum terrae sint Ecclesiastico suppositae interdicto; nos et nunc huiusmodi sententias videlicet excommunicationis in te, ac eosdem haeredes, et interdicti in praedictum Regnum, ac terras praedictas, si tui, vel ipsorum culpa huiusmodi casus emerserint, de dictorum Fratrum nostrorum consilio auctoritate Apostolica promulgamus, tenorem praedictarum litterarum Cardinalium eorumdem de verbo ad verbum inseri facientes, qui talis est.

Illustri, et Magnifico Principi Domino Carolo illustri Regi Siciliae, nato clarae memoriae Ludovici Regis Franciae, miseratione divina Fratres Ambaldus Basilicae Duodecim Apostolorum Presbyter, Riccardus Sancti Angeli, Ioannes Sancti Nicolai in Carcere Tulliano, et Iacobus Sanctae Mariae in Cosmedin Diaconi Cardinales ad perpetuam rei memoriam.

Quoniam ad subsistentiam multorum, et regimen oportuit praeesse unum singulare principium, pro eo quod pluralitas in praesidentia scissuram induceret, et solidam gubernaculi dirumperet firmitatem, praeeminent singulis Regnis, et mundi provinciis singula regnantium Solia, et singulae principantium potestates: quia dum Reges regnant, prospere imperant, et populi Regibus reverenter intendunt, hi humiliter subsunt, et illi benigne praesunt, dum congruis praeerunt iussibus, et devotis isti animis obsequuntur, viget ex hoc in eisdem populis concordia animorum, unitas, misericordia, et veritas sibi obviant, ac iustitia, et pax se invicem amplectuntur. Ideo namque ex summo illo coelesti Rege, per quem singuli Reges regnant, et Principes principantur, temporalis gladii ad malorum vindictam, laudemque bonorum Regibus terrenis attributa est potestas, ut ipsi assumpto dominandi officio iudicent in aequitate populos, et dirigant in terris subiectas sibi gentium nationes, quatenus sit voluntas eorum in executione iustitiae, ac meditatio in lege rectitudinis, et ob reverentiam sanctae pacis. Sane Regno Siciliae, et tota terra citra Pharum, usque ad confinia terrarum Romanae Ecclesiae, quae de praedicto Regno Siciliae esse dignoscitur, ad dispositionem, ordinationem Sedis Apostolicae, ad quam specialiter pertinent, plene, et libere devolutis, Sede ipsa circa statum eiusdem Regni sollicite cogitante, illiusque regimen alicui Catholico, et devoto Principi cupiente committere, qui ad laudem Dei, honorem,

et pacem Ecclesiae, et tranquillitatem fidelium ipsius Regni eius Solio praesideret, tandem quia persona vestra multa erga Romanam Ecclesiam devotione refulget, vestrumque christianissimum genus praecipuae semper fidei claruit puritate, Sedes ipsa consilio perpetuo disposuerit vos de Regno ipso, domumque vestram honorare; habitis igitur diligentibus, diutinisque tractatibus inter eamdem Sedem de praedictis Regno, et terra in feudum vobis, vestrisque haeredibus concedendis, demum Sanctissimus Pater, et Dominus noster, Dominus Clemens Sacrosanctae Romanae, et universalis Ecclesiae Pontifex ad salutarem consummationem eorumdem tractatuum, et negotii Regni Siciliae suum animum firmiter dirigens suas transmisit nobis litteras in hac forma.

Clemens Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Ambaldo Basilicae Duodecim Apostolorum Presbytero, Riccardo Sancti Angeli, Ioanni Sancti Nicolai in Carcere Tulliano, et Iacobo Sanctae Mariae in Cosmedin Diaconis Cardinalibus salutem, et Apostolicam Benedictionem.

Plene vos scire credimus conditiones, et formam dilecto filio nostro Carolo Andegavensi, et Provinciae Comiti per Venerabilem Fratrem nostrum B. Archiepiscopum, et dilectum filium Magistrum Petrum Notarium nostrum super negotio Regni Siciliae ex parte nostra vobis novissime praesentatas, cum et nos illas, necnon et nostram super negotio ipso definitionem, et alia eidem opportuna negotio nuper vobis sub Bulla nostra duxerimus destinanda. Volumus igitur, et de Fratrum nostrorum consilio, et assensu vobis per Apostolica scripta mandamus, quatenus ad plenariam consummationem ipsius negotii, et ad collationem, et investituram de praedicto Regno ipsi Comiti faciendam auctoritate nostra iuxta easdem conditiones, et formam efficaciter procedatis. Nos enim procedendi ad consummationem, collationem, et investituram huiusmodi ple-

nam, et liberam de ipsorum Fratrum consilio, et assensu vobis concedimus auctoritatem, Nobis tamen receptione homagii, quod per ipsum Comitem sine interpretatione ministri volumus vobis opportuno tempore praesentialiter exhiberi, specialiter reservata, non obstante quod dictus Comes ex forma diffinitionis huiusmodi tenebatur infra Festum Beatorum Apostolorum Petri, et Pauli ad nostram venire praesentiam, collationem, et investituram easdem, et etiam ipsius consummationem negotii de nostris manibus recepturus. Datum Perusii undecimo Kalendas Iulii Pontificatus Nostri Anno primo.

Nos itaque considerantes diffinitionem ab ipso Summo Pontifice editam super dicti Regni negotio, et eiusdem Domini Papae, et Fratrum suorum subscriptionibus, eiusque Bulla, et eorumdem Fratrum Sigillis ad perpetuam memoriam roboratam, ac formam, et conditiones, et per Venerabilem Patrem B. Archiepiscopum Cusentinum, et discretum Virum Magistrum Petrum Notarium ipsius Summi Pontificis super ipso negotio nobis ex parte ipsius Summi Pontificis novissime praesentatas, ac diligentius attendentes ea, quae ante consummationem praedicti negotii vobis facienda, et implenda incumbebant ex forma praedicta per vos facta sunt, et etiam adimpleta, ad plenariam consummationem eiusdem negotii, et ad collationem, et investituram faciendam vobis de Regno, et terra praedictis iuxta praedictas conditiones, et formam, et mandato ipsius Summi Pontificis, et potestate tradita nobis, per supradictas litteras duximus procedendum.

Ad honorem igitur Dei Omnipotentis Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, et Beatae et Gloriosae semperque Virginis Mariae, Beatorum quoque Apostolorum Petri, et Pauli, necnon praedicti Domini Clementis Papae Quarti, et Sacrosanctae Romanae Ecclesiae, totum Regnum Siciliae, et totam terram, quae est citra Pharum usque ad

confinia terrarum Romanae Ecclesiae, excepta Civitate Beneventana cum toto Territorio, et omnibus Districtibus, et pertinentiis suis, quam Romana Ecclesia hactenus sibi reservat, in feudum vobis, vestrisque haeredibus ex vobis legitime sicut infra dicitur descendentibus sub infrascriptis conditionibus auctoritate, et potestate nobis in hac parte concessa, dictum eiusdem Regni negotium consummando concedimus, atque conferimus, vosque de ipsis Regno, et terra per vexillum Ecclesiae praesentialiter investimus, non obstante quod ex forma dictae diffinitionis tenebamini infra Festum Beatorum Apostolorum Petri, et Pauli ad ipsius Summi Pontificis personaliter venire praesentiam, collationem, et investituram easdem, et totam ipsius negotii consummationem de suis manibus recepturi. Recepimus etiam vice ipsius Summi Pontificis, et Ecclesiae Romanae iuramentum fidelitatis a vobis secundum formam in eisdem contentam conditionibus, et inferius annotatam, necnon, et aliorum, super quibus secundum tenorem conditionum ipsarum Romano Pontifici, et praedictae Ecclesiae praestare tenemini iuramenta, receptione homagii praedicto Summo Pontifici generaliter reservata. Omnes quoque concessiones Communitatum, Baroniarum, Feudorum, et aliorum quorumcumque bonorum, et iurium factas in praedicto Regno Siciliae per quemdam Fridericum olim Romanorum Imperatorem, et Conradum, et Manfredum natos eius, ipsorum Officiales, familiares fautores post depositionis sententiam in ipsum Fridericum per felicis recordationis Dominum Innocentium Papam Quartum promulgatam in Lugdunensi Concilio revocamus: Conditiones autem sunt hae.

1. Si in vestro, et haeredum vestrorum obitu legitimum prout sequitur, haeredem, vos autem ipsos, (quod absit) non habere contigerit; Regnum ipsum ad Romanam Ecclesiam, eiusque dispositionem libere revertatur. Descendentes autem ex vobis, et vestris haeredibus Siciliae Re-

gibus Mares, et Foeminae in eodem Regno succedent. Sic tamen quod de liberis duobus maribus eodem gradu per eamdem lineam concurrentibus primogenitus, et de duabus foeminis primogenita, et de mari, et foemina in eodem gradu similiter concurrentibus masculus omnibus aliis praeferatur. Si vero (quod absit) sine liberis ex vobis legitime descendentibus mori contigerit, possit vobis in Regno, et terra praedictis succedere dumtaxat Nobilis Vir Alphonsus Comes Pictavensis germanus vester. Et si dictus Alphonsus vobis non supervixerit, possit vobis succedere unus ex filiis Domini Ludovici illustris Regis Francorum, videlicet maior natu post illum, qui succedit in Regno Francorum. Et haec gratia, vel successio tam ex parte vestra, quam ex parte illorum erit tantummodo personalis: ita scilicet quod ad nullum filiorum, vel haeredum ipsius Alphonsi, si Alphonsum vobis praemori contigerit, huiusmodi successio se extendet, sed huius maior natu succedat in Regno Siciliae, et terra praedictis; similiter et nullus filiorum, vel haeredum ipsius maioris natu, si idem maior natu vobis non supervixerit, huiusmodi successionem habebit, sed Regnum Siciliae, et terra praedicta ad Romanam Ecclesiam eiusque dispositionem libere devolventur. Si vero Alphonsum, et maiorem natu praedictos praemori vobis contigerit, nullus alius vobis sine liberis ex vobis legitime descendentibus in eisdem Regno, et terra succedit, sed liberum erit eidem Romanae Ecclesiae de ipsis Regno, et terra disponere iuxta suae beneplacitum voluntatis. Si autem praedictos Alphonsum, et maiorem natu post successionem huiusmodi, aut eorum haeredes sine liberis ex ipsis legitime descendentibus mori contigerit, Regnum Siciliae, et terra praedicta similiter ad eamdem Romanam Ecclesiam, eiusque dispositionem libere revertentur. Sed si aliquem de aliis Successoribus vestris Regem, vel Reginam Siciliae sine legitima prole sui corporis mori

contigerit, in futurum succedent eidem, servatis gradibus si superstites fuerint, hae personae scilicet Regis, vel Reginae sine prole legitima sui corporis descendentes Frater, vel Soror, ac Collaterales superiores, mares, et foeminae, utpote Patrui, et Avunculi, Amitae, et Materterae, et sursum usque ad quartum gradum dumtaxat, illis Collateralibus, quos vos habebitis ad praesens dum vixeritis, et qui post obitum forsitan ex eisdem orientur, exceptis, Collaterales etiam inferiores succedunt similiter mares, et foeminae, utpote nepos, et neptis ex fratre, vel sorore, et inferius usque ad eumdem tantummodo gradum. Quod autem de foeminabus rectae lineae, et Collateralium superius est expressum, intelligendum est tam de nuptis, quam de innuptis, dummodo nuptae sint fidelibus, et Romanae Ecclesiae devotis, et sic inter eas personas gradus servari volumus, ut scilicet prior gradus posteriori gradui praeferatur; sic in eodem gradu pluribus concurrentibus priorem natu posteriori, et marem foeminae in huiusmodi successionibus volumus anteferri. Personarum autem huiusmodi nulla superstite Regnum ipsum, ut praefertur ad Romanam Ecclesiam, et eius dispositionem libere revertatur. Quod si forte deficientibus masculis contigerit foeminam innuptam in Regno succedere, illa maritabitur personae, quae ad ipsius Regni regimen, et defensionem existat idonea, Romani tamen Pontificis super hoc consilio requisito. Nec nubat nisi viro Catholico, et Ecclesiae Romanae devoto. Et si contra hoc fecerit, licebit eidem Romano Pontifici contra ipsam ad privationem Regni, et terrae praedictorum sine figura iudicii, et absque omni iuris solemnitate, in quacumque aetate foemina ipsa constet, procedere, si hoc videbitur expedire. In Regnum vero, et terram praedictam nullus succedet, qui non fuerit de legitimo matrimonio procreatus.

2. Adhuc tam vos, quam viri in Regno haeredes Re-

gnum, et terram praedictam nullatenus dividatis, sed semper illa unus tantum sub ipsis conditionibus in membris, ac in capite ab Ecclesia Romana tenebit.

3. Vos autem nobis recipientibus vice praedicti Romani Summi Pontificis, et Ecclesiae Romanae praestabitis ad praesens juramentum fidelitatis, reservata receptione homagii eidem Summo Pontifici juxta ipsius mandatum, et tam vos sibi, quam ejus Successoribus canonice intrantibus expressis eorum nominibus ligium homagium facietis, et dictum juramentum fidelitatis faciendo mentionem de praesentibus instrumento, seu litteris praestabitis in hunc modum.

Ego Carolus Rex Siciliae plenum, et ligium homagium faciens Ecclesiae Romanae pro Regno Siciliae, et tota terra, quae est citra Pharum usque ad confinia terrarum ipsius Ecclesiae, excepta Civitate Beneventana, cum toto Territorio, et omnibus districtibus, et pertinentiis suis secundum antiquos fines Territorii pertinentiarum, et districtus Civitatis eiusdem per Romanum Pontificem distinctos, vel in posterum distinguendos ab hac hora in antea fidelis ero, et obediens Beato Petro, et Domino meo Domino Clementi Papae Quarto suisque Successoribus canonice intrantibus, et Sanctae Apostolicae Romanae Ecclesiae: non ero in consilio, aut consensu, vel facto, ut vitam perdant, aut membrum, ant capiantur mala captione. Consilium quod mihi credituri sunt per se, aut nuncios suos, sive per litteras, ad eorum damnum illud pro posse impediam, et si impedire non possum illud, eis significare curabo. Papatum Romanum, et regalia Sancti Petri, tam in Regno Siciliae, et terra praedictis, quam alibi existentia, adiutor eis ero ad retinendum, et defendendum, ac recuperandum, et recuperata manutenendum contra omnem hominem, universas, et singulas conditiones contentas in praesenti instrumento, seu litteris plenarie super ipsorum Regni, et ter-

rae concessionem confectis, et omnia et singula, quae continentur in eodem instrumento, seu litteris adimplebo, et inviolabiliter observabo, nec unquam tempore ullo veniam contra illa. Sic me Deus adiuvet, et haec Sancta Dei Evangelia.

Huiusmodi autem homagia vos, et dicti haeredes facere, et iuramentum fidelitatis praestare secundum formam praescriptam, si Romanus Pontifex in Italia fuerit, infra sex menses, si vero extra Italiam esse contigerit, infra annum postquam Regni Dominium adepti fueritis, teneamini, et singulis ipsis successionibus, et eidem Ecclesiae Romanae renovabitis, tam ipsum homagium, quam huiusmodi iuramentum. In optione autem, et beneplacito erit Romanae Ecclesiae vos, vel haeredes vestros vocare ad praestandum personaliter iuramentum fidelitatis, et ligium homagium Romano Pontifici, et eidem Ecclesiae, dummodo ad haec vobis locum tutum statuant, et assignent, vel aliquem Cardinalem ipsius Ecclesiae alium, qui vice Romani Pontificis iuramentum iuxta eamdem formam, et homagium recipiat destinare, vosque praedicto Summo Pontifici, et Ecclesiae in vestris nominibus manibus iunctis ad praesens vos ad haec specialiter obligantes, et tam vos singulis eius successoribus, quam vestri in dicto Regno haeredes praefato Summo Pontifici, et singulis eius successoribus, ac praedictae Ecclesiae quando praestabitis huiusmodi iuramentum fidelitatis, iurabitis vos ad haec specialiter obligantes, quod nunquam per vos, vel alios, seu quocumque modo periurabitis, ut eligamini, vel nominemini in Regem, vel Imperium Romanum, vel Regem Theutoniae, seu Dominum Lombardiae, seu Tusciae, vel maioris partis earumdem Lombardiae, vel Tusciae. Et si electionem, vel nominationem ad Imperium, vel Regnum Romanum, seu Regnum Theutoniae, aut ad Dominium Lombardiae, vel Tusciae, seu maioris partis

earumdem de vobis celebrari contigerit; nullum huiusmodi electioni, vel nominationi assensum praestabitis, nec intromittetis vos ullo modo de regimine ipsius Imperii, vel Regni Romanorum, seu Regni Theutoniae, aut Lombardiae, seu Tusciae, vel maioris partis ipsarum, ad quodcumque horum nominati fueritis, vel electi. Quod si vos, vel aliqui vestrorum in Regno sedentium haeredum eodem procurantibus vobis, aut eis ad Imperium ipsum, sive ad dictum Regnum Romanorum, sive Regnum, Theutoniae, aut Dominium Lombardiae, seu Tusciae, vel maioris partis earum electi, vel nominati fueritis, vel fuerint, si hoc verum, et manifestum fuerit, aut si post talem electionem, vel nominationem de Imperii, Regni Romanorum, seu Regni Theutoniae, aut Lombardiae, sive Tusciae, seu maioris ipsarum partis regimine vos manifeste intromiseritis, vel intromiserint; eo ipso a iure Regni Siciliae, et Terrae praedictae cadatis, vel cadant ex toto, ipsaque prorsus amittatis, et amittant, et eadem Regnum, et Terra ad Romanam Ecclesiam libere devolvantur. Si autem vos, aut aliquis ex praedictis haeredibus electioni, vel nominationi factae, seu iuri omnino renuncietis, et renuncient, et quod de Imperio, seu aliquo alio praemissorum, ad quod electi, seu nominati fueritis, vel fuerint, vos nullatenus intromittatis, et intromittant, moniti infra quatuor mensium spatium post nominationem huiusmodi, tali electioni, vel nominationi, seu iuri non renuntiaveritis, vel renuntiaverint, vel de ipso Imperio, vel de aliquo praemissorum, ad quod electi, seu nominati fueritis, vel fuerint, vos intromiseritis, vel intromiserint, quoquomodo, ex hoc sitis, et sint eisdem Regno Siciliae, et Terra, et omni prorsus iure eorumdem privati, et ut dictum est, eadem Regnum, et Terra ad Romanam Ecclesiam libere devolvantur. Si vero ad vos, vel in dicto Regno haeredes vestros non poterit commode talis monitio pro-

venire, super quo utique impedimento, videlicet quod moneri commode nequeatis, vel nequeant, credetur, et stabitur assertioni Romani Pontificis, fiet monitio publica, et solemnis: ita quod si infra sex menses post illam non renuntiaveritis, seu renuntiaverint, aut de Imperio, seu de aliquo alio praedictorum, ad quae vos, vel dicti haeredes electi, seu nominati fueritis, vel fuerint, vos quolibet modo intromiseritis, vel intromiserint, ex hoc cadatis, vel cadant, omni iure ipsorum Regni, et Terrae, et Regnum, et Terra ipsa ad Romanam Ecclesiam libere devolvantur. Caeteru msi contigerit aliquem ex vestris haeredibus, qui deberent in praedictis Regno Siciliae, et Terra succedere, in Regem, vel Imperium Romanorum, seu in Regem Theutoniae, vel Dominium Lombardiae, seu Tusciae, seu maioris partis earum nominari, seu eligi, vel assumi, nullatenus possessionem eorum Regni Siciliae, et Terrae nanciscatur, et habeat, nec se de illorum cura, seu dominio, et regimine per se, vel per alios aliquatenus intromittat, nisi prius Imperio, vel Regno Theutonico, aut Dominio Lombardiae, vel Tusciae, seu maioris earum partis, ad quodcumque eorum electus, seu nominatus fuerit, vel assumptus, et omni iuri sibi in illo competenti omnino renunciet, et illorum regimen, nec de iure, nec de facto illud gerens, vel retinens, omnino dimittat, ipsum nullo unquam tempore resumpturus: alioquin ab omni successione, et iure, quae in Regno Siciliae, et Terra praedictis sibi competerent, cadat ipso facto, ita quod eadem Regnum Siciliae, et Terra ad Romanam Ecclesiam, eiusque dispositionem libere devolvantur. Quod si non extantibus masculis, foemina in eisdem Regno, et Terra successerit, illa Regi, vel Imperatori Romanorum, seu in Regnum, et Imperium electo, aut Regi, vel electo Theutoniae, aut Dominio Lombardiae, seu Tusciae, aut maioris partis earum, seu electo ad earum dominium, nunquam

matrimonialiter copuletur, et si contrarium fecerit, eo ipso cadat a Siciliae Regno, et Terra praedictis, maneatque prorsus ipsarum iure privata, ipsis Regno, et Terra Siciliae ad eamdem Ecclesiam devolutis. Si autem vos, vel aliqui vestrum in Regno haeredes contra hoc veneritis, vel venerint, eo ipso excommunicati, et insuper labe, et reatu periurii respersi, et noti existatis, vel existant. In huiusmodi quoque iuramento vos addetis, et tam per vos, quam vestros in dicto Regno haeredes, addetur expresse, quod nullo unquam tempore Regnum, seu Imperium Romanorum, aut Regnum Theutoniae, vel Dominium Lombardiae, vel Tusciae, vel maiorem partem ipsarum per vos, vel per alium, aut alias occupabitis, capietis, vel acquiretis, aut vobis alias quolibet modo vindicaveritis, et si secus feceritis secundum praescriptam formam poenas similes incurratis. Quod autem dicitur de maiori parte Lombardiae, sive Tusciae, intelligitur scienter; si vero ignoranter, eam ad mandatum Ecclesiae dimittere teneamini, et si eam ad mandatum dimittatis, non incidatis in poenam in isto articulo, et in consimilibus constitutam. Si vero moniti non dimittatis, remaneat poena prout est in hoc articulo, et in consimilibus constituta. Quod si forte in posterum Regem Siciliae contingat in Imperatorem eligi, postquam fuerit Regni Siciliae possessionem adeptus, non transeat ad Imperium, alioquin in poenas incidat in hoc articulo, vel in aliis similibus comprehensas. Quod si Regni possessione praedicti nondum habita, seu obtenta, in Imperatorem electus, transire voluerit ad Imperium, in manu prius Romani Pontificis, vel illius quem ad hoc idem Pontifex duxerit destinandum, filium suum successurum in Regno, cuiuscumque fuerit aetatis, emancipet, et Regno renunciet, nihil iuris in eo retinens clam, nec palam, nec cuiuslibet etiam potestatis, nec ipsum filium ad servitium, seu subsidium aliquod faciendum iuramento, vel

voto, stipulatione, vel pacto, sibi vel successoribus suis astringat, sicque factus filius sui iuris, ab eodem Romano Pontifice, vel alio destinato ab ipso protinus investiatur in Regno, ad cuius Regni successionem si forte decederet sine liberis, nullo unquam tempore Pater veniat Imperator existens, sed si Imperio, et omnibus, quae pertinent ad Imperium idem Pater renunciare voluerit, et Regno tantum esse contentus, post renunciationem huiusmodi ad illius successionem libere admittatur, et tunc ab ipso Romano Pontifice, vel alio destinato ab eodem investituram recipiat Regni eiusdem.

4. Si dictus filius ad Regnum assumptus maior annis xviii fuerit libere administret; sed quamdiu minor extiterit, tam ipse, qnam Regnum ipsius in custodia Romanae Ecclesiae remaneat, donec ipse impleverit supradictam aetatem, fructibus, et obventionibus Regni, ex quibus sumptus necessarii faciendi pro eiusmodi Regni custodia deducantur, Regi conservandis eidem, et lucro alterius ratione ipsius custodiae non cessuris. Quae vero de filio dicuntur, ut ei videlicet Regnum possit sub observatione praemissa a patre ad Imperium transeunte dimitti, de filia etiam duximus concedendum, et si Rex non habens filium in Imperatorem electus ad Imperium transire voluerit, et de personis quas supra diximus liberis non extantibus in Regno posse succedere, aliqui superstites fuerint, quae de filio, et filia praeordinavimus, observentur in illis, excepto emancipationis articulo, quae in solis ipsis procedere poterit, qui capaces emancipationis exsistant ratione patriae.

5. Declaramus etiam si illi Regi Siciliae sine filio decedenti superstes sit filia, vel mulier alia, quae iuxta praedictam formam debeat ad huiusmodi successionem admitti, quae Imperatori dum ipse Rex viveret, fuerat desponsata, vel nupta succedat in Regno, et si Regno sibi de-

lato Imperatori nupserit, cadat protinus ab eo, nisi vir eius Imperio prorsus renuntians Regno solummodo sit contentus. In primo autem casu repulsis filia, et alia praedicta, ad personas ipsas servatis gradibus Regnum perveniat, quas praenotavimus in Regno posse succedere, si Rege praemortuo filii non supersint. In secundo autem casu Regnum ad Romanam Ecclesiam devolvatur; Regnum quoque Siciliae, et Terra praedicta Imperio nullo modo subdentur, seu sibi nullo unquam tempore in eadem persona quolibet modo venient, et praecise super articulo, tam per poenas spirituales, quam alias cautiones, cavebitur iuxta Ecclesiae voluntatem, quandocumque Romanus Pontifex duxerit requirendum; cum intentionis sit Romanae Ecclesiae, ut Regnum, et Terra praedicta nullo unquam tempore imperio uniatur, ut scilicet Romanus Imperator, et Siciliae Rex existat. Quod autem circa unionem ipsorum Regni, et Terrae cum Imperio dicimus, hoc ipsum circa unionem Regni, et Terrae cum Regno Romano, aut Regno Theutoniae, seu cum Lombardia, seu Tuscia, seu cum maiori parte ipsarum Lombardiae, vel Tusciae intelligimus, et volumus esse dictum.

6. Pro toto vero generali censu octo millium unciarum auri ad pondus ipsius Regni in festo Sancti Petri, ubicumque Romanus Pontifex fuerit, ipsi Romano Pontifici, et Romanae Ecclesiae annis singulis persolventur. Si vero vos, vel vestri in dicto Regno haeredes quocumque termino non solveritis integre ipsum censum, et expectato per duos menses terminum ipsum immediate sequentes, de illo ad plenum non satisfeceritis, eo ipso eritis excommunicationis vinculo innodati. Quod si in secundo termino infra sequentes duos menses eumdem censum sine diminutione qualibet non persolveritis, totum Regnum Siciliae cum tota Terra praedicta erunt supposita interdicto. Si vero nec in tertio termino, nec infra duos menses proxi-

mos per plenam satisfactionem illius eiusdem census vobis duxeritis consulendum, ita ut transactis eodem termino tertio, et duobus mensibus proxime sequentibus, non sit de octo millibus huiusmodi praedicti termini ipsi Ecclesiae integre satisfactum, ab ipsis Regno, et Terra, ipsorumque iure cadatis ex toto, et Regnum ipsum, et Terra ad Romanam Ecclesiam integre, et libere revertatur. Si autem de censu octo millium unciarum huiusmodi praedicti termini inter dictos tertium terminum, et sequentes duos menses plenarie satisfeceritis, nihilominus semper pro singulis octo millibus unciarum singulorum terminorum, si solummodo in eorum solutione cessaveritis, vel ipsas non solveritis, poenas similes incurretis, salvis aliis poenis, et processibus, quae vel qui de iure inferri, vel haberi poterunt per Romanum Pontificem in hoc casu.

7. In quolibet etiam triennio dabitis vos, et vestri in dicto Regno haeredes Romano Pontifici unum Palefridum album pulchrum, et bonum in recognitionem veri Domin eorumdem Regni, et Terrae.

8. Adhuc priusquam praedictum Regnum, vel tantum de ipso acquisiveritis, vel adhibueritis, quod etiamsi aliquae ipsius Regni Civitates, vel munitiones, aut alia aliqua loca adhuc vobis rebellia fuerint, reputemini, et possitis ipsius Regni Rex, vel Dominus reputari, solvetis Romanae Ecclesiae quinquaginta millia marcarum sterlingorum per infra scriptos terminos, scilicet quod infra sex menses, postquam dictum regnum acquisiveritis, prout dictum est, solvetis eidem Ecclesiae decem millia marcarum sterlingorum, et infra singulos sex menses successive sequentes solvetis singula decem millia, donec tota praedicta quinquaginta millium summa fuerit integre persoluta. Quod si vos in huiusmodi terminis illa non solveritis, liberum erit Romano Pontifici contra vos pro singulis terminis ad poenas spirituales procedere, prout sibi vi-

*

debitur expedire. Quia vero sicut in tractatu negotii actum extitit, tempore quo esset tractatus, sive negotium consummandum, Dominus Papa super petitionem remittendis vobis eisdem decem millibus marcarum factam crederet ex parte saltem aliqua, de qua vos teneri sibi ad gratiam deberetis, nolumus, quod per praefixionem huiusmodi aliquod in hoc faciet vobis per gratiam de praedicta summa decem millium marcarum deducatur.

9. Quandocumque autem Romanus Pontifex, qui pro tempore fuerit, asseruerit, vel dixerit Romanam Ecclesiam indigere, ita quod super indigentia huiusmodi ipsius Romani Pontificis simplici verbo stetur, vos, vel vestri in dicto Regno haeredes requisiti ab eo, in Urbem, in Campaniam, in Maritimam, in Patrimonium Beati Petri, Tusciam, Ducatum Spoletanum, Marchiam Anconitanam, et in praemissam Civitatem Beneventanam, ac eius Territorium, et pertinentias, quae remanebunt Ecclesiae, et omnes terras alias ipsius Ecclesiae per Italiam trecentos milites equis, et armis bene, et decenter munitos, et paratos, ita quod unus quisque ipsorum habeat quatuor equitaturas, vel tres ad minus, in Ecclesiae praedictae obsequium, et subsidum transmittetis per tres menses integros vestris, vel dictorum in Regno haeredum sumptibus, et stipendiis, semel tantum in anno in servitio eiusdem Ecclesiae maturaturos, mensibus ipsis a die, quo iidem milites terram vestri Dominii, vel fines vestri Districtus egressuri fuerint, per vulgatas dietas, et solitas computandis; quod si maluerit Ecclesia eadem ingruenti necessitate, qua stetur verbo Romani Pontificis, ut dictum est, navali in mari exercitu praedicti milites, debita taxatione, et recompensatione praehabita, in navale stolium commutentur.

10. Verum praedicta Civitas Beneventana, quam hactenus Romana Ecclesia sibi retinuit, et in suum Domanium, et

Dominium cum omnibus iuribus, et pertinentiis reservavit, et totum Tenementum Civitatis eiusdem cum finibus eius antiquis, quos Romanus Pontifex quandocumque semel cum sibi placuerit bona fide distinguet, eidem Ecclesiae, et in eius proprietate libere remanebit, nullo iure nobis, vel cuiuscumque cuicumque alii de Regno praedicto, seu quolibet reservato: distinctioni quoque per Romanum Pontificem semel faciendae, ut dictum est, stabitis absque contradictione, seu refragatione quacumque, prout ipsa distinctio per Apostolicas litteras apparebit.

11. Pro praedicta quoque Civitate Beneventana hac vice reficienda per Beneventanos exponetis per septennium pro lignaminibus omnia nemora ipsorum Regni, et omnem materiam ad aedificia opportuna, puta lapides, arenam, quae puteolana vocatur, caementum, et similia sine praeiudicio singularum personarum ad unam dietam prope Beneventum.

12. Praestabitis etiam ipsis securitatem per totum Regnum, et Terram praedictam, nisi in Terra vestra de novo delinquant, propter quod ad vos de iure iustitia pertinebit.

13. Privilegia insuper dictae Civitatis a Regibus, et Principibus concessa illibata servabitis. Omnia statuta per Fridericum olim Romanum imperatorem, seu quoscumque alios Reges Siciliae facta contra libertatem Civitatis eiusdem revocabitis in omnibus, et per omnia, quae libertatis fuerint caeteris Regnicolis purificabitis illa, nec aliqua statuta, nec aliquas leges concedetis in posterum, per quae dictae Civitati directe, vel indirecte possit praeiudicium generari, ac pro Apostolicae Sedis, et Beati Bartholomaei patroni Civitatis eiusdem reverentia, fidantias ab omnibus remitti facietis, et remittetis eisdem. Fidantiarum remissio est concessio libertatis, ut Cives Beneventani possint libere proprias Vineas, et Terras excolere, ipsarumque Fruges, et Fruc-

tum colligere et easdem Vineas , ac Terram vendere , et de ipsis pro sua voluntate disponere sine aliqua exactione , vel munere , vel etiam datione. Vos autem , et vestri in Regno Siciliae haeredes in dicta Civitate , ac eius Territorio , et pertinentiis, quae remanebunt in Ecclesia, vel Urbe , seu Campania, vel Maritima, seu in Ducatu Spoletano , aut Marchia Anconitana, aut in Patrimonio Beati Petri in Tuscia, sive aliquibuscumque Terris, aut Dominiis, sive Feudis ipsius Ecclesiae ubilibet constitutis, ex successione , vel legato , aut conditione , sive donatione, aut alio quocumque iure, vel titulo , seu contractu , nihil umquam vobis acquiretis, vel vindicabitis, seu poteritis acquirere, vel quolibet modo vindicare ; et nihil unquam recipietis , habebitis , et retinebitis , seu poteritis recipere, habere , vel retinere , ac nullam Potestariam , Capitaneam , vel Rectoriam , nullum alium honorem , dignitatem, seu potestatem Senatoriam, aliam administrationem, vel commendam, nec quodcumque officium recipietis, seu recipere poteritis, habebitis , vel retinebitis , seu habere, vel retinere poteritis in eisdem. Hoc autem intelligimus de illis haeredibus vestris, qui vobis in eodem Siciliae Regno succedent. Nolumus enim, quod delictum vobis in Comitatibus, et aliis Terris vestris in poenam haeredis , qui est vobis successurus in Regno , aliquatenus extendatur. Ne vero huiusmodi alii haeredes vestri contra ea , quae continentur in isto articulo , forsan aliquo tempore venire praesumant , acquirendo , vel vindicando, aut recipiendo , vel habendo , seu retinendo aliquid in terris in articulo ipso expressis , vel recipiendo , habendo , seu retinendo in eisdem terris Potestariam , seu Capitaneam , seu aliquid aliud de his quae articulo continentur eodem , sic semper hoc duximus concedendum , ut videlicet nulli etiam huiusmodi aliorum haeredum vestrorum , nullo unquam tempore liceat sibi quicquam in eisdem Terris acquirere ,

vel vindicare, recipere, habere, vel retinere Potestariam, sive Capitaneam, vel Rectoriam, aut aliquid aliud ex his, quae prout dictum est, in eodem articulo plenius exprimuntur. Quicumque autem ipsorum secus praesumpserit, eo ipso excommunicatus existat, nec ipse, nec eius posteri in perpetuum possint in eodem Regno succedere, si eis in casu aliquo huiusmodi successio devolveretur, sed ab illo repellatur omnino, et nihilominus ille, qui huiusmodi Regni gubernacula possidet, Romano Pontifici contra eum patenter assistere teneatur. Si vero vos, vel vestri in Regno haeredes praedictam Beneventanam Civitatem, Territorium, vel pertinentias eius, quae remanebunt Ecclesiae, vel aliquam partem earum, aut Campaniam, aut Maritimam, seu Urbem, aut Ducatum Spoletanum, vel Marchiam Anconitanam, sive Patrimonium Beati Petri in Tuscia, aut alias quascumque Terras Romanae Ecclesiae ubilibet constitutas occupaveritis, vel occupari feceritis, aut molestari, et postquam super hoc a Romano Pontifice moniti, vel requisiti fueritis, vel commode moneri, aut requiri nequiveritis iuxta ipsius Romani Pontificis assertionem, vel dictum, postquam de hoc tempore publice, aut solemniter vos monuerit, infra tres menses non restitueritis integre omnia occupata, eo ipso ab eiusdem Regni Siciliae, et Terrae iure cadatis totaliter, ipsaque Regnum, et Terram prorsus amittatis, et haec ad Romanam Ecclesiam libere devolvantur.

Quod si etiam restitueritis, nihilominus ad plenum de universis iniuriis, et damnis illatis, ad mandatum eiusdem Romani Pontificis satisfacere teneamini: alii quoque haeredes vestri, videlicet, qui vobis non succedent in Regno, occupare, vel facere occupari, easdem Terras Romanae Ecclesiae, vel molestare, vel molestari facere super illis eamdem Ecclesiam non attentent, illi vero, qui secus attentaverint, praemissas poenas, ut videlicet eo

ipso sint excommunicati, et tam ipsi, quam eorum posteritas in perpetuum ad successionem praedicti Regni, si aliquando forte casu eiusdem successio devolveretur ad illos, nullatenus admittantur, incurrant, et Rex Siciliae, qui tùnc erit, teneatur assistere Romano Pontifici contra ipsos, prout superius est expressum.

14. Sane omnibus Ecclesiis, tam Cathedralibus, quam aliis regularibus, et quibuslibet Religiosis saecularibus, necnon omnibus Praelatis, et Clericis, ac universis personis Ecclesiasticis, saecularibus, et regularibus, et quibuslibet Religiosis locis plenarie dimittentur, et restituentur integre omnia bona eorum immobilia a quibuscumque ablata, vel occupata sint, et per quoscumque detineantur. Mobilia vero, quae extant, et poterunt inveniri simili modo restituentur eisdem. Haec autem restitutio fiet absque contradictione, vel difficultate qualibet, sicut nanciscemini praedictorum Regni Siciliae, et Terrae possessionem, hoc modo, scilicet quod statim in illa parte ipsorum Regni, et Terrae, quae vobis obediet, restitutio ipsa fiet, ipsaque successive consummabitur, sicut eadem Regnum, et Terra habebuntur. Ne autem super his rebus restituendis ingeri possit aliqua difficultas, deputabuntur a Romano Pontifice aliqui iuris discreti, ad quorum mandatum, et arbitrium iurium rerum immobilium, et mobilium, quae extant, restitutio plene fiat, ita quod de his, de quorum dominio vel proprietate, seu possessione notorium fuerit, ad eorum mandatum, et arbitrium mox reddentur. In dubiis vero per ipsos de plano, et absque strepitu iudicii veritas diligentius inquiretur. Sufficit enim vocari Camerarium, seu Ballivum, incuius iurisdictione, vel Ballivia, seu Territorio bona de quibus agetur consistant ad videndum iurare testes, qui in huiusmodi inquisitione deponent.

15. Omnes insuper Ecclesiae, tam Cathedrales, quam aliae regulares, et saeculares, necnon et omnes Praelati

et Clerici, omnesque personae Ecclesiasticae saeculares, et religiosae, et quaecumque religionis loca cum omnibus bonis suis in electionibus, postulationibus, nominationibus, provisionibus, et omnibus aliis plena libertate gaudebunt, nec ante electionem, sive in electione, vel post Regius assensus, vel consilium aliquatenus requiretur. Quam utique libertatem vos, et vestri in praedicto Regno haeredes semper manutenebitis, et conservabitis, et manu teneri facietis, ab omnibus subditis vestris, dictequae Ecclesiae, ac personae utentur libere omnibus bonis, et iuribus suis, salvo vobis, et vestris in Regno haeredibus iure patronatus in Ecclesiis in tantum, quantum vel antiqui Reges Siciliae huiusmodi ius patronatus in ipsis Ecclesiis habuerint.

16. Omnes etiam causae ad forum Ecclesiasticum pertinentes libere, et absque ullo impedimento agitabuntur, tractabuntur, et ventilabuntur coram Ordinariis, et aliis Ecclesiasticis iudicibus, et terminabuntur per eos, et si ad Sedem Apostolicam super huiusmodi causis appellari contigerit, tam appellantes, quam appellati ad eamdem venire Sedem pro appellationum exequutionibus libere, et absque aliqua inhibitione permittantur.

17. Sacramenta vero Fidelitatis praestabuntur secundum antiquam, et rationabilem consuetudinem, prout canonica Statuta permittunt ab aliis Ecclesiarum Praelatis, quorum Praedecessores antiquis illa Siciliae Regibus praestiterunt. Ab illis autem Praelatis Ecclesiasticis, qui temporalia, sive regalia bona tenent, si qui tamen sint, qui huiusmodi bona tenent a Domino Rege, vel aliis Dominis temporalibus servitia exhibere, huiusmodi honesta et antiqua servitia eis secundum rationabilem, et antiquam consuetudinem, et sicut antiqua patiuntur canonica statuta impendantur, salva semper circa Ecclesias Cathedrales, et alias regulares, et saeculares, ac personas, et loca Ecclesiastica, tam in

faciendis provisionibus, et electionibus confirmandis, quam in omnibus quibuscumque aliis Romani Pontificis, et Ecclesiae Romanae iurisdictionibus, ac auctoritate plenaria, et libera potestate. Revocabitis quoque omnes constitutiones, seu leges per dictum Fridericum, vel per Reges Siciliae, seu per Conradum ipsius Friderici filium, aut Manfredum Principem Tarentinum, qui de facto retinet ipsum Regnum occupatum, editas contra Ecclesiasticam libertatem, nec statuta vel conditiones aliquas edetis, aut etiam promulgabitis, per quae iuri, aut Ecclesiasticae libertati derogetis.

18. Promittetis etiam quod nullus Clericus, vel persona Ecclesiastica eorumdem Regni, et Terrae in civili, vel criminali causa convenietur coram Iudice saeculari, nisi super feudis Iudicio petitorio conveniatur civiliter, sed omnes personae Ecclesiasticae omnimode erunt liberae, et in nullo Regi, vel Principi subiacebunt.

19. Nullas insuper tallias, vel collectas imponetis Ecclesiis, Monasteriis, Clericis, et nostris Ecclesiis, vel rebus eorum, et in Ecclesiis vacantibus vos, vel vestri in Regno haeredes nulla habebitis regalia, nullosque fructus, redditus, et proventus, nullas obventiones, ac nulla prorsus alia percipietis ex eisdem, custodia earumdem Ecclesiarum interim libere remanente penes personas Ecclesiasticas iuxta canonicas sanctiones.

20. Comites vero, Barones, Milites, et universi homines totius Regni, et Terrae praedictae vivent in ea libertate, et habebunt illas immunitates, illaque privilegia, ipsisque gaudebunt, quas, et quae tempore clarae memoriae Guillelmi II Siciliae Regis, et aliis antiquis temporibus habuerunt.

21. Omnes exules Regni Siciliae, et Terrae praedictae cuiuscumque conditionis existant, ad mandatum Ecclesiae reducantur in Regnum, et praedictam Terram, ipsisque

de bonis, et iuribus eis debitis restitutio plena fiet: in huiusmodi autem restitutione secundum praedictam formam in capite de Ecclesiasticis tuendis contentam tam in notoriis, quam in dubiis procedetur, omnesque captivos, et obsides qui tenentur in Regno, et Terra praedictis, Romanos, Regnicolas, et alios de terra Ecclesiae, Tuscos, et Lombardos, et illos de Marchia Tarvisina bona fide restituetis libertati pro posse.

22. Haeredibus vero quondam Riccardi Comitis Sorani Germani fel. record. Innocentii Papae Quarti ius, quod in Comitatu Sorano, et aliis Ecclesiae Romanae fidelibus, illud in aliis Comitatibus, et bonis si qua eis in Regno, et Terra praedictis a Regibus, et Principibus concessa obtinent, erit salvum, nec per praesentem ipsorum Regni, et Terrae cessionem Comitatuum sic concessorum eorumdem cuique ad proprietatem, seu possessionem praeiudicium generetur, Regio in his omnibus iure salvo.

23. Nullam etiam confoederationem, seu societatem cum aliquo Imperatore, vel Rege, vel Principe, seu Barone, Saraceno, Cristiano, vel Graeco, aut cum aliqua Provincia, seu Civitate, aut Communitate, vel loco aliquo scienter contra Romanam Ecclesiam, vel in damnum Ecclesiae facietis, et si faceritis ignoranter, teneamini ad mandatum Ecclesiae revocare.

24. Habeatis autem mille ad minus Ultramontanorum militum Comitativam, quorum quilibet equitaturas quatuor secum habebit, habebitis etiam trecentos Balistarios, et tot alios bellatores, quod ad prosecutionem negotii fidei sufficere videtur, et usque ad annum a praesenti die computandum, sic muniti cum tota vestra huiusmodi Comitativa esse teneamini, et sitis extra fines Comitatus, Provinciae versus Italiam, vel in Italia, et ex tunc infra tres menses immediate sequentes esse teneamini, et sitis in Terris contiguis Regno Siciliae, nisi forsitan in Italia hostium

obstaculo impediamini, vel occursu, quorum impugnationem, et debellationem quamdiu taliter muniti perseverantes institeritis, intelligamini negotium prosequi, nec vobis tempus praedictum trium mensium currat. Quod si vos sic muniti usque ad huiusmodi annum non fueritis extra fines praedicti Comitatus, vel si infra eosdem tres menses tali non praepediti obstaculo non fueritis in Terris eiusdem Siciliae Regno conterminis cum Comitativa huiusmodi constituti, vel in quocumque casu ad prosecutionem negotii opportunam non impendentibus operam in eisdem Terris conterminis dicto Regno infra ipsos tres menses non fueritis sic muniti, liberum erit Romano Pontifici, ac in potestate remanebit ipsius dicere, pronuntiare, vel proferre, in scriptis, vel sine scriptis, de consilio, vel sine consilio Fratrum, vobis, aut alio etiam quocumqne, cuius forsan interesset non vocatis, et absque omni iuris solemnitate, collationem, concessionem, investituram vobis, et haeredibns vestris de Regno, et Terra praedictis factas, vacuas omnino esse, nullumque robur, vel valorem babere, ac eas revocare, cassare, irritare, ac ipsas cassas, et irritas nunciare.

25. Liberum quoque erit eidem Romano Pontifici hoc idem facere, si (quod absit) vel longa praepediti valetudine, vel morte praeventi dignum negotium iuxta eamdem formam non assumpseritis, vel assumptum non fueritis prosecuti, nisi forte talis persona, et tam idonea iuxta formam eamdem vices vestras, vel vestrum haeredum in hac parte suppleverit, quae merito ad hoc sufficere, et possit, et debeat a Romana Ecclesia reputari. Quod si forte vos aliquo impedimento fueritis irretiti, et hoc significaveritis Romano Pontifici, in potestate ipsius remanebit dicere, pronunciare, et approbare, et proferre iuxta formam in Capitulo ipso contentam collationem, concessionem, et investituram huiusmodi vobis, et haeredibus ve-

stris factas de Regno, et Terra praedictis vacuas omnino esse, nullumque valorem, et robur habere, ac eas revocare, et cassare, et irritare, et ipsas cassas, et irritas nunciare, vel talem personam, et tam idoneam assumere, vel admittere ad dictum negotium, quae merito ab ipso sufficiens reputetur. Deinde omnes praemissas conditiones, quae in persona vestra apponuntur circa vestros etiam in dicto Regno haeredes, et successores, intelligimus, et volumus esse dictas salvis omnibus, quae circa alios haeredes ordinata consistunt, prout superius est expressum.

26. Vos etiam dabitis privilegium vestrum Domino Papae, ac Romanae Ecclesiae, ac Bulla aurea bullatum, in quo proprio iuramento fatebimini, et cognoscetis expresse Regnum Siciliae, et totam Terram, quae est citra Pharum usque ad confinia Terrarum Romanae Ecclesiae, excepta Civitate Beneventana cum Territorio, et pertinentiis eius, quae Ecclesiae remanebit eidem, ex sola gratia, et mera liberalitate Sedis Apostolicae vobis, vestrisque haeredibus de novo fore concessa, vosque recepisse, ac tenere Regnum, et Terram huiusmodi a dicta Romana Ecclesia sub pactis, et conditionibus supradictis. Ut autem praedicti negotii consummatio, et haec nostra collatio, concessio, et investitura, ac revocatio, ac alia praemissa illibata perpetuo maneant, et inconcussam semper obtineant firmitatem, praesens instrumentum, seu praesentes litteras sigillorum nostrorum munimine reboratas vobis duximus concedendas. Actum Romae apud Lateranum in Basilica Sancti Salvatoris quae appellatur Constantiniana, ante Sacratissimum Altare ipsius Basilicae quarto Kalendas Julii Anno Domini 1265. Pontificatus vero praedicti Clementis Papae Quarti Anno primo.

Nullo ergo omnino hominum liceat hanc paginam etc.

Datum Perusii per manum Magistri Michaelis de Tholosa S. R. E. Vice-Cancellarii secundo nonas Novembris

indictione nona. Incarnationis Dominicae Anno millesimo ducentesimo sexagesimo quinto. Pontificatus vero Domini Clementis Papae Quarti anno primo.

(12) Sabae Malaspinae, R. S. Lib. 2, cap. 9; Lib. 3, cap. 1 - 2. Balutii, M. Hist. Tom. 1, pag. 240 - 244.

Nicolai de Iamsilla Historia, Anonymi Supplementum. Pag. 135 - 144.

Chronicon Cavense. Anno 1265.

Chronicon Brixianum ab origine urbis ad annum usque 1332, Auctore Iacobo Malvecio. Distinctio 8, cap. 51 - 52 - 59. Muratori, R. I. S. Tom. 14, col. 938 - 942.

Cronaca di Paolino di Pietro Fiorentino dall' Anno 1080 al 1305. Anno 1266. Muratori, R. I. S. Appendice, Tom. 2. col. 28.

(13) L'uccisione di Corrado per Manfredi è stata documentata alla nota 7. Di quella di Federico imperatore, onde è parimente accagionato Manfredi, fanno fede, infra gli altri, questi cronisti sincroni, di alcuni de' quali trascrivo le parole.

Item eodem Anno dominus Fridericus, quondam imperator praedictus, existens in Apulia obiit, et quidam dicebant quodam fluxu ventris, et quidam quod Rex Manfredus ejus filius eum de quodam veneno mortifero tossicavit.

Chronicon Parmense, Ann. 1250. Muratori, R.I.S. Tom. 9, col. 776.

Anno 1250. Lomperatore Federigo preditto morite in Firentino di Capraja, ello suo corpo non si trovo poi, e disessi che Manfredo suo figliuolo lordo naturale, vel bastardo, l' affogasse.

Cronaca Pisana anonima, di Autore Sincrono. Balutii, M. Hist. Tom. 1, pag. 451.

(Fridericus II) in Florentino Apuliae oppido, a Manfredo filio illegittimo pulvinari compressis faucibus strangulatus. Anno domini 1250.

Nicolai Stizziae, Hist. Regum Siciliae. Balutii, M. Hist. Tom. 1, pag. 475.

Fridericus .... morit, et mala morte, eo quia suffocatus cum cervicali dum laboraret febre continua a Manfredo filio suo non legitimo, ut historiae tradunt.

Nicolai S. R. E. Cardinali Aragonii Nuncupati, Tractatus de Iurisditione Ecclesiae super Regnum Apuliae et Siciliae. Tertius Titulus. Balutii, M. Hist, Tom. 1, pag. 470.

Mortuus est ipse Imperator apud Florentinum in Capitanata Apuliae, die mensis decembris IX Indict. Dies porro, quae in hoc M. S. excidit ex aliis auctoribus colligitur, a quibus Sanctae Luciae sacer dies consignatur. Recensent aliqui funestam illius mortem, atque vitae quam duxerat respondentem: nimirum a Manfredo notho filio, imposito ori pulvino, praefocatum: atque ita exauctoratum Imperio, defixum ab Ecclesia anathemate, sine poenitentia, nullisque munitum sacramentis manu parricidae oppressum.

Raynaldi, Cont. Ann. 1250 §. 32. Tom. 2, pag. 427.

Post haec Fridericus vadit in Apuliam anno domini 1250 ibique gravi aegritudine pressus moritur apud Florensulam. Modum autem Martinus tradit. Primo quidem sine sacramentis, et poenitentia in vinculo anathematis, quem infirmantem Manfredus filius ipsius naturalis, ambiens regni Siciliae dominium et thesauros, uno secretario Imperatoris conscio timens ne convalesceret, cussino super faciem ejus posito, suffocavit. Sicque assumpsit dominium sub

quibusdam simulatis causis, et rationibus, sed non in toto, propter regem Conradum, de quo infra dicetur.

Ptolomaei Lucensis, Historia Ecclesiastica. Cap. 9. Muratori, R. I. S. Tom. 11, col. 1145.

Istoria Fiorentina di Ricordano Malespini. Cap. 143.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 6, cap. 44. Anonymi Vaticani, Historia Sicula ab ingressu Normannorum in Apuliam usque ad Annum 1282. Muratori, R. I. S. Tom. 8, col. 780.

L'incesto di Manfredi con la sorella contessa di Caserta è dichiarato, oltre altri, da queste opere:

Istoria Fiorentina di Ricordano Malespini. Cap. 179.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 7, cap. 5.

Ferreti Vicentini, Historia. Libro 1, Ann. 1250. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 947.

(14) Chronicon Veronense ab anno 1117 ad annum usque 1375, Auctore Parisio de Cereta. Muratori, R. I. S. Tom. 8, col. 639.

Memoriale potestatum Regiensium Gestorumque iis temporibus ab anno 1154 usque ad annum 1290, Auctore Anonymo Regiense. Muratori, R. I. S. Tom. 8, col. 1122 - 1126.

Ptolomaei Lucensis, Historia Ecclesiastica. Lib. 22, cap. 24 - 32. Muratori, R. I. S. Tom. 11, col, 1154 - 1159.

Sabae Malaspinae, R. S. Lib. 3, cap. 1 - 13. Balutii, M. Hist. Tom. 1, pag. 244 - 248.

Ricobaldi Ferrariensis, Hist. Imp. Ann. 1266. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 135 - 136.

Chronicon Fratris Francisci Pipini. Lib. 3, cap. 5 - 6. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 678 - 681.

Nicolai de Jamsilla Historia, Anonymi Supplementum. Pag. 145 - 158.

Cronaca di Giovanni Villani, Lib. 7, cap. 5 - 10.

Bartholomaei de Neocastro Historia Sicula. Cap. 7.

Istoria Fiorentina di Ricordano Malespini. Cap. 179 - 182.

Los cinco libros primaeros de la primera parte de los Anales de la Corona de Aragon, compuestos por Geronymo Curita Chronista del Reyno. Tom. 1. Libro 3, cap. 69, pag. 189 - 190. Impressa en casa de Simon de Portonariis. Çaragoça 1585.

Muratori, Annali d' Italia. 1266.

(15) Nicolai Specialis Rerum Sicularum. Libri 8. Ab anno Christi 1282 usque ad annum 1337. Balutii Appendix Marcae Hispanicae. Lib. 7, cap. 13.

Anonimo Sincrono di Trani, pubblicato da Domenico Forges Davanzati, nella sua Dissertazione sulla seconda moglie del re Manfredi, e su' loro figliuoli. Cap. 1 - 14, pag. 1 - 72. Napoli 1791.

Monachi Patavini Chronicon de rebus gestis in Lombardia praecipue et Marchia Tarvisana ab anno 1207 usque ad annum 1280. Lib. 3. Muratori, R. I. S. Tom. 8, col. 726 - 727.

Diploma di Carlo II dato di Bari per Bartolomeo di Capua, indiritto al Segreto di Puglia, a' 13 di giugno del anno 1294, indizione VII. Altro dello stesso Bartolomeo di Capua, indiritto al Castellano di Santa Maria del Monte a' 25 di aprile del anno 1297, indizione X. Con ambedue i quali diplomi si provvede alle spese necessarie per alimentare i figliuoli di Manfredi. Archivio della Zecca di Napoli.

24

Diploma dato di Napoli indiritto da Pietro de Ferreris, in assenza del gran protonotario, al castellano di Santa Maria del Monte, a' 25 di giugno del anno 1299, indizione XII. Altro della stessa data e dello stesso giorno, indiritto dal medesimo Pietro de Ferreris a Guglielmo de Pontiaco, milite. Co' quali due diplomi si dice della intenzione, in che era re Carlo II d' Angiò, di rimettere in libertà i figliuoli di Manfredi, la quale, certamente per preghi e supplicazioni di que' di casa d' Aragona, restò senza effetto. Registro di Carlo II, segnato 1299. Lettera A, foglio 96, a ter. Grande Archivio Napoletano di San Severino.

(16) Chronicon Veronense. Muratori, R.I.S. Tom. 8, col. 639.

Memoriale potestatum Regiensium. Muratori, R. I. S. Tom. 8, col. 1127-1128.

Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 8.

Istoria Fiorentina di Ricordano Malespini. Cap. 191-193.

Sabae Malaspinae R. S. Lib. 3, cap. 17-21; Lib. 4. Balutii M. Hist. Tom. 1, pag. 249-259.

Ricobaldi Ferrariensis Hist. Imp. Ann. 1268. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 136-138.

Chronicon Fratris Francisci Pipini Lib. 3, cap. 7-9. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 682-685.

Ptolomaei Lucensis Hist. Eccl. Cap. 34-37. Muratori, R. I. S. tom. 11, col. 1159-1161.

Nicolai de Jamsilla Historia, Anonymi Supplementum. Pag. 159-167.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 7, cap. 20-29.

Raynaldi Cont. Ann. 1267 §. 19 ; 1268 §. 25.
Cronaca Pisana di Autore Sincrono Anonimo. Anno 1268. Balutii M. Hist. Tom. 1, pag. 451-452.
Monachi Patavini Chronicon. Lib. 3. Muratori, R. I. S. Tom. 8. col. 728 - 730.
Chronicon Brixianum. Distinctio 8, cap. 71 - 74. Muratori, R. I. S. Tom. 11, col. 945 - 947.
Cronaca di Paolino di Pietro. Anno 1268. Muratori, R. I. S. Appendice. Tom. 2, col. 30 - 31.

LIBRO SECONDO.

(1) *Chronicon Placentinum ab anno 222 usque ad annum 1402. Auctore Johanne de Mussis cive Placentino. Muratori, R. I. S. Tom. 16, col. 476 - 477.*
Muratori, Annali d' Italia. 1269.

(2) *Il trattato fra l'imperatore Baldovino di Courtenay e il re Carlo d' Angiò è dato il 27 maggio del 1267 da Viterbo. Fu esso ordinato e composto da Roberto di Bari gran protonotario de' reami di Puglia e Sicilia, ed indi alla presenza dello stesso pontefice Clemente IV sottoscritto, secondochè ne avevano avuto il mandato dal re Carlo e dallo imperatore Baldovino, da Pietro arcidiacono della diocesi di Sens camerario del papa, da Bernardo di Napoli notajo apostolico, da Goffredo di Bellomonte cancellario della città di Bajeux, dal nobile uomo Enrico di Soliaco, da Barallo signore di Baucio gran giustiziere di Sicilia, da Giovanni di Braysilva maresciallo dello stesso reame, da Giovanni di Clarico, e da Alfanto di Tarascone nipote del sommo pontefice; come ancora da Milone da Galathas milite e cancellario dell' imperatore Baldovino, e da Leonardo de Verulis cancellario e Logoteta del principe di Acaja. Or questo trattato è depositato negli archivii di Francia fra quelle carte che per la loro singolare importanza si dicono tesoro del re, e propriamente nella cassa controse-*

gnata col numero 7 nella quale stanno i diplomi che dicono delle relazioni de' reali di Francia con gl' imperatori di Costantinopoli, e vien pure ricordato nel registro dello stesso tesoro in quel foglio che tiene il numero XLIX. Nè parmi doverlo qui trascrivere interamente dappoichè già il leggo pubblicato in queste opere:

Histoire de l' Empire de Constantinople sous les empereurs Français. Seconde partie. Recuil de divers chartes pour l' histoire de Constantinople, par C. Du Fresne Du Cange. Pag. 10 - 13. Venise 1729.

Dissertazione sulla seconda moglie del re Manfredi e su' loro figliuoli di Domenico Forges Davanzati. Monumenta. Num. XIV, pag. XVIII - XXV.

Βιβλίον δεύτερον χρονικὰ τῆς Μορέας. *Cronique Grecque Anonyme de Morée, manuscrits de la Bibliotheque du Roi. Num. 2898 et 2753. Chroniques étrangères relatives aux expéditions Françaises pendant le XIII siècle. Livre 2. Panthéon Littéraire. Tom. 1, pag. 148 - 151. Par J. A. C. Buchon. Paris 1840.*

Il matrimonio fermato nell' accordo stesso infra Filippo figliuolo di Baldovino e Beatrice figliuola di Carlo fu compiuto nel 1273. Ed i diplomi seguenti discorrono a di lungo delle sovvenzioni che Carlo prodigava al genero. I quali son dati a' 4 settembre, 6 ottobre, e 10 dicembre del 1276, ed a' 28 febbrajo e 23 maggio del 1277. Registro segnato 1268. Lett. A, fogli 3, 5, 6, 7, 10. Grande Archivio Napoletano di San Severino.

History of The Decline and fall of the Roman Em-

pire By Edward Gibbon, Esq. Tom. 8, Chap. 62, pag. 1 - 27. Paris 1840.

Istoria Fiorentina di Ricordano Malespini. Cap. 206.

(3) Biblioteca Napoletana del dottor Niccolò Toppi. Bernardo Ayglerio.

Diploma di Carlo I d'Angiò, dato da Melfi a' 15 settembre del 1270, indizione XIII. Registro segnato 1269. Lett. D, fog. 81. Grande Archivio Napoletano di San Severino.

(4) Sabae Malaspinae R. S. Lib. 5, cap. 4 - 5 Balutii M. Hist. Tom. 1, pag. 260 - 261.

Raynaldi Cont. Ann. 1272 § 30 - 31.

I.

Bernardus decano, et vice decano, et conventui. Ecce, vestrarum suffulti orationum suffragiis, duce Christo, beati meritis Benedicti, post multos labores, et diversa maris pericula, viarum discrimina, quae perlongum esset in singularibus et particulariter enarrare; honorabiliter a Rege, et toto regno Hungariae excepti, commissa nobis nostrisque sociis a regia Majestate negotia secundum sui animi et imperii motum perfecte ac plene complevimus, et optatam perduximus ad perfectionem. Utriusque Regis liberos matrimonio et sponsalibus solemniter contractis, et modis, quibus potuimus, vallo firmissimo roboratis, firmiterque vallatis, nec non et contracto in perpetuum inter utramque regiam domum mutui adjutorii foedere sociavimus, ad Dei honorem, et ecclesiae Romanae praesidium, nec non utriusque Regis validissimum firmamentum. Quia vero virtutem nostis et gloriam domini nostri

Regis, de ipso dicendum nil omnino; cujus potentiam a Deo sibi datam diversorum triumphi certaminum manifestant, ejusque terroris sonus rebellium Christi, suorumque inimicorum, et cunctorum barbarorum corda concutit ad tremorem. Sed domus Hungariae incredibilem habet potentiam, indicibilem quidem armatorum gentem, ita quod in partibus Orientis et Aquilonis nullus sit pedem ausus movere, ubi triumphator Rex, scilicet gloriosus, potentem exercitum suum movit, et ingressum terrae quandoque potentis principis comminatur: major enim pars Orientis et Aquilonis regnorum et principatuum, tam per parentelas, quam per subjugationes, ejus subjacet dicioni. Iis igitur duobus tanto foedere sociatis, tanta unione permixtis, regnum Siciliae de caetero, ut credimus, habebit gaudere dato sibi divinitus sabatismo. Et est necessarium voces tacere adversariorum undique intonantes, quoniam dominum nostrum Regem Divina providentia sic vallavit, quod ipsum habebunt timere cuncti principes, ipse nullum. Ad congaudendum ergo nobis, vobis praephatam exposuimus materiam gaudiorum, qui parati sumus ante quadragesimam ad monasterium redeundi, vosque, ut cupimus, revidendi. Vos vero Christo placere studete; regulam observare, pacem et concordiam invicem habere, mundas animas custodire, pro nobis orare, ac in bonis operibus permanere, valete, quos valere optemus, et in omnibus praevalete. Datum in Saris, XII Decembris, XIII indictione.

II.

Bernardus etc. Rectori etc. Per literas sacro Casinensi conventui destinatas, quas volumus te videre, ut circa brevitatem multa possint sileri, colligere poteris statum nostrum, qui per Dei gratiam cum omnibus nostris sociis et familiaribus sani sumus. In felici ac tanta negotiorum

expeditione nostris laboribus relevatorum, data nobis a Deo materia exultandi. Quo circa te, ac nostros, volumus esse laetos, et magno robore confortatos nostra negotia viriliter peragere, et corda sumere virtuosa. Sic igitur laetificatus laetos alios facias, nostra procures, laeta negotia laete peragas, strenue perficias; ut jurisdictio teneatur, agricoltura exerceatur, vineae multiplicentur, diligenterque colantur, sententiae nostrae observentur, conventui ante omnia provideatur, et omnia cum debito moderamine ordinentur, ut dilectus a nobis magis diligaris, ut tua merita in laudibus te extollant. Vale. Datum in Saris, XII Decembris, XIII indictione.

III.

Bernardus Dei gratia etc. Carissimo in C. fratri J. rectori. Favente Christo, Dominica in Palmis Jadaram introivimus sani cum omnibus sociis et familiaribus, quos ad Hungariam duximus...navigium Domini nostri prestolando ibidem...tantumque fuit desiderium veniendi, quod mons ... Sclavoniam dividens, qui nobis difficillimus fuerat in eundo, redeuntibus in quadam planitie sunt conversi, et sic prava facta sunt in directa, et aspera reputavimus vias planas. Curetis, id ad gaudium nostris nunciare, decanis specialiter, sacroque conventui Casinensi; Archipresbytero archidiacono S. Germani ac protonotario nostro Domno T. d. p. l. et magistro N. d...... nec non et aliis quos novistis de nostris successibus prosperis exultare. Valete. Datum Jadarae, XI Aprilis, XIII indictione.

IV.

Bernardus Dei gratia Casinensis Abbas humilis. Dilecto in Christo fratri J. rectori Casinensi, et notario de S. Ger-

mano dilecto familiari nostro, et fideli salutem in Christo et benedictionem. Sani sumus per Dei gratiam, et opera nostra in oculis Domni papae sunt et omnium dominorum nostrorum cardinalium gratiosa, bene procedunt, scilicet negotia, et procedent. Volumus ut conventui optime necessaria ministrentur: mittanturque nobis cito fratres D. et B. redditi sanitati.....expersis....lacoterium bene fiat: vineae et olivetum non negligantur. Jura nostra debita cum justitia exigantur. Decani.....bene utantur, sollicite moneantur, interdum rigide teneantur. Sententiae frequenter denuntientur: et sicut novi apparebunt officiales, ita noviter excomunicentur. In curia civili justitia plena fiat. Blandum vinum, et alia observantiae observentur. Albertus, faciente Deo, cito redibit, qui plenius alia vobis dicet. Datum Viterbi, X Novembris, XIV Indict.

Codice M. S. segnato 145 - Archivio, Cessinense.

(5) Raynaldi Cont. Ann. 1270 §. 23 - 24.

Sabae Malaspinae R. S. Lib. 5, cap. 1 - 2. Balutii M. Hist. Tom. 1, pag. 259 - 260.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 7, cap. 37-38.

Caffari, ejusque continuatorum, Annales Genuenses ab anno 1100 ad annum usque 1293. Lib. 9. Muratori, R. I. S., Tom. 6, col. 550 - 551.

Monachi Patavini Chronicon. Lib. 3. Muratori, R. I. S. Tom. 8, col. 732 - 734.

Memoriale potestatum Regiensium. Muratori, R. I. S. Tom. 8, col. 1130 - 1131.

Chronicon Fratris Francisci Pipini. Lib. 3, cap. 10. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 685 - 686.

Istoria Fiorentina di Ricordano Malespini. Cap. 196.

Ptolomaei Lucensis Episcopi Torcellanensis Breves Annales ab anno 1061 ad annum 1303. Mu-

ratori, R. I. S. Tom. 11, col. 1287 - 1288.

Johannis Iperii Chronicon Ecclesiae Sancti Bertini. Cap. 51, par. 3. Thesaurus Novus Anecdotorum Domni Edmundi Martene et Domni Ursini Durand Presbyterorum et Monachorum Benedictinorum e Congreg. S. Mauri. Tom. 3. col. 748 - 749. Lutetiae Parisiorum 1717.

Muratori, Annali d' Italia. 1276.

(6) Sabae Malaspinae R. S. Lib. 5, cap. 6-7. Balutii M. Hist. Tom. 1, pag. 261 - 262.

Diploma indiritto da Napoli da Carlo d' Angiò a' 25 febbrajo del 1272 a Gazone Chinardo, milite, e suo vicario generale nel reame d' Albania; altri due della stessa data indiritti da Carlo a Guglielmo Bernardo suo marescalco nello stesso reame. Registro segnato 1268. Lett. O, foglio 87 a ter. Un quarto dato di Napoli a' 12 febbrajo del 1272, indizione XV, col quale re Carlo dice a di lungo del come se gli eran fatti soggetti que' di Albania. Registro segnato 1272. Lett. X, foglio 20. Ed un ultimo dato di Napoli a' 20 febbrajo del 1272, indizione XV, con cui Carlo fa aperto a' suoi sudditi che non solamente egli avea accettata la sovranità dell' Albania, ma ancor quella di Durazzo. Registro segnato 1272. Lett. D. Fol. 23. Grande Archivio Napoletano di San Severino.

Histoire générale de Provence par Jean de Papon. Tom. 3, pag. 52-68. Paris 1777 - 1779.

1276. Junii 13. Indictione 4. Caroli I anno IX. Aversae. Petente Gualterio de Summoroso Justitiario Terrae Laboris, et Comitatus Molisii, et Nota-

rius declarant Obsides Albanens, qui recensentur, moratos esse in castro Aversae. Per Petrum de Achillo Notarium Aversae. N. 8. Olim Arca 1. Fasciculus 38, N. 3. A. A. Scotti Syllabus Membranarum ad regiae Siclae Archivium pertinentium. Vol. 1. pag. 120. Neapoli 1826.

(7) Raynaldi Cont. Ann. 1269 §. 4.

Βιβλίον δεύτερον χρονικὰ τῆς Μορέας. *Chronique Grecque Anonyme de Morée. Chroniques étrangères relatives aux expéditions Françaises pendant le XIII siècle. Livre 2. Panthéon littéraire Tom. 1, pag. 143 - 168, par J. A. C. Buchon.*

Ptolomaei Lucensis Hist. Eccl. Lib. 22, cap. 40. Muratori, R. I. S. Tom. 11, col. 1162 - 1163.

Chronica del rey en Pere e dels seus Antecessors passats, per Bernat d'Esclot. Cap. 64. Chroniques étrangères relatives aux expéditions Françaises pendant le XIII siècle. Panthéon littéraire. Tom. 1, par J. A. C. Buchon. Paris 1840.

Diploma dato di Bari a' 2 febbrajo 1272, indizione XV, indiritto da Carlo a Filippo di Lagonessa suo Maresciallo nel reame di Acaja. Registro segnato 1268. Lett. O, foglio 114. Altro diploma dato di Napoli agli 8 luglio del 1772, indizione XV, indiritto da Carlo a' nobili ed a' baroni del reame di Acaja, col quale fa loro aperto di aver dato il comando delle schiere stanziate nelle loro terre a Guglielmo de Bar invece di Dreux de Beaumont. Registro segnato 1272. Lett. A, fog. 77. Grande Archivio Napoletano di San Severino.

(8) Caffari, ejusque continuatorum, Annales Ge-

nuenses. Lib. 9. Muratori, R. I. S. Tom. 6, col. 554-557.

Chronicon Brixianum. Dist. 8, cap. 79-81. Muratori, R. I. S. Tom. 14, col. 948-949.

Ptolomaei Lucensis Breves Annales. Muratori, R. I. S. Tom. 11, col. 1289.

Muratori, Annali d'Italia. 1268-1274.

Diploma di Carlo I d'Angiò, dato di Melfi a' 22 giugno 1274, indizione II, ed indiritto al siniscalco di Provenza, col quale si provvede alle cose necessaria per la guerra contro Genova. Altro diploma dello stesso Carlo per simile cagione indiritto a' giustizieri del reame di Puglia, dato di Lacopesole a' 23 luglio del medesimo anno 1274, indizione II. Registro segnato 1274. Lett. B, fogli 72-74. Grande Archivio Napoletano di San Severino.

Accenno due altri diplomi, da' quali si conosce come in questi anni 1277-1288 erano intestati i pubblici atti sotto il governo di questo primo Carlo d'Angiò.

Regnante domino nostro Karolo dei gratia illustrissimo rege Siciliae Ducatus Apuliae et principatus Capuae Alme Urbis Senatore Andegavie Provincie et Forcalquerii Comite ac Romani Imperii in Tuscia per Sanctam Romanam Ecclesiam Vicario generali.

Diploma del 1277. Registro segnato 1268. Lett. A, fog. 29. Grande Archivio Napoletano di San Severino.

In nomine Domini nostri Jesu Christri, Anno incarnationis ejus millesimo ducentesimo septuagesimo octavo. Regnante Domino nostro Carolo Dei gratia gloriosissimo rege, Jerusalem, Siciliae, Ducatus Apuliae, et principatus Capuae, Almae Urbis Senatore, principe Acajae, Andegavi, Provintiae, Forcalquerii, et Tornodorii comite, ac Romani Imperii in Thuscia per Sanctam Romanam ecclesiam Vicario Generali etc.

Regestum Bernardi Abbates. Codice M. S. Archivio Cassinense.

(9) Raynaldi Cont. Ann. 1267, §. 4, 1268 §. 36 - 37.

(10) Sabae Malaspinae R. S. Lib. 6, cap. 1 - 7.
Balutii M. Hist. Tom. 1 , pag. 262 - 265.
Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 12 - 13.
Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 1 , cap. 2.

Conto renduto da Bartolomeo de Porta giustiziere o portolano di Sicilia di là dal Salso , per l' uficio tenuto dal 14 ottobre 1268 al 30 novembre del 1269, nel quale si dice degli imprestiti banditi nell' isola per volere di Guglielmo l' Estendard maresciallo, di Fulcone di Puy-Richard vicario, e di Guglielmo de Beaumont ammiraglio. Registro di Carlo I, segnato 1268. Lett. O, foglio 75.

Per gli alti disegni di re Carlo in alcuni anni la colletta generale bandita pel mantenimento de' soldati gregarii dovette pesare non poco su' popoli di terraferma e di Sicilia. Nell' anno 1276 giunse sino ad once 60170,11,11. Diploma del 13 febbrajo del 1276, indizione IV. Registro di Carlo II, segnato 1291. Lett. A, foglio 90.

Nello stesso giorno tredicesimo di febbrajo del medesimo anno 1276, fu costretto Carlo a pubblicare un' altra imposta pel mantenimento delle galee delle provincie di terraferma, e, indi a non molto, ebbe a sancirne altre pe' soldi dell' armata che in buon numero conveniva tenere per la custodia delle coste di Sicilia. Diplomi del 20 febbrajo del 1276,

indizione IV, e de' 24 e 25 gennajo, e 2 febbrajo del 1277, indizione V. Registro segnato 1268. Lett. O, foglio 47. Grande Archivio Napoletano di San Severino.

Che poi fosse mente del re di punir le ignavie de' suoi ministri ed uficiali, almeno per quanto i tempi il concedevano, io il mostrerò riportando questi brani de' suoi capitoli:

Statutum de violentiis.

Nuper in civitate Aversae feliciter residentes, statutis super violentiis per nos prius editis, quoddam aliud statutum adjunximus, utriusque tenorem praesentibus inseri facientes, tibique praecipiendo mandamus, quatenus statutum utrumque in omnibus, quae ad tuum officium pertinent diligenter, observes et facias observari.

De poena violentorum.

Pridem contra insolentiam destituentium auctoritate propria possessiones, edictum infrascripti tenoris duximus promulgandum. Verum, quia urgens nos cura sollicitat, ut circa subditos nostros non solum quae sunt pacis et justitiae cogitemus, sed etiam amoveamus incommoda, quibus copia rerum provenientium ex agricultura praecipue impeditur, eidem priori edicto partem non modicae commoditatis addentes, statuimus et in toto Regno nostro, tam, videlicet, in terris demanii, quam quibuslibet aliis districtius prohibemus, ne pro debito, vel alia causa quacunque, quae inter privatas personas aguntur, aratorii boves, aut aratrum, seu quicquam de instrumentis, vel rebus ad aratrum pertinentibus, etiamsi nulla alia bona debitoris existant, pro debitis quoque curiae nostrae, dum-

modo inveniatur sufficiens debitor in rebus aliis, unde ipsi curiae satisfiat, aliquatenus capiantur. Quicunque autem hujusmodi statuti violator extiterit, praeter id, quod teneatur restituere rem ablatam, et restaurare totum damnum, quod rei domini toto tempore detentionis incurrerint, sub quacunque praemissa taxatione judiciaria, ipsius domini rei stabitur sacramento, alias insuper eum poena, tanquam pro re violenter ablata volumus secundum jura puniri, minuenda tamen juxta nostrum arbitrium vel augenda. Justitiarius, vel officialis alius, qui requisitus quantum pertinebit ad ipsum in exequendo vel faciendo servari statutum hujusmodi negligens, vel remissus extiterit, ipsis eisdem poenis, quibus et illator violentiae subjacebit, ut et ad eas de suo proprio teneatur. Declaramus tamen (persona et debitis nostris exceptis) alia omnia esse privata, tam debita quam personas. Et, ut praesens statutum ad omnium et singulorum notitiam deducatur, universis Justitiariis et officialibus aliis districte praecipimus, ut, statuto ipso sub sigillo nostro recepto, illud per decretas eis provincias, nulla mora protracta, publicare debeant, et in fine sui officii eorum successoribus assignare, qui similiter in principio sui regiminis illud publicent, et firmiter observari procurent, spem de impunitate nullam de cetero habituri, si poenam meritam nondum tulerint pro commissis per eos hactenus negligentia in nostris constitutionibus et jussionibus observandis. Et cum tam praesens statutum, quam alia per nos edita velimus inviolabiliter observari, proponentes etiam praedictas officialium negligentias non transire aliquatenus impunitas, sed inquisitione de his diligenter praemissa, sic in eis pro praeteritis animadversuri graviter, quod poenae acerbitas diligentiam excitet affuturam. Datum Aversae, anno Domini MCCLXXII, anno octavo.

Tenor autem praedicti prioris statuti de violentiis, talis est:

Subditorum nostrorum commoti clamoribus contra eos, qui, spreto pacis ac justitiae cultu, auctoritate propria destituunt possessores, quod ex multorum insolentia temporibus istis invaluit, destitutorum ipsorum crassantium severioris constitutionis edicto providimus coërcendam. Statuimus igitur quod nullus de regno nostro potens vel humilis, nobilis vel plebejus, cujuscunque gradus vel conditionis existat, aliquem alium de regno similiter vel in regno possessione, vel quasi possessione rei mobilis vel immobilis auctoritate propria spoliare praesumat.

Quod si quis praesumpserit, poenam super hoc regni constitutionibus comprehensam, vel si majorem vel minorem serenitas nostra decreverit, se noverit incursurum. Et, ut tam dissoluta temeritas severius arceatur subscriptum modum in hoc volumus observari, ut si quis per alium fuerit infra regni nostri tempora, videlicet, a tempore praelii Beneventi citra, vel erit de cetero taliter destitutus, et id magnae curiae nostrae, vel officialibus nostris, ad quorum jurisdictionem et officium exinde possessoris judicium pertinebit, denunciare voluerit, favorabiliter admittatur, dum tamen velit, ac eidem magnae curiae nostrae, vel officiali, cui hoc denunciaverit, offerat, necnon juret, ac, si poterit, praebeat fidejussoriam cautionem, ibidem stare judicio tam de possessione, quam de proprietate rei, cujus possessione se dixit destitutum, ac parere super eo curiae nostrae mandatis, et tunc recepto ab eo corporali juramento de veritate dicenda interrogetur et examinetur attente, quando fuerit ejusdem rei possessionem adeptus, et qualiter ipsam destitutionis tempore possidebat, per quem et quorum auxilio vel favore, quibus praesentibus, qui de nulla, vel aliqua parte fo-

rent, ubi, quando, qualiter, qua occasione, vel causa, et utrum cum armis, vel sine armis, fuerit destitutus, et ea omnia in actis fideliter redigantur. Demum, vocatis tam illo, qui super destitutione delatus est, quam illis, quibus praesentibus dicetur destitutio fore facta, necnon aliis, si quos is, qui destitutum se dixerit, producere forte velit, ac recepto ab eorum singulis juramento de veritate dicenda, delatus interrogetur, si destituerit hujusmodi possessorem, et quando et qualiter, quibus praesentibus, qui de aliqua vel neutra parte forent: ubi, qualiter, et utrum cum armis, super quibus omnibus interrogentur similiter omnes alii cum ipso delato vocati. Delatum tamen vocari volumus, et sub fidejussione teneri de praemissis omnibus, de quibus a denunciatore fuit fidejussio requisita. Ea tamen conditione subjecta, quod, si delatus fidejussionem hujusmodi dare noluerit, vel forte nequiverit, si quidem aliqua fuerit de destitutione praesumptio, personaliter capiatur in carcere detinendus, quousque fidejussionem hujusmodi exhibeat, vel post causae decisionem super mandatis curiae pareat et satisfaciat, prout inferius continetur. Quod si delatus forte aliquos alios interfuisse deponat, vel aliquos per se viderit utiliter producendos, hi ad examinationem similiter evocentur, quorum quidem omnium praedictorum depositiones et dicta similiter conscribantur. Et sic de negotio ipso non per libelli oblationem vel delationem, sed celeriter et summarie juxta ipsorum probatorum merita cognoscatur. Et, si forte ante ulteriorem causae cognitionem delatus de objecta fuerit destitutione confessus, vel postmodum ex causae cognitione convictus, ad restituendum destitutum in possessione, vel quasi possessione, uti destitutionis tempore possidebat, et satisfaciendum sibi de damnis, expensis, et interesse, necnon ad poenam regni constitutionibus comprehensam, vel si majorem, aut minorem de futuris de-

stitutionibus nostra dictaverit Celsitudo, compellatur instanter, appellatione aliqua non obstante. Ut tamen de acriori poena (si vobis placuerit) providere possimus, id statim quod delatus confessus fuerit vel convictus nostro culmini volumus intimari. Volumus etiam ut ab ipsius principio causae cuilibet partium sub aliqua magna vel certa poena mandetur, et id inter acta scribatur, quod causa pendente se offendere non praesumant, nec aliquid innovare: quae poena si contempta fuerit, exigatur instanter, et id protinus nostrae curiae intimetur. Et, si forte aliqua partium debitae satisfactionis poenae ipsius obtemperare noluerit, vassalli ejus, si quos habuerit, vel aliqui alii eum nullo modo recipiant, sibique in aliquo non pareant, nec intendant. Quod si fecerint, subibunt poenam nostrae majestatis arbitrio infligendam. Nihilominus tamen officialis, qui poenam imposuit vocatis et adunatis fidelibus nostris, quos, et quot ad hoc viderit opportunos, et contumaces hujusmodi, vel rebelles potenti manu destituat omnibus bonis suis, et capiat de personis, nec ipsos liberare aut bona eorum restitui eis volumus nostra conscientia inconsulta. Eodem modo procedi volumus in omnibus maleficiis, scilicet, quod accusator vel denuntiator, et accusatus etiam, vel delatus jurent, et dent securitatem, et dicant totum factum, tempus, et locum, et nomina illorum, per quos poterit veritas indagari. Actum Neapoli, anno Domini millesimo CCLXXII mense Martii, XV ejusdem, XV indictionis, regni nostri anno septimo.

Constitutiones et statuta illustriss. D. Regis Caroli Jerusalem et Siciliae regis. Capitula regni Siciliae, Tom. 2, pag. 3-6. Sumptibus Antonii Cervonii. Neapoli 1773.

(11) Da un diploma dato di Melfi a' 16 di settembre del 1269, indizione XII, scorgesi come fos-

*

se venuto a notizia del re che alcuni casali posti in terra di Calabria, nelle dipendenze del monastero di San Salvatore, in così trista condizione si erano ridotti da non potere più sopportare le pubbliche gravezze. Dallo stesso diploma si scorge che il re voleva che a tante miserie si avesse a por modo. Registro di Carlo I, segnato 1269. Lett. D, foglio 203 a ter. Grande Archivio Napoletano di San Severino.

(12) *Anonymi Chronicon Siculum ab anno 820 usque ad 1328. Cap. 40. Can. Ros. Gregorii, Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere. Tom. 2, pag. 153-156. Panormi 1791 - 1792.*

Historiae Sabae Malaspinae, Continuatio ab anno 1276 ad 1285, nunquam antea in lucem emissa, nunc primum prodit e manuscripto codice messanensi. Can. Ros. Gregorii, Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere. Tom. 2, pag. 331-333.

Chronica del rey en Pere e dels seus Antecessors passats, per Bernat d' Esclot. Cap. 88.

Capitoli del Reame di Sicilia. Di re Giacomo. Cap. 1, 8, 11.

(13) *Pro exequendo subscripto statuto.*

Cum nihil prosint constitutiones, et statuta edita, nisi debita executio subsequatur: Volumus, et fidelitati vestrae firmiter et districte praecipimus, quatenus constitutiones nostras editas super victualibus et mercibus aliis quibuscumque enumerandis, et extrahendis cum vascellis quibus-

libet de singulis portubus nostri regni. Et de nominibus extrahentium ea, ac de jure debito et soluto pro eis officii nostri tempore, tenaciter observetis. Et per portulanos et subofficiales nostros mandetis, et faciatis inviolabiliter observari, sub poena in eadem constitutione contenta, et poena alia in vos, et portulanos, et subofficiales vestros, si secus feceritis, juxta nostrum beneplacitum, infligenda. Cujus constitutionis tenor per omnia, talis est.

Statutum editum super Portubus.

Ut illorum fraudibus jam commissis, vel in posterum committendis, qui concessa licentia, temerariis ausibus abusi sunt, vel abuti contigerit in posterum congruis remediis obvietur; et fisci nostri commodis, quae quamplurium machinationibus laesa forte dicimus, provisione congrua succurratur: Volumus in extractione victualium, salis, et omnium, quae pro parte nostrae curiae ad credentiam procurantur de portubus regni nostri, tam per magistros portulanos, et salinarum magistros, quam per extrahentes res ipsas de portubus ipsis, subscriptam formam inviolabiliter observari: ut omnes magistri portulani et portulani quotiescumque concesserint alicui licentiam extrahendi de portubus commissionis eorum, teneantur exprimere in literis, seu apodixis ipsius licentiae, ipsorum victualium quantitatem particulariter et distincte, diem et locum extractionis, eorum nomina et cognomina mercatorum, illa de portubus ipsis extrahentium, necnon nomen et cognomen vascelli, in quo onerata sunt, et ipsius vascelli, in quo onerata sunt, et ipsius vascelli patroni, et quantum magistri portulani, seu portulani receperint, pro jure exiturae victualium praedictorum.

Et quod mercatores ipsi ad locum prohibitum non accedant, fidejussores idoneos coram praedictis magistris por-

tulanis praestabunt, seu coram portulanis habentibus potestatem a Nobis, seu a magistris portulanis dandi licentiam extrahendi victualia de portubus commissionis eorum. Quorum fidejussorum nomina, praedictorum magistrorum, seu portulanorum literae continebunt, poena transgressoribus imminente, quod magistri portulani, qui contra praedicta commiserint, et sub suo lucro quodam transilientes quantitatem et qualitatem rerum ipsarum in literis suae commissionis non expresserint, nec praedictam formam servaverint, tanquam de latrocinio et perjurio manifeste convictos, pro nostro arbitrio se noverint puniendos. Portulanos etiam contra praedicta temere venientes, simili poena volumus subjacere. Et, ut magistri portulani praedicti, in custodia portuum commissionis eorum teneantur diligentes subofficiales statuere, praesentis nostrae provisionis tenaciter servatores, volumus, ut ex defectu, seu negligentia portulanorum, per eosdem magistros portulanos ad alicujus portus custodiam deputatorum, qui praescriptam formam contempserint observare, praedicti magistri portulani ad valorem navis et oneris nostrae curiae teneantur, et ultra nostro arbitrio puniantur. Et, quia comperimus quamplures impunita hactenus audacia deliquisse, dum se sic statuebant et componebant, quod assumpti, imo praesumpti ordinis, vel habitus privilegio corporalibus non poterant subjici poenis, quaecumque latrocinia, et perjuria committebant, providimus illorum fraudibus occurrendum, ut nullus deinceps ad portulanatus officium assumatur, de quo non possit haberi vindicta sanguinis. Et, si qui sunt in ipso officio, ipsos volumus amoveri. Volumus insuper quod, si qui deinceps in portulanatus officio constituti, se in eo statu posuerint, pro quo de eis non possit poena corporalis assumi, ipsos statim volumus a statuente ab ipso officio amoveri. Et si magistri portulani talem praerogativam habentes statuerint,

vel passi fuerint in officio ipso morari, postquam ita se composuerint, ut de eorum excessibus corporalis vindicta non possit assumi, et si statuti deliquerint, pro eorum excessibus, ipsi magistri portulani, qui tales creaverint, vel tenuerint in officio portulanatus punientur poena, qua sic creati, vel retenti per eos puniri debebant: statuto super praemissis apud Brundusium per nos habito in suo robore duraturo. Quinimo existente statuto et recipiente augmento, praescpriptam etiam formam in extractione salis, et aliarum rerum, quae ad credentiam pro parte curiae procurantur, providimus observandam. Et ne mercatores victualia, sal, seu quaecumque alia de portubus regni nostri volentes extrahere, de quibus jus exiturae curiae nostrae debetur, figmento concepto quodammodo jus nostrae curiae debitum opprimere valeant, seu quadam collusione minuere: Volumus, ut mercatores ipsi in literis, seu apodixis, quas de ipsorum victualium, et aliorum extractione a magistris portulanis, seu portulanis receperint, procurent, quod contineatur particulariter et distincte qualitas, et quantitas victualium, salis, et aliarum rerum, quae per magistros portulanos, seu portulanos, et salinarum magistros eis extrahi sunt concessa, nec non quantitas pecuniae proinde solutae. Et qui contra fecerit, punietur ad instar illius, qui, non obtenta licentia, victualia, seu alia prohibita de portubus nostris extrahere praesumpserit. Et, si contingat mercatores ipsos plus de portubus regni nostri extrahere, quam literae magistrorum portulanorum, seu portulanorum licentiae continebunt, mercatores ipsos praedicta poena puniendos esse censemus. Et, ut praesens nostra provisio omnibus patefiat, nec possit se aliquis objectu ignorantiae excusare, mandamus, ut praescriptam ordinationem, seu provisionem nostram justitiarii regni nostri in decretis eis provinciis, per loca maritima faciant publicari, tam regni-

colis, quam exteris, et exterorum consulibus, praedicantque omnibus, quod formam praefatae provisionis in archivo nostro faciamus observari. Et quia cordi nobis est ordinationem nostram ipsam temere violantes omni studio et diligentia perscrutari: Volumus, ut portulani, vel eorum vicem gerentes loci, ad quem contigerit navem aliquam, seu vascellum aliquod oneratum victualibus applicari, ad navim, seu vascellum illud statim accedant, cum quatuor bonis et legalibus viris, qui non attineant portulanis, et cum notario publico loci ipsius, et illis praesentibus faciant sibi ostendi apodixam, quam habere mercatores se dicunt, seu literas de licentia extrahendi victualia, seu alia a portulanis illis, sub quorum custodia portus existit, in quo vascellum seu navis dicitur onerata, et, si non ostenderint eis literas mercatores de dicta licentia, tam onus, quam navis ad opus curiae capiatur, et mercatores ipsi de personis tanquam temerarii capiantur. Et, si in praedictis literis per mercatores ostensis non contineatur quantitas victualium, seu aliarum rerum, de quibus est eis data per mare extrahendi licentia, tam navim ipsam, quam onus navis per portulanos volumus detineri. Et, si in ipsis literis certa contineatur quantitas, tam per portulanos, quam per praedictos quatuor, et notarium publicum, quos ante omnia volumus ad sancta Dei evangelica sacramenta praestare, quod in praedictis nullam fraudem committant. Aestimari volumus et attentius provideri quod, si in dicta navi, seu vascello, major quantitas est victualium onerata, quam de ipsorum oneratione contineat apodixa. Et si contigerit praefatos invenire majorem quantitatem esse, ut praescriptum est, navim et onus ipsum pro parte nostrae curiae faciant detineri, et mercatores de personis arrestare curabunt et statim processum eorum totum, in praemissis habitum per instrumentum publicum inde confectum de praedictis nostrae cu-

riae volumus intimari. Et ut portulani, et praedicti quatuor, et notarius ad investigationem praedictarum fraudum citius animentur: Volumus, ut medietatem fraudatae quantitatis, quam citius ob ipsorum compertae solertiam, consequantur. Volumus tamen quod si quod incrementum erit in victualibus oneratis propter inundationem, vel humiditatem maris (consideratione proborum virorum ad hoc expertorum praehabita,) illud non debeat mercatoribus imputari. Et quia veremur, ne praetextu praedictae provisionis mercatores, per portulanos praedictos memoratos quatuor, et notarium indebite praegraventur, providimus, quod si contingat totam et integram quantitatem oneratorum victualium, et rerum in praesentatis literis mercatorum fideliter contineri, tam portulani, quam praedicti quatuor, et notarius ad praedicta investiganda, praesenti patrono vascelli, pro quolibet marinario, qui in servitio ipsius vascelli fuerit, diebus singulis, per quos detinuerit, illis solvant tarenum auri unum, et quicquid impensum fuerit per mercatores in onerando vascello, et in reonerando, mercatoribus ipsis de proprio resarcibunt; ad quae consequenda patroni vascellorum, seu mercatores nostrae curiae suffragium poterunt postulare: vel si elegerint justitiarium loci, in quo praedicta contigerint, cui ex nunc damus expressius in mandatis, ut sine strepitu judicii portulanos praedictos quatuor, et notarium ad praescriptam emendam, patronis vascellorum, et mercatoribus districte compellant. Illud praesertim non vidimus omittendum, quod si portulani praefati quatuor, et notarius viderint quantitatem contentam in literis eis a mercatoribus praesentatis, capacitati navis, seu vascelli convenire, volumus, ut portulani mercatores nullatenus impedire, seu molestare praesumant. Et, ut magistri portulani nullam possint excusationem praetendere, quod praesens constitutio non pervenerit ad notitiam eorundem: Volumus, quod qui-

libet justitiarius magistro portulano, et portulanus justitiariatus sibi commissi, constitutionem ipsam redactam in publicam formam, et justitiarii sigillo signatam debeat assignare, et de assignatione hujusmodi recipere scriptum competens ab eisdem. Ad hoc, si aliquis clericus in alicujus portuum custodiam nostrorum sit statutus, eum nullam habere volumus potestatem, vel dandi licentiam super rebus aliquibus extrahendi de portu, vel recipiendi pro nostra curia, sive res alias, aut quicquid etiam arrestandum, sed ipsum ut notarium tantum esse jubemus, ad videndum, videlicet, et scribendum, quae in hujusmodi portu fient, et ad significandum nobis protinus, si quid ibidem fieret in nostri honoris dispendium, vel nostrorum jurium detrimentum. Data Neap. per Magistrum Gul. de Farumvilla, etc. men. Feb. 20 ejusd. 3. ind. (Anno 1275).

Aliud statutum super extractione victualium.

Super extractione victualium aliud aliquando mercatoribus et aliis fidelibus nostris de gratia nostra concedimus, placet et volumus, quod formam subscriptam observes, et facias per subofficiales tuos inviolabiliter observari, videlicet, quod quotiescunque auctoritate mandati nostri tibi transmissi de victualibus extrahendis scripseris portulanis et subofficialibus tuis, quod permitterent mercatores extrahere de portubus eorum custodiae deputatis aliquam victualium quantitatem, in literis tuis exprimas quantitatem, et qualitatem victualium, utrum sit frumentum, vel hordeum, vel legumina, aut merces aliae, nomina, et cognomina mercatorum extrahentium, ad quam rationem jus exiturae recipi debeat pro quolibet centenario eorundem, vel mandaveris recipi per portulanos ipsos. Et, si jus exiturae pro parte curiae nostrae per te receptum sit in apodixa, quam eisdem mercatoribus fece-

ris, exprimas quantitatem et qualitatem victualium extractorum nomina, et cognomina mercatorum ipsorum, et ad quam rationem jus exiturae pro quolibet centenario per te receptum sit, cum transcripto mandati nostri, quod tibi proinde transmittetur. Et nihilo minus significes portulanis portus, a quo victualia ipsa extrahi debent, quantitatem pecuniae, quam a mercatoribus receperis, et ad quam rationem pro quolibet centenario, nominibus et cognominibus mercatorum ipsorum in eisdem tuis literis denotatis. Si vero mandaveris jus ipsum recipi per portulanos, et subofficiales tuos, mandes per easdem literas tuas eisdem portulanis, quod in apodixa, quam faciunt mercatoribus, ponant, et scribi faciant transcriptum mandati tui, cum quantitate et qualitate victualium extractorum, ad quam rationem jus exiturae receptum sit per eosdem pro parte nostrae curiae a mercatoribus ipsis, expressis in eadem apodixa nominibus, et cognominibus mercatorum extrahentium ad curiae nostrae cautelam. Sciturus quod, si praescriptam formam non observaveris, vel feceris observari, te et subofficiales tuos, tanquam fures et perjuros volumus curiae nostrae detineri, ut praesens mandatum nostrum per te executioni debitae demandetur, scire te volumus, quod in registris nostris scribi mandavimus in perpetuum duraturum. Data Brundusii 26 Januarii secundae indict. (1274).

Constitutiones et statuta illustriss. D. Regis Caroli Jerusalem et Siciliae regis. Capitula regni Siciliae. Tom. 2, pag. 1 - 3.

Il diritto del governo su i grani che si estraevano per le terre dello straniero era di once venticinque per ogni mille salme, e la metà per que' grani che o da terraferma passavano in Sicilia, o da Sicilia in terraferma. Il che è detto in un diploma del 15 marzo 1278, indizione VI, indiritto al se-

greto di Sicilia. Registro segnato 1268. Lett. A, foglio 142. Ed in un altro del 22 novembre del 1279, inlizione VII, il quale è indiritto al portolano di Eraclea. Registro segnato 1270. Lett. B, foglio 36 a ter. Grande Archivio Napoletano di San Severino.

(14) 1281. Augusti 6. Indictione 9. Caroli I, Hierusalem anno 5, Siciliae 13. Urbe Veteri. Rex mandat Patritio de Chaurs justitiario Terrae Ydronti, ut recipiat a nunciis justitiariorium Siciliae, citra et ultra flumen Salsum quaedam molendina cum armamentis suis, eaque statuat in locis singillatim recensitis, in quibus construere faciat furnos 15, et emat boves 20, ad haec opera conficienda.

Num. 9. Olim Arca 1. Fasciculus 27, num. 11. Syllabus membranarum ad regiae Siclae Archivium pertinentium. A. A. Scotti. Vol. 1, pag. 228.

(15) *De poena infligenda falsariis monetarum. Rubrica.*

Carolus Dei gratia, etc. Justitiario etc. Ut quae ab excellentia nostra procedunt quasi notoria singulis elucescant, nulla in eis, utpote negotiorum natura requirit, ignorantia praetendatur, fidelitati tuae praecipimus, quatenus subscriptam constitutionem nostram, quam nuper fieri consulte providimus, tenaciter observandam per jurisdictionem tuam in locis famosis, et aliis, prout consuetum est fieri, solicite facias infra dies quindecim post receptionem praesentium, publicari, processum tuum, quem super hoc habueris, nostrae curiae rescripturus. Cujus constitutionis continentia talis est: Constitutionem Frederici quinti Imperatoris regis regni Siciliae ante depositionem ipsius in eodem regno editam contra falsatores monetae, et expendentes eandem, in ultimo supplicio eis imponendam, publicationem bonorum omnium, necessario additamento supplentes, edicimus, falsatores sigilli nostri, et aliorum praedecessorum nostrorum regnum regni Siciliae, et alio-

rum legitimorum universalium damnorum, et eos qui literis nostris, vel ipsorum damnorum quibuslibet clausis, vel patentibus eodem falso sigillo impressis, seu sigillatis utuntur, ultimo supplicio subjugentur, bona ipsorum omnia publicentur, cum satis majus delictum sit nostrum falsare sigillum, quam falsam monetam cudere. Data Brundusii, Anno Dom. 1281, mense Januarii, ejusdem mensis 9, indict. Regnorum nostrorum, Jerusalem an. 4, Siciliae vero 17.

Capitula regni Siciliae. Tom. 2, pag. 25.

Due diplomi del dì 13 agosto 1278 dati di Lacopesole ed indiritti a' giustizieri di Basilicata e di Capitanata comandano che invece degli agustali e mezzo agustali si abbiano a ricevere i carlini ed i mezzo carlini. Registro di Carlo I, segnato 1268. Lett. A, foglio 127. Altro diploma dato ancor di Lacopesole a' 12 di agosto del 1279, ordina la distribuzione della novella moneta per once 2725 per le varie terre della Sicilia di là dal fiume Salso. Pergamena segnata Arca G. Fascicolo 42, num. 15, nel vol. 6 de' diplomi già appartenenti all' archivio della Zecca. Ann. 1279 - 1280. Grande Archivio Napoletano di San Severino.

Historiae Sabae Malaspinae Continuatio. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2. pag. 332.

Bartholomaei de Neocastro Historia Sicula. Cap. 12 - 13.

Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 1, cap. 2, 11. Chronica del rey en Pere e dels seus Antecessors passats per Bernat d' Escot. Cap. 88.

(16) Ptolomaei Lucensis Annales Breves. Muratori, R. I. S. Tom. 11, col. 1288.

Historiae Sabae Malaspinae Continuatio. R. Gre-

gorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 332-333.

Cronaca di Giovanni Villani. Cap. 30 e 39.

Cronaca di Paolino di Pietro. Anno 1270. Muratori, Appendice. Tom. 2, col. 32 - 33.

Diploma del 23 marzo 1271, in cui dicere Carlo che punirebbe l' uccisione di Arrigo d' Inghilterra come quella di un suo proprio figliuolo. Però ei comanda che quell' altero Guido di Monteforte, che era stato l' uccisore di Arrigo, non venisse più riconosciuto come signore di alcuna terra o castello, e che si apparecchiasse a rendere ragione del fatto suo. La quale punizione egli avrebbe renduta ancor più grave, se i tempi che correvano gli avessero data facoltà di far di meno del forte e valoroso Guido, e se non fosse stata santa la cagione per la quale quello si era acceso di grandissimo sdegno contro Arrigo non solo ma contro tutti i reali d' Inghilterra: chè è cosa risaputa nella storia come Riccardo conte di Cornwallis, padre di Arrigo, già innanzi avea tolto di vita e trascinato nella polvere e nel fango Simone di Monteforte padre di Guido. Registro segnato 1268. Lett. O, foglio 99. Grande Archivio Napoletano di San Severino.

Bolla di Gregorio X data di Orvieto, agli 8 di marzo 1273 con la quale si comanda conoscersi e punirsi l' uccisione di Arrigo. Foedera, conventiones, literae, et cujuscunque generis acta publica, inter reges Angliae et alios quosvis imperatores, reges, pontifices, principes, vel communitates. Accurante Thoma Rymer. Tom. 1, pag. 891-892. Londini per A. et J. Churchill. 1704-1705.

(17) Bartholomaei de Neocastro Historia Sicula. Cap. 12.

Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 1. cap. 11.

Capitoli del reame di Sicilia. Di re Giacomo. Cap. 28, e 64.

(18) Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fe' di Corradino, e poi
Rispinse al ciel Tommaso per ammenda
Dante, Purg. Can. 20.

Cronaca di Giovanni Villani Lib. 9, cap. 218. E, dappoichè ò notate le autorità per le quali accagionasi Carlo d' Angiò di aver comandata la uccisione del Santo e dotto Tommaso d' Aquino, non posso tacere che molte ed altre autorità gli tolgono del tutto il sospetto d' un sì orrido delitto, e per ogni altra accennerò quella del cavalier Froussard, ed indicherò al lettore la sua dissertazione su Pietro Giannone e 'l regno di questo Carlo I d' Angiò, riportata negli atti dell' Accademia di Lucca. Vol. 8.

(19) Ptolomaei Lucensis Breves Annales. Muratori, R. I. S., Tom. 11, col. 1288 - 1289.

Caffari, ejusque continuatorum, Ann. Gen. Lib. 9. Muratori, R. I. S. Tom. 6, col. 556-558.

Muratori, Annali d' Italia. 1274 - 1280.

Raynaldi, Cont. Ann. 1274-1280.

(20) Historiae Sabae Malaspinae Continuatio. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 336 - 337.

Johannis Iperii Chronicon Ecclesiae Sancti Ber-

tini. Cap. 52, par. 2-3. Martene et Durand Thes. Nov. Anecdot. Tom. 3, col. 753-756.

Raynaldi Cont. Ann. 1272 §. 19, 1277 §. 16.

Descriptio victoriae quam habuit Ecclesia romana, anno dominicae incarnationis 1266, quarto martii sub sanctissimo patre domino Clemente papa IV, pontificatus sui anno II, per brachium magnifici viri domini Caroli victoriosissimi regis Siciliae, ducatus Apuliae, principatus Capuae, almae Urbis senatoris, Andegaviae, Provinciae, et Forcalquerii comitis, qui fuit fratrer Sancti Lodovici IX Francorum rege. Ex codice M. S. Bibliotheca Regiae. Francisci Duchesne. Historiae Francorum Scriptores a Fhilippo Augusto rege usque ad regis Filippi dicti pulcri tempora. Tomus 5, pag. 850. Lutetiae Parisiorum Ann. 1649.

1294. Dicembris 26. Ind. 8. Caroli II, anno 10. Neapoli. Rex mandat Henrico de Hervilla, secreto, magistro portulano, et procuratori, ac magistro salis curiae in Apulia ut solveat quotannis Mariae dicta quandam Domicillae de Hierusalem uncias auri 800, ponderis generalis. Per magistros rationales. Num. 2. Olim Arca 13. Fasciculus 17. A. A. Scotti Syllabus membranarum ad regiae Siclae Archivium pertinentium. Vol. 2, pag. 151.

A non ingenerar noja con troppe citazioni, e tuttavolta a sdebitarmi d' ogni mio obbligo, io accennerò qui i varii registri, e i numeri de' loro fogli, da' quali si conosce ogni cosa che abbia relazione a questi accordi di Carlo I con la principessa di Antiochia Maria Rupini, per la cessione del reame di Gerusalemme. Registro segnato 1291, fog. 257

a tergo. Reg. 1278. Lett. B, fog. 1. Reg. 1278. Lett. B, foglio 46. Reg. 1279, Lett. H, fog. 1, 38. Reg. 1278. Lett. B, fog. 3, 46. Reg. 1268. Lett. O, fog. 91. Reg. 1280. Lett. C, foglio 86. Reg. 1309. Lett. B, fogli 214 e 65 a ter. Grande Archivio Napoletano di San Severino.

(21) Istoria della Cospirazione di Giovanni di Procida, di autore anonimo sincrono, scritta in dialetto siciliano. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 1, pag. 254.

Historiae Sabae Malaspinae Continuatio. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 337 - 339.

Istoria Fiorentina di Ricordano Malespini. Capitolo 204.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 7, cap. 54.

Raynaldi Cont. Ann. 1277 - 1280.

Muratori, Annali d'Italia. 1277 - 1280.

(22) Ptolomaei Lucensis Hist. Eccl. Lib. 22, cap. 40. Muratori, R. I. S. Tom. 11, col. 1162.

Chronica del rey en Pere e dels seus Antecessors passats, per Bernat d'Esclot. Cap. 64.

Raynaldi Cont. Ann. 1282 §. 6 - 7.

Delle provvidenze del governo di re Carlo per le imprese d'Oriente, e singolarmente per quella di Soria, si ànno notizie molto accurate da' diplomi dati a' 3, 4, 12, 28 febbrajo, 13 marzo, da molti altri dati di aprile, maggio, giugno, luglio, ed infine da quelli dati a' 6 agosto e 1 settembre del 1278, indizione VII. Registro segnato 1268. Lett. A, fogli 136, 138, 71 a tergo, 130, 141, 142, 78,

84, 144, a tergo, 135 a tergo, 85, 87, 99-100. Registro segnato 1278. Lett. D, fog. 189. E registro segnato 1290. Lett. O, fogli 26 - 33. Grande Archivio Napoletano di San Severino.

(23) *Historiae Sabae Malaspinae Continuatio. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 338 - 339.*

(24) *Geronymo Quintana. Vidas de Espanoles Celebres. Tom. 1, pag. 93. Paris 1827.*

Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 87.

(25) *Vita di Giovanni di Procida scritta da Niccolo Buscemi. Palermo 1836. Documento num. 1.*

Johannis Boccacci De Casibus Virorum illustrorum. Lib. 9, cap. 19.

Francisci Petrarchae Itinerarium Syriacum. Tom. 1, pag. 620. Basileae excudebat Henrichus Petri.

Biblioteca Napoletana del dottor Niccolò Toppi. Giovanni di Procida.

Un diploma di Carlo I d' Angiò dato di Benevento a 7 di maggio del 1279 ci fa manifesto che tale era la medica scienza di Giovanni di Procida, che Gualtiero Caracciolo, de' Pisquizi, signore di Pisciotta, avendo udito come quello si ritrovasse in Sicilia in quel anno 1279, e trovandosi oppresso d' un indomito morbo, nel quale i medici l' avevano omai disperato del tutto, con molti prieghi ottenne dal re d' andarlo a consultare, a patto nulladimeno che di non altro gli avrebbe parlato, che della sua infermità, lasciando la politica dall' un de' lati. Regi-

stro segnato 1293-1294. Lett. A, foglio 107. Altra simile dimanda per consultare il di Procida fu fatta indi da Manfredo Tomacelli, grave ancora di strano morbo, e fu pure accolta favorevolmente da Carlo; il che sta scritto nello stesso registro al foglio 187. Grande Archivio Napoletano di San Severino.

Incipit liber philosophorum moralium antiquorum,et dicta seu castigationes Jedechie, prout inferius continetur, quas transtulit de greco in latinum magister Johannes de Procida.

M. S. del Secolo XIV della real biblioteca di Parigi. N. 6069.

A. D. 1260. Dominus Manfredus, magnificus rex Siciliae, domini imperatoris Friderici filius, cum interventu domini Johannis de Procida, magni civis salernitani, domini insulae Procitae, Tramontis, Cajano, et baronis Postilionis, ac ipsius domini regis sociis et familiaris, hunc portum fieri fecit.

Questa iscrizione sta su d'un marmo locato dietro il principale altare del duomo di Salerno, ed altra volta stava presso la riva del mare di quella città.

Hoc studiis magnis fecit pia cura Johannis
De Procida, divi meruitque gemma Salerni.

Così sta scritto nella cappella di San Matteo dello stesso duomo salernitano, sotto l'immagine del Santo, a piè della quale è una picciolissima figura ritratta in ginocchio.

Del testamento dello imperatore Federico II, sottoscritto a' 17 di dicembre del 1250, indizione VIII, furono testimoni il marchese di Hohenburg, Riccardo conte di Caserta, Pietro Ruffo di Calabria, Riccardo di Montenegro, Giovanni di Procida, Fulco Ruffo, Giovanni di Ydrunte, Riccardo di Palermo giudice della real curia, e Niccolò di Brindisi no-

tajo dell' impero e del reame di Sicilia; il qual testamento è riportato in queste opere:

Chronicon Fratris Francisci Pipini. Lib. 2, cap. 41. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 661-664.

Codex Italiae Diplomaticus quae collegit Johannes Cristianus Lünig. Num. 29. Tom. 2, col. 909-914. Francofurti et Lipsiae 1726.

V' è un diploma di Manfredi, indiritto da Giovanni di Procida suo cancelliere, a' 25 agosto del 1265, indizione VIII, a Risone Marra, in cui si dicono molte cose de' doveri del maestro segreto e portolano di Sicilia. Il qual diploma è riportato in un' altro di Carlo I d' Angiò, dato a' 22 giugno del 1270, indizione XIII. Registro segnato 1268. Lett. D, foglio 9. Grande Archivio Napoletano di San Severino.

(26) Historiae Sabae Malaspinae Continuatio. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 340 - 342.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 7, cap. 57. Los cinco libros primaeros de la primera parte de los Anales de la Corona de Aragon, compuestos por Geronymo Curita Chronista del Reyno. Tom. 1. Lib. 4, cap. 13, pag. 239.

Vita di Giovanni di Procida scritta da Niccolò Buscemi. Documento num. 1.

L' atto del governo di Carlo I, col quale si confiscano gli averi all' esule Giovanni di Procida è contenuto in un diploma dato a' 29 gennajo del 1270, indizione XIII. Registro di Carlo I, segnato 1269. Lett. C, foglio 117.

Vi sono nondimeno due altre provvidenze governative del medesimo Carlo I, con le quali si concedono alcune blandizie alla famiglia dell'esule di Procida, che io qui trascrivo interamente:

Karolus, etc. Salerni presentibus et futuris, etc. Ex parte Gregorii Caraculi, militis, fratris venerabilis viri magistri Bernardi de Neapoli, ecclesie romane notarii, dilecti amici nostri, fuit expositum quod, cum ipse dudum Landulfine, uxori Johannis de Procida, proditoris nostri centum uncias auri restituendas ei certo termino mutuasset, Mathea de Sancto Gregorio, Petro Johanne milite, et Petro Greco de Salerno, principalibus fidejussoribus ad hoc datis, quia, elapso termino, dicta Landulfina eidem Gregorio pecuniam non restituit supradictam, Johannes Capudgrassus tunc judex in civitate Salerni.... Gregorii, in provisionem quorumdam bonorum stabilium eorumdem fidejussorum induxit, secundum antiquam et approbatam consuetudinem civitatis ipsius in talibus adservatam. Verum, quia dicti fidejussoris et Pandulfus dictus Camitus, magister Matheus Sallatus, cives salernitani, et Adelina, uxor Mathei de Sancto Gregorio, eundem Gregorium et patrem suum ex pacifica possessione dictorum bonorum impediunt et molestant, sicut asseritur, procuratis ut solvant eidem et Gregorio pecuniam supradictam, etc. Datum Capue, XXVI Januarii, XIII indiction. 1270.

Registro di Carlo I, segnato 1269. Lett. B, foglio 211.

Scriptum est eisdem secretis principatus Terre Laboris et Apulie. Ex parte Landulphine, uxoris Johannis de Procida de Salerno fuit nobis umiliter supplicatum, ut, cum ipsa semper fidelis majestati nostre extiterit et extat, ac malicie predicti Johannis veri sui, qui, ob proditionis crimen quod erga majestatem nostram commisisse dicitur,

se absentavit a regno, nequaquam confitetur, restitui sibi bona sua dotalia, que cum aliis bonis ipsius viri sui sunt ad opus curie nostre annotata, de benignitate regia mandaremus. Ideoque fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus, si plene ac legitime tibi constiterit istam Landulphinam, preterite turbationis tempore et post, erga majestatem nostram fuisse fidelem ac esse de fidelium generatione orta, de proventibus bonorum ipsorum dotalium que curia nostra tenet, si bona ipsa valeant uncias auri centum et infra, tarenum auri unum et dimidium, et si centum uncias valor bonorum ipsorum excedit, tarenum auri unum tantum pro qualibet uncias eidem Landulfine pro vita et sustentatione sua anno quolibet exhibere procures. Et si forte predicta bona dotalia aliter de mandato nostre curie sunt concessa, hujus modi provvisionem de proventibus officii tui qui sunt vel erunt per manus tuas eidem Landulfine exhibeas vel facias exiberi, recepturus, etc. Datum Capue III Februarii, XIII indict. anno ut supra, Regni nostri anno quinto. 1270.

Registro di Carlo I, segnato 1269. Lett. C, foglio 118.

Stratigotis Salerni fidelibus suis, etc. Ex parte Landulfine uxoris Johannis de Procida de Salerno fuit nobis humiliter supplicatum, ut cum ipsa semper erga excellentiam nostram fideliter et devote se gesserit, et malitie predicti Johannis viri sui, qui ab proditionis causam quam erga nostram maiestatem commisisse dicitur se absentavit a regno nequaquam consenserit, licentiam sibi morandi secure in civitate Salerni cum aliis nostris fidelibus concedere de benignitate regia dignaremur. Nos igitur, suis supplicationibus inclinati, fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus, si eadem Landulfina fuit fidelis et de genere fideli orta, et malitie dicti viri sui nequaquam consenserit, eam morari in civitate Salerni cum aliis nostris fidelibus

libere permittentes, nullam permittatis sibi occasione proditionis predicti viri inferri ab aliquibus iniuriam, molestiam, vel gravamen. Datum Capue III Februarii, XIII indict. Regni nostri anno quinto. 1270.

Registro di Carlo I, segnato 1269. Lett. C, fog. 214. Grande Archivio Napoletano di San Severino.

(27) *Chronica del rey en Pere e dels seus Antecessors passats, per Bernat d'Esclot. Cap. 36 - 44.*

Chronique du très magnifique seigneur Ramon Muntaner. Chroniques étrangères relatives aux expéditions Françaises pendant le XIII siècle. Panthéon Littéraire. Tom. 1, par J. A. C. Buchon. Paris 1840. Chap. 76 - 77.

Descriptio vittoriae quam habuit Ecclesia Romana etc. F. Duchesne Historiae Francorum Scriptores. Tom. 5 pag. 850.

Ferreti Vicentini Historia. Lib. 1, Ann. 1265. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 952-953.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 7, cap. 60.

Bartholomaei de Neocastro Historia Sicula. Cap. 16.

(28) *Istoria Fiorentina di Ricordano Malespini Cap. 206 - 208.*

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 7 cap. 57, 59.

Gesta Filippi III, audacis dicti, descripta per Fratrem Guillelmum de Nangiaco monachum Sancti Dionysii in Francia. F. Duchesne Hist. Fran. Script. Tom. 5, pag. 537 - 539.

Caffari, ejusque continuatorum, Ann. Gen. Lib. 9. Muratori, R. I. S. Tom. 6, col. 576.

Chronicon Fratris Francisci Pipini. Lib. 3, cap.

11. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 686 - 687.

Ferreti Vicentini Historia. Lib. 1, Ann. 1265. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 952 - 952.

Ptolomaei Lucensis Hist. Eccl. Lib. 24, cap. 3 - 4. Maratori, R. I. S. Tom. 11, col. 1186 - 1187.

Nicolai Stizziae Hist. Reg. Sic. Balutii M. Hist. Tom. 1, pag. 475.

Γεωργίου τοῦ Πακγμέρη. Ἀνδρόνικος Παλαιολόγος. *Georgii Pachimerio Andronicus Palaeologus, sive historia rerum ab Andronico seniore in imperio gestarum usque ad annum ejus aetatis undequinquagesimum. Lib. 6, cap. 8, pag. 289 - 290. Venetiis 1728.*

Istoria della Cospirazione del di Procida. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 1, pag. 249 - 269.

(29) Historiae Sabae Malaspinae Continuatio. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 349 - 352.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 7, cap. 57.

Ptolomaei Lucensis Hist. Eccl. Lib. 24, cap. 3 - 4. Muratori, R. I. S. Tom. 11, col. 1186 - 1187.

Raynaldi Cont. Ann. 1281 §. 25. 1282 §. 5 - 7. La bolla di papa Martino IV, con la quale si dice anatema al Paleologo, è data di Orvieto il dì dell' Ascensione del Signore dello stesso anno 1282, §. 8 - 9.

Annales Eberhardi de Inferiori Altach Ratisponensis Ecclesiae Archidiaconi ab imperatore Rudolfho Habspurgio, sive ab anno 1273 usque ad annum 1305. Henrici Canisii Noviomagi, Jc. et SS.

Antiquae Lectionis. Tom. 1. Pag. 308-312, 316-321. Angermarium Ann. 1601.

(30) Il trattato fra Carlo I d' Angiò e la repubblica di Venezia fu fermato a' 3 luglio del 1281. Recherches et matèriaux pour servire à une histoire de la domination française aux XIII, XIV, XV siècles, à la suite de la quatrième croisade, dans le provinces démembrés de l' empire grec. Primière partie; pag. 42. Par J. A. C. Buchon. Paris 1840.

Un diploma dato da Napoli a' 7 gennajo del 1280 del primo Carlo d' Angiò discorre molto accuratamente delle provvidenze necessarie per la guerra contro il Paleologo. E comanda che in Tunisi ed in Bugia, e nelle altre barbare terre ancora tributarie del re in quelle regioni, il despota di Tunisi, o il suo vicario, raccolga le armi e le munizioni che gli sarebbero spedite di Napoli per muover guerra al Paleologo; che in simil modo si comportino nella terra di Acri Ruggiero Sanseverino conte di Marsico e vicario generale nel reame di Gerusalemme; in quella di Clarenzia Galeran d' Ivri siniscalco del reame di Sicilia e vicario generale in quello di Acaja; nell' altra di Marsiglia il siniscalco della contea di Provenza; e finalmente chiede che in Venezia, terra sua non suddita ma alleata, queste cure si abbiano a prender cortesemente dal doge e dagli altri maestrati. Registro segnato 1270. Lett. B. fogli 26-27.

Un altro diploma del primo Carlo d' Angiò dato di Napoli a' 2 giugno del 1280, indizione VIII, provvede alla formazione di settanta migliaja di pezze

di cordame per venti teride che si preparavano ad Amalfi per muover contro il Paleologo. Registro segnato 1270. Lett. B, foglio 88. Un terzo diploma dato parimente di Napoli agli 8 di giugno del 1280 discorre di trentatre conche e dieci teride che Bernardo de Saint Georges avea tolto il carico di fornire per la stessa impresa di Grecia. Registro segnato 1270. Lett. B, foglio 88.

Scriptum est etc. Cum pro municionibus castrorum nostrorum provincie Achaye quarellorum foratorum et impennatorum ad duos pedes 2,000 et ad unum pedem 18,000, de quarellis nostris qui in castello Capuano de Neapoli sub custodia castellani ipsius castelli sunt, ad partes ipsas Achaye providerimus destinandos, et eidem castellano nostris damus litteris, manu nostra datis, ut incontinenti quarellos ipsos tibi pro parte curie nostre assignet, per te successive cum animalibus conducticiis apud Brundusium destinandos, ita quod per totum 28 diem presentis mensis julii ad tardius quarelli ipsi in eadem civitate Brundusii pabeantur, Symoni de Bellovvidere, vice amirato a flumine Trona usque ad Cutronum, dilecto militi familiari et fideli nostro, ibidem per tuum specialem nuntium assignando, fidelitati tue, sub pena 200 unciarum auri et totius damni incommodi ab interesse, etc. etc.

Ne in ipsis quarellis accipiendis et apud Brundusium transmittendis aliquam negligentiam vel tarditatem committas, si penam predictam et indignationem nostri culminis desideres vitare, predictos autem quarellos ab eodem castellano repositos in cassis sufficientibus recipias. Sic eidem castellano per nostras damus litteras in mandatis. Datum Melfie XIII Julii, VIII indictione. 1280.

Registro segnato 1270. Lettera B, foglio 73.

Un altro diploma di Carlo I d'Angiò dato di Melfi a' 13 luglio del 1280, indizione VIII, ed indi-

ritto a Ruggiero di Salerno vice ammiraglio del reame per le provincie di Principato e Terra di Lavoro, permette che per la costruzione delle galee necessarie per muover guerra al Paleologo si prendano i legnami de' regii boschi. Registro segnato 1270. Lett. B, foglio 73 a tergo. Grande Archivio Napoletano di Sanseverino.

1279. Augusti 19. Indictione 7. Caroli I, Hierusalem anno 3, Siciliae 15. Neritone — Thomasius Lombardus, ut exequatur mandatum regium denunciatum per litteras Lodoyci de Montibus justitiarii terrae Ydronti, quae exscribuntur, iniungit universitatibus singillatim recensitis, ut si navis in subsidium Palaeologi missa ad oras maritimas adpulerit, eam illico comprehendant. Per Symeonem notarium Neritonis.

Nun. 4. Olim Arca H. Fasciculus 14, num. 3.

1280. Novembris 8. Indictione 9. Caroli I Hierusalem anno 4, Siciliae 16. Potentiae. — Rogerius de Castro Mediano, ut exequatur mandatum regium denunciatum per litteras Johannis de Bosco justitiarii Basilicatae, quae exscribuntur, per testium depositiones singillatim recensitas declarat se in terris pheudalibus introscriptis nullam invenisse notitiam constructionis galearum, quae ex oblatione baronum parandae erant, et mittendae ad regem. Per Jacobum Combrum notarium Potentiae.

Num. 6. Olim Arca I. Fasciculus 59, num. 13.

1281. Aprilis 21. Indictione 9, Caroli I Hierusalem anno 5, Siciliae 16. Urbe Veteri. Rex mandat Poncio de Blancoforte justitiarii Aprutii ut restituat Oddoni de Tucziaco bona capta pro parte curiae.

Num. 7. Olim Arca F. Fasciculus 14, num. 6.

1281. Junii 27. Indictione 9. Caroli I. Hierusalem anno 5, Siciliae 16. Casale-Novo. Universitas Casalis-Novi eligit taxatores singillatim recensitos, ut recolligant ab

hominibus eiusdem civitatis uncias auri 16, et mittant regem. Per Alduinum de Amerino notarium Casalis-Novi.

Syllabus membranarum ad Regiae Siclae Archivium pertinentium. Vol. 1, pag. 182, 218, 222, 223, 227,

(31) Gesta Filippi III per Guillelmum de Nangiaco. F. Duchesne Hist. Fran. Scrip. Tom. 5 pag. 538-541.

Istoria della Cospirazione del di Procida. R. Gregorii, Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 1, pag. 264-265.

Anonymi Chronicon Siculum. Cap. 38. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 144-148.

Historiae Subae Malaspinae Continuatio. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 354-355.

Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 1. cap. 4.

Bartholomaei de Neocastro Historia Sicula. cap. 14-15.

Ricobaldi Ferrariensis Hist. Imp. Ann. 1282. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 141-142.

Chronicon Fratris Francisci Pipini. Lib. 3, cap. 13-14. Muratori, R. I. S. col. 688-689.

Chronicon Parmense. Ann. 1282. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 801-802.

Ferreti Vicentini Historia. Lib. 1, Ann. 1265. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 953.

Ptolomaei Lucensis Hist. Eccl. Lib. 24, cap. 3-5. Muratori, R. I. S. Tom. 11, col. 1186-1187.

Ptolomaei Lucensis Breves Annales. Muratori, R. I. S. Tom. 11, col. 1293.

Anonymi Vaticani. Muratori, R. I. S. Tom. 8, col. 780.

Memoriale potestatum Regiensium. Muratori R. I. S. Tom. 8. col. 1151.

Caffari, ejusque continuatorum, Ann. Gen. Lib. 9. Muratori, R. I. S. Tom. 6, col. 576 - 577.

Cronaca di Paolino di Pietro. Muratori, R. I. S. Appendice. Tom. 2, col. 37.

Istoria Fiorentina di Giacchetto Malespini continuatore di Ricordano. Cap. 209.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 7, cap. 61.

Raynaldi Cont Ann. 1282. §. 11 - 12.

Chronica del rey en Pere per Bernat d' Esclot. Cap. 81.

Chronique du très magnifique seigneur Ramon Muntaner. Chap. 43.

Muratori, Annali d' Italia. 1282.

Diploma del primo Carlo d' Angiò indiritto da Brindisi a' 5 ottobre del 1284, indizione XIII, al giustiziere della provincia di Bari, in cui si accennano molte particolarità de' casi del Vespro. Registro di Carlo I d' Angiò, segnato 1283. Lett. A, fog. 37. Grande Archivio Napoletano di San Severino.

(32) Istoria della Cospirazione del di Procida. R. Gregorii Biblioteca Scriptorum etc. Tom. 1, pag. 264-265.

Anonymi Chronicon Siculum. Cap. 38. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 144-148.

Historiae Sabae Malaspinae Continuatio. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum, etc. Tom. 2, pag. 356 - 369.

Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 18-30.

Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 1. cap. 4.

Cronaca Sanese di Andrea Dei continuata da Agnolo di Tura, dall'anno 1186 fino al 1352. Ann. 1282. Muratori, R. I. S. Tom. 15, col. 38.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 7, cap. 61.

Codex Italiae Diplomaticus quae collegit J. C. Lünig. N. 49. Tom. 2, col 977 - 980.

Primera parte de los Anales de la Corona de Aragon por G. Çurita. Tom. 1. Lib. 4, cap. 17, pag. 243 - 244.

Raynaldi Cont. Ann. 1282 §. 11 - 12.

Johannis Iperii Chronicon Ecclesiae Sancti Bertini. Cap. 53, par. 3. Martene et Durand. Thes. Nov. Anecdot. Tom. 3, col. 762 - 763.

LIBRO TERZO.

(1) *Istoria della Cospirazione del dì Procida. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 1, pag. 265 - 267.*

Anonymi Chronicon Siculum. Cap. 39. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 148.

Historiae Sabae Malaspinae Continuatio. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 360 - 361, 367 - 368.

Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 31-32.

Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 1. cap. 3 - 5.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 7, cap. 64-65.

Chronica del rey en Pere e dels seus Antecessors passats, per Bernat d'Esclot. Cap. 82.

Chronique del très magnifique seigneur Ramon Muntaner. Chap. 43.

Raynaldi Cont. Ann. 1282. La bolla di papa Martino IV, con la quale si maladicono i siciliani rivolgimenti, è data da Orvieto il dì dell'Ascensione §. 13-20. L'altra bolla, con che lo stesso pontefice destina il cardinale Gherardo di Parma, per ritornare la pace nella Sicilia, è data ancora di Orvieto a' 4 di giugno di quello stesso anno. §. 21-22.

Constitutiones aliae factae per praedictum Dominum Carolum Regem Siciliae super bono statu.

Carolus, etc. justitiario Terrae Laboris, etc. Post corruptionis amara discrimina, quae primi parentis lapsus facit mortalium merito deplorandos, propter transgressio-

nis vetitae vitium ad successores transtulit, et per superbientis inobedientiae culpam ad posteros derivavit generationis humanae, conditio miseriae tantae fragilitate opprimitur, et tam facilis corruptela casibus praegravatur, ut quantumcumque provisio divinae potentiae, novas quotidie creans animas, illas rectas, justas et puras ad imaginem et similitudinem sui formatas, et recentem mortalitatis hujus testam inducit, et corporibus novis infundat. Miserabile tamen genus humanum, tanquam naturali contagione pollutum creatoris sui rectitudinem deferens, et damnosis quaestionibus et anfractibus se involvens, ad omne nefas pronum immergit, et in deterioribus damnabiliter conversatur. Et licet hoc quilibet alicujus discretionis intelligentiam continens, aperte videre valeat et manifeste cognoscat; Is tamen, quem alicujus dignitatis sublimat majoritas, aut honoris apex extollit, tanto hoc evidentius videt ad oculum, et perfectius palpat ad manum, quanto diversorum conversione perfluitur, et mores quamplurium experitur. Nos autem exactionem finalis calculi, quam in examinis extremi judicii sumus superno judici posituri, tremula meditatione pensantes, ac commissum nobis gratiae tale talentum, multiplicatum cum foenore reddere cupientes, vigiles solicitudines agimus, et curas continuas semper exercemus. Qualiter diversarum populi nationum, quas regiminis nostri dominium regit in statu pacifico constituto, Deo reddantur placabiles et accepti, ad quorum gubernationem, hierarchiae superioris exempla sectantes, diversos statuimus ordines officialium, et varia praeficimus officia ministrorum, ut justitiae copia, de qua propter individuitatem nostri corporis ubilibet interesse personaliter nequeuntes, singulis fidelibus nostris respondere non possumus, per eosdem officiales et ministros nostros universaliter omnibus offeratur, et singulariter singulis ministretur. Verum, quia dierum

exuberante malitia, et temporum corruptela crescente, persaepe contingit quod, dum mentes avaras cupiditas allicit, et animos ambitio caeca seducit, mandatorum nostrorum rectitudo relinquitur, et per callidae subtilitatis malitias oberratur. Sicque nostro salubri proposito, ac pacis et justitiae ministerio in quaestu et lucro detestabiliter permutato, per nonnullos officiales ac ministros perperam et inordinate proceditur, ac fidelium nostrorum devota simplicitas praegravatur. Nos, volentes hujusmodi perversae subtilitatis obviare malitiis, cujuscumque et astutae calliditatis anfractus infringere, ac tam officialium et ministrorum processibus, quam fidelium statui, pio provisionis nostrae remedio, subvenire; harum novarum constitutionum nostrarum edicto irrefragabili ac firmiter valituro, sancimus:

I.

Quod quaterni collectarum, vel aliarum exactionum, fiant per collectores, qui exhibeant scriptores ad voluntatem eorum, nec arceantur ad hoc per notarium camerae, vel deputatos ab eo, vel per justitiarium, vel per aliquem de curia sua, et de ipsis quaternis intitulandis, vel sigillandis, vel collatione ipsorum quaternorum facienda, nihil recipiant a justitiario, vel notario camerae, vel aliquo alio de curia sua, et in expeditione ipsorum nulla mora trahatur. Et, si contra fiet per notarium camerae, vel per alium de curia justitiarii pro soluto quod passa est pars per delinquentem, ei qui solvit, octuplum solvatur curiae pro prima vice. Et, si delictum fuerit per eum iteratum, uno anno squallore carceris maceretur. Justitiarii vero ad id, quod pro sigillo, seu pro quaternis, recipient, vel recipi facient, restituto simplo solventi, ut dictum est pro qualibet vice, solvant curiae augustales auri vigintiquinque: eadem poena eidem justitiario, judici suo,

et actorum notario, si pro conficiendis, sigillandis, et subscribendis apodixis aliquid receperint, imminente. Et de quibuslibet particularibus solutionibus non fiant schedulae, sed apodixae particulares ad requisitionem solventium.

II.

Item quod recipiatur quaecumque pecunia pro curia secundum quod communiter expenditur in regno, et nil ultra ratione ponderis, vel cambii, exigatur. Et, si contra fiet, restituto simplo, delinquentes similis poena percellat. Et intelligatur hoc de pecunia, quae ordinata est ad expendendum per totum regnum: et de aliis tractatur secundum ordinationem, et statuta nostra facta seu facienda, ita quod pecunia nostra non recipiatur pro minori pretio, quam est per nostram curiam ordinatum.

III.

Item quod praedicti officiales non ordinent officiales seu commissarios, homines inhabiles, videlicet senes, vel infirmos, debiles, seu juste impeditos, et non idoneos ad officia, ad quae vocantur. Sed ordinentur idonei convenientes, et apti. Caventes, ne aliquos per redemptionem mutari faciant sub poena mediae librae auri, nostrae curiae applicanda pro qualibet vice, qua fuerit contra factum, restituto nihilominus parti solventi, quod fuit per redemptionem solutum. Postquam vero fuerint ordinati, non mutentur, nisi causa rationabili, vel causa infirmitatis, vel furti, et hoc fit de conscientia nostra. Et incontinenti quod erunt impediti significent curiae nostrae, si est circa Farum, infra quindecim dies; si est infra Farum, infra mensem, et nomen impediti, et tunc nominet alios, vel alium loco impediti, vel impeditorum, qui sint ido-

nei, et scribetur eis in praedicta forma. In casu mortis, antequam nominaverint, interim faciant administrari, donec scripserimus super hoc nostrae beneplacitum voluntatis.

IV.

Item justitiarii inquisitiones super criminalibus non committant. Alia vero officia, quae committi possunt, committant fidelibus et idoneis personis de provincia eis decreta, qui non sunt de familiaribus vel stipendiariis secum morantibus, ita quod nihil recipiant pro commissione ipsorum officiorum, nec eis committant, qui prece vel precario impetrant. Et, si contra fecerint, ad poenam mediae librae auri pro qualibet vice nostrae curiae teneantur, et id, quod turpiter solvitur, deferatur in fiscum.

V.

Item recipiant sacramentum in forma subscripta a quolibet officiali in quocumque officio ordinetur, scilicet, quod per se, vel per alium sub spe, vel occasione habendi hujusmodi officium non dedit aliquid: nec intendit aliquid dare, nec aliquis pro se, nec promisit justitiario, vel alicui alii officiali, vel alicui pro ipso, vel uxori, nec alteri personae sub colore mutui, vel sub colore fraudis durante officio, nec finito, occasione promissionis primo factae, ratione officii obtinendi.

Simile juramentum praestabunt omnes officiales, qui per nos, vel nostram curiam, creabuntur pro tempore: et, nisi juraverint modo praedicto, non possint ipsum officium exercere, sed eadem teneantur poena, qua tenerentur, si sine mandato sibi officium usurparent. Ille, qui debet juramentum praedictum ab officialibus recipere, si non receperit, poenam unius librae auri fisco nostro compo-

*

nat, et tota forma praesentis capituli in commissione uniuscujusque officialium inseratur. Officialis autem, qui debet praedictum juramentum recipere, ipsum in praesentia decem testium recipiat modo praedicto. Nomina autem praedictorum testium et forma juramenti praedicti in commissione officiali facienda specialiter exprimantur.

VI.

Item quod justitiarii, judices, et actorum notarii, et camerae stipendiarii, et familiares alii, et officiales eorum, ab universitatibus terrarum nihil omnino recipiant in pecunia, collectis, seu aliis quibuscumque rebus, nec etiam esculenta, et poculenta, cum universitates regni nil habeant in communi: nec collectas possint imponere sine speciali mandato nostro. Et, si contra fecerint, recipientes, pro esculentis et proculentis, gagiis unius anni priventur, illi scilicet, qui habent gagia a curia, et illi, qui non habent gagia, in quadruplum receptorum esculentorum curiae teneantur. Pro aliis vero muneribus, et donis receptis, nostro arbitrio puniantur. In numero vero praedictorum familiarium intelligantur uxores, filii, et omnes conjunctae personae ipsorum. Et idem intelligatur per omnia in secretis, magistris procuratoribus, magistris portulanis, magistris passuum, inquisitoribus, magistris massariis, magistris foresteriis, et aliis officialibus quibuscumque, et subofficialibus, et familiaribus eorundem. Et, si aliqui officiales habent officium a curia in gabella, sicut sunt secreti, magistri salis, magistri procuratores, et alii similes officiales, commissarii, et subcommissarii, puniantur ad rationem praedictam, videlicet quod ipsi teneantur solvere curiae quantum pro gagiis suis unius anni recipere deberent pro qualibet vice, si haberent ad credentiam a curia officium praedictum. Et

illud capitulum omnes officiales jurare inter alia specialiter teneantur.

VII.

Item justitiarii, vel alii pro parte ipsorum, nihil recipiant pro sigillo cujuscumque literae sigillandae per eos. Et, si contra fecerint, restituant illi, a quo ceperint rem receptam cum damno, et quadruplum curiae. Et propter hoc justitiarii et alii officiales custodiant sigilla sua secum, ut se super hoc excusare non possint.

VIII.

Item, si quae universitates, vel singulares personae coram ipsis justitiariis de quacumque re vel lite trahantur in causam, ostendant, et de re vel lite ipsa praedecessorum suorum sententias rite latas, secundum regni constitutiones et consuetudines approbatas, nullo exacto vel recepto ab eis, liberent eos quam citius poterint sine malitia, fraude, vel mora, scilicet bono modo, ut, si contra fecerint, restituto damno primitus parti laesae, in quadruplum aestimationis dicti damni nostrae curiae teneantur.

IX.

Item, quando literae nostrae diriguntur justitiario pro utilitate privatorum, sive de matrimoniis, assecuratione vassallorum, executionibus sententiarum, seu aliis quibuscumque de causis, justitiarii mandatum nostrum celeriter exequantur, nec recipiant aliquid pro literis sigillandis. Et, si contra fieret, poena superius in capitulo de sigillandis literis contenta teneantur:

Carolus etc. Quod decretam tibi provinciam frequenter in continua discursione perquirentes, Deum et beneplaciti

nostri votum habendo prae oculis , universis et singulis jurisdictione tua , potissime ecclesiis et personis miserabilibus sine fraude justitiam ministrare , pupillis , orphanis , et viduis , et provincialium dispendiis , ipsos ad remota loca pro justitia non vocando , nec trahendo , post curiam per te quantum poteris cum salubritate procures. Expediendo quam cito poteris conquerentes infra terminum sacris constitutionibus comprehensum. Item quod malefactores omnes ad hoc , quod excessus vel maleficia in provincia tibi decreta nulla commissa transeant impunita, juxta criminum et excessuum qualitatem pure intendas. Specialiter autem flagrantia maleficia in longum non protrahas, sed ipsa in locis , in quibus perpetrata reperies , studeas sine dilatione punire.

X.

Item caveant justitiarii , ne aliquos paratos dare fidejussores sine consilio judicum capiant de personis nisi de mandato nostro , et in aliis casibus regni constitutionibus comprehensis , et si contra fecerint, amittant medietatem gagiorum suorum unius anni , et nihilominus majori vel minori poena ad nostrum arbitrium teneantur. Et , si judices in casibus prohibitis consilium contra praedictum justitiarium dederint , simili poena teneantur , in quo casu videlicet , ubi de consilio judicum ad capiendum processerint justitiarii eximantur poena judicis. Et , nisi justitiariis excedentibus praedictum modum pertinaciter restiterint, teneantur poena praedicta. Et, si eis resistentibus justitiarii nihilominus contra faciant , ipsi judices sub eadem poena teneantur nobis celeriter nunciare.

XI.

Item caveant justitiarii, et judices, ne contra aliquem ad tormenta procedant, nisi secundum ordinationem, et formam constitutionum regni, et juris communis. In casibus autem a constitutionibus et jure permissis procedant ad captionem et tormenta, prout in constitutionibus jure cavetur.

XII.

Item quod in cognitionibus omnium causarum tam criminalium, quam civilium, ad condemnationes et tormenta sine consilio judicum datorum eis per curiam non procedant; et, si contra fecerint, nostro arbitrio puniantur.

XIII.

Item quod in omni casu, in quo contra prohibitionem officialis dicitur recepisse, nec inde aliquid constare potest, purget se per juramentum suum officialis, tam ipse videlicet, quam ille, per cujus manus dicitur recepisse. Et, si praedictum sacramentum praestare recusaverit, stetur sacramento partis, a quo dicitur recepisse, et quantum ipse se solvisse juraverit, sibi restituatur instanter. Et nihilominus solvat curiae poenam, in talibus constitutam.

XIV.

Item justitiarii delatos in curia sua, vel accusatos post praestitam fidejussionem ad eis, in casibus a constitutionibus, aut jure permissis, non protrahant post se, nec compellant in curia morari, nisi in terminis constitutionis, in quibus secundum constitutiones, aut de jure debent in causa procedi, et, postquam liquet quod accusati

praedicti sint in causa absolutionis, ipsos non fatigent laboribus et expensis ad exequendum causam, sed post conclusionem in causa factam infra 10 dies secundum regni constitutionem eis petentibus absolutionem ipsorum, prout de jure fuerit, procedant. Et, si contra factum fuerit, secundum nostrum arbitrium puniantur.

XV.

Item stipendiarii cum justitiariis commorantes, vel alii familiares eorum sine mandato justitiarii speciali occasione delationis armorum, vel quacumque alia nullos recipiant de personis: nec alicui aliquam injuriam inferant, res nullas ab eis auferant: nec etiam paleam, foenum, vel ligna in locis inhabitationis recondita, nec animalia, nec lectos accipiant: nec domus singularum personarum eis invitis ad aliquid sibi inferendum ingrediantur, sed contenti hospitiis sibi per locorum bajulos, seu magistros juratos assignandis lectis, per eorum manus recipiant: qui bajuli sint soliciti, circa celerem assignationem hospitiorum et locorum, et etiam dissensu ipsorum sine pretio et difficultate restituant hospitibus eorum: nullas extorsiones vel oppressiones inferant, victualia et necessaria omnia tam pro personis, quam equis eorum emant pretio prius per eos soluto: quo communi pretio in terra, ubi hospitantur, communiter distrahantur, prout melius possunt sine comminatione et coërtione cum venditoribus convenire.

Et, si contra fecerint, per captionem personarum in injuriis illatis in personis, priventur equis et armis. Pro victualibus vero per violentiam cum comminatione et coërtione ablatis, amittant quilibet vice unciam auri unam. Idem etiam statuitur de aliis stipendiariis et familiaribus, quantum ad extorsiones victualium; quae poena per nostram curiam exigatur.

XVI.

Item justitiarii, stipendiarii familiares eorum, et alii officiales, vinum non emant, vel auferant, ab invitis, nec vegetes consignent; sed a sponte vendentibus vinum recipiant, soluto prius vini pretio, quo melius poterant convenire, et quo communiter venditur in terra, in qua morantur, sub poena tanti pretii, quantum valet vinum, quod est in vegete sigillatum. Et patronus possit removere sigillum remanente vino patrono. Idem etiam statuitur de terreriis, et quibuscumque aliis sequentibus curiam, sub poena unius unciae, si contra factum fuerit, pro qualibet salma vini.

XVII.

Item caveant stationarii bucellerii nostri et omnes alii, quod non arrestetur vinum sine mandato nostro: et tunc in tanta quantitate, quanta sufficiat; et illud, quod restiterit ultra id, quod erit sufficiens, non revendant, sed restituant venditoribus pro eo pretio, quo emunt ab eis, et non faciant alicui exinde curialitatem, sub poena valoris vini, in quo fraudem commiserint.

XVIII.

Item nullus in terris, vel mercatis, seu in stratis arrestet aliqua venalia. Et, si contra fecerit, restitutis his, quae arrestantur ab eo, componat tantundem nostrae curiae, quanti valoris fuerint ea, quae arrestaverit, et sit in carcere per mensem, nisi sit officialis noster ad hoc statutus, qui ratione sui officii posset hoc facere, vel de mandato nostro: et semper abstineat ab omni fraude sub poena praedicta; et qui voluerint emere, emant in communi mercato.

XIX.

Item, ut praedictorum notariorum camerae fraudibus omnis provisionis genere occurratur, quando praedicti justitiarii aliquibus committunt aliqua curiae servitia exequenda pro quibus aliqua expediat fieri ad cautelam curiae instrumenta: praedicti notarii tempore commissionis notas, et formas ipsorum instrumentorum officialibus ipsis gratis assignent, secundum quas ipsa fieri debeant instrumenta, ut ea non possint postmodum cavillari, et occasione cavillationis hujusmodi ab ipsis officialibus aliquid extorqueri. Et, si quid extorserint, primo partibus restitutis extortis, et toto damno, in quadruplum quantitatis extortae, curiae teneantur.

XX.

Item justitiarii, et subofficiales eorum, ac stipendiarii, non capiant animalia ad centimulos deputata; sed, cum est necesse, inveniant animalia alia habilia ad vecturam, et locrium convenientia. Et, si contra fecerint, restitutis animalibus cum toto damno eorum dominis, poenae nomine pro qualibet vice et quolibet animali solvant curiae unciam auri unam.

XXI.

Item caveant notarii camerae quod in quaternis rationum justitiarii, quos curiae, seu successoribus, assignabunt, non ponant in residuo pecuniam, vel aliquid aliud, quod ipsi justitiarii, vel alii de mandato eorum, ac universitatibus, vel singularibus personis solventibus, receperunt. Et, si contra fecerint, capite puniantur.

XXII.

Item conestabuli Neapolis et Aversae non intromittant se, nisi de custodia civitatis nocturna tantum, vel si sibi aliquid de aliquo speciali negotio per justitiarium Terrae Laboris mandaretur in casibus necessariis, quod mandatum dicti conestabuli possint ostendere per speciales literas justitiarii praecipientis; quia eis aliter non crederetur. Et, si contra fecerint, amoti ab officio, quatuor uncias auri curiae solvant, et restituant interesse damnum passis. Et caveant justitiarii, ne extra officium conestabiliae committant eis aliquid, nisi in casu evidenti et necessario, et nihil inhonestum eis committant. Et, si justitiarii secus fecerint, in una libra auri, et plus aut minus, ad arbitrium nostrae curiae, teneantur.

XXIII.

Item caveant justitiarii secreti, et alii officiales, quod non compellant judices vel notarios ad conficienda instrumenta aliqua, vel apodixas, seu aliqua publica scripta, nisi de his, quibus interfuerint. Et similiter caveant judices, et notarii, quod non conficiant vel confici faciant ad petitionem officialium quorumcumque instrumenta aliqua, vel apodixas, seu aliqua publica scripta, nisi de his, quibus interfuerint, et quod judex non det fidem notario, nisi ipse fuerit praesens, nec notarius judici; et idem intelligatur de testibus. Et qui contra fecerint, teneantur poena falsi.

XXIV.

Item magistri passuum, magistri massarii, magistri araciarum, et magistri forestarum, et provisores castrorum in ingressu officii eorum quindecim dies, si sic ci-

tra Farum et si ultra Farum infra mensem nominent et significent curiae subofficiales prout ad cujuslibet eorum spectat officium opportunos, designando per eorum numerum et personas, qui scilicet sunt convenientes, et idonei ad officium, quod eis committitur exercendum, de quibus nominatis et significatis sub sigillo eorum, vestrum eis beneplacitum rescribatur. Et ex tunc caveant sub poena mediae librae auri, ne aliquem de ipsis ordinatis amoveant, vel commutent. Et, si forte postmodum ex caussa infirmitatis, seu mortis, vel alterius justi impedimenti aliqui de ipsis statutis nequeant commissa sibi officia exercere, incontinenti sine mora significent nobis nomen impediti et causam impedimenti, et ut nominent alium, vel alios loco impediti, seu impeditorum, qui sunt idonei ad ipsum officium exercendum, et rescribatur eis supradicta forma, tamen in casu mortis tantum illum, quem nominaverint, interim faciant administrare, donec nos eis mandaverimus super hoc nostrae beneplacitum voluntatis.

XXV.

Provisum est pro meliori et salubriori custodia captivorum, et quod homines regni, et cujuslibet officialis, sicut hactenus, in eorum custodia non graventur, praecipue pauperes, quos ex praemissis onus hujusmodi attingebat: Quod in quolibet justitiariatu regni debeant deputari per justitiarium servientes in numero inscripto, videlicet, in justitiariatu Aprutii servientes 15, in justitiariatu Terrae Laboris servientes 15, et in quolibet alio justitiariatu regni servientes decem; qui servientes morentur continue cum justitiario regionum, et ad captivorum custodiam deputentur, et a curia salarium habeant, prout erit per curiam taxatum. Et praedicti servientes occasione ipsius custodiae captivorum nullam hominibus, in perso-

nis , rebus, vel animalibus eorum inferant molestiam, vel gravamen. Et, quando captivus aliquis esset ad nostram curiam trasmittendus de loco ad locum , universitates locorum , seu personae singulares propterea non graventur, sed aliqui de ipsis servientibus ad captivorum custodiam deputatis , juxta provisionem justitiarii ducant , et transferant sub ipsorum custodia captivos eosdem. Et si contra fecerint , nostro arbitrio puniantur.

XXVI.

Statuimus ut constitutio quondam Frederici olim imperatoris , quae pro quolibet christiano invento clandestine occiso poenam centum augustalium : et pro judaeo , vel sarraceno quolibet , quinquaginta , universitatibus infligebat , in suis finibus perseveret: Constitutione nostra super augmento praedictae poenae edita in posterum quiescente , foculariorum distinctione soluta.

XXVII.

In primis officia secretiae vendantur emere volentibus, et plus offerentibus , licitatione et subhastatione praemissa , pretio quo convenire cum curia poterunt ampliori. Vel si contingat ipsa ad credentiam committi , viris idoneis sufficientibus , et fidelibus committantur. Et credenzerii de meris et puris juribus et reditibus tantum , secundum quod anno quolibet proventus provenerint, teneantur nostrae curiae respondere. Et ipsi secreti , gabelloti , vel credenzerii, simili modo , gabellas et jura secretis vendant , vel concedant in credentiam. Et nihil ultra meros proventus et reditus a subofficialibus eorum exigant , quibus ipsas concedent , vel vendent. Et, si contra fecerint, restituto eo , in quo parti tenentur, in nonuplum curiae condemnentur.

XXVIII.

Item eadem forma sub interminatione similis poenae observetur de gabella salis, demaniorum, et aliorum jurium, quae per magistros procuratores , portulanos , et quoscumque alios officiales, vel subofficiales, procurentur, et exerceantur.

XXIX.

Item praedicti secreti , magistri procuratores , et portulani salis , et magistri massarii ordinent et constituant commissarios et subofficiales habiles et idoneos , et convenientes ad commissa sibi servitia , sub poena et forma supra in justitiariis, officialibus, et commissariis ordinatis: eo addito , quod de insufficientia suorum officialium curiae teneantur , cum modo et forma hactenus observatis.

XXX.

Item praedicti officiales in superiori proximo capitulo contenti pro commissionibus , pactis , apodixis , et aliis cautelis , quas faciunt , et fieri faciunt , tam ipsi quam notarii ipsorum , nihil pro sigillo vel scriptura recipiant, sub poena in simili capitulo supra in officio justitiarii comprehensa. Et hoc intelligitur de omnibus aliis officialibus et subofficialibus.

XXXI.

Item cum inquirere de demaniis , morticiis , et excadentiis , sit proprie proprium magistri procuratoris et portulani , praedicti secreti super inquirendo de his se nullatenus intromittant ratione officii secretiae , nisi de speciali mandato nostro. Et, si se intromiserint , inquisitio et processus ipso jure non teneant , et pro qualibet in-

quisitione in qualibet terra facta, libram auri unam fisco componant; falvo si nos ipsum punire voluerimus de persona, pecuniaria poena remissa; salvo eo etiam, quod, si viderint dictos procuratores in praedictis, seu aliquo praedictorum negligentes, possint et nobis debeant nunciare.

XXXII.

Item praedicti secreti non auferant generaliter per terras cannas, rotulos, et alia pondera, et mensuras, nec auferri faciant, sed super ipsorum falsitatem inquirant ex eorum officio, vel ad delationem, seu accusationem alicujus ad poenam, secundum jura procedant, et ab illis auferant tantum ea, quos per inquisitionem invenerint notabiles, vel suspectos. Et, si contra fecerint, ad viginti augustales auri pro vice qualibet curiae teneantur, et nisi pro certo falsas mensuras receperint, ipsas gratis, et sine difficultate restituant, et nihil propterea recipiant sub poena praedicta, restituto damno parti laesae. Et, si probari non possint eum exinde aliquid recepisse, contra prohibitionem praedictam, praestetur sacramentum, vel ab eo, qui dicit se solvisse, vel ab eo, qui dicitur recepisse secundum formam in capitulis de aliis officialibus.

XXXIII.

Praedicti magistri procuratores et portulani occasione inquisitionum, quas tempore eorum officii per se, et non per alios, faciant super demaniis, morticiis, et excadentiis, ad restitutionem possessionum rei burgensaticae vel feudalis, secundum formam juris antiqui, aliquatenus non procedant, sed inquisitiones ipsas fideliter factas ad cusiam mittant, et secundum dandum eis a nobis responsum, ruper ipsorum responsione procedant. Et, si contra fecerint,

restitutis primo possessionibus destitutis cum fructibus et obventionibus medio tempore inde perceptis , et alio omni damno parti laesae,centum augustalium poenam curiae persolvant. Praeterquam in morticiis, et excadentiis, quae de novo tempore eorum officii ad manus curiae devolvuntur, quas statim debeant et possint ad manus curiae revocare, eadem forma servata , sub simili poena in inquisitionibus thesaurorum. Eo verumtamen addito, quod ad captionem personarum , quae dicuntur ipsum invenisse thesaurum , sine speciali mandato nostro aliquatenus non procedant , nisi de thesauro invento constaret, vel verisimilibus indiciis appareret , quo casu capiant eum , et diligenter custodiant , bono modo , ita quod non possit fugere , nec sit de eo aliquatenus dubitandum, nec ad tormenta , vel aliud contra eum procedant sine speciali mandato nostro. Et statim significent nobis totum processum , et quicquid inde inventum est, ita quod infra triduum ad tardius faciant descendere nuncium suum cum literis suis super praemissis assignandis nobis. Significaturi nobis omnes praesumptiones cum toto processu , et delatores thesauri non audiant, nisi praestito sacramento , quod malitiose non procedit , sed in rei veritate ita est , vel saltem ita credit esse. Et nihilominus informationem totius negotii recipiant ab eodem.

XXXIV.

Item praedicti magistri procuratores , et magistri portulani singulorum portuum, occasione servitiorum curiae, ad capiendas barcas , et alia vascella in portubus vel alibi residentia , sine mercede justa et debita non procedant. Et, si processerint , restituto damno et interesse patronis vascellorum pro qualibet vice , et quolibet vascello , nostrae curiae componant unciam auri unam.

XXXV.

Item quod praedicti magistri procuratores, aut portulani, nisi liquide constet eis, vel sint quasi certi per convenientem et probabilem praesumptionem aliquos extrahentes aliqua prohibita de portubus quibuscumque, sine vel cum mandato nostro, ultra quantitatem in nostris literis comprehensam, capere possint, nisi proditores nostros, bannitos, vel homicidas publicos invenerint, ad captionem eorum et vascellorum auctoritate rerum suarum manus aliquatenus non extendant occasione officii sui. Et, si contra fecerint, pro qualibet persona, quam ceperint in terra, et pro quolibet vascello injuste capto solvant curiae nostrae libram auri unam, et damnum restituant parti laesae.

XXXVI.

Item quod ab illis, quibus demania, morticia, et excadentias, et pupillorum baliatum procuranda committunt, non exigant nisi reditus proventus, et meros obventiones pro qualitate sterilium et fertilium provenientes ex eis, et secundum quod reditus ipsi quolibet anno communiter valent, et valere debent, et postmodum in victualibus et aliis rebus. Et, si contra fecerint, restituto partibus quod ultra ceperint, nihilominus poenae nomine in quadruplo curiae teneantur.

XXXVII.

Provisum est superius quales subofficiales debeant statuere, et ordinare, in capitulo justitiarii, et sub qua poena ipsos non debeant removere.

XXXVIII.

Item quod praedicti magistri massarii ultra duos massarios, et curaculum in qualibet massaria non statuant,

nec ultra 12 milliaria ipsi praefiant massariis, dum tamen infra praedictum spatium idonei habeantur. Et, si infra praedicta 12 milliaria inveniri non possint, idonei eligantur in locis magis vicinis idoneis. Et, si inveniri non possint in terris, seu demaniis, in quibus sunt massarii, statuant ipsos. Et, si contra fecerint, restituto damno parti lesae, pro qualibet vice solvant curiae libram auri unam.

XXXIX.

Item praedicti magistri massarii statuantur divites, idonei, et fideles, qui teneantur tantum de puris et meris reditibus et fructibus massariarum et animalium fideliter et legaliter curiae respondere. Et, si inveniantur curiam in aliquo defraudasse, vel fructus, reditus, et proventus per eorum negligentiam minuisse, pro damno dato ex negligentia curiae teneantur in monuplum. Et pro dolo et fraude, resarcito damno curiae, in vinculis per triennium squalore carceris macerentur. Eadem poena servata in eorum submassariis, et poena simili eis in similibus excessibus imminente.

XL.

Item quod praedicti magistri massarii, et subofficiales eorum, laborent, seminent, et massarias faciant in terris curiae. Et ad terras privatorum servitiis manus suas aliquatenus non extendant, nec terras et novalia ipsorum auferant, sicut olim perperam auferebant. Et, si contra fecerint, restitutis terris et novalibus ipsorum dominis pro qualibet salma seminis teneantur curiae ad unciam auri unam. Et, si minus, quam unam salmam, receperint, poena unius unciae teneantur.

XLI.

Item, quia custodes passuum, et grassiae officium ad iniquas damnationes extendunt, capiendo homines, equos, et alia animalia, et victualia ubique infra provinciam sine distinctione locorum, et maxime in mercatis, stratis, et pontibus, ubi praedicti custodes morentur, et officium eorum exerceant in solitis locis passuum circa confinia regni, videlicet in castro Montis Celli, alias Alti Spelunci, Pontis Corvi, insula Pontis Scelerati, insula Filiorum Petri Sorae, in Arpino, in Capistrello, in Roccae de Vivo, Tallacozzi, Cellis, Tamangra, Introdato, Mancillona, Montis Colva, Sorbo, Marado, Civitella, Casalli, Aquaevivae, Sancto Homero, Contraguerra, Columella, Turri ad Trontum, Sancto Flaviano, et aliis locis, et castris ultra loca superius nominata versus regni confinia constitutis. Caventes ne circa supradicta loca regni capiant homines, vel animalia, seu quaecumque victualia, nec aliquos custodes, vel subofficiales statuant, vel aliquid velamento sui officii prorsus exerceant, vel pro alia redemptione recipiant. Et, si contra factum fuerit, magistri passuum et grassiae, pro prima vice amittant equos, et arma. Et, si iterato contra fecerint, triennio in regia curia, alias camera, deputent; custodes vero substituti per eos, qui contra praedicta venerint pede amputato, debilitentur.

XLII.

Item contra extrahentes grassiam, et quaelibet prohibita, et specialiter equos et arma, poena statuta per nos tenaciter observetur.

XLIII.

Item praedicti magistri passuum et grassiae, equos, et alia animalia, quae ceperit in passibus supradictis incon-

*

tinenti mittant ad nos, nec universitatibus, vel specialibus personis de provincia custodiendos, per eos in provincia ipsa committant. Et, si contra fecerint, ad poenam mediae librae auri teneantur.

XLIV.

Ammirati et viceammirati in reparatione navium, galearum, thericarum, et aliorum vascellorum curiae, illam formam diligenter observent, quod vasa, quae reparari faciunt, diligenter videre in reparatione per judices, notarios, et magistros grassiae et calefatos expertos ad hoc, et in arte maris peritos, et alios probos viros hujus rei conscios fideliter aestimari faciant. Et, si interfuerint aestimationi vascellorum ipsorum viceammirati, ubi poterunt interesse, et si non poterunt interesse, mittant aliquos loco sui, de quibus confidant, consideratis, et particulariter aestimatis omnibus et singulis necessariis ad reparationem praedictam. Item quod statuendi super reparatione ipsa praeter personarum laborem, quem ad hoc impendunt, nihil omnino de proprio ibi expendere, vel solvere compellantur; cum sufficiat eis propriis sumptibus in servitiis ipsis communiter laborare. Et si contra fecerint, restituto damno, quod ipsi statuto inde incurrerent: pro quolibet vascello, in cujus reparatione praedicta commiserint, libram auri unam fisco nostro componant. Ita tamen, quod ad reparationem ipsorum vascellorum in extalium nemo compellatur invitus. Et, si quis compulsus fuerit; ille, qui compulerit eum, teneatur emendare ipsi extalerio compulso quantum amiserit in ipso extalio, et hoc stetur sacramento ipsius, ita quod de compulsione ipsa prius fidem faciat. Et ad tantundem dictus compulsor nobis teneatur, et idem in omnibus operibus nobis conservetur.

XLV.

Item in statuendis dictis propositis super reparatione ipsorum, et aliis eorum subofficialibus illam formam: et sub illa forma observent quae supra in secretorum officialibus et subofficialibus est statuta.

XLVI.

Item praedicti ammirati, protontini, et comiti, qui armant galeas, et alia vascella de mandato curiae dent, et solvant comminantias marinariis, et aliis personis in arte maris expertis in sufficienti numero, et non ultra. Et post datam comminantiam aliquam eorum prece, vel precio, non committent, et ipsa armata non vexent nec statuant bonos burgenses et alios cives hujus artis ignaros, et inconvenientes ad hoc, sed convenientes et idoneos respectu habito ad armatam parvam, seu mediam sive magnam, et praedictis marinariis comminantiam sine diminutione persolvant, et panaticam tribuant eis integram sine aliqua diminutione, et cum ea mensura, in qua ipsos a curia mensurant, un si contra fecerint, vel contra facientibus aliqui eorum consenserint, donec exercitus ille vel armata devenerit, in carcere teneantur. Et damna, vel turpiter ablata cum damnis parti laesae restituant et tantundem nostrae curiae poenae nomine exsolvere teneantur.

XLVII.

Praedicti ammirati, viceammirati, protontini vel comiti, prout quisque eorum navigantibus galeis praefuerit, non onerent galeas, nec permittant ab aliis onerari victualibus, vino, vel oleo, ballis pannorum, et aliis quibuscumque arnisis, seu mercibus, sicut hactenus usur-

pabant, cum ex hoc ad navigandum minus reddantur habiles. Et, si contra fecerint, turpiter accepta in poenam quadrupli nostrae curiae restituere teneantur.

XLVIII.

Item marinarii tam supersalientes, quam remigi, postquam eis comminantia data fuerit ad mandatum et ad requisitionem ammirati, viceammirati, protontini, et comiti ad galeas, seu alia vascella ascendant, nec aliqua fraude, arte, vel ingenio, se subtrahant. Qui si se subtraxerint, postquam inventi fuerint, capiantur, et tanto tempore teneantur in carcere, quanto duraverit exercitus, vel armata, a qua se subtraxerint. Et nihilominus, si sunt in aliquibus facultatibus tantum dare curiae teneatur, quantum curia solvit his, qui loco eorum, si se turpiter subtraxerint, fuerint substituti. Et, si non inveniantur, diruantur domus eorum si quas habent, et nihilominus dirutis eorum, domibus assignatis eorum nominibus, vel ammirati, vel viceammirati, protontini, et comiti, justitiarii regionum, in quibus ipsi consistunt per ipsos justitiarios banniantur, et sine speciali mandato nostro nullatenus extrahantur. Si vero, post datas comminantias, galeas seu vascella ascendant, et si inde postmodum fugerint, amputato pede, debilitentur.

XLIX.

Item praedicti ammirati, viceammirati, protontini, et comiti, pro sic se subtrahentibus, scilicet, non puniant, neque capiant filios, vel econtra, pro fratribus sorores, pro maritis uxores, cum poena suos tenere debeat auctores. Et, si contra fecerint, poena privati carceris puniantur.

L.

Item praedicti ammirati, viceammirati, protontini, et comiti, et praesertim praepositi galeis, quae quibuscumque locis regni ad custodiam maritimae deputantur, non capiant, impediant, vel turbent vascella, quae sine prohibitis mercibus invenerint navigantia. Et, si qua portantia merces prohibitas, velsine prohibitis mercibus ad inimicos navigantia ceperint, vascella ipsa cum mercibus et personis in eis receptis nostrae curiae sine diminutione assignent. Qui si contra fecerint, amoti perpetuo ab officiis, bonorum omnium proscriptione, se noverint multandos.

LI.

Magistri forestarnm, et defensarum, ultra defensarum, et forestarum antiquos terminos homines et animalia non capiant, nec ultra forestas ipsas officium suum extendant, nec faciant foresterios burgenses, nec alios divites homines locorum, sed homines ad hoc habiles, aptos, et congruentes de vicinis locis, et non majores numero, quam expediat. Nec homines occasione,quod canes habeant,vel infrascripta quaelibet ad venandum, vel ligna incisa extra defensas, vel cornua, seu pedes, et pelles cervorum, vel aliorum animalium silvestrium capiant, turbent in aliquo, vel molestent; sed, si quos suspectos de venatione habeant, statim denuncient justitiariis, qui inquisita veritate, ad debitam poenam procedant. Et, si justitiarius dubitaverit de processu, eo quod sibi non constiterit, referat nobis. Si vero magistri forestarum aliquem in venando deprehenderint, ipsum capiant de persona, et statim assignent justitiario puniendum. Et nihilominus in omni casu, sive denunciaverint justitiario aliquem de venatione suspectum, sive assignaverint eidem aliquem, ut est dictum, in venando depre-

hensum, significent nobis totum processum, et dimittant libere homines habentes terras et possessiones in defensis, et circa defensas, quas ut antiquas laborare et colere consueverunt ipsas per se vel alios, sicut olim fecerunt. Et pro affidatura vel defensione pro praedictis terris, et possessionibus eorum propriis aliquid non exigant, vel recipiant ab eisdem. Nec inquisitionem per se vel alios de venationibus faciant, sed justitiario regionis denuncient, ut dictum est. Et, si contra fecerint, qualibet vice, qua venerint contra quemlibet praedictorum, restitutis ablatis, et resarcitis damnis eis, qui damna vel ablationem sunt passi, praedicti magistri forestarum amoti ab officiis sine spe aliqua redeundi, pro nostro arbitrio puniantur. Et eorum subofficiales post restitutionem et emendationem damnorum, per annum carcere decludantur.

LII.

Item boves sine campanis possunt sumere pascua in defensis, dum tamen custodes arma non habeant, neque canes ad majorem cautelam, ne fraus aliqua committatur. Et, ne novas forestas nec defensas praedicti magistri forestarii facere possint, justitiarii regionum habeant forestas, et defensas, et terras eorum distinctas in scriptis, sicut magistri forestarum habent a curia, ut possint melius scire, et invenire, si magistri forestarum manus suas extendunt extra terminos. Et, si praedicti justitiarii defensas novas factas alias, quam quae eis per curiam distinguuntur, invenerint, eas restituant in pristino statu.

LIII.

Castellani, et servientes castrorum, secundum tenorem constitutionis regni, extra castra non deferant arma pro-

hibita, nisi specialiter pro servitiis curiae transmittantur. Nec aliquod officium emant, vel exerceant in terra, ubi castrum consistit, vel alibi. Et non habeant in terris ipsis aliquos affidatos, quos a collectis, vel aliis oneribus curiae observent immunes. Nec se de universitatum negotiis intromittant, nec aliquos auctoritate propria capiant de personis ratione delationis armorum, vel alia occasione quacumque. Et nullas extorsiones per terras, campos, et mandras de rebus et animalibus faciant. Nec a captivis sub eorum custodia de mandato nostro deputatis, cum eos liberari contigerit, aliquid exigant, vel accipiant. Nec pannos pro lectis, ligna, vel paleas, seu foenum intra terras accipiant. Et, si contra fecerint castellani restitutis ablatis gagiis unius anni priventur. Servientes vero post ablatorum restitutionem fustibus a castrorum custodia compellantur, excepto casu privati carceris, ubi tam castellani, quam servientes poena privati carceris puniantur.

LIV.

Terrerii, videlicet comites, barones, et feudatarii, tam ultramontani, quam latini, nullos de personis capiant, nec privatum carcerem faciant, tormenta, vel injurias alias quascumque non inferant vasallis eorum, vel aliis quibuscumque, nullas destitutiones, extorsiones, vel violentias faciant, defensas pro parte ipsorum non exigant, nec de defensis cognoscant, vel se aliquatenus intromittant, cum impositio defensarum debeat fieri per invocationem nostri nominis, cognitio et exactio eorum spectat solum ad nostram curiam, vel ad justitiarium regionum. Nulli de contrata sub patrocinio, et recommendatione ipsorum recipiant gabellas redituum, et proventus terrarum suarum non vendant invitis. Et, si contingat eos ad credentiam committere, tantum a credenzeriis ipsis recipiant

meros et puros proventus, et reditus, quos secundum temporis qualitatem receperint, vel recipere potuerint. Nec etiam recipiant ad habitationem in terris eorum homines demanii. Et, si contra fecerint, pro tormentis, seu captione personae, poena privati carceris teneantur. Pro aliis vero injuriis, pro qualitate delicti, per magistrum justitiarium, seu justitiarium regionum poenis legitimis puniantur. Pro destitutionibus vero, extorsionibus, et violentiis, plectantur poena constitutionibus comprehensa, destitutis, et violentias passis ante in pristinum statum reductis, et eisdem restituto extorto, pro usurpatione earundem defensarum nostro arbitrio puniantur: restituto prius sine difficultate quicquid postea abstulerunt. Et, si quos sub patrociniis, vel recommendatione, vel aliquos de terra demanii receperunt, similiter ad habitandum in terris eorum secundum formam novae constitutionis puniantur.

LV.

Item praedicti contenti antiquis territoriis terrarum suarum, videlicet quas praedecessores eorum pro tempore habuerunt, ad territoria vicina, tam demanii quam ad alia, se aliquatenus non extendant. Et, si contra factum fuerit, occupata in priorem statum ante omnia reducantur, et in aestimatione occupatorum nostrae curiae teneantur.

LVI.

Item ad inquisitionem faciendam aliquam super quocumque negotio auctoritate propria non procedant, nec bannum imponant, nec imponi faciant ultra augustale unum.

LVII.

Item praedicta omnia capitula in singulis civitatibus et terris famosis, in quolibet justitiariatu per singulos pu-

blicentur. Et tam ipsis civitatibus, quam terris famosis, quam aliis castris, et villis transcripta reddantur, sub sigillo justitiarii regionis.

Actum Neapoli, Anno Domini MCCLXXXII, mense Junii 10, ejusdem 10 Indict., regnorum nostrorum Jerusalem anno 6, Siciliae vero 17.

Capitula regni Siciliae. Tom. 2, pag. 25 - 40.

A sciogliere la reale promessa data dal primo Carlo d'Angiò in questi capitoli, indi a non molto tempo il figliuol suo principe di Salerno punì con molta severità i quattro Marra fratelli, e i due Rufulo, padre e figliuolo, esattori e gabellieri cresciuti ed educati alla scuola degli Svevi. Le quali cose sono narrate in un diploma dato di Nicotera a' 22 di giugno del 1283. Vita di Giovanni di Procida di Niccolò Buscemi. Documento num. 5.

(2) Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 31 - 37 Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 1, cap. 5.

Dell' alto stato e degli uficii che tenea pel governo di Carlo I questo Alaimo di Lentini, rendono testimonianza non pochi diplomi, l' uno de' quali è dato di agosto 1274, ed è indiritto ad Alaymo de Lentini militi justitiario Principatus et Terre Beneventane*; e sta nel registro segnato 1273. Lett. A, foglio 267 a tergo. L' altro è dato a' 29 ottobre del 1279 ed è indiritto ad* Alaymo de Lentini et socii secreti Sicilie*; e si legge nel registro segnato 1270. Lett. B, foglio 9 a tergo. Grande Archivio Napoletano di San Severino.*

(3) Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 36-42 Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 1, cap. 5 - 8.

Istoria della Cospirazione del di Procida. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 1, pag. 267-269.

Historiae Sabae Malaspinae Continuatio. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 368-373.

Istoria Fiorentina di Giacchetto Malespini. Cap. 211.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 7, cap. 66-68.

Ptolomaei Lucensis Hist. Eccl. Lib. 24, cap. 6. Muratori, R. I. S. Tom. 11, col. 1188.

(4) *Istoria Fiorentina di Giacchetto Malespini. Cap. 112.*

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 7. cap. 69.

Istoria della Cospirazione del di Procida. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 1, pag. 269.

Bartholomaei de Neocastro. Hist. Sic. Cap. 16-17, 21-23.

Primera parte de los Anales de la Corona de Aragon, por G. Curita. Tom. 1. Lib. 4, cap. 19-20, pag. 245-246.

Gesta veterum comitum Barcinonensium et regum Aragonensium scripta circa annum 1290 a quodam monacho Rivipulensi. Cap. 28. St. Balutii. Marca Hispanica sive Limes Hispanicus, col. 557-561. Parisiis 1688.

Chronica del rey en Pere per Bernat D'Esclot. Cap. 77-89.

Chronique du seigneur Ramon Muntaner. Chap. 46-55.

Diploma di re Pietro d'Aragona indiritto di Porto Sangos, o Fangos, il 1 di giugno del 1282 a' vescovi di Tarragona e di Valenza. Foedera, con-

ventiones, literae et cujuscunque generis acta publica etc. Ann. 1282. T. Rymer. Tom. 2, pag. 210.

(5) Anonymi Chronicon Siculum. Cap. 40. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 148-149.

Historiae Sabae Malaspinae Continuatio. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 374-379.

Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 21-23, 44-45.

Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 1, cap. 8-13.

Johannis Iperii Chronicon Ecclesiae Sancti Bertini. Cap. 53, par. 3. Martene et Durand Thes. Nov. Anecd. Tom. 3, col. 762-763.

Primera parte de los Anales de la Corona de Aragon, por G. Curita. Tom. 1. Lib. 4, cap. 16, 18, 21-22, pag. 243-244, 246-248.

Gesta Filippi III per Guillelmum de Nangiaco. F. Duchesne Hist. Fran. Script. Tom. 5, pag. 539.

Gesta veterum comitum Barcinonensium. Cap. 28. St. Balutii Marca Hispanica, col. 562.

Raynaldi Cont. Ann. 1283 §. 21.

Il diploma di re Pietro d'Aragona con che dice de' casi delle sue conquiste sugli arabi, e de' suoi proponimenti sull'isola di Sicilia, è dato di Altoyll, cioè Colle o Alcolle, a' 19 luglio del 1282, ed è indiritto a re Eduardo d'Inghilterra. Foedera, conventiones, literae, et cujuscunque generis acta publica inter reges Angliae et alios quosvis imperatores, reges, etc. Ann. 1282. T. Rymer. Tom. 2, pag. 208-209.

(6) *Istoria della Cospirazione del di Procida. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 1, pag. 269 - 273.*

Anonymi Chronicon Siculum. Cap. 40 - 41. R. Gregorii Bibl. Scriptorum etc. Tom. 2 pag. 148-153.

Historiae Sabae Malaspinae Continuatio. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 379 - 381.

Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 45, 49.

Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 1, cap. 14-17.

Primera parte de los Anales de la Corona de Aragon, por G. Curita. Tom. 1. Lib. 4, cap. 23-24, pag. 248 - 251.

Chronica del rey en Pere per Bernat d'Esclot. Cap. 92 - 93.

Chronique du seigneur Ramon Muntaner. Chap. 61 - 62.

Foedera, conventiones, literae et cujuscunque generis acta publica etc. T. Rymer. Tom. 2, pag. 225.

Codex Italiae Diplomaticus quae collegit I. C. Lünig. Num. 47. Num. 48. Tom. 2, col. 974 - 976; col. 975-978.

Istoria Fiorentina di Giacchetto Malespini. Capitolo 212.

Johannis Iperii Chronicon Ecclesiae Sancti Bertini. Cap. 53, par. 3. Martene et Durand Thes. Nov. Anecd. Tom. 3, col. 763 - 764.

Chronicon Fratris Francisci Pipini. Lib. 3, cap. 15 - 16. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 689-693.

Ferreti Vicentini Historia. Lib. 1, Ann. 1265. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 953.

Trascrivo le lettere che si scambiarono Carlo d' Angiò e Pietro d'Aragona, allorchè il primo stava assediando la terra di Messina, dalle cronache di Giovanni Villani.

La lettera che 'l re d'Araona mandò al re Carlo.

Pietro d' Araona e di Cicilia re, a te Carlo di Gerusalem e di Proenza conte: significhiamo a te il nostro avvenimento nell' isola di Cicilia, siccome nostro giudicato reame per l' autorità di Santa Chiesa, e di messer lo papa, e de' venerabili cardinali, e però comandiamo a te che, veduta questa lettera, ti debbi levare dell' isola di Cicilia con tutto tuo podere e gente, sappiendo che, se nol facessi, i nostri cavalieri e fedeli vedresti di presente in vostro dammaggio, offendendo voi e vostra gente.

Come lo re Carlo rispose per sua lettera al re d'Araona.

Carlo, per la Dio grazia di Gerusalem e di Cicilia re, prenze di Capova, d'Angiò e di Forcachieri e di Proenza conte, a te Piero d' Araona re, e di Valenza conte: maravigliamoci molto come fosti ardito di venire in su il reame di Cicilia, giudicato nostro per l' autorità di Santa Chiesa di Roma; e però ti comandiamo che, veduta questa lettera, ti debbi partire del reame nostro di Cicilia, siccome malvagio traditore di Dio e di Santa Chiesa; e, se ciò non facessi, disfiditiamti siccome nostro nemico e traditore, e di presente ci vedrete venire in vostro dammaggio, perocchè disideriamo di vedere voi e vostra gente colle nostre forze.

Cronica di Giovanni Villani. Lib. 7. cap. 71-73.

(7) Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 45 - 56.

Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 1, cap. 18, 20-21, 23 - 25.

Istoria della Cospirazione del di Procida. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 1, pagine 273 - 274.

Anonymi Chronicon Siculum. Cap. 44. R. Gregorii Bibl. Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 158-159.

Historiae Sabae Malaspinae Continuatio. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 381 - 389.

Primera parte de los Anales de la Corona de Aragon, por G. Curita. Tom. 1. Lib. 4, cap. 25, pag. 251-252.

Raynaldi Cont. Ann. 1282 §. 5-7.

Chronica del rey en Pere per Bernat d'Esclot. Cap. 93-100.

Chronique du seigneur Romon Muntaner. Chap. 62 - 73.

Gesta Filippi III per Guillelmum de Nangiaco. F. Duchesne Hist. Franc. Script. Tom. 5, pag. 541 - 542.

Johannis Iperii Chronicon Ecclesiae Sancti Bertini. Cap. 53, par. 3. Martene et Durand Thes. Nov. Anecd. Tom. 3, pag. 763 - 764.

Le notizie più accurate sulla famosa sfida fra il primo Carlo d' Angiò e Pietro d' Aragona, le lettere che si scambiarono, e la scelta de' cavalieri che avrebbero dovuto combattere a' loro fianchi, si leggono in queste altre opere:

Diploma di Carlo I d' Angiò nel registro segnato 1280. Lett. B, foglio 151. Grande Archivio Napoletano di San Severino.

Gesta veterum comitum Barcinonensium. Cap. 28,

St.Balutii Marca Hispanica, col. 562-563, 581-592.

Codex Italiae Diplomaticus quae collegit I. C. Lünig. Num. 53. Num. 58. Tom. 2, col. 986-994; col. 1015-1022.

Foedera, conventiones, literae et cujuscunque generis acta publica etc. Ann. 1282. T. Rymer. Tom. 2, pag. 226-234.

Literae Petri Aragonum regis contra Carolum I Siciliae regem ex regesto communis Mutinae. Antiquitates Italicae medii aevi, sive Dissertationes, auctore Ludovico Antonio Muratorio. Diss. 39. Tom. 3, col. 655-660. Mediolani 1740.

Instrumentum publicum de condicto singulari certamine inter Carolum Jerusalem et Siciliae et Petrum Aragonum reges. Ex veteri membrana Ecclesia Albiensis. Appendix Chronicon Siciliae ab auctore Anonymo conscriptum. Martene et Durant Thes. Nov. Anecd. Tom. 3, col. 101-106.

(8) Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 1, cap. 19, 21.

Primera parte de los Anales de la Corona de Aragon, por G. Curita. Tom. 1. Lib. 4, cap. 27, pag. 253-254.

Historiae Sabae Malaspinae Continuatio. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum, etc. Tom. 2, pag. 389-391.

Chronica del rey en Pere per Bernat d'Esclot Cap. 66, 69, 103.

Chronique du seigneur Ramon Muntaner. Chap. 62, 64, 70.

Toccherò qui di alcuni diplomi da' quali si potranno scorgere gli usi e i costumi di questi Almugaveri; il

primo de' quali diplomi è dato di Napoli a' 27 dicembre del 1290, indizione IV, per Roberto conte d' Artois, ed è indiritto a Giacomo figliuolo di Pietro re d' Aragona; e si legge nel registro di Carlo II d' Angiò, segnato 1291. Lett. A, fogli 183-184. Il secondo e il terzo son dati di Napoli a' 7 di marzo, ed a' 4 di aprile del 1299, indizione XII, e sono entrambi del secondo Carlo d' Angiò. Però si trovano nel registro conosciuto dal nome suo, e segnato col numero 1299. Lett. A, fogli 43, 46 a ter. Grande Archivio Napoletano di San Severino.

(9) Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 57. Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 1, cap. 20-21.

Historiae Sabae Malaspinae Continuatio. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum, etc. Tom. 2, pag. 391-392.

Chronica del rey en Pere per Bernat d' Escolt. Cap. 102.

Chronique du seigneur Ramon Muntaner. Chap. 75.

Scriptum est eidem Angelo de Vito secreto magistro portulano et procuratori, ac magistro totius salis Principatus Terre Laboris et Aprutii.

Cum nobis ad presens feliciter procedentibus ad partes ultramontanas in Vasconiam scilicet apud civitatem Burdegalensem ubi cum rege Aragonie inimico nostro secundum appellacionem hinc inde propositam et defensam Deo nobis existente defensore pugnare debemus Karolum dilectum primogenitum nostrum principem Salernitanum et Honoris Montis Sancti Angeli dominum usque ad felicem nostrum de partibus ipsis redditum et etiam usque ad nostrum beneplacitum generalem vicarium nostrum in regno Sicilie commisso sibi plene ipsius vicarie officio duxerimus sta-

tuendum fidelitati tue firmiter et districte precipimus quatenus eidem Karolo dicte vicarie officium exercenti tamquam persone nostre in omnibus et per omnia devote et efficaciter pareatis et intendatis cuius mandata omnia et ea precipue que tam super exhibenda et solvenda pecunia pro quibuscumque negotiis et servitiis quam super extractione victualiam extra vel infra regnum ferendarum tibi sub magno sigillo vicarie et parvo secreto suo contigerit destinari ea scilicet quam quantitatem pecunie continebunt de quacumque fiscali pecunia per manus tuas non obstante mandato tibi facto de tota pecunia ipsa ad cameram nostram castri Salvatoris ad mare de Neapoli destinanda et que victualium exstractionem mandaverint non obstrante mandato de non permittenda extrahi per aliquos aliqua victualium quantitate sine speciali mandato nostro sub utroque sigillo magno videlicet pendenti et parvo secreto tibi pro inde dirigendo pront mandata ipsa distinxerint sine defectu quolibet exequaris quibus mandatis totaliter et efficaciter essecutis totam reliquam quantitatem ad eadem cameram nostram sicut per plures alias litteras nostras tibi mandatum extitet per ydoneos et fideles nuncios tuos destinare procures Thesaurariis nostris ibidem statutis integraliter assignando, a quibus inde ad tui cautelam ydoneam recipias apodixam. Datum Regii XII Januarii, XI Indictionis. 1283.

Registro segnato 1280. Lett. A, foglio 165. Grande Archivio Napoletano di Sanseverino.

(10) Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 58-67.

Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 1, cap. 21 - 22.

Historiae Sabae Malaspinae Continuatio. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum. Tom. 2, pag. 394-398.

Primera parte de los Anales de la Corona de Aragon, por G. Curita. Tom. 1. Lib. 4, cap. 29-30, pag. 255-256.

Chronica del rey en Pere per Bernat d' Escot. Cap. 102-104.

Chronique du seigneur Ramon Muntaner. Chap. 75-76, 99-100.

(11) *Historiae Sabae Malaspinae Continuatio. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 399-402.*

Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 67-69.

Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 1, cap. 25.

Anonymi Chronicon Siculum. Cap. 44. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 158-159.

Memoriale potestatum Regiensium. Muratori, R. I. S. Tom. 8, col. 1155-1156.

Chronicon Fratris Francisci Pipini. Lib. 3, cap. 17. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 693-694.

Ferreti Vicentini Historia. Ann. 1265. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 953-954.

Ptolomaei Lucensis Hist. Eccl. Lib. 24, cap. 7-8. Muratori, R. I. S., Tom. 11, col. 1188-1189.

Cronoca di Paolino di Pietro. Muratori, Appendice. Tom. 2, col. 38-39.

Johannis Iperii Chronicon Ecclesiae Sancti Bertini. Cap. 53, par. 3. Martene et Durand Thes. Nov. Anecd. Tom. 3, col. 763-764.

Gesta Filippi III per Guillelmum de Nangiaco. F. Duchesne Hist. Franc. Scrip. Tom. 5, pag. 542.

Istoria Fiorentina di Giacchetto Malespini. Cap. 17-18.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 2, cap. 86-87.

Primera parte de los Anales de la Corona de Aragon, por G. Curita. Tom. 1. Lib. 4, cap. 31-32, pag. 256 - 259.

Gesta veterum comitum Barcinonensium. Cap. 28. St. Balutii Marca Hispanica, col. 562-563, 592-593.

Chronica del rey en Pere per Bernat d'Esclot. Cap. 104 - 105.

Chronique du seigneur Ramon Muntaner. Chap. 80, 85 - 87.

Literae Caroli I Siciliae regis ad Mutinensem rempublicam. Ann. 1283. Antiquitates Italicae medii aevi, sive Dissertationes, auctore Ludovico Antonio Muratorio. Diss. 39. Tom. 3, col. 650 - 655.

Chronicon Estense per Anonymos Scriptores Syncronos. Ann. 1283. Muratori, R. I. S. Tom. 15, col. 338.

Nicolai Stizziae Historia regum Siciliae. Balutii M. Hist. Tom. 1, pag. 475.

Rainaldi Cont. Ann. 1283 §. 13 - 14.

Il rifiuto di Eduardo d'Inghilterra ad essere giudice del combattimento fra il primo Carlo d'Angiò e Pietro di Aragona leggesi in due lettere da esso a Carlo indirizzate, date a' 25 di marzo dell'anno 1283, da Aberconwey en Snaudon, ed in un altra indiritta nello stesso di al principe di Salerno, figliuolo di Carlo. Le quali lettere, insieme col mandato che si conferisce dal re inglese a' 5 di aprile di quello stesso anno a Goffredo de Grenville e ad Antonio Bek per farsi nunzii di questo suo rifiuto presso le corti di Sicilia di Francia e di Aragona, leggonsi presso il Rymer, nell'opera che già ò altre volte citata: Foedera, conventiones, literae, et

cujuscunque generis acta publica etc. Ann. 1283. Tom. 2, pag. 239-241.

Il divieto del quarto Martino al duello del quale si parla leggesi nella sua epistola indiritta a re Carlo d'Angiò, data da Orvieto nel dì 8 febbrajo del 1283, e nell'altra da esso indiritta ad Eduardo d'Inghilterra a' 5 aprile dello stesso anno. Le quali epistole si leggono presso il Raynaldo nella continuazione degli annali del Baronio: Ann. 1283 §. 8-12. Ann. 1283 §. 6-7: oltrechè quella di Martino a Carlo si trova ancor riportata dal Baluzio nella sua Marca Hispanica, col. 579-581, e dal Lünig, nel suo codice diplomatico italiano, num. 57, tomo 2, col. 1014-1015; e l'altra di Martino ad Eduardo è trascritta dal Rymer nell'opera da me più volte citata pag. 242-244, e dal Lünig, nel codice di che ora ò toccato, al num. 59, tomo 2, col. 1022-1023.

LIBRO QUARTO.

(1) *Constitutiones illustrissimi D. Caroli II principis Salernitani.*

Carolus illustrissimus Jerusalem et Siciliae regis primogenitus, etc. Praelatis ecclesiarum, comitibus, baronibus, et universis officialibus, ac aliis hominibus regni a Faro citra domini regis fidelibus devotis suis salutem et dilectionem sinceram. Desideriis hactenus non minus immensis, quam arduis, noster spiritus laboravit assidue, ut peculiare domini patris nostri praedilectumque nostrum hereditarium regnum Siciliae, quod tam olim occupatorum injustissimis institutis horrendam quodammodo abusione contraxerat servitutem, quam impraesentiarum ab eisdem regni praesidibus, aliorumque officiorum gestoribus consuetudinariam conversam ad praedam extremae fere inopiam exinanitionis incurrit, ab institutionum labe servilium nostris parta laboribus nova lege resurgeret, et tam ob poenas pro commissis inflictas, quam per edicta nostra futuris obstantia officialium transgressionibus, praedisque cessantibus, expectata reassumeret fortunae solatia: pinguioris tantum equidem piae prosecutionis conceptum, dum auctorante sacro praefati domini nostri genitoris oraculo in locum censuimus saluberrimae sanctionis educere, quod ab eo magnopere in hac parte poposcimus, ea nobis faciliori successerit instantia impetrandum, quo ad reparanda commoda subditorum non minori rex desiderio, quam supplicans urgebatur. Praefatis itaque odiosis nostri status incommodis, fortunarumque nostrarum detestabilibus detrimentis, quam citius ea inolevisse credidimus, tam opportunis nos paravimus objici remediis oc-

currentes tempestivis, ne gravaminis seminarium pestilentiis tensis undique proserpens radicibus amoenissimum paterni ac nostri regni pomerium longis in totum discursibus occuparet. Imminentibus autem tam eidem domino patri nostro multimodis arduis in romana curia alibique negociis, quam nobis etiam (ut nos credimus non latere) tam in Gallicis , quam in longinquis experiri partibus perplexitatibus pluribus occupatis , casus qui animos utriusque evocavit ad exteras a prioris executione propositi , intervallatione temporis longiori , quam putavimus , non distraxit. Verumtamen cum summi clementia Creatoris , quae saepe dicto domino patri nostro regni gubernacula pia largitate concessit , non sine occulto caelestis provisionis ministerio , tantae commoditatis effectibus impedimenta dilationis parasse credatur. Recte idcirco dilatum putamus universale regni , non nostra , sed Dei provisione remedium , ut interim recta siculorum factionis contentae nequitia in suis scelestibus operibus procul a rebellione prodiret , ne diu sub modio delitescens , et poenam , quam merebatur , deluderet , et vobis ceteris regni fidelibus in serenitatis nostrae munificae participio congauderet. Praebet ergo se nobis nunc , ceterisque regni fidelibus immunitatis nostrae praestandae tempus acceptabile. Hic vere salutis est dies , quo paternum nostrumque non erat in manifesto fidelitatis experimento judicium , nec notoria proditionis ostensio sub scuto fidei celari patitur infideles. Vere insuper in utroque vestrum his temporibus dominus preces adimpleverit davidicas , quae in discernendis meritis subditorum sui regni , verum dedit judicium , regisque filio in retributione rectissima suam justitiam est largitus. Novas igitur nostri nominis sanctiones divina in perpetuum concedente potentia valituras pro salubriori , tranquilloque nostro ceterorumque fidelium statu summis a nobis vigiliis editas , vobis praesentem redactas in paginam duximus

transmittendas, devotioni vestrae mandantes, ac omni, qua possimus, persuasione hortantes, quatenus ipsas observare fideliter studeatis, omnipotenti Deo gratias in humili cordis devotione agentes, qui expectatas longissimis aevi curriculis leges nostras nostris concedi temporibus ets dignatus.

I.

Volumus, et mandamus inviolabiliter observare, quod decimae, et aliae quae debentur ecclesiis et personis ecclesiasticis a tempore catholicorum regum Siciliae, usque nunc, et quae recipi consueverunt ab eisdem ecclesiis et personis, sine difficultatis obstaculo ac morae dispendio persolvantur, scilicet quae debentur in pecunia, in festo Pentecostes; et alia, quae debentur in frumento, et aliis victualibus, vino, oleo, seu fructibus aliis, illis temporibus, quibus percipiuntur, si non in pecunia vendantur. Et, si aliqua sunt, quae certis diebus persolvi consueverunt, die debito persolvantur. Et, ne ad hoc ecclesiae, vel personae ecclesiasticae necesse habeant singulis annis a curia litteras impetrare; volumus, et sub poena dupli ejus quod pro decimis, et aliis juribus personis, vel ecclesiis quibuslibet secundum ordinationem praesentem solutum non fuerit, debentur, secreti, seu magistri procuratores, et magistri salis, bajuli, vel alii officiales, qui eas debeant persolvere, tam praesentes, quam futuri, teneantur eas integraliter solvere, secundum quod superius est distinctum, auctoritate praesentium, nullo inde alio mandato exspectato.

II.

Item statuimus quod comites, barones, et ceteri, qui tenentur ad decimas, et jura alia ecclesiis, vel personis

ecclesiasticis pro bonis quae tenent, ea teneantur solvere suis temporibus, sicut hactenus extitit consuetum. Et ad hoc auctoritate praesentium ad requisitionem personarum, quibus debentur per justitiarium provinciae compellantur. Haec omnia volumus, quod solvantur per balios quoscumque, per quos bona pupillorum, terras, vel feuda tenentium, procurantur, sive baliatus curiae teneant, sive aliis sint commissi, sive terra vel feuda aliquorum occasione delicti, vel quacumque alia causa per curiam teneantur.

III.

Item statuimus quod clerici ad secularia judicia non trahantur, nisi pro bonis feudalibus secundum conventionem habitam inter factam romanam ecclesiam, et dominum patrem nostrum.

IV.

Item statuimus quod ecclesiae in toto regno Siciliae gaudeant privilegio eis per jura communia indulto, scilicet quod rei, qui ad ecclesias confugiunt, abinde non extrahantur inviti, nisi in casibus a jure permissis.

V.

Item statuimus, quod domus praelatorum, religiosorum, et aliarum ecclesiasticarum personarum, sine voluntate ipsorum, causa hospitandi ab officialibus vel aliis personis, eis invitis nullatenus capiantur. Et, si de voluntate ipsorum praelatorum, religiosorum, et aliarum personarum receptae fuerint, ibi criminalia judicia exercere aliquatenus non praesumant. Nec lectos, vel res ipsorum accipiant. Et, si secus factum fuerit, post emendationem, et restitutionem damni, si comes fuerit, vel baro, qui con-

tra fecerint, teneantur ad poenam XII unciarum auri: si simplex miles, ad sex; et, si burgensis, ad tres.

VI.

Item statuimus quod officiales, comites, barones, vel aliae quaecumque personae laicales, non intromittant se de electionibus praelatorum, collectionibus feudorum, seu beneficiorum ecclesiasticorum directe, vel indirecte, nec de aliis ad spiritualia pertinentibus, nisi hoc ex privilegio, vel ratione juris patronatus aliquibus competat. Nec volumus propter hujusmodi praelatos capitula ecclesiarum, seu conventus piorum locorum ipsorum consanguineos, vel vassallos quomodolibet molestari.

VII.

Item statuimus quod clerici, qui clericaliter vivunt, non cogantur communicare cum aliis in collectis, et exactionibus aliis quibuscumque, nec pro bonis ecclesiasticis, nec pro patrimonialibus de portionibus eos legitime contingentibus.

VIII.

Item statuimus quod possessiones, et res, quae non sunt aliis obligatae, possint a quibuscumque dari, vel obligari ecclesiis, dummodo eadem possessiones, vel res curiae non teneantur in aliquo. Si vero talis obligatio fuerit, propter quam datio, legatio, vel donatio impediri non possit: tunc res, vel possessiones ipsae praeftatis titulis, cum suo onere ad ecclesias transferantur.

IX.

Item statuimus quod vassallis ecclesiarum, qui ea, quae habent, ab ecclesiis tenent, et sunt eisdem ecclesiis ad

servitia personalia obligati, officia per curiam, comites, barones, vel alios, sine ipsorum praelatorum licentia, nullatenus committantur.

X.

Item statuimus quod privilegia et jura concessa ecclesiis, et personis ecclesiasticis a catholicis et antiquis regibus Siciliae, in quorum possessione sunt, serventur illaesa. De illis vero, in quorum possessione non sunt, fiat eis sine difficultate justitia in curia competenti.

XI.

Item statuimus quod, si contingat aliquem in excommunicationis laqueo ultra annum contumaciter perdurare, per ipsos praelatos, qui excommunicationis intulerunt sententiam, vel successores eorum, aut per capitulum, si ecclesiam vacare contigerit, denuncietur curiae, et contra praefatos excommunicatos in contumacia persistentes poena debita per curiam imponatur.

XII.

Item statuimus quod officiales, et commissarii curiae possessiones et res, quae ab ecclesiis possidentur, non auferant, nec in eis easdem ecclesias, contra justitiam, perturbare praesumant.

XIII.

Item statuimus quod officiales, vel seculares personae se nullatenus intromittant ad cognoscendum de aliquo crimine ecclesiastico, nec impediant praelatos, vel ipsorum

subofficiales, quin de ipso crimine libere cognoscant, et ut puniant, ut est juris.

XIV.

Item statuimus quod praelati, et personae ecclesiasticae et barones, universi et singuli homines fideles domini patris nostri de regno possint per mare portare, et facere portari de una terra ad aliam infra regnum, frumentum, et alia victualia, et legumina provenientia eis ex massariis ipsorum, vel reditibus terrarum suarum, sine jure exiturae, vel dohanae. Emptitia vero sine jure exiturae, soluto jure dohanae, dummodo de portubus licitis, et statutis, et cum barcis paruis, a centum salmis infra extrahantur, exonerentur similiter in portubus licitis et statutis. Et debent fidejussoriam cautionem quod habeant responsales de exoneratione ipsorum a portulanis illorum portuum, in quibus exonerata fuerint, infra certum terminum, qui pro locorum distantia competens praefigatur.

XV.

Item statuimus quod justitiarii, vel alii officiales, non trahant vassallos ecclesiarum coram se, vel ad ipsorum judicia, nisi in criminalibus et spretis defensis, in portatione armorum et aliis, quorum cognitio ad curiam regiam vel officiales ejus de jure pertinet.

XVI.

Item statuimus quod praelati ecclesiarum, personae ecclesiasticae, et officiales ipsorum, qui eorum sunt debitores, possint eos per legitimum modum compellere ad

satisfaciendum eis de debitis, et juribus eorumdem, contradictione aliqua illegitima non obstante.

XVII.

Item statuimus quod, si vassalli ecclesiarum eis ad personalia beneficia vel servitia obligati de terris vel locis ecclesiarum, in quibus morari debent, aufugerint, possint praelati et personae ecclesiasticae praefatos vassallos per omnem coërtionis modum legitime compellere, ut ad loca, a quibus recesserant, revertantur, et etiam commorentur in eis.

XVIII.

Item statuimus quod Judaeis, qui sunt vassalli ecclesiae, nulla officia committantur, nec aliae oppressiones, vel gravamina inferantur.

XIX.

Item statuimus quod comites, barones, et alii feuda tenentes ultra tempus trium mensium non teneantur servire curiae sumptibus propriis; sed, si eos ultra praedictum tempus curia voluerit in suo servitio retinere, ipsis gagia debeant ministrare.

XX.

Item statuimus quod licitum sit baronibus, comitibus, et aliis feuda tenentibus, vel etiam quibuscumque personis libere matrimonia contrahere, filias, amitas, sorores, et neptes maritare, filios uxorare, et alia matrimonia celebrare, in quibus hactenus requirebatur assensus, sive assensu curiae impetrando, dummodo feuda, vel res feudi non dentur in dotem, et dummodo eadem

inter fideles contrahant, et fiant. Quod si secus factum fuerit, sive quod feudalia dentur in dotem sine curiae assensu, sive quod cum infidelibus contrahant, feuda amittant illi, qui sine assensu contraxerunt, et ad jus curiae applicentur; et qui cum infidelibus se de praedictis personis matrimonialiter cupulaverit. Si vero bona feudalia dentur in dotem, requiratur assensus, qui infra octo dierum spatium, postquam partes ad curiam pro eo requirendo pervenerint, et se ipsi curiae praesentaverint, si ipsorum fides nota non fuerit, nec in curia de ea constare poterit, fiat inquisitio infra breve tempus quo poterit. Et postquam inquisitio praesentata fuerit, secundum merita inquisitionis ipsius, quam citius poterint expediantur. Si vero per aliquos curiales, ad quos expeditio praedictorum pertinet contra praedictam formam difficultatis obstaculum, vel morae dispendium fuerit interjectum, ipsi, qui, hoc justo impedimento cessante, fecerint, teneantur praedictas literas de assensu impetrare, volentibus, expensas et damna integraliter resarcire.

XXI.

Item statuimus quod comites, barones, et alii feuda tenentes, seu praelati ecclesiarum, qui ratione ecclesiarum suarum terras, vel feuda tenent a vassallis ipsorum in casibus regni constitutionibus permissis, possint moderatum adjutorium petere sive recipere, nec necesse habeant super hoc literas impetrare, cum sufficiat praedictae constitutionis edictum. Si vero in casu non concesso ultra moderatum adjutorium, secundum quod ista constitutio ponit, aliquis praedictorum vassallos suos afflixerit, post emendationem damni faciendam personis, quibus illatum est, teneatur regiae curiae ad duplum illius, quod indebite extortum fuerit, vel superexactum illicite.

XXII.

Item statuimus quod, si comites, barones, et feuda tenentes in regia curia, seu realiter litigabunt, vel conveniant et accusent alios, sive conveniantur, aut accusentur ab aliis, per compares absolvi debeant, aut etiam condemnari, et ipsorum causae qualescumque fuerint, prout melius et citius poterunt, terminentur.

XXIII.

Item statuimus quod comitibus, baronibus, et aliis nobilibus et militaribus viris per justitiarios et alios officiales curiae nulla servitiorum executio demandetur, quae statum, et conditionem eorum non deceat, nec causa vexandi eos, vel injuriam inferendi aliquid committatur.

XXIV.

Statuimus, mandamus, et volumus inviolabiliter observari, quod in collectis, taliis, sive quaestis generalibus et specialibus, seu subventionibus, quibuscumque hominibus regni a Faro citra, usque ad confinia terrarum sactae romanae ecclesiae, quae in fidelitate regis remanserunt, servetur status, usus, et modus, qui tempore felicis recordationis regis Gulielmi II extitit observatus, secundum quem in conventionibus habitis inter sanctam romanam ecclesiam et dominum patrem nostrum tempore collationis factae sibi de regno plenius continetur. Qui status, modus et usus, pro eo quod constare non potest, quia vel nulli, vel pauci supersunt, qui possint de hoc testimonium perhibere; volumus quod per sanctissimum patrem et D. D. Papam Martinum summum pontificem declaretur, exponatur, seu determinetur, et disponatur

et ad eandem determinationem, declarationem, expositionem, et etiam discussionem, et ordinationem celeriter, et de facili obtinendam, non nostros solemnes et fideles nuntios transmittimus, ita quod per totum mensem maii primo futurum ad tardius sint ibidem. Infra quem terminum homines cujuslibet justitiariatus partium praedictarum duos nuntios de melioribus, ditioribus et fidelioribus totius provinciae ad praedictam declarationem, expositionem, determinationem, et ordinationem impetrandam, seu etiam audiendam transmittant, ita quod in eodem termino sint ibidem. Et ad hoc per justitiarios earundem provinciarum, quibus super hoc literae nostrae transmittuntur, inducantur: et etiam, si necesse fuerit, compellantur. Quam determinationem, expositionem, seu declarationem, vel ordinationem permittimus pro parte domini patris nostri ad nostrum posse, nostra et heredum nostorum penitus semper inviolabiliter observare. Et ex nunc omnino omnia residua collectarum quarumcumque, ad quae aliquae provinciae, terrae, vel loca tenebantur, vel etiam tenentur, remittimus, et eis gratiose donamus: volentes, quod de illis nullatenus impetrentur, nec ante determinationem, declarationem, expositionem, et ordinationem praedictam a praedictis provinciis, universitatibus, terris, vel locis collectae nomine peti aliquid faciemus, nisi in casibus in constitutionibus comprehensis, nec ad mutuum compellantur inviti.

XXV.

Item permittimus, atque stutuimus, quod de consilio proborum, et legalium virorum habentium hujusmodi rei peritiam, cudi faciemus monetam bonae tenutae, pretii, et valoris, secundum quod statui praedictarum partium videbitur expedire. Pro qua expendenda non fiat colle-

cta, nec distributio, sed dabitur campsoribus, et aliis mercatoribus eam volentibus sponte recipere, et praefata moneta erit perpetua, nec mutabitur aliquo tempore, sed in suo pretio et statu observabitur.

XXVI.

Item statuimus quod poena, quae pro homicidiis clandestinis commissis in aliquibus locis, seu territoriis ipsorum ad summam centum unciarum, vel quinquaginta fuerat augmentata, reducatur ad formam constitutionis antiquae, secundum quod per novellam et ultimam constitutionem domini patris nostri nuper extitit ordinatum. Quae poena tunc demum exigatur, si mortuus inveniatur aliquis, qui non aliquo tempore supervixit, et verba constitutionis antiquae in faciendo inquisitionem serventur, et in suo proprio intellectu remaneant, nec recedatur ab eis.

XXVII.

Item servetur capitulum de verbo ad verbum de libertate matrimoniorum, sicuti est schedula baronum superius praedistincta.

XXVIII.

Item statuimus quod, magistri justitiarii, et justitiarii regionum non faciant accusationem calumniose moveri, vel fieri contra aliquos, quos criminosos dicunt, vel asserunt per presonerios, vel familiares ipsorum; sed si aliquis eos legitime accusare, vel injuriam passus, si crimen privatum commissum dicatur, vel quilibet alius, qui de jure ad accusandum admittitur, si crimen publicum fuerit, qui non ex suasionibus alicujus, sed proprio motu

ad accusandum ducatur, accusationem ejus recipiat, et in ea, justitia mediante procedat.

XXIX.

Item statuimus quod, si procuratores fisci, vel alii officiales, seu publicae personae, ad quorum officium istud spectat, credant possessiones aliquas, sive jura ad fiscum spectantia detineri per aliquos occupata, detentores, seu possessores ipsarum possessionum, seu jurium, in competenti tribunali conveniant, et contra ipsos, servato juris ordine, procedatur, nec ipsarum possessione priventur, antequam legitime convicti fuerint, et etiam condemnati.

XXX.

Item statuimus quod officiales regni, officia seu commissiones, vel servitia curiae committant hominibus in terra sua, et in locis convicinis, et talibus, qui ad hoc sint idonei, sufficientes, et habiles, et talia committantur, quae statum et conditionem eorum deceant, quibus commissa fuerint, et alia in hujusmodi capitulo observentur, quae per novellam constitutionem domini patris nostri indulta noscuntur.

XXXI.

Item statuimus quod, sive in magna curia, sive coram justitiariis regionum aliqui criminaliter accusentur, vel in personalibus, vel realibus civiliter impetantur, si sententias pro illis ferri contigerit, eas redimere non cogantur, nec aliquid nomine compositionis pre parte curiae, neque pro subscriptionibs vel scripturis sententiarum a magistro

*

justitiario, justitiariis, judicibus seu actorum notariis exigatur, cum justitia aliquo modo vendi non debeat, et idem magister justitiarius, justitiarius, judices, atque notarii suis salariis debeant esse contenti.

XXXII.

Item statuimus quod, universitates locorum non teneantur ad emendationes furtorum, quae per speciales personas contigerit fieri, constitutione antiqua super damnis clandestinis edita ita suo robore duratura.

XXXIII.

Item statuimus quod thesaurarii, justitiarii, et alii officiales regni non gravent universitates, quod pecuniam per homines sub universitatum expensis, et periculo eligendos ad cameram, vel curiam regiam, vel alia loca mittant, sed per viros sufficientes, et idoneos de jurisdictione ipsorum ad expensas curiae debeant destinare.

XXXIV.

Item statuimus quod, ubicumque per regnum, dominum patrem nostrum et nos cum gente nostra morari contigerit, frumentum, vinum, et alia victualia pro usu ipsius gentis, ac hordeum pro equis ab eis, qui ea victualia habuerint, emantur per officiales curiae et familiares, communi pretio, nec sigillentur vegetes hominum, nec praedicta emantur, nisi ab habentibus ea venalia, servata in praedictis omnibus forma novae constitutionis vel capituli editi super his de novo per dominum patrem nostrum.

XXXV.

Item statuimus et ordinamus quod, pro sigillo domini patris nostri et nostro, non recipiatur ab impetrantibus secundum quod nunc recipitur, nisi secundum quod recipiebatur tempore dominorum cancellariorum domini decani Meldensis, domini Goffredi de Bello Monte, et domini Simonis de Parisiis, quorum temporibus recipiebantur in forma subscripta, videlicet:

Pro litera clausa: tar. 2.
Pro litera aperta justitiae: tar. 4.
Pro litera matrimonii: tar. 12.
Pro litera magistri jurati: tar. 12.
Pro litera judicis: tar. 12.
Pro litera medici: tar. 12.
Pro litera notarii publici: tar. 12.
Pro litera advocati: tar. 12.
Pro litera extractionis banni: tar. 12.
Pro litera comitis: tar. 12.
Pro litera de concedendo mercato, seu nundinis: tar. 12.
Pro litera de subventione recipienda a vassallis: tar. 12.
Pro litera de assecuratione vassallorum: tar. 12.
Pro litera de ponendo aliquem in possessione: tar. 12.
Pro litera de immunitate scholarium: tar. 12.
Pro litera de extractione victualium extra regnum pro quolibet centenario salmarum tar. 7, et infra regnum: tar. 3, gra. 15.
Pro litera protontini: unc. 4.
Pro litera liberationis captivorum: tar. 12.
Pro litera liberationis captivorum: tar. 12.
Pro litera executionis sententiae: tar. 12.
Pro litera creationis in comitem: unc. 8.
Pro litera creationis marescali: unc. 4.
Pro litera indulgentiae homicidii commissi: unc. 4.

Pro litera legitimationis spuriorum et naturalium: unc. 4.
Pro litera viceregis: unc. 4.
Pro litera justitiarii in provincia: unc. 2.
Pro litera capitanei: unc. 1.
Exceptis civitatibus Neapolis, Capuae, Aquilae et Barlettae: unc. 2.
Pro litera assessoris: tar. 12.
Pro litera magistri actoris: tar. 12.
Pro litera gratiae: tar. 12.
Et si plures in una litera contineantur personae, pro una tantum litera est solvendum.

XXXVI.

Item statuimus quod, justitiarii, magistri procuratores, et officiales alii majores in provinciis, quas ad administrandum susceperunt equos palefridos, mulos, nec per se, nec per suppositas personas emere valeant. Sed si illis forte indiguerint, ad alias provincias extra jurisdictionem ipsorum pro emendis transmittant: nisi de praedictis animalibus emendis pro parte curiae mandatum receperint speciale.

XXXVII.

Item statuimus quod filiae proditorum, quae] paternam malitiam secutae non fuerunt, vel etiam non sequuntur, de bonis non feudalibus, quae ad eas non ex successione paterna, sed aliunde legitime provenerunt, possint se fidelibus maritare, nec oporteat illas, nec illos qui eas duxerint, super hoc assensum curiae impetrare.

XXXVIII.

Item statuimus quod, justitiarii, secreti, et alii officiales pro sigillandis literis nihil exigant pro sigillo; sed

servetur forma constitutionis, seu capituli de novo in his editi per dominum patrem nostrum. Justitiarii tamen recipiant a judicibus, magistris juratis pro sigillandis literis eorum officii secundum formam subscriptam, videlicet, pro qualibet litera judicis, tar. 12, pro qualibet litera magistri jurati tar. 12.

XXXIX.

Item statuimus quod presonerii, seu custodes carcerum magnae curiae, et justitiariorum, aliorumque officialium non recipiant a captivis, nisi quod statutum est noviter per dominum patrem nostrum.

XL.

Item statuimus quod officium magistri jurati, quod hactenus vendi consueverat cum membris bajulationis, non vendatur de cetero, sed eligantur magistri jurati per quamlibet universitatem, et officium ipsius gratis concedatur eisdem.

XLI.

Item statuimus quod, tam justitiarii quam officiales ceteri post depositum eorum officium, in provincia ubi officia exercuerant, pro quolibet anno, quo ipsa exercuerant officia, per quadraginta dies morentur. Et si minus in officiis ipsis moram traxerint, similiter pro rata temporis morentur ibidem, ad respondendum coram successoribus eorum omnibus conquerentibus de eisdem, et satisfaciendum ipsis super eo, quod docuerint de querelis. Et nihilominus remanente licentia regiae curiae super eorum excessibus atque processibus facere per speciales personas inquiri, ut secundum merita et probata inquisi-

tionis ipsius de male actis per eos, vel corporaliter puniantur secundum quod delicti qualitas exigit, vel ad poenam pecuniariam fisci commodis applicandam.

XLII.

Item statuimus quod, si forte contingat aliquos damnari, vel suis culpis exigentibus, regnum exire; uxores eorum, quae maritos suos non probantur in hujusmodi delictis secutae, super dotibus, dotariis, seu juribus earum serventur illaesae secundum novam constitutionem Domini patris nostri.

XLIII.

Item statuimus quod, quoties contigerit curiam velle de novo fieri facere naves, vascella, et alia opera construi facere, vel etiam reparari, non deputentur ad hoc aliqui inviti pro tertio facienda, nisi ea forte aliqui ad extalium velint sponte recipere facienda. Alioquin hujusmodi opera committant bonis viris ad credentiam, qui teneantur exinde debitam ponere rationem.

XLIV.

Item statuimus quod, ab universitatibus terrarum et locorum deputatorum ad reparationem castrorum, requiratur et exigatur per curiam pecunia necessaria tantum pro reparatione veterum aedificiorum castrorum ipsorum, et non ad nova aedificia construenda. In his vero praedicta pecunia in reparatione praedicta per homines fide dignos eligendos ab universitatibus, quae ad ipsorum reparationem tenentur, fideliter expendatur.

XLV.

Item statuimus quod, ad hoc ut fideles regni per forestarios in aliquo contra debitum, et statum non graventur, fiant inquisitiones de antiquis et veteribus forestis, ac finibus earundem, et super earum custodia servetur forma constitutionis nuper super hoc edita per dominum patrem nostrum.

XLVI.

Item statuimus quod, justitiarii regionum ullos familiares eorum, vel aliquos alios loco sui praeponant custodiae nundinarum, quae fiunt in jurisdictione, sed magistri jurati locorum, in quibus nundinae fiunt, custodiam eorum exerceant.

XLVII.

Item statuimus quod, constitutiones novellae editae per dominum patrem nostrum super reformatione, et statu pacifico regni, inviolabiliter observentur. Verum quia sunt quidam sic amatores periculi, quod semper ad interdicta conantur accedere, et parum prodesset jura constitui, nisi ipsorum constituta serventur. Ut tam novellae constitutiones, quas nuper regiae benignitatis provisio pro reformatione regni, ac ejus statu pacifico promulgavit, quam praesentes, quas de consilio praelatorum, comitum, baronum, civium, multorumque proborum parlamento in Sancti Martini planitie solemniter celebrato, non sine magna provisione nuper edidimus, ut superius continetur, inviolabiliter observentur, et contra violatores ipsorum ultionis debitae non desit supplicium, in singulis civitatibus, castris, ac locis partium praedictarum,

tam per praelatos religiosos, quam per alios probos viros, quibus super hoc nostrae commissionis literas curabimus destinare, et ad hoc etiam volumus deputari, quod cauta et solers inquisitio fiat de eisdem officialibus, vel personis, qui contra praefatas constitutiones in aliquo venerint. Et, quicquid per easdem inquisitiones inventum fuerit, fideliter in scriptis redactum sub ipsorum sigillis ad nos volumus destinari, ut visis meritis, et probatis inquisitionum ipsarum contra violatores constitutionum ipsarum, poena debita procedamus, cum ipsi non solum dominum patrem nostrum, et nos per hujusmodi violationes offendant, mandata nostra temere contemnendo, sed etiam utilitatis publicae commodum laedere moliantur illa, quae pro ejus observatione et augmentatione statuta sunt, quantum in ipsis auferenda. Ut autem ea, quae communi utilitate sancita sunt, communiter sciantur ab hominibus, et generaliter observentur, de eisdem constitutionis singulis praelatis, baronibus, ac locorum universitatibus sub sigillo pendenti vicariae copiam fieri volumus, et mandamus.

Data in campis in planitie Sancti Martini, anno Domini MCCLXXXIII, die penultima Martii, undecimae indictionis.

Capitula regni Siciliae. Tom. 2, pag. 41 - 55.

Con due diplomi, dati di Nicotera a' 26 di settembre del 1283, indizione XII, il principe di Salerno dette il mandato al milite Rostano de Ageto, al giudice Gualtiero di Catanzaro, ed al vescovo di Troja, per conoscere e punire ogni qualunque atto che i ministri o gli uficiali della corona avessero potuto compiere contro gli statuti del primo Carlo d'Angiò dati a' 10 di giugno dell'anno 1282, e contro quelli che esso medesimo avea pubblicati a' 30 di marzo di

quell' anno 1283. Registro segnato 1283. Lett. A, foglio 60. Grande Archivio Napoletano di San Severino.

(2) *Historiae Sabae Malaspinae Continuatio. R. Gregorii Bib. Scrip. Tom. 2, pag. 392-393.*

Primera parte de los Anales de la Corona de Aragon, por G. Curita. Tom. 1. Lib. 4, cap. 36-37, pag. 261 - 262.

Gesta veterum comitum Barcinonensium. Cap. 28. St. Balutii Marca Hispanica, col. 565.

Bolla di Papa Martino IV, data di Montefiascone a' 18 di novembre del 1282. Raynaldi Cont. Ann. 1282 §. 23 - 25.

Breve di Martino IV, indiritto al cardinale Gherardo di Parma suo legato presso il primo Carlo d'Angiò, dato di Orvieto a' 13 di gennajo del 1283. Raynaldi Cont. Ann. 1283 §. 1-4.

Bolla di Martino IV, con la quale si dice anatema a Pietro d' Aragona, e si spoglia de' suoi reami, data da Orvieto a' 19 di marzo del 1283. Raynaldi Cont. Ann. 1283 §. 15-23. La stessa bolla si legge nel Codex Italiae Diplomaticus quae Collegit I. C. Liinig. Num. 56. Tom. 2, col. 999 - 1014. Ed ancora presso F. Duchesne Epistolae Summorum Pontificum etc. Num. 39. Appendix Hist. Franc. Script. Tom. 5, pag. 874-883.

Breve di Martino IV, indiritto a' Veneti Maestrati, dato di Orvieto a' 7 di giugno del 1283. Raynaldi Cont. Ann. 1283 §. 39.

Breve di Martino IV, indiritto al re Eduardo d' Inghilterra, dato di Orvieto a' 6 di luglio del 1283. Raynaldi Cont. Ann. 1283 §. 36-38.

Breve di Martino IV, dato di Orvieto a' 18 di agosto del 1283, indiritto alle congregazioni militari e religiose di Castiglia. Raynaldi Cont. Ann. 1283 §. 54-57.

Breve di Martino IV, dato di Orvieto a' 26 di giugno del 1283, col quale si accolgono benignamente le suppliche del primo Carlo d'Angiò, e gli si concede altro tempo pel pagamento del censo da lui dovuto alla Cattedra Romana. Lo stesso breve è trascritto per intero in una lettera di re Carlo indiritta al medesimo pontefice per rendergli grazie, la quale è data da Dun-le-Roi a' 23 novembre del 1283, indizione XII. Raynaldi Cont. Ann. 1283 §. 47.

Il perdono che si concedeva dalla Chiesa romana al valoroso Guido di Monteforte, e la sua elezione in supremo moderatore delle armi romane, stanno scritte in una epistola a quello indiritta da papa Martino IV, da Orvieto a' 9 di maggio dell'anno 1283. F. Duchesne Epistolae Summorum Pontificum etc. Num. 41. Appendix Hist. Fran. Script. Tom. 5, pag. 886-887.

E voglio per di più dire che lo stesso Eduardo d'Inghilterra aveva da buon tempo, richiesto da Carlo principe di Salerno, perdonato all'uccisore di Arrigo suo congiunto. Le quali cose si possono leggere in una lettera di Carlo data di Parigi a' 23 di gennajo del 1279, ed in un'altra di Eduardo data di Brehuill a dì 11 di aprile di quello stesso anno 1279. Foedera, conventiones, literae, et cujuscunque generis acta publica etc. T. Rymer. Tom. 2, pag. 1068-1070.

(3) Bartholomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 61-67, 75.

Historiae Sabae Malaspinae Continuatio. R. Gregorii Bib. Scrip. etc. Tom. 2, pag. 397 - 398.

Primera parte de los Anales de la Corona de Aragon, por G. Curita. Tom. 1. Lib. 4, cap. 30, pag. 255-256.

(4) Bartolomaei de Neocastro Hist. Sic. Cap. 74, 76. Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 1, cap. 26.

Primera parte de los Anales de la Corona de Aragon, por G. Curita. Tom. 1. Lib. 4, cap. 43, pag. 270 - 271.

Chronica del rey en Pere per Bernat d' Esclot. Cap. 110 - 114, 116.

Chronique du seigneur Ramon Muntaner. Chap. 81 - 84, 93, 131.

Gesta veterum comitum Barcinonensium. Cap. 28. St. Balutii Marca Hispanica, col. 563.

Historiae Sabae Malaspinae Continuatio. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 398 - 399.

(5) Sabae Malaspinae Continuatio. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 402 - 405.

Chronica del rey en Pere per Bernat d' Esclot. Cap. 115-119.

Breve di papa Martino IV, indiritto al principe di Salerno di Orvieto, a' 22 di aprile dell' anno 1284. Raynaldi Cont. Ann. 1283 §. 40.

Breve di papa Martino IV, indiritto al Consiglio ed al Popolo Romano, dato di Orvieto a' 2 di novem-

bre del 1283. Raynaldi Cont. Ann. 1283 §. 51-53.

Bolla di papa Martino IV, indiritta al suo legato cardinal Gherardo di Parma, data di Orvieto a' 3 di giugno del 1284. Raynaldi Cont. Ann. 1284 §. 1-3.

Diploma di Carlo principe di Salerno del 13 di febbrajo del 1284, indizione XII, dato di Bari, nel quale si dichiara essersi ricevute 10,000 once da papa Martino, secondo la permissione di re Carlo I, con la quale si era data facoltà al vicario di torre a mutuo fino a cento migliaja di once, dando in securtà i beni della corona. La quale permissione del re vien trascritta interamente ed è data a' 14 di luglio del 1283, indizione XI, dalla terra di Chialonne posta nelle pertinenze della contea d' Anjou. Registro di Carlo I, segnato 1283. Lett. A, foglio 99.

Diploma di Carlo principe di Salerno dato di Napoli a' 2 di dicembre del 1283, indizione XII, col quale si dà securtà alla compagnia de' Bonaccorsi, mercatanti di Firenze, per 15,000 once da loro ricevute, per soccorrerlo nelle sue bisogne. Registro di Carlo I, segnato 1283. Lett. A, foglio 75.

Diploma di Carlo principe di Salerno, dato a' 24 di settembre del 1283, indizione XII, nel quale si fa ricevuta a' mercatanti romani Pietro di Gregorio, Stefano e Niccolò Carboncello, e Niccolò di Saxo, per 695 once da essi date, ritenendo in pegno buon numero di vasellamenti ed arredi d' argento, i quali vengono descritti molto accuratamente. Registro di Carlo I, segnato 1283. Lett. A, foglio 57 a tergo.

Karolus ec. — Tenore presencium notum fieri volumus Universis quod discretus Vir Magister Adam de Dussiaco dilectus Thesaurarius Consiliarius et familiaris noster. olim die ultimo Aprelis presentis duodecime Indictionis aput Neapolim. presentatus de mandato nostro coram dominis Sparano de Baro Juris Civilis professore et Matheo Rogerio de Salerno militibus magne Regie Curie Magistris Rationalibus dilectis Consiliariis et familiaribus nostris aliis Magistris Rationalibus eorum sociis Videlicet Venerabili patre domino P. Capudaquensi Episcopo et petro Bodino de Andegavia ad hec intendere nequentibus propter infirmitatem qua tunc eorum quilibet diversimode laborabat. ad ponendam finalem et debitam rationem de omni pecunia. Argento. Vasis Argenteis. pannis de lana. pennis minuti et grossi Varii et cuiuscumque alterius qualitatis. nec non quibuslibet Jocalibus aliisque Rebus mobilibus existentibus in Camera Regia penes nos statuta. per manus suas a primo septembris usque per totum mensem februarii presentis duodecime Indictionis qui sunt menses sex. Ostendit primo Commissionis sue litteras de officio Thesaurarie eiusdem Camere ac Grafii hospicii nostri sub magno sigillo pendente Vicarii. et parvo nostro Secreto sibi factas. que post ipsarum ostensionem dimisse sunt penes eum pro cautela futuri temporis quamdiu nobis placuerit ipsum in eodem officio remanere quarum continentia per omnia talis erat. Karolus Illustris Regis Jerusalem et Sicilie primogenitus etc. Discreto Viro Magistro Ade de Dussiaco etc. De fide Industria et experta legalitate tua plenam fiduciam obtinentes officium Thesaurarii Camere Regie penes nos statutum. et Grafii hospicii nostri dudum tibi et Rogerio de Marra per litteras Serenissimi domini patris nostri pro parte Curie sue commissum quod tu simul cum predicto Rogerio usque ad tempus captionis sue et deinde post captionem eius solus

ipse de mandato et beneplacito nostro per totum proximum preteritum mensem Augusti Undecime Indictionis nuper elapse gesti tibi tamen eodem Rogerio inde amoto. usque ad Regium et nostrum beneplacitum duximus committendum. districte tibi firmiter. et expresse mandantes quatenus officium ipsum ad honorem fidelitatem et commodum dicti domini patris nostri et nostrum a primo presentis mensis septembris huius duodecime Indictionis in antea diligenter et fideliter exerceas in ipsius amministratione officii subscriptam formam per nos et Consilium nostrum inventam. ac post Recessum eiusdem domini patris nostri de Regno in eodem hospitio nostro. tam per te et dictum Rogerium in societatem. quam ipso capto per te solum servatam. que necessitas temporis et multiplicium servitiorum Urgens Instancia. inveniri et servari necessario postulant. inviolabiliter observare procures. In primis Videlicet quod omnem pecuniam. Argentum. Vasa Argentea. Jocalia et quecumque alia bona mobilia ad officia ipsa spectantia que a Thesaurario Regio Castri Ovi Justitiariis et Officialibus aliis. quin etiam a quibuscumque personis quacumque ex causa receperis statim in quaterno Introytus tui licteraliter scribendo in scriptis Redigi facias. cum nominibus et cognominibus eorum qui predicta tibi assignaverint. per manus quorum et ex qua causa nec non die et loco Receptionis ac omnibus oportunis circumstanciis. que necessarie fuerint particulariter et distincte. ita quod de omnibus et singulis tui ratiocinii tempore per quaternum ipsum tamen plene liqueat sub sigillo tuo in predicto ratiocinio producendum. Cuius consimilem tibi retineas ad cautelam. pecunia vero predicta argentum etiam et vasa argentea. Jocalia et quelibet alia bona mobilia que ad officium Camere et predicti Grafii spectare noscuntur. sicut successive ad manus tuas recipies. ea que in Coforis reponi poterunt reponantur. et Cofori ipsi in

nostra Camera conserventur. que vero in Coforis reponi non poterunt in eadem Camera diligenter et fideliter procures. et de omnibus que in Camera ipsa receperis et ad manus tuas pervenerint fieri facias illis qui ea tibi assignaverint sub sigillo Magno pendente Vicarii et parvo nostro secreto ydoneas apodixas. de qua predicta pecunia ad manus tuas sicut predicitur perventura. oportunam et necessariam quantitatem pro cotidianis expensis dicti hospitii nostri minutis expensis. Camere gagiis militum. et scutiferorum de hospitio Regio sive nostro tam habentium quam non habentium terras donis et speciali gratia nostra factis granis. et gagiis clericorum. Vallectorum et aliarum personarum dicti hospitii gagiis etiam magistrorum, Rationalium. Iudicum. Notariorum. Scriptorum. Registratorum. Camere. Cancellaria et officii rationum. nec non mantellis dictorum Militum. Vestimenta Clericorum et aliarum personarum dicti hospitii. Robis dictorum Magistrorum. Rationalium. Iudicum. Notariorum. quas Robas huiusmodi. a Camera nostra recipere debent ad illam rationem et formam ad quam hactenus per te predicta omnia sunt soluta sine defectu quolibet exhibere procures. de quibus omnibus per quaternum tamen sicut in Camera dicti domini patris nostri et nostra fieri hactenus consuevit rationem ponere tenearis. de pecunia vero et aliis Rebus sive Jocalibus dicte Camere. quam Comitibus. Militibus et personis aliis de hospitio nostro sive quibuscumque aliis per te exhiberi mandabimus horetenus vel per speciales litteras nostras utroque sigillo magno videlicet pendenti Vicarii. et parvo secreto munitas. sive de annua provisione. vel in eorum gagiis computandis. ab ipsis quibus eamdem pecuniam huiusmodi. Res et Jocalia dederis et liberaveris sub sigillis eorum tamen recipias ydoneas apodixas. ita quod de hiis que ad mandata nostra horetenus tibi facta liberaveris vel solveris. acceptationis no-

stre litteras habeas in tuo ratiocinio producendas factis de exitu totius predicte pecunie argenti et aliarum rerum per te officii tui tempore liberandarum. quaternis duobus consimilibus quorum unum tibi retineas et alium sub tuo sigillo Curie assignabis. singulis autem sex mensibus in fine videlicet ipsorum cum predictis quaternis. Mandatis. apodixis. et cautelis omnibus tuis coram predictis magistris. Rationalibus. magne Regie Curie comparebis. et de omni pecunia argento. vasis argenteis. Jocalibus. et Rebus aliis supradictis quas et que infra ipsum semestre tempus acceperis. dederis. solveris. et liberaveris finale computum pro parte Curie pones et inde sub magno sigillo pendenti Vicarii et parvo nostro secreto. ad tui Cautelam finalem ac quietationis tue recipias apodixam. Volumus preterea et mandamus ut sicut in predicto nostro hospitio est hactenus conservatum quolibet die in mane cum predictis Magistris Rationalibus vel altero eorum si ad hec personaliter poterunt interesse. Officiales omnes dicti hospitii utpote Senescallum Magistrum et Clericum scuterie. panicterios. staccionarios. prepositos. et Clericum Coquine. fructuarios et forrerios. coram vobis et notariis arrestorum vocari faciatis. scientes ab eis omnes expensas diei cuiuslibet preteriti factas per manus eorum. Et si expense ipse tibi et predictis magistris Rationalibus Juste et moderate vise fuerint ipsas predictis officialibus admittatis. si vero modestie fines excesserint. ita quod non videantur rationabiliter tollerande. deducatur eis per te et dictos magistros Rationales illud quod videritis deducendum. Considerato foro rerum venalium iuxta assisias et Statuta. quas et que in qualibet terra vel loco ubi nos presentes erimus volumus observari. Et si aliqua dubia in arresta diei cuiuslibet orirentur. que illo forte die terminari non possent in computo dierum duodecim reserventur. ipso die per te et dictos Magistros Rationales fi-

naliter terminanda. Amplius volumus et magnitudini nostre placet ut singulis duodecim diebus coram te et predictis Magistris. Rationalibus. per predictos omnes officiales hospitii finale computum fiat de omnibus expensis in pecunia et Rebus aliis Curie liberatis scilicet fromento. ordeo. vino. Cera. Carnibus. piscibus. et aliis munitionibus tam Curie quam emptitiis. totumque id quod per huiusmodi finalem computum et concordiam omnium rerum predictis officialibus Invenietis deberi per te solvatur eisdem. Et ea que per ipsos nostre Curie debebuntur. sive de frumento et ordeo sive carnibus Cera aliisve munitionibus scribantur in fine dicti computi. ipsorum duodecim dierum. ita quod lucide sciri possit quod et quantum restiterit penes quemlibet eorumdem. et omnia dubia que in arresta diei cuiuslibet. orta fuerint et terminanda remanserint per te et dictos Magistros Rationales finaliter terminentur. ut de eis. nulla possit questio vel dubietas. Imposterum resultare. quod si forte predicti Magistri. Rationales. vel alter eorum ut dictum est in ipsa arresta diei cuiuslibet aut in finali computo duodecim dierum predictorum personaliter. Interesse non possent. aliis forte Curie nostre serviciis occupati. tu eorum absentia non obstante cum predicto Senescallo. Magistro scuterie et aliis officialibus supradictis predicta omnia diligenter et fideliter exequaris. Datum Nicotere anno Domini MCCLXXXIII. die primo Septembris XII Indictionis. Et assignato per eumdem Magistrum Adam predictis Magistris. Rationalibus. quaterno uno sub sigillo suo particularem Introytum et exitum dicte pecunie et rerum aliarum omnium infra predictum semestre tempus per manus suas existentium continentem. Ostendit in primis per eumdem quaternum remansisse penes eum in eadem Camera de Ratione sua et Rogerii de Marra olim socii sui in eodem officio posita in Curia nostra coram ipso domino Sparano domino Lo-

dovico de Boerio. ac domino Petro Budino Magistris Rationalibus per totum mensem Augusti. primo preterite undecime Indictionis. quam in Introytu suo presentis Rationis. a predicto primo septembris ponere debuit et posuit sicut infra distincte et particulariter continetur. Pecunie. pannorum. vassorum argenteorum. et infrascriptarum aliarum rerum. atque iocalium quantitatem subscriptam Videlicet. Auri ad generale pondus Uncie tres. tareni quatuor et grana octo et medii. Tricayne camelline petiam unam. Tricayne camelline albe petiam unam. Tricayne camelline colorate petiam unam. Brune de doaco petiam unam. et Sameti petias quatuor et palmos undecim. Catassamitorum petias duas. pannorum de seta petias sex. quorum unus est ultramarinus virgatus. mezanilis de seta petiam unam. sete torte diversorum colorum libras duas et uncias quinque. Cendatorum diversorum colorum petias duodecim. Buccarani petias Undecim. flascones de argento quatuor. potas de argento terdecim. nappos planos et ingranatos triginta septem. plattellas de argento tres. scutellas argenti quatraginta novem. Galletas da argento cum coperclis et repositoriis suis duas. Tallerios de argento magnos septem. Salcerios de argento quinque. Bacilia de argento duo. Cochlearia de argento viginti quinque. Scrineorum pro ipso argento reponendo par unum. Cultras de cendato diversorum colorum tres. panni linei petias triginta unam. de cannis trecentis que sunt alne quingente. panni cannapacii cannas quinquaginta quinque et palmos sex. Tobaleas pro mensa duodecim. Iuppetos de cendato duos. unum videlicet coloris indi et aliud coloris celestis. Item ostendit similiter per eundem quaternum se recepisse in predicta Camera ab infrascriptis officialibus et personis aliis. quorum nomina et cognomina. pecunie quantitas. et cause. pro quibus pecunia ipsa. ab eis per diversas vices. infra predictum semestre tempus fuit recepta in predicto qua-

terno. et etiam hic inferius describuntur. subscriptam ad generale pondus pecunie quantitatem. Videlicet. A Thesaurariis Regie Camere Castri Ovi per manus dicti petri bodini. in Karlensibus. augustalibus. et florenis auri. computatis ad rationem de Karlensibus vel augustalibus auri quatuor et de florenis quinque per unciam. sicut moneta ipsa comuniter valet et generaliter in Regno expenditur. Auri Uncias quinque milia ducentas. Ab eodem Petro Bodino per diversas vices in alia manu uncias quadraginta tres. Item a Magistro Guillielmo de Corbolio de pecunia proventus sigilli uncias trecentas quadraginta unam tarenos sex et grana decem. Ab diversis officialibus tam Credenceriis quam Cabellotis. quorum nomina et pecunie quantitas in ipso quaterno distincte et particulariter continentur. computatis unciis ducentis triginta sex receptis a domino Baullo de Boullerio Vicario honoris Montis Sancti Angeli. de pecunia Jurium et proventuum officii dicte Vicarie uncias trecentas sexaginta unam. tarenos decem et octo et grana octo. A diversis olim officialibus nomine mutui in eorum liquidis residuis et compositionibus faciendis per eos cum Curia de predictis officiis computandis unciis ducentis tredecim. et pro compositionibus quorumdam ex ipsis officialibus tam videlicet pro liquidis residuis quam questionibus dubiis et defectibus et rationibus eorum obiectis et notatis. ac etiam Inquisitionibus denunciationibus attentationibus et quibuslibet criminibus contra eos factis vel forte in antea faciendis. Uncias decem milia. centum septuaginta quinque. de diversis et extraordinariis acquisitis. et in Camera ipsa receptis. Unciis trecentis Viginti. receptis de venditione cuiusdam quantitatis vasorum arcenteorum fractorum ponderis maitarum ducentarum nonaginta septem. uncie unius et tarenorum viginti unius venditarum magistro Marco Aurifabro de Neapoli uncias octingentas sexaginta tarenos quinque et gra-

na tredecim. Item a Vermiletto et sociis mercatoribus lucanis. de societate Bacuforum computatis unciis trecentis decem et novem tarenis duobus et granis decem Receptis per eumdem Vermilettum a Venerabili patre Episcopo Reatino de pecunia decimarum Regni sibi ad Recolligendum commissa unciis mille quatrigentis octo tarenis sex et granis octo a Lodoyco de Roeriis et aliis nunciis nostris missis ad Dominum nostrum Summum Pontificem delatis per eos a Romana Curia de predicta pecunia decimarum in diversis speciebus monetarum auri uncie sexdecim milia et Venerabili patre Acherontino Archiepiscopo de eadem pecunia decimarum nec non oblationis Truncorum et legatorum ad subsidium terre Sancte sibi per predictum Episcopum Reatinum ad Recolligendum commissa in Karolenis. augustalibus. et florenis auri uncias sexaginta. Item ostendit per eumdem quaternum se gratis mutuo recepisse a subscriptis devotis et amicis nostris pro parte dicte Camere pro diversis Regiis ac nostris serviciis exequendis quantitatem pecunie infrascriptam. Videlicet a Mauricio de Collo auço uncias Centum. a Venerabili patre domino. G. dei gratia Sabiniense Episcopo Apostolice Sedis legato uncias quingentas a Riccardo coppula Mercatore per diversas vices et per manus diversosorum de familia nostra. Uncias Centum sedecim. tarenos quatuor et grana decem. Et a Petro de Gregorio Carboncello ac sociis suis mercatoribus Romanis soluto eis fenore per manus Sergii pincii familiaris nostri. uncias sexcentas. nonaginta quinque. Et ostendit similiter per eumdem quaternum Receptas fuisse per eumdem magistrum Addam. In eadem Camera Regia. tam de pannis lane et aliis Rebus Curie existentibus in Camera Castri Ovi quam de empticiis pro diversis nostris serviciis. nec non et receptis de Camera speciali nostra Illustris Principisse Consortis nostre. et diversis aliis personis sicut in eodem qua-

terno distincte et particulariter continetur ipsorum pannorum et aliarum rerum quantitatem inferius declaratam. Videlicet de pannis lane Scarleti diversorum Colorum petias quinque et Cannas duas et mediam. Camelline diversorum Colorum petias septem et Cannas duodecim. Marbreti diversorum Colorum pecias tres pers diversorum colorum pecias duas et Cannas octo et palmos duos. Viridis de duaco et crossei peciam Unam. et alnas septem. virgate Camelline peciam unam. Viridis de Celona pecias duas. Viridis de zayno. Cannas triginta tres et mediam Blevii de zayno. Cannas decem et mediam Biffe. de pruvino Cannas Viginti quinque et palmos sex. Virgate de guanto Cannas decem et mediam. humiliate Cannas sex et palmum medium. blevii doaco Cannas quatuor et mediam. Panni blancetti Cannas duas. blevii de pruvino Cannas octo et palmos duos. Saye de atrabato Cannas duas. Caligarum de Saya paria octo. Virgati persi Cannas novem et alnam unam et mediam. Virgati Viridis. Cannas Novem et alnam unam et mediam. Item de pennis grossis variis Mantellos sexaginta sex et Guarnacias quatuor minuti. Variis Mantellos sexaginta sex et Guarnacias quatuor. Grisi mantellos duos. Cupertorium de griso infoderatum scarleto. Guarnaciam de griso unam variis ardentiis Guarnacias quinque. herculenorum Guarnacias duas et mediam. Scotolis Mantellum unum et Guarnacias duas. dalfinectorum Guarnacias novem. Agninarum Guarnacias undecim. Item de pannis ad aurum mezanilibus et aliis pannis de seta insameti viridis peciam unam. panni ad aurum et mezanilem de Seta pecias quadraginta novem. Cindati diversorum colorum pecias viginti duas. et Cannam mediam. Cultrapunte de Cendato diversorum Colorum quatuor. Sete diversorum colorum libram unam. Uncias sex et mediam Carpete diversorum Colorum novem. Sargie virides due. de argento laborate. Scutellas sanas centum decem et octo. Scutellas

fractas quinque. Coclearia argenti magnum unum. Nappi plani et ingranati octuaginta sex. flascones duos. potos duos. Nappi et cuppe da aurato cum pedibus quorum una habet coperclum decem et septem. pedes napporum sex. Turibulum unum nappum sive pedem unum. nappi flaccorum et coperclorum de potis ponderis librarum. undecim et tarenorum viginti duorum et medii. coperclum poti sine pondere unum. Corrigias de argento. sex de telis panni linei et nappi. pellis francisse et subtilibus petie quindecim. de alnis quatrigentis triginta quinque. tele cavensis grosse petie quinque de alnis septuaginta quatuor. tele celestis canne viginti. tele grosse pro stancali cannas tres. tele viridis cannas quatuor. Tobalie pro mensa duodeim. manutergia quinquaginta quatuor. nappos inter magnas et parvas. Centum triginta sex. cannapacii cannas quinquaginta tres. pennarum grossarum ac minutarum libram unam. uncias quatuordecim et tarenos decem et septem Argenti miliare unum. Auri fini battuti miliaria sex. et centenaria sex. Auri partuti miliare unum. pannincellorum argenti pro stancali centenaria sedccim. porfilorum cannas sexaginta. pernarum interzature duas. fili diversorum colorum libras duas. Quartelle pro armatura quinque tele grosse. cannas tres. Azuli libram mediam. Synoplii unciam unam. coloris viridis libram unam. coloris albi libras duas. coloris rubei libram mediam. olei de linoso libram mediam. pelles pro predictis rebus reponendis duas. tatapelles de flore quatuor. dublettorum ultramarinorum petie sex. et Cultrapunctas de buccaranio duas. Summa universalis Introytus tam predicte pecunie. quam rerum omnium predictarum tam Curie quam emptiarum computata resta. precedentis rationis posite per totum predictum mensem Augusti undecime Indictionis. sicut superius est expressum aurum ad generale pondus unciarum auri triginta sex milia septuaginta sex tarenorum quinde

cim. granorum sex. et medii de pannis lane tartani diversorum colorum petie tres. Bruni de doaco pecia una. Scarlati. diversorum colorum petie quinque Canne due et media. cammelline diversorum colorum petie septem et canne duodecim. Marbree diversorum colorum petie tres. persi diversorum colorum petie due. canne octo. et palmi duo. virides de doaco et crossi petia una et alnas septem. virgate cammilline. petia una. virgate viridis canne novem et alna una et media. virgate. persi canne novem. alna una. et media. viridis de zano canne triginta tres et media. Blevii de Zano canne. decem et media. Biffe de prouvino. canne vigintiquinque et palmi sex. Virgati de Guanto canne decem et media. humiltate canne sex et palmi medii. Blevii de doaco canne quatuor et media. panni Blancetti. canne due. Blevii de prouvino canne octo et palmi duo. Saye de atrabato canne due. Calligarum. de Saya paria octo. viridis de zolone petie due. Item. de pennis. videlicet. crossei e varii mantellis sexaginta sex. et Guarnacias quatuor. minutis varii mantelli septuaginta sex. et quarnacias quatuor. Grisi mantelli duo. et guarnacia una. Scarlati. rubei usitati inforrati grissi compertonum unum variorum ardencium. Guarnacie quinque herculinorum guarnacie due et media. scotolorum mantellus unus et guarnacie due dalfinitorum guarnacie novem. Anniculorum guarnacie undecim. de essameto et panno ad aurum et setam et essameti petie quinque et palmi undecim. Catasamite petie due. pannorum de seta petie sex. Item pannos. ad aurum et mezalini de seta petie quinquaginta de cendato. et cultrapuncte de cendato cendatorum colorum indei rubei et viridis petie quatuordecim et Canna media. Cordate celestis petie decem et novem. cendati albi petia una. Seta diversorum colorum libra una. uncie v. et media. cultrapunte cendate diversorum colorum septem. de argento laborato in vasis. nappis. et cuppis. de auratis cum pedi-

bus decem et septem. Quarum una habet coperclum. Nappi plami et ingranati centum viginti tres. flascones sex. pote decem et septem. platelle tres. scutelle sane centum sexaginta septem. Scutelle fracte quinque. Gallecte cum coperclis et repositivis suis due. Tallerii magni septem. Salserie quinque. Bacilia de argento duo. Coclearia computato uno magno viginti sex. coclearium aliud fractum unum. pedes napporum sex. Turibulum unum. nappus sine pede unus. nappus fractus et coperclum de petra pondere librarum undecim tarenorum viginti duorum et medii. coperclus poti sine pondere unus. corrigie de argento sex. de panno lini et tela subtilibus panni linei petie triginta una. de cannis tercentis que sunt alne quingente. panni cannapacii. canne centum et octo et palmi sex. Tobalie pro mensa duodecim. Manutergia quinquaginta quatuor. nappos inter magnas et parvas. centum triginta sex. Tele francisce subtili pecie quindecim de alnis quatrigentis triginta quinque. Tele cave grosse petie quinque de alnis septuaginta quatuor. Tele celestis canne viginti. Tele grosse pro stancaliis canne tres. Tele viridis canne quatuor. de diversis rebus et Jocalibus Buccaranorum petie undecim scrineorum pro reponendo argento par unum. Juppetum de cendato unum videlicet coloris viridis et aliud. coloris celestis duo. Pernarum grossarum et minutarum libra una uncie quatuordecim tareni decem et septem et medii. argenti miliare. unum. auri fini Battuti miliaria sex. et centenaria sex. Auri partuti miliare unum. pannicellorum argenti pro stancali centenaria sexdecim. porfilii canne sexaginta pernarum interzature due. fili diversorum colorum libre due. Quatrelli pro armatura quinque. Tele crosse. canne tres. Azuli. libra media. de sinopli uncia una. coloris viridis libra una. coloris albi libre due. coloris rubei libra media. olei de linoso. libra media. pelles pro reponendis rebus predictis

due cappelli de filtro quatuor. duplectorum ultra marinorum petie sex. carpeti diversorum colorum novem sargie virides due. et cultrapuncte de Buccaraneo due de quibus omnibus pecunia et rebus tam curie quam empticiis supradictis ostendit idem Magister Adam tam per predictum quaternum in hiis de quibus Racio Camere per quaternum tamen Residui consuevit et iuxta tenorem licterarum commissionis predicte. quam per infrascripta mandata et apodixas diversorum militum de familiaritate Regia et nostra. ac aliarum personarum quarum nomina et solutionem pecunie quantitas quibus et pro qua causa in predicto quaterno. expressius continentur. solvisse et liberasse infra predictum semestre tempus per diversas vices et loca tam pro cotidianis expensis hospitii nostri quam minutis et extraordinariis expensis Camere gagiis militum et scutiferorum. de hospitio Regis et nostrum donis. de speciali gratia nostra factis ac mutuo. tam sine apodixis. quam per mandata et apodixas eis factas in eorum gagiis computando. granis et gagiis ac indumentis clericorum Vallectorum et aliarum personarum eiusdem hospitii et aliis infrascriptis causis et servitiis pro ut in ipso quaterno plenius et expressius continetur. subscriptam ad dictum generale pondus. pecunie quantitatem videlicet. Johanni de Brya et socio. panecteriis pro officio panecterie uncias auri sexcentas septuaginta sex. tarenos quatuor. tarenos tresdecim et medium. Johanni de Cullis et socio Buccellariis pro officio dicte Bucellarie uncias auri octigentas duodecim tarenos decem et novem et grana septem et medium. Johanni Bilidardi preposito coquine. pro expensis eiusdem coquine. uncias auri nongentas sexaginta septem tarenos quatuordecim et grana sex. domino hugoni de vicinis Regie nostreque Marescallo vice Magistro pro necessariis dicte Marescallie uncias auri quingentas. tarenos novem et grana septem. Ade de souz. et sociis fructua-

riis pro officio eiusdem fructuarie. uncias auri ducentas viginti septem et tarenos sex. Guillielmo de laversina et socio fourrerio pro necessario officio dicte fourrerie uncias auri centum quatuor tarenos viginti duos et granum unum. summa de solutis pro cotidianis expensis. dicti hospitii per manus officialium predictorum unciarum auri triamilia ducentarum octuaginta octo. tarenos quindecim et grana quinque. Item pro minutis Camere et aliis extraordinariis expensis uncias auri Trecentas octuaginta tres tarenos quinque et grana quatuordecim. pro donis de speciali gratia nostra factis uncias auri ducentas sexaginta quatuor. tarenos viginti septem et grana quatuor. pro mutuo ordinario facto Certis militibus et personis aliis de familiaritate domini patris nostri et nostra in eorum gagiis computandas uncias auri mille sexcentas septuaginta tres et tarenos quindecim et certis aliis militibus. ac personis aliis de eodem hospitio Regio et nostro in eorum similiter. gagiis computandas. de quibus mandata et apodixas aliquas non recepit uncias auri milleducentas nonaginta septem tarenos duos. et grana sex. Item diversis militibus et personis aliis que fuerunt de familia quondam domini Imperatoris consortis Karissimi sororis nostri post mortem eius in familia nostra receptis pro Gagiis eorum que ab ipso Imperatore recipere debebant ad diversam rationem sicut idem Quaternus distinguit uncias auri ducentas nonaginta sex. tarenum unum et grana quinque. pro granis et Gagiis scuteriorum muliccenorum et aliarum personarum tam de familia nostra quam dicte principisse et liberorum nostrorum solutis eis nomine mutui in totali solutione eorum computandas uncias auri octingentas viginti novem et tarenos quindecim. diversis clericis et aliis personis de familia nostra pro Robis et Vestimentis eorum festi Pentecostes Anni primo preterite XI et festi omnium Sanctorum anni presentis XII Indictionis uncias auri octo-

ginta tres tarenos octo et grana quinque. Item certis Mercatoribus pro pretio pannorum de lana. pennarum grossi et minuti Varii. Cindatorum et aliarum diversarum rerum emptarum ab eis pro servitiis. nostris sicut. Idem quaternus particulariter continet uncias auri ducentas nonaginta septem tarenos decem et grana quinque. diversis personis creditoribus nostris pro mutuis restitutis in quibus eis nostra curia tenebatur unciarum duomillia quadrigentas triginta novem. et tarenos duodecim. Pro constructionibus reparationibus municionibus et Armacionibus Galearum regalium tam provincie quam Regni Sicilie computatis unciarum auri quatuormilibus missis in provinciam pro armatione galearum illarum partium et unciis mille solutis domino Jacobo de Bussono pro Reparatione. constructione et munitione Galearum huius Regni. uncias auri quinque milia. Summa de predictis solutis et liberatis in pecunia per predictum quaternum tantum unciarum auri quindecimilia octigenta quinquaginta duarum tarenorum viginti duorum et grana quatuor. Et per infrascripta mandata nostra utroque sigillo magno videlicet Vicarii pendente et parvo secreto munita et apodixas diversorum quas. idem thesaurarius impositione dicti sui Ratiocinii assignavit solvisse similiter. Infrascriptis nobilibus et aliis personis auctoritate mandatorum ipsorum pro causis et servitiis infrascriptis ad dictum pondus generale quantitatem pecunie infrascriptam videlicet per mandatum unum nostrum datum Nicotere primo septembris et apodixas tres unam videlicet domini theodisci de cuneo Balistrariorum Regalium vicemagistro factam eodem primo aliam eiusdem domini theodisci et magistri Guillielmi de auriliano clerici deputati cum eo. factam tertio eiusdem et aliam domini hugonis de Grennans factam eodem die et loco solvisse videlicet eidem domino theodisco. pro Reparatione eiusdem Molendini existentis in Regio castro Sancti Agathes uncias duas.

Item eidem domino theodisco et magistro Guillielmo de Auriliano clerico deputato cum eo pro faciendo mutuo. stipendiariis. equitibus. Balistariis Centum in eorum gagiis computandas. uncias septuaginta quinque et predicto domino hugoni de gregans. in ipsius gagiis computandas. uncias tres que sunt in summa. uncias octuaginta. per mandatum aliud nostrum datum ibidem. nonis septembris et apodixam unam factam domino Johanni de chantincato decimo eiusdem solvisse eidem domino Johanni computandas in quantitate pecunie quam est a nostra camera Recepturus in turonensibus parvis. libras sexaginta valentes ad rationem de soluto. quinquaginta pro unciis uncias viginti quatuor. per mandatum aliud datum ibidem. secundo octumbris et apodixam unam. dominorum comitis Atrabatensis Goffridi de Zanvilla predicti Johannis de Zancillato et Guillielmi de amerii factam tertio eiusdem in eodem loco. solvisse cuilibet predictorum in eorum gagiis computandam subscriptam. pecunie quantitatem videlicet. predicto Comiti Atrabatensi per manus Johannis de avinione uncias viginti. predicto domino Goffrido uncias triginta. predicto domino Johanni de canciliato uncias viginti quattuor. et dicto domino Guillielmo de amerio uncias octo. Que pecunia est in summa uncie auri octoginta due. per mandatum aliud datum secundo octumbris et apodixam unam dominorum petri de blemur. et Johannis Vicecomitis de terrablayo factam predicto tertio octumbris ibidem computandas in gagiis eorumdem videlicet predicto domino petro. uncias viginti quattuor. predicto Vice comiti alias uncias viginti quattuor. que sunt in summa uncie quadraginta octo. per mandatum aliud nostrum eidem magistro. Ade oretenus factum et apodixam unam dicti Comitis Atrabatensis factam quartodecimo eiusdem mensis octubris Nicotere solvisse eidem comiti per manus domini Landulfi Cappellani sui computandas in gagiis militum in comitiva

eiusdem comitis. commorantium. de quibus accettationis nostre licteras assignavit uncias auri octo. per mandatum aliud. datum vicesimo eiusdem mensis octumbris ibidem et apodixam unam quondam domini Philippi Imperatoris Constantinopolitani. Karissimi sororis nostri factam eodem die ibidem computandas in summa unciarum auri duorum milium. quas a Camera Regia recipere debebat annuatim per manus herrici cocelart militis et Johannis thesaurarii sui uncias auri trecentas per mandatum aliud datum vicesimo tertio eiusdem mensis octumbris ibidem et apodixam unam domini odonis de barris factam vicesimoquarto eiusdem in eodem loco computandas iu gagiis quas ipse per diversas vices recepit uncias auri Centum quindecim. et tarenos decem et octo. per mandatum aliud nostrum eidem thesaurario oretenus factum et licteras accettationis datas vicesimo septimo ejusdem mensis octumbris solvisse predicto Comiti Atrabatensi de quibus non recepit ab eo. apodixam uncias auri quadrigentas quadraginta sex. per mandatum aliud datum eodem vicesimo quarto octumbris nicotere et apodixam unam predictorum domini Theodisci de cuneo et Magistri Guillielmi de aureliano factam eodem die. et loco. pro faciendo mutuo stipendiariis Equitibus octuaginta. et stipendiariis peditibus trecentas quinquaginta. cum eodem domino Comite Atrabatense in partibus Calabrie remanentibus ad rationem de unciis auri sex pro quolibet equitum et uncia una et tarenis sex pro quolibet stipendiariorum peditum predictorum uncias auri Mille.per Mandatum aliud.datum vicesimotertio octumbris eiusdem et apodixam unam dominorum Johannis de augeto et Goffridi de Jonvilla. factam predicto Vicesimo quarto octubris ibidem solvisse Videlicet predicto domino Iohanni pro parte domini Guidonis de Rocca. quas eidem domino Guidoni dari mandavimus uncias auri decem et predicto domino Goffrido in suis gagiis computandas uncias

viginti. que sunt in Summa. uncias auri triginta. per mandatum aliud datum Nicotere predicto vicesimo quarto. octumbris et apodixam unam domini Johannis de Salerno factam eodem die et loco computandas in gagiis persone sue. domini Maynardi de Carcanario Militis et decem et octo scuteriorum secum morantium uncias auri quadraginta. per aliud Mandatum nostrum datum Nicotere vicesimo tertio eiusdem octubris et apodixam unam domini Guillielmi de dopna Maria factam vicesimo quarto eiusdem ibidem computandas in gagiis suis uncias triginta duas. per mandatum aliud datum eodem die et loco. et apodixam unam domini Goffridi de Jonvilla. factam vicesimo octavo eiusdem ibidem. computandas similiter in gagiis suis que a curia recipere debet uncias auri viginti. per mandatum aliud datum Nicotere secundo novembris et apodixas duas. unam videlicet domini petri de Clemia factam tertio novembris aput Castrum Villarium. et aliam domini Johannis Vicecomitis de tereblayo factam Salerni duodecimo eiusdem solvisse cuilibet militum predictorum eorum gagis computandam pecuniam infrascriptam videlicet predicto domino petro de blevia uncias Contum sexaginta. et dicto domino Johanni Vicecomiti de terreblayo unicas viginti quatuor. que sunt in summa uncias auri Centum octagintaquatuor. per mandatum aliud. datum Neapoli vicesimoquinto eiusdem mensis novembris. et apodixam unam fratris Raymundi Baybardi. et fratris andree fraccarie de ordine Minorum. factam vicesimo sexto eiusdem ibidem pro expensis eorum in redeundo aput provinciam uncias auri quattuor. per mandatum aliud. datum similiter Neapoli. primo decembris et apodixas quattuor unam predicti Vicecomitis de terreblayo factam secundo. aliam domini ycerii de mirayo. Tertiam domini Johannis de branabert. et quartam domini hugonis de grenato factas tertio eiusdem in eadem terra solvisse cuilibet predictorum

in eorum gagiis computandam pecuniam infrascriptam. Videlic . predicto Vicecomiti Uncias Centum. dicto domino ycerio uncias Centum quadraginta. predicto domino Johanni de Rinambe uncias Centum. et predicto domino hugoni uncias viginti. Que sunt in summa uncie auri Tercente sexaginta. per mandatum aliud datum eodem secundo Decembris Neapoli. et apodixam unam predicti domini Goffridi de Jonfrilla factam tertio eiusdem ibidem computandam in quantitatem pecunie que est a nostra Camera recepturus Uncias auri triginta novem. tarenos viginti duos. et grana decem. per mandatum aliud datum ibidem vicesimo octavo eiusdem decembris. et apodixas duas unam videlicet dominorum Johannis de alneto et Johannis de connial factam eodem viceximo octavo et aliam domini Raulli de boucheviller factam ultimo eiusdem decembris solvisse eisdem militibus in eorum gagiis computandam pecuniam infrascriptam Videlicet predictis dominis Johanni de alneto et Johanni de tuinnal auri uncias viginti quattuor pro quolibet eorum. uncias quadraginta octo et predicto domino Badilfo uncias triginta. que sunt in summa uncie auri septuaginta octo. per tria mandata nostra data Neapoli primo Januarii et apodixas tres unam Videlicet domini Guillielmi de dopna maria. aliam domini Iterii de Minac. et tertiam domini Bocchardi de Monte maraticio. factam secundo eiusdem ibidem solvisse cuilibet predictorum in eorum gagiis computandam pecuniam infrascriptam. Videlicet predicto Guillielmo de dompna Maria uncias quinquaginta duas. et tarenos octo predicto domino de mignac uncias Centum et predicto domino Buchardo uncias ducentas. Que sunt in summa uncie auri Trecente quinquagintadue et tareni octo. Per aliud mandatum nostrum datum Neapoli tertio eiusdem Januarii. et apodixam unam domini Anselmi de Caprosia Regni Sicilie Marescalli factam quarto eiusdem ibidem deferendam

per eumdem dominum Anselmum ad Comitem Atrebatensem in turonensibus grossis de argento ad rationem de granis tredecim pro quolibet turonense uncias auri mille quingentas et grana octo. Per mandatum aliud datum quarto eiusdem ibidem et apodixam unam dicti domini Goffridi de Jovilla factam quinto eiusdem in eadem terra computandas in quantitatem pecunie quam a Camera nostra recipere debet auri uncias octoginta. Per duo mandata nostra data Neapoli quinto eiusdem Januarii et apodixas duas. unam videlicet magistri Johannis de Carcasono clerici et familiaris Comitis Squillacensis. et aliam predicti domini Anselmi de Caprosia factas sexto eiusdem ibidem solvisse cuilibet predictorum pro subscriptis servitiis pecuniam infrascriptam videlicet predicto magistro Johanni pro solvendis gagiis familiaribus dicti Comitis cum eo morantibus auri uncias ducentas et predicto domino Anselmo pro solvendis gagiis Centum Stipendiariis peditum euntium cum eo aput Nicotarum de mandato nostro uncias centum octoginta. Que pecunia est in summa uncie tercente octoginta. Per aliud Mandatum nostrum datum Neapoli quarto eiusdem et apodixam unam domini Lodoyci de Montibus Magistri Justitiarii in Regno Sicilie locum tenentis factam sexto eiusdem ibidem pro solvendis gagiis stipendiariis cum eo in Regiis nostris pro servitiis commorantium uncias auri Quadrigentas. Per mandatum aliud datum sexto eiusdem Januarii Neapoli et apodixam unam predicti domini Ugonis de grennat factam septimo eiusdem ibidem pro servitio quod idem miles prestitit et fecit domino Comiti Atrebatensi in eius commitiva in exercitu Regio atque nostro uncias auri octoginta. Per mandatum aliud datum Neapoli nono eiusdem Januarii et apodixam unam domini Arnulfi de Vauduno factam decimo eiusdem mensis ibidem computandam in quantitatem pecunie quam est a nostra curia Recepturus uncias Quadraginta. per aliud man-

datum datum ibidem decimo eiusdem mensis et apodixam unam domini Egidii de Rossiaco factam undecimo eiusdem in eadem terra computandam. similiter in pecuniam quam ab eadem Camera nostra recipere debet uncias auri viginti. Per mandatum aliud datum Lucerie vicesimo tertio Januarii eiusdem Indictionis et apodixam unam Johannis de Tcastiis Cabellani et familiaris nostri factam duodecimo eiusdem mensis Januarii solvisse eidem Johanni per diversas vices et loca in eodem Quaterno distincte notata in faciendo mutuo stipendiariis Regiis atque nostris. facta summa sicut ab eodem quaterno colligitur uncie octomilia centum decem et novem et tareni viginti quatuor per mandata nostra septem data in eadem terra Neapolis quintodecimo eiusdem Januarii et apodixas totidem unam videlicet magistri Guarini clerici aliam domini Ugonis de tonvilla. Tertiam domini anconi Sanonacii Luguidensis. quartam Magistri Petri de Stampis. domini Landulfi de Neapoli. Magistri Raynerii de florentia. Magistri Sarraceni vicarii Archiepiscopi Regini. dominorum Petri de Florentia. gentilis de Sancto Miniato. Catelli de collegrande. henrici de Guinis. et Judicis mathei de adria nunciorum nostrorum quos pro diversis nostris servitiis destinavimus. Quintam domini Buchardi de quarterio. Sextam domini Jacobi gantelmi. Septimam predictorum dominorum henrici de Cuinis et Judicis Mathei de Adria factam sexto decimo eiusdem mensis Januarii Capue solvisse cuilibet predictorum auctoritate eorumdem mandatorum nostrorum pecuniam infrascriptam videlicet predicto Magistro Guarino pro gagiis stipendiariorum lombardorum uncias auri triginta. Prefato domino Ugoni de tumvalli in suis gagiis computandas uncias decem. Predicto domino Antonio pro expensis suis. quas fecit in eundo et redeundo pro servitiis nostris ad que ipsum transmisimus cum sex equis uncias viginti cuilibet predictorum Magistri Petri de Stampis. domini Lan-

dolfi de Neapoli Magistri Raynerii. Magistri Sarraceni et domini Petri de florentia. ana uncias duodecim pro expensis eorum uncias sexaginta cuilibet predictorum dominorum. Gentibus et gacelli. ana uncias quindecim similiter pro expensis eorum uncias triginta predicto domino Henrico uncias viginti et predicto Judici Matheo uncias decem. predicto domino Buchardo computandas in gagiis suis uncias viginti unam. tarenos quinque et grana undecim. prefato domino Jacobo Cantelmo similiter in suis gagiis computandas uncias duodecim et prenominato domino henrico de Guinis et Iudice Matheo de adria pro emendis Equis necessariis pro eorum viagio aput Venecias pro Gagiis etiam Notarii Boerii Scriptoris euntis cum eis uncias sedecim et tarenos quindecim. Summa predicte pecunie dictis militibus et personis aliis solvende uncie auri ducente viginti novem tareni viginti et grana undecim. Per aliud mandatum nostrum datum aput Montem Sarculum septimo decimo eiusdem Januarii et apodixam unam domini Gervasii de Haya factam eodem die ibidem solvisse eidem militi tam pro parte sua quam pro parte domini Raynaldi de Cauda computandas in Gagiis eorumdem uncias auri sedecim. Per mandatum aliud datum octavo decimo eiusdem ibidem et apodixam unam domini Ugonini Richardi factam eodem die et loco computandas in Gagiis suis nncias sex. Per aliud mandatum nostrum horetenus dicto Magistro Adde factum. et licteras acceptationis nostre datum vicesimo secundo eiusdem aput Troiam pro expensis dicti Magistri Petri euntis in franciam ad dominum patrem nostrum uncias decem et octo. Per aliud mandatum datum vicesimo primo eiusdem Januarii ibidem et apodixam unam vicecomitis de treblayo computandas in quautitatem pecunie quam a Camera nostra recipere debet uncias viginti. Per mandatum aliud datum Fogie vicesimo quinto eiusdem Januarii et apodixam unam

domini Raynerii pertici de pistoya factam vicesimo sesto Januarii Fogie pro expensis suis quas sibi exhiberi mandavimus pro eundo in ancona et aliis diversis partibus ad quas eum pro Regiis nostris quoque serviciis destinavimus. uncias auri duodecim. Per mandatum aliud datum Fogie vicesimo octavo eiusdem Januarii Fogie et apodixam unam Judicis Castrorii de Troia et domini Petri de Campana nunciorum nostrorum ad partes Campanie destinatorum factam eodem die et loco pro expensis eorum uncias auri viginti quatuor. Per aliud mandatum nostrum datum ibidem penultimo eiusdem et apodixam unam domini petri fulioso factam eodem die et loco computandas in Gagiis suis uncias quinque. Per aliud mandatum primo februarii aput Barolum datum et apodixam unam fratris simonis elemosinarii factam eodem die et loco pro faciendis elemosinis Ecclesiis pauperibus et personis Religiosis uncias quatuor. Per aliud Mandatum nostrum datum ultimo Januarii ibidem et apodixas quatuor unam videlicet dominorum Petri Orlandi et Gaulterii de Brurii vicecomitis de treblayo et philippi de charviniaco factam diversis temporibus infra predictum mensem frebuarii solvisse cuilibet ipsorum in eorum gagiis computandam pecuniam infrascriptam videlicet predicto domino Petro Urlando uncias duas dicto domino Gualterio de burio uncias octo. predicto domino Johanni vicecomiti de treblayo uncias octo et domino Philippo de Garviniaco uncias duodecim. Que sunt in summa uncie Triginta. Per mandatum aliud datum quinto eiusdem Frebuarii aput Barolum et apodixam unam domini petri de Remigio factam sexto eiusdem ibidem in suis Gagiis computandas uncias octo. Per mandata quatuor nostra data Baroli quinto ferbuarii et apodixas totidem unam videlicet dominorum Simonis de noblans et Gottofredi de essen. aliam Iohannis de Teastis cambellani et familiaris nostri. Tertiam Venerabilis Episcopi Gaieta-

nensis et domini Bernardi scillati de salerno. et Quartam simonis de malo respectu factam sexto eiusdem mensis ibidem solvisse cuilibet eorumdem pro subscriptis serviciis pecuniam infrascriptam videlicet. predicto domino Simoni et Goctofredo auri uncias tres pro quolibet eorum computandas in Gagiis suis uncias sex predicto Johanni de Tricastis pro solvendis gagiis stipendiariorum in Regio nostroque exsercitu commorantium uncias mille septigentas sexaginta septem predictis Episcopo Gaietanensi et domino Bernardo scillato pro expensis eorum in viageo urbis uncias quatraginta quinque videlicet ipsi Episcopo uncias viginti quinque et predicto domino Bernardo uncias viginti et predicto simoni de malo Respectu in suis Gagiis computandas uncias quindecim. per mandatum aliud datum Baroli die sexto eiusdem frebuarii et apodixam unam domini hugonis de vicinis Regie nostreque Marescalle vicemagistri et Johannis de carcassona clerici et familiaris dicti Comitis Squillacensis. factam septimo eiusdem ibidem solvisse cuilibet predictorum auctoritate dicti mandati pecuniam Infrascriptam videlicet predicto domino hugoni in suis gagiis computandas uncias quadraginta et predicto Johanni de carcassone . pro parte dicti comitis Squillacensis uncias viginti que sunt in summa uncie sexaginta. Per aliud mandatum. datum Baroli septimo frebuarii et apodixas decem duas videlicet domini Egidii muscarello. duas alias predictorum dominorum Johannis de Zancillato. vice comitis de trebayo. petri de bremur. Goffridi de Zavilla. nec non Agoti de pontuies. Amelii de corbano. et Johannis de Lagonessa. duas alias dominorum ferrerii de lipisalti. Guillelmi de pontiaco. Johannis de pontiaco fratris eius et philippi de cerviniato. unam aliam domini Riccardi de Pontisarcis Magistri Iohannis de Salceto Magistri Robberti de buccaleonis et Iacobi de Iordano Registratoris Camere. aliam petri de furno. bonacursii Saulii.

aliam bonacursii salii tantum. et ultimam fratris Symonis elemosinarii predicti factas octavo die eiusdem febrwww.arii ibidem solvisse auctoritate predicti mandati predictis Militibus et personis aliis pro causis et serviciis subdistinctis infrascriptam pecunie quantitatem videlicet. predicto domino Egidio Moscarelo in suis gagiis computandas uncias viginti unam et tarenos duodecim et in alia manu. quas dari mandavimus de gratia speciali uncias decem et novem et tarenos sex. predicto domino Johanni de cenciliato uncias ducentas. vice comiti de trebrayo. uncias sexaginta. Petro de bremur uncias octuaginta. Agoto de ponceves uncias quadraginta. Goffrido de Zamvilla uncias centum. Amelio de corbano. uncias triginta et Johanni de lagonessa uncias quinquaginta que sunt in summa. in cuiuslibet eorum gagiis computande. uncie auri quingente sexaginta. Item in eorum similiter gagiis. computandas. predictis dominis ferrerio de Lupisalto uncias quatuor. Guillielmo de pontiaco uncias sex. Johanni de Ponciaco uncias sex. Phirmino de Zanuniato uncias octo que sunt in summa. uncie viginti quatuor. predictis Riccardo de ponte arcze. ununcias octo. Magistro Johanni de Saliceto uncias quatuor. Robberto de buccaleone uncias decem. et Jacobo Jordano uncias novem que sunt in summa in cuiuslibet eorum gagiis computande. uncie triginta unam. predictis petro de furno. et bonoacursio Saullo convertendas per eos in guarnisionem Rerum necessariarum pro passagio nostro ad Rebellem Sicilie Insulam. uncias mille centum predicto Bonacursio tantum mittendo aput Urbem per Bullonum socium suum Episcopo Gayetanensi et domino Bernardo Sillato pro ludo testacii uncias Centum et predicto fratri elemosinario pro facienda elemosina. de mandato nostro uncias tres. Summa de solutis auctoritate predicti mandati uncias mille octigentas decem et octo. Item per aliud mandatum nostrum datum eodem septimo frebuarii aput Tranum et apo-

dixas duas unam videlicet domini Symonis de marimonte et domini Johannis de urigno factas octavo. et aliam domini petri de beverenno factam tertiodecimo eiusdem ibidem solvisse eiisdem militibus in eorum gagiis computandas videlicet predicto Simoni de Marimorto uncias, quatuor. domino Johanni de Urigno uncias quatuor et domino petro de Beverenno uncias sex. Que sunt in summa uncie quatuordecim. Per mandatum aliud datum duodecimo eiusdem frebuarii aput Barum et apodixas tres dominorum angarayni de cantelmo. Johannis de villa. et hugonis Buczardi. factas tertiodecimo et quartodecimo eiusdem ibidem solvisse cuilibet predictorum auctoritate predicti mandati pecuniam subscriptam videlicet. predictis dominis Angerraimo uncias quatuor. Johanni de Villa uncias quatuor. et hugoni Buczardi uncias triginta. Que sunt in summa uncie triginta octo. Per mandatum aliud datum Bari quartodecimo frebuarii et apodixam unam dominorum Johannis de Burlasio et Robberti de Lonerya factam quartodecimo eiusdem ibidem videlicet predicto domino Johanni misso per nos ad comitem Atrabatensem pro expensis suis uncias quatuor. et predicto domino Robberto computandas in suis gagiis et mantellis uncias quatuor. Que sunt in summa uncie octo. Per mandatum nostrum eidem thesaurario horetenus factum et licteras acceptationis nostre exinde sibi factas. therino de Sacco vallecto nostro missi in Franciam pro expensis suis uncias septem. per aliud mandatum nostrum datum monopoli sextodecimo frebuarii et apodixam unam Johannis de lanoy et odini tallatoris familiaris dicti Comitis atrabatensis factam septimodecimo eiusdem frebuarii aput Villamnovam pro faciendis reparari arnesos dicti comitis uncias auri sexcentas. Per mandatum aliud datum Brundusii octavodecimo eiusdem frebuarii et apodixam unam predicti domini Johannis de chanciliato factam nonodecimo eiusdem ibidem computandas

in quantitate pecunie quam a curia nostra recipere debet uncias Centum. Per mandatum aliud datum vicesimo secundo eiusdem frebuarii ibidem et apodixas quinque dominorum odonis de Barchio. Johannis de chanciliato. Johannis de Urigno. Girardi de scocco. Guidonis de Montorio. Joozerandi de gaudano et Robberti de zarumiato factas vicesimo tertio eiusdem ibidem solvisse cuilibet predictorum auctoritate predicti mandati in cuiuslibet eorum gagiis computandam quantitatem pecunie infrascriptam. videlicet predictis domino Oddoni. uncias octoginta. et in alia manu eidem uncias sedecim. Johanni de cenciliato pro parte domini petri de Bremur uncias quatraginta aliis militibus predictis numero quinque. ana uncias quatuor. pro quolibet uncias viginti. Que sunt in summa uncie auri centum quinquaginta sex. Per aliud Mandatum nostrum datum Brundusii nonodecimo eiusdem frebuarii et apodixas tres unam videlicet dominorum simonis de nobreras et Gottofridi de ossen et Reliquas duas domini Robberti vicecomitis. et domini Simonis de malomonte factas diversis diebus infra eumdem mensem computandas in gagiis eorumdem militum uncias auri decem et septem videlicet predictis symoni de noberras uncias duas. Goctofredo uncias quatuor symoni de malomonte uncias septem et Robberto vicecomiti uncias quatuor. Per mandatum aliud datum Die vicesimo tertio eiusdem frebuarii ibidem et apodixam unam domini Guillielmi Quibent factam vicesimo quarto. ejusdem in eadem terra computandas in gagiis et mantellis suis uncias quatuor. Per aliud mandatum datum vicesimo quarto eiusdem frebuarii ibidem et apodixam unam Robberti tallatoris nostri factam vicesimo quinto eiusdem in eadem terra Brundusii pro Restitutione unius equi sui pili griselli Restituti affollati in Marescallia nostra quondam petro de scorceto eiusdem Marescallie prepositi uncias qua-

tuor. Per aliud mandatum datum Brundusii vicesimo quinto. eiusdem frebuarii et apodixam unam domini Johannis de monteforte comitis squillacensis factam vicesimo sexto eiusdem ibidem deferendas per eum in calabriam ad predictum comitem Atrabatensem pro expensis suis et familie sue uncias quinquaginta. Per mandata duo nostra Data Brundusii vicesimo quinto eiusdem frebuarii. et apodixas tres. duas videlicet predictorum dominorum Symonis de nobberras. Guillielmi de donna maria. et henrici alanni Vallecti de parisiis et aliam domini hugonis de Vicinis predicte Regie nostreque Marescallie vicemagistri factas vicesimo sexto eiusdem mensis in eadem terra solvisse eis auctoritate predictorum mandatorum computandas in gagiis eorumdem videlicet predicto domino Simoni uncias duas Guillielmo de dompna maria uncias sexaginta et henrico alano uncias quatuor. que sunt in summa uncie sexaginta sex. et predicto domino hugoni de Vicinis computandas in summa unciarum auri octoginta septem tarenos viginti novem et granorum trium que pro gagiis suis et Gartionum suorum predicti tempori supra Restitutionibus diversorum equorum quas a curia nostra recipere debebat uncias quadraginta sex. Per mandatum aliud datum vicesimo sexto eiusdem februarii ibidem et apodixam unam. domini Johannis de monte forte comitis Squillacii factam vicesimo septimo eiusdem in eadem terra Brundusii deferendas per eumdem comitem Johannem ad comitem atrabatensem. dilectum consaguineum nostrum pro expensis suis et familie cum eo morantis Uncias quingentas. Per aliud Mandatum nostrum. datum vicesimo septimo eiusdem mensis februarii aput Brundusium et apodixam unam predictorum dominorum. Johannis de chancilliato. hugonis de vicinis petri de Surre et Magistri Guarini factam vicesimo octavo. eiusdem ibidem solvisse cui-

libet predictorum. pro expensis eorum et stipendiariorum cum eorum aliquibus euntium ad servicia nostra. videlicet predicto domino Johanni de chancilliato uncias quadraginta. hugoni de vicinis uncias viginti. petro de Sarro uncias triginta. et Magistro Guarino pro solvendis gagiis predictis stipendiariis. Uncias. quinquaginta tres. que sunt in summa uncie centum quadraginta tres. Per aliud Mandatum nostrum datum Brundusii vicesimo sexto eiusdem februarii et apodixam unam domini Robberti de hervilla factam vicesimo septimo dicti mensis ibidem computandas in gagiis suis uncias quatuor. Per aliud mandatum nostrum datum die vicesimo secundo eiusdem februarii aput Brundusium. et apodixas duas. unam videlicet domini petri filii Regis tunnisii et aliam domini thome de argat hospicii nostri Senescalli factam vicesimo tertio dicti mensis februarii solvisse. videlicet predicto domino petro. quas sibi dari mandavimus uncias decem et predicto senescallo pro gagiis suis unius anni et mensium. quinque numeratorum a primo septembris proxime preterite undecime usque per totum predictum mensem februarii presentis duodecime indictionis. et pro Mantellis festi Natalis et pentecostes tam predicti anni undecime. quam presentis duodecime Indictionis uncias auri triginta novem et tarenos septem. que sunt in summa uncie quadraginta novem. tarenos septem. Per aliud mandatum nostrum datum fogie vicesimo secundo Januarii primo preteriti. et apodixas duas unam scilicet predicti fratri symonis elemosinarii factam die vicesimo quarto eiusdem ibidem. et aliam predicti comitis Squillacensis factam vicesimo septimo predicti mensis februarii. aput Brundusium solvisse eis. videlicet predicto fratri symoni distribuendas per eum pauperibus uncias tres. et predicto Comiti squillacensi deferendas per eum ad dictum Comitem atrebatensem uncias. Tre-

centas. que sunt in summa uncie auri Trecentetres. per aliud ....

Registro di Carlo I d' Angiò, segnato 1283. Lett. A, fogli 132 - 134 a tergo. (*)

Diploma dato di Napoli a'26 di aprile del 1284, indizione XII, indiritto da Carlo principe di Salerno a papa Martino, col quale si fa aperto essersi ricevuti da' mercatanti lucchesi Vermiglietto e Bullono 15,608 once d' oro, per anticipazione del denaio concedutogli dalle decime ecclesiastiche. Registro di Carlo I, segnato 1283. Lett. A, fog. 131.

Diploma dato di Napoli a' 6 maggio del 1284, indizione XII, con cui si fa grazia a Giovanni della Marra, figliuolo di Angelo, già dannato del capo per aver fatte rivivere le angherie sveve contro i cittadini napoletani. Registro di Carlo I, segnato 1283. Lett. A, foglio 119 a tergo.

(*) Manca il rimanente di questo pellegrino e singolare monumento dell'amministrazione del primo Carlo d'Angiò, e forse non al tempo dobbiam darne la colpa ma all' ignavia di coloro che allo scorcio del passato secolo ordinarono i diplomi angioini con quella barbarie che è nota a tutti. Altra volta io ò letto e studiato questo documento, nondimeno è mio debito fare aperto che ora lo pubblico non da me medesimo ma così come mi vien comunicato dall' egregio signor Niccolò Buccini uficiale del grande Archivio di San Severino, giovane per le sue qualità e la sua scienza paleografica degnissimo di encomio, il quale l'à letto e copiato con pazienza ed accorgimento piuttosto singolari che rari. Nè solo al signor Buccini io debbo rendere grazie, ma ancora, e non minori, a quello che gli à permesso, e che, di più, à voluto che mi avesse così fattamente compiaciuto; cioè a dire al commendatore Antonio Spinelli sopraintendente de' pubblici Archivii di questo reame, del quale non vorrei dir molto e pur mi increscerebbe dir poco, contentandomi solamente di toccare come a lui si deve l'ordinamento del grande Archivio di San Severino, tale come è al presente.

Diploma dato di Napoli a'27 di maggio del 1284, indizione XII, col quale per mille once si rendono i beni già confiscati, e si ritorna il regio favore a' figliuoli di Galgano della Marra, giustiziato per lo stesso peccato di aver tormentati e spolpati i popoli. Registro di Carlo I, segnato 1283. Lett. A, foglio 149.

Diploma dato di Napoli al 1 di giugno del 1284, indizione XII, con cui si deputano ministri ed esattori per raccogliere le decime consentite da' prelati adunati a Melfi. Registro di Carlo I, segnato 1283. Lett. A, foglio 147 a ter. La lettera poi che si indirizza a que' prelati è riportata al foglio 148.

Scriptum est capitaneis partis guelforum Florentie etc... Satis confidentes inducimur de nostris negotiis humeris vestris incumbere, ut ad ea que diversimodo processibus nostris circumfluunt prout in regno Sicilie calunpniosa temporis procella commovit ut de hiis nobiscum sitis ydoneos vos diligenter invocare, quod per vos de quibus fidei puritate confidentes eadem nostra negotia colere compleantur dum enim gratitudines serviciorum innumeras que domino genitori nostro devotione prestantes constanter in filium transtulistis diligenter advertimus, dum voluntatem vestram et aliorum civitatis vestre quam mater et alumpna fidelitas semper servavit illesam memori meditatione pensamus, libenter vobis incumbimus a vobis habere suffragia qui nescitis a consuetis recedere et absque sollicitudinis interiectione consurgitis ad illa que dicti domini patris nostri fastigia, nostrique honoris augmentum respiciunt et negotia nostra magnifice tamem prudenter ubilibet placito cordis affectu et attentione fructuosa operis procuretis. Verum cum per conventiones dudum habitas inter eumdem dominum patrem nostrum et commune Pi-

sarum de dandis anno quolibet quinque galeis tamen armatis in subsidium quarumlibet necessitatum ipsius domini patris nostri, dictum commune Pisarum pro annis proximo preterito et presenti galeas ipsas tamen armatas pro istanti guerra teneantur in nostrum subsidium destinare, et se dudum paratas obtulerint illas dare seu mittere quia paratas ipsas habebant cum necessitas immineret, sinceritatem et amicitiam vestram requirimus et rogamus attente, quatenus nostri contemplatione nominis et amoris aput Pisas vos personaliter conferentes, a commune civitatis eiusdem iusta conventiones easdem, dictas galeas pro eisdem duobus annis videlicet proximo preterito et presenti, ex parte domini patris nostri et nostra requiratis instanter ut galeas ipsas in nostrum subsidium pro istanti passagio, simul cum alio nostro felici extolio congregandas debeatis destinare, ita quod vestro mediante auxilio galeas easdem per totum presentem mensem aprilis infallibiliter habeamus cum intendamus in principio mensis madii ad extremam depopulationem rebellium nostrorum et hostium in rebellem insulam Sicilie, duce Deo, com magno et potenti extolio feliciter proficisci. Datum Neapoli X aprilis, XII indict. 1284.

Registro di Carlo I, segnato 1283. Lett. A, fog. 130.

Diploma dato di Napoli a' 26 di aprile del 1284, indizione XII, indiritto a Fratri Falconi de Ordine militie Templi, vice preceptori in Apulia. *Con esso si chiedono le promesse milizie, o almeno once 50. Registro di Carlo I, segnato 1283. Lett. A, foglio 83.*

Diplomi due dati di Napoli a' 29 di aprile del 1824, indizione XII, indiritti a' frati spedalieri di Barletta e di Capua, co' quali pur anche si cercano soccorsi o di uomini o di denaio. Registro di Carlo

I, segnato 1283. Lett. A, foglio 123 a tergo.

Diploma dato di Napoli a' 5 di maggio del 1284, indizione XII, con cui il vicario di Carlo I chiama alcune compagnie d' uomini d' arme di Pisa al suo soldo. Registro di Carlo I, segnato 1283. Lett. A, foglio 131 a tergo.

Diplomi due dati di Napoli a' 7 ed agli 8 di maggio del 1284, co' quali si promettono a' soldati gregarii vegnenti di Romagna sotto la scorta di Giovanni d'Eps, ed allo stesso condottiero, come prima avesser posto piede nelle terre del reame, tanto denaio quanto avrebbe formato il valore de' soldi che per tre mesi a loro dovevano spettare; dando lor facoltà di uscire subito da' confini del reame stesso là dove non fossero puntualmente pagati. Registro di Carlo I, segnato 1283. Lett. A, foglio 131.

Diploma dato di Napoli a' 15 di maggio del 1284, indizione XII, con cui si comanda pagarsi 100 once per la nave condotta dal genovese Simone Malleno. Registro di Carlo I segnato 1283. Lett. A, foglio 104 a tergo.

Diploma dato di Napoli a' 20 di giugno del 1284, indizione XII, col quale si provvede al nolo ed agli stipendii della nave del genovese Navarro, e al soldo di quello. Registro segnato 1291. Lett. A, foglio 4 a tergo. Grande Archivio Napoletano di San Severino.

(6) Memoriale potestatum Regiensium. Muratori, R. I. S. Tom. 8, col. 1157-1158.

Ricobaldi Ferrariensis Hist. Imp. Ann. 1284. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 142.

Chronicon Fratris Francisci Pipini. Lib. 3, cap. 18. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 694.

Chronicon Parmense. Ann. 1284. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 812.

Ferreti Vicentini Historia. Lib. 1. Ann. 1265. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 955.

Historiae Sabae Malaspinae Continuatio. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 404-411.

Istoria Fiorentina di Giacchetto Malespini. Capitolo 222.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 7, cap. 93.

Bartholomaei de Neocastro Historia Sicula. Cap. 77.

Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 1, cap. 27.

Johannis Iperii Chronicon Ecclesiae Sancti Bertini. Cap. 53, par. 4. Martene et Durand Thes. Nov. Anecdot. Tom. 3, col. 764.

Gesta Filippi III per Guillelmum de Nangiaco. F. Duchesne Hist. Franc. Script. Tom. 5, pag. 543.

Primera parte de los Anales de la Corona de Aragon, por G. Curita. Tom. 1. Lib. 4, cap. 48, pag. 275-276.

Chronica del rey en Pere per Bernat d' Esclot. Cap. 119-127.

Chronique du seigneur Ramon Muntaner. Chap. 113.

(7) Memoriale potestatum Regiensium. Muratori, R. I. S. Tom. 8, col. 1158.

Chronicon Fratris Francisci Pipini. Lib. 3. cap. 17. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 693.

Ptolomaei Lucensis Hist. Eccl. Lib. 24, cap. 11. Muratori, R. I. S. Tom. 2, col. 1190.

Historiae Sabae Malaspinae Continuatio. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 411-414.

Istoria Fiorentina di Giacchetto Malespini. Cap. 222.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 7, cap. 94.

Bartholomaei de Neocastro Historia Sicula. Cap. 78-82.

Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 1, cap. 28.

Anonymi Chronicon Siculum. Cap. 48. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 160-161.

Johannis Iperii Chronicon Ecclesiae Sancti Bertini. Cap. 53, par. 4. Martene et Durand Thes. Nov. Anecdot. Tom. 3, col. 764.

Gesta Filippi III per Guillelmum de Nangiaco. F. Duchesne Hist. Franc. Script. Tom. 5, pag. 543-544.

Le lettere di Carlo I d' Angiò, date di Napoli a' 9 ed a' 14 di giugno del 1284, indizione XII, ed indiritte a papa Martino IV, con le quali si richiedono novelli soccorsi per porre termine all'impresa di Sicilia si leggono ambedue nel registro segnato 1284. Lett. A, foglio 150 a tergo. Grande Archivio Napoletano di San Severino.

Il breve di papa Martino IV, col quale si accolgono favorevolmente queste supplicazioni di Carlo, e però si concedono le decime ecclesiastiche già raccolte per l' impresa di Siria e di Grecia, per ridurre a segno la Sicilia, è dato dal Castello delle Pieve a' 24 di luglio del 1284. Raynaldi Cont. Ann. 1283 §. 41.

Karolus Dei gratia rex Jerhusalem et Sicilie etc. Nobilibus et discretis viris Potestati, Capitaneis, Antianis, Consilio et Communi civitatis Pisarum, etc. Et si credamus quod de captione Karoli primogeniti nostri Salerni principis rumores jam ad vos pernix fama produxerit, ne tamen exinde nostre caritatis instintu cuius honores affectuose zelamini plus quam in causa sit concipiatis angoris, ad sinceritatis vostre notitiam presentium tenore deducimus, quod in eius captione nihil aut valde modicum nostris iuribus est subductum. Et licet ad rumorem captionis ipsius adiacens regio perstrepuerit tamem ad adventum nostrum qui post casum ipsum infra triduum intercessit, vascellis hostium qui adhuc per adiacentem marittimam navigabantur, protinus in Siciliam refugis omnis turbatio requievit, et factus est ad nos ex ombinis regni partibus cuncursus fidelium et nunciorum universitatum quamplurium, qui predicti casus acerbitate commoti nobis ad prosecutionem assumpti negotii iuxta nostre.... dispositionis arbitrium promta personarum et rerum subsidia sinceris affectibus obtulerunt. Ita quod, contemplatione captionis dicti principis, credatur nostris adiectum iuribus potius quam subtractum, circa predictum itaque casum in eo efficacissime consolati quod divina gratia per eumdem principem nos locupletavit in sobole ac attendentes quod in portu nostro Neapolis galee munitissime quinquaginta quatuor, galeoni semptem, et plura vassella. In portu vero civitatis nostre Brundusii galee vigintiquinque, et taride septuaginta, et in plagia nostra Nicotere taride septem nil aliud quam verbum nostre iussionis expectant, quodque militum et nautarum nobis copie supputunt que iu multo maiori negotio felicem pollicentur eventum illud autem in rationis nostre trutina ceteris preponentes qui in causa nostra divinam proseguimur et Sancte Matris Ecclesie libertatem. Ad continuationem assumpti negotii, sine intermissione aliqua

confidenter intendimus, et totis nisibus preparamus quod per mediterraneas regni partes terrestris exercitus, et per utraque marittima regni latera vassellorum nostrum extolia in hostium et rebellium nostrorum Sicilie promeritum exterminium duce domino feliciter dirigantur. Ita quod in brevi, divina favente clementia, letos rumores de nostris processibus audietis. Verum ne sub expectatione galearum vestrarum quas iuxta conditionem iniecti federis pridem in transitu vestro nostre promissionis adiectione vallatam, non solum declarato termino sed ut cumque maturius in nostrum subsidium nostrique decus extolii fiducialiter et ilariter expectamus contingat iam apparatos motus nostre potentie retardari. Sinceritatem vestram affectuose requirimus et rogamus, quod si forte galeas ipsas in receptione presentium iter ad nos, quod non credimus, non arripuisse contigerit, sic ipsarum acceleretis et stimuletis adventum, quod, sicut pro eis amica vobis affectione tenemur, sic etiam de promptitudine teneamur. Datum Neapoli die XIV junii, XII indict. 1284.

Registro di Carlo I segnato 1283. Lett. A., foglio 150 a tergo.

Diplomi dati di Napoli agli 11 di giugno del 1284, indizione XII, di Brindisi a' 13 di settembre ed a' 3 di ottobre del 1284, indizione XIII, col quale Carlo d'Angiò provvede alla tutela de' beni de' conti e de' baroni fatti prigioni insieme col principe di Salerno. Registro di Carlo I, segnato 1283. Lett. A, fogli 188, 176, 12 a tergo.

Diploma dato di Napoli a' 21 di giugno del 1284, indizione XII, col quale re Carlo chiama capitani dell'armata per le provincie di Principato e di Terra di Lavoro Giovanni di Burlasio, e Rinaldo d'Avella. Registro di Carlo I, segnato 1283. Lett. A, foglio 155.

Diploma dato dal lido di Bruzzano a' 10 di agosto del 1284, indizione XII, col quale Carlo d' Angiò elegge il conte Roberto d' Artois suo vicario generale per l' isola di Sicilia. Registro di Carlo I, segnato 1283. Lett. A, foglio 168 a tergo.

Molti atti governativi, da' quali si possono conoscere non poche particolarità su questa guerra di Sicilia, si contengono ne' diplomi che io qui cito, e da' quali altresì si à notizia delle varie terre in cui fe' dimora il primo Carlo d' Angiò dal 19 di luglio fino al 7 di ottobre del 1284. Diploma dato di Catona a' 19 di luglio del 1284, indizione XII: registro di Carlo I segnato 1285, lett. A, foglio 5 a tergo. Altri dati dalla stessa terra di Catona da' 20 a' 29 di luglio: registro 1283, lett. A, fogli 5, 34 - 54. Altri dati dal campo innanzi Reggio da' 31 luglio a' 2 agosto nello stesso registro 1283, lett. A, fogli 5 a tergo, 34, 166, 167. V' è poi un diploma del medesimo re Carlo dato di Amendolia a' 4 di agosto dello stesso 1284: registro 1283, lett. A, foglio 167. Altri dati dal lido di Bruzzano da' 5 a' 10 di agosto: registro 1283, lett. A, foglio 5 a tergo, 24, 34, 34 a tergo, 45, 50, 158, 167: registro 1283, lett. E, foglio 2. Nè mancano provvidenze date di Cotrone a' 17 di agosto: registro 1283, lett. A, foglio 159; ed ancor di Cotrone da' 18 a' 22 dello stesso agosto: registro 1283, lett. A, fogli 9, 174 a tergo, 158, 158 a tergo, 35, 160-170; e registro 1283, lett. E, foglio 2. E vi sono eziandio diplomi spediti da' Brindisi da' 23 d' agosto a' 7 d' ottobre: registro 1283, lett. A, fogli 6, 8 a tergo, 12 a tergo, 24, 25, 35 a ter-

go, 36, 174 a tergo, 175. Grande Archivio Napoletano di San Severino.

(8) Historiae Sabae Malaspinae Continuatio. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 414 - 417.

Bartholomaei de Neocastro Historia Sicula. Cap. 83 - 86.

Nicolai Specialis Rer. Sic. Lib. 1, cap. 30.

Primera parte de los Anales de la Corona de Aragon, por G. Curita. Tom. 1. Lib. 4, cap. 49, pag. 276-277.

Chronique du seigneur Ramon Muntaner. Chap. 117.

(9) Historiae Sabae Malaspinae Continuatio. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 419 - 421.

Bartholomaei de Neocastro Historia Sicula. Cap. 86 - 89, 91.

Ricobaldi Ferrariensis Hist. Imp. Ann. 1284. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 142.

Chronicon Fratris Francisci Pipini. Lib. 3, cap. 18. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 694.

Gesta Filippi III per Guillelmum de Nangiaco. F. Duchesne Hist. Franc. Script. Tom. 5, pag. 544.

Istoria Fiorentina di Giacchetto Malespini. Cap. 224.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 7, cap. 96.

Primera parte de los Anales de la Corona de Aragon, por G. Curita. Tom. 1. Lib. 4, cap. 50, pag. 278.

Chronique du seigneur Ramon Muntaner. Chap. 95, 113 - 114.

*

(10) *Johannis Iperii Cronicon Ecclesiae Sancti Bertini. Cap. 53, par. 4. Martene et Durand Thes. Nov. Anecd. Tom. 3, col. 764-765.*

Historiae Sabae Malaspinae Continuatio. R. Gregorii Bibliotheca Scriptorum etc. Tom. 2, pag. 417-423.

Bartholomaei de Neocastro Historia Sicula Cap. 90.

Nicolai Specialis. Lib. 1, cap. 29.

Ricobaldi Ferrariensis Hist. Imp. Ann. 1285. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 142.

Chronicon Fratris Francisci Pipini. Lib. 4, cap. 19, col. 694-695.

Ferreti Vicentini Historia. Lib. 1. Ann. 1265. Muratori, R. I. S. Tom. 9, col. 955.

Ptolomaei Lucensis Hist. Eccl. Lib. 24, cap. 11. Muratori, R. I. S. Tom. 11, col. 1190.

Istoria Fiorentina di Giacchetto Malespini, Cap. 223.

Cronaca di Giovanni Villani. Lib. 7, cap. 95.

Primera parte de los Anales de la Corona de Aragon, por G. Curita. Tom. 1. Lib. 4, cap. 53, pag. 279.

Gesta veterum comitum Barcinonensium. Cap. 28. St. Balutii Marca Hispanica, col. 564.

Chronique du seigneur Ramon Muntaner. Chap. 18.

Raynaldi Cont. Ann. 1282 §. 26, 28-29.

Breve di Martino IV, dato di Perugia a' 15 di ottobre del 1284, col quale si dice di Corrado di Antiochia. Raynaldi Cont. Ann. 1284 §. 15.

Breve di Martino IV, indiritto al Popolo Romano, dato di Perugia a' 29 di aprile del 1284, con cui si danno provvidenze e comandi perchè gli umori rivoltosi e ghibellini, suscitati nelle terre di Cam-

pania e nelle vicine, da Adinolfo, fossero prontamente attutati. Raynaldi Cont. Ann. 1284 §. 16-19.

Raynaldi Cont. Ann. 1285 §. 1-2.

Histoire genèalogique et chronologique de la maison royale de France, et des grands officiers de la couronne et de la maison du roy, par le Père Anselme augustin déchaussé. Tom. 1, cap. 14, num. 12, pag. 191-192. Paris 1729.

Diploma di Carlo I, dato di Brindisi a' 5 di ottobre del 1284, indizione XIII, indiritto al giustiziere della terra di Bari, col quale si domanda denaio per l'impresa di Sicilia, la quale era volere del re di mandare ad effetto nella vegnente primavera. Registro di Carlo I, segnato 1283. Lett. A, foglio 37.

Altri diplomi dati di Brindisi a' 2, 7, 9, 10, 20, 21 d'ottobre del 1284, indizione XIII, co' quali re Carlo provvede alla riparazione delle navi, al tener pronti i marinari ed i soldati, alla provvista delle quadrella e delle saette, all' incetta del frumento e del biscotto, ed infine di ogni cosa necessaria al mantenimento dell' armata e dell' esercito. Registro di Carlo I segnato 1283. Lett. A, fogli 46 a tergo, 177 a tergo, 6 a tergo, 46, 7, 7 a tergo, 38 a tergo.

Diplomi due dati di Brindisi e di Barletta a' 15 ed a' 25 di novembre dello stesso anno 1284, e della medesima indizione XIII, co' quali Carlo segue a provvedere che non manchino le provvisioni di bocca, e le armi opportune alla flotta. Registro segnato 1283. Lett. A, fogli 46, 53.

Diplomi dati di Melfi al 1 ed a' 14 di dicembre del 1284, indizione XIII, col primo de' quali re

Carlo comanda vettovagliarsi le fortezze del reame, e con l' altro soddisfa alle spese fatte pel viaggio della reina Margherita, che tornava di Provenza. Dallo stesso registro 1283. Lett. A, foglio 8 a tergo. Grande Archivio Napoletano di San Severino.

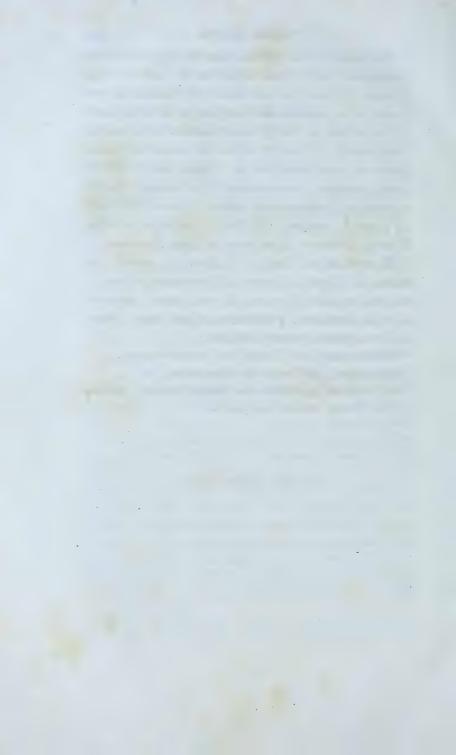
Excellenti et magnifico principi karissimo domino et nepoti suo domino Filippo, Francorum regi illustri, Karolus Dei gratia rex Jerhusalem, Sicilie, ducatus Apulie ac Principatus Capue, alme urbis Senator, princeps Achaye, Andegavie, Provincie, Forcalcherii et Tornodorii comes, cum reverentia debita et omni recommendatione salutem. Cum, humani fragilitate generis laborantes, quadam ad presens egritudine teneamus, volentes a vobis, a quibus totalis spes nostra dependet, heredum nostrorum statui provideri; in assertione, directa, et locutione vera et sana memoria costituti, vobis tutelam comitatuum Andegavie, Provincie et Forchalcherii, usquequo Karolus primogenitus noster princeps Salernitanus de nimicorum carcere quo tenetur restituatur pristine libertati, vel eo inibi decedente usquequo Karolus primogenitus suus, nepos noster, ad legittimam etatem perveniat, vel ipso infra eam similiter moriente, donec alter liberorum dicti principis primogenito ipsius proximior legitimam similiter attingat etatem, fiducialiter duxerimus commendandum. Maiestati vestre humiliter supplicantes quod attendentes, si placet, quatenus dictorum primogeniti et nepotum nostrorum in vobis, post Deum, spes constat atque refugium, et sola vestri culminis protectione nitantur, dictam tutelam in vestris manibus assumatis, et sanguinis comunis intuitu, genere si placet et administrare velitis. Dat. Fogie Anno MCCLXXXV, die VI januarii, XIII indictionis, regnorum nostrorum Jerhusalem anno octavo, Sicilie vero vigesimo.

Dagli Archivii del reame di Francia. J. 511, 5.

Per ultimo v'è un diploma dato di Foggia il dì 7 di gennajo del 1285, ultimo della vita di Carlo d'Angiò: il quale diploma è scritto poche ore innanzi la morte del re, e contiene una beneficenza di lui a favore di Guglielmo de' Griffis suo familiare e cavaliere. Nondimeno gli storici ghibellini nemici di questo generoso e valorosissimo re l'ànno sempre dipinto come punitore e tormentatore degli uomini, mentre ei moriva largheggiando grazie e favori! Registro di Carlo I, segnato 1283. Lett. A, foglio 14 a tergo. Grande Archivio Napoletano di San Severino.

Il corpo di re Carlo I d'Angiò fu sepolto nel duomo di Napoli a destra del principale altare, e sul suo sepolcro fu messa la sua statua, avvolta in regio ammanto, e seduta su d'un leone. Fuvvi ancora apposta questa iscrizione:

Conditur hac parva Carolus rex primus in urna,
Partenopes, galli sanguinis altus honos;
Cui sceptrum, et vitam sors abstulit invida, quando
Illius famam perdere non potuit.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE.

Libro primo . . . . pag. 3
Libro secondo . . . . » 87
Libro terzo . . . . » 177
Libro quarto . . . . » 255

NOTE E MEMORIE AUTENTICHE.

Libro primo . . . . » 331
Libro secondo . . . . » 373
Libro terzo . . . . » 415
Libro quarto . . . . » 455

FINE DELL' INDICE DEL VOLUME PRIMO.

In alcuni pochissimi esemplari del presente volume sono corse queste mende tipografiche, le quali qui sotto vengono corrette.

pag.	ver.	errori	correzioni
213	16 - 17	dopochè Beatrice di Provenza, e indi Caterina di Fiandra, l' aveva rimaso vedovo	dopochè Beatrice di Provenza l' aveva rimaso vedovo
308	18	Burlesio	Burlasio
333	28	Bartholomaeo	Bartholomaei
336	18	Malaspinae. Lib. IV,	Malaspinae Lib. VI.
»	29	Bartholomaeo	Bartholomaei
337	29	Bartholomaeo	Bartholomaei
379	8	Annali d'Italia. 1276.	Annali d'Italia. 1270.
397	25	Bartholomaeo	Bartholomaei
403	8	Jedechie	Sedechie
»	22	De Procida, divi	De Procida, dici
448	14	Cont. Ann. 1282.	Cont. Ann. 1283.
»	23	Tom. 3, pag.	Tom. 3, col.
451	27	Sanseverino	San Severino
459	22	praeftatis	praefatis